OPERE

DI

TORQUATO

TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXX.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXI.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXI.

L' EDITORE

AI

LETTORI

Fino da quando annunziai l' edizione della Divina Commedia, (*) *colle postille di Torquato Tasso, indicai chiaramente che questo lavoro del nostro grand' Epico non potea riguardarsi come un Commentario; ma bensì come l' espressione dei varj sentimenti che in lui facea nascere la lettura di quella. Pubblicando le sole* Postille, *non credo di potere dir cosa veruna d' importanza, oltre quanto ne ha detto il chiarissimo Sig. Professor Rezzi nella Lettera che le precede. Ad essa dunque rimetto i Lettori; sicuro che nulla troveranno da desiderare in quel che riguarda tali* Postille. *Che dirò poi della Commedia che le segue?*

Il celebre Abate Serassi nega che sia opera di Torquato Tasso: e questa è l' opinione di pressochè tutti i Letterati; ma poichè si era da me

(*) È uscita in luce in tre Volumi in 4. co' caratteri di Didot, tirata a picciol numero di copie.

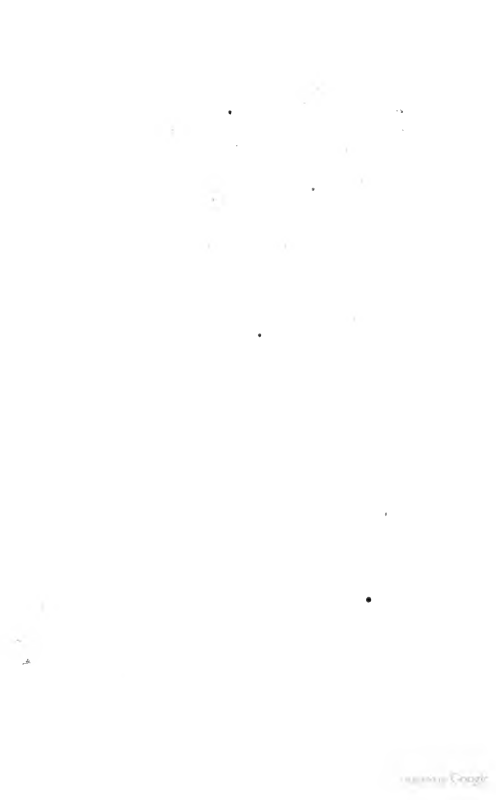
promesso di dar l' edizione conforme a quella di Monsignor Bottari, eseguita in Firenze nel 1724 e segg. dai Tartini e Franchi, e la Commedia degl' Intrighi d'Amore *fa parte di detta Collezione, ho creduto di non poter tralasciarla senza derogare alla promessa. Le ragioni, per cui fu dal Bottari inserita fra le opere del Tasso, sono le seguenti: e tali potranno essere per ogni buon riguardo le mie. « Venendo alla Comme- « dia intitolata gl'* Intrighi d' Amore, *benchè il « Manso non creda poter esser del Tasso; e an- « cor noi, per vero dire, forte ne siamo dubbio- « si; pure, giacchè ella andava omai per le mani « di tutti, stampata sotto suo nome, e che il « Tasso in una Lettera al Licino* (**) *fa menzione « d'una sua Commedia, non l'abbiamo voluta « rigettare: oltrechè Scipione Perini da Capraro- « la Dottore di Filosofia e Medicina, e che fece « la parte di Flavio, quando fu recitata alla « presenza del Cardinale Odoardo Farnese col « Prologo e con gl' Intermedj di Messer Gio-An- « tonio Liberati, uno degli Accademici di detto « luogo, l' anno* 1598 *in Caprarola medesima,*

(**) È del Giugno 1586, di Ferrara. Le parole sono le seguenti: « L'altro libro, ch' io pensava di scrivere in « questo soggetto, lo scriverò poi a Roma; perchè la Si- « gnora Donna Virginia De' Medici vuol ch' io finisca in « Ferrara la mia Commedia. » V. Tom. xiv. pag. 52 della presente Edizione.

« *afferma essere componimento di Torquato,*
« *da lui tenuto occulto, forse per non lo aver*
« *perfezionato. Pur non ostante, lasciamo al giu-*
« *dizio de' Letterati il giudicarne a lor senno, e*
« *come lor più aggraderà* ».

Io, terminando, aggiungerò, che la Commedia tal quale ella è, non parmi certamente inferiore ai Sonetti Burleschi, che pur son opera di Torquato; e che nessuno ardì sopprimere nella Collezione delle sue Rime.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

A

GIOVANNI ROSINI

PROFESSORE D'ELOQUENZA

NELLA UNIVERSITÀ DI PISA

LUIGI MARIA REZZI

Io sono d'avviso, Ch. Professore, non poter uomo, se non a torto, disdire, che voi avete assai bene meritato della gloria di Torquato Tasso. Imperocchè voi non solo, in vaga e comoda forma tutte le opere di lui ristampando, vi siete argomentato di allettare gli studiosi alla lettura di quelle, per l'addietro in buona parte vituperosamente negletta; ma togliendo alcune all'oblio, sovvenendo ai difetti di altre, nettando parecchie da brutte macchie d'errore, schiarendo le oscure, e mostrando e predicando i pregi di ciascuna, avete con amorosissima cura procacciato di recarle a maggiore beltà, e quasi a vita novella. Che però mostreria certo di non intendere quanta gentilezza e cortesia fosse in quel bennato spirito chi non avvisasse, ch'egli, se vivesse ora fra noi, v'arebbe obbligo grandissimo. Ma qual ricompensa più cara e gradita egli potrebbe e vorrebbe darvi; e voi qual più nobile ed onorevole desiderare, se non il dono di qualche sua

novella scrittura? Per questo, capitatemi alle mani le postille fatte da lui alla Divina Commedia di Dante Alighieri, m' andò subito il pensiero a voi; e considerando che farei secondo la mente di Torquato, s' io vi rimeritassi per quelle di tanto affetto, deliberai meco medesimo ch' elle aveano ad esser vostre. Io adunque a voi le invio, e voi a nome di lui io ne presento, onde se la sorte ha dato a me di trovarle, vostra sia per debito di gratitudine la gloria del pubblicarle.

Avanti però che mettiate mano all' opera, sofferite ch' io tocchi alcune cose, le quali varranno per avventura a meglio indirizzare le vostre cure intorno a quelle.

Chi, leggendo nella Gerusalemme Liberata, si risovviene de' concetti, delle comparazioni e de' modi di dire che sono nella Divina Commedia, s' accorge di leggieri che il Tasso avea posto in questa grandissimo studio. Del quale studio, notato da molti e specialmente da Giuseppe Iseo da Cesena (1), erano eziandio effetto ed argomento le postille che per testimonianza di alcuni si leggevano, scritte di sua mano, in un esemplare stampato di essa. Il Salvini (2) e il Fontanini (3) ne aveano i primi dato cenno, e ne a-

(1) Discorso sopra il poema di M. Torquato Tasso stampato dietro le Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei. Roma, 1793 in 4.

(2) *Il Tasso avea e Platone e Dante studiato a fondo e postillatigli.* Opere di Lodovico Antonio Muratori Vol. IX. Annotazioni al Lib. IV. della Perfetta Poesia a cart. 283. Il Platone postillato è stato anch' esso da me rinvenuto nella Berberiniana.

(3) *Monsig. Ottavio Falconieri cita una edizione del poema di Dante tutta fregiata di postille della sua*

vemmo dipoi più particolare notizie per la lettera d' Ottavio Falconieri pubblicata dal Fabbroni (4). Dietro questi ne ragionò il Serassi in due luoghi (5), il quale opinava che le postille, rammentate da que' due eruditi uomini, e vedute con ammirazione da uno degli Accademici della Crusca (non dal Falconieri, com' egli dice per errore) fossero le scritte in un esemplare di Dante stampato dal Giolito, posto già nella libreria di Cammillo Giordani da Pesaro, poi venuto in potestà d'Annibale degli Abati Olivieri, e al presente forse smarrito; e soggiungeva d' averne trovata copia in un Manoscritto Chigiano da lui indicato (6). E avvegnachè nell' animo de' devoti al-

penna. Biblioteca dell'Eloquenza Italiana. Venezia 1753, Tom. I. C. IX. a cart. 297, n. 2.

(4) « Diedesi (il Tasso) primieramente a risceglière « con sommo studio dagli antichi scrittori, cioè dal Boc« caccio e dal Petrarca, ma sopra tutto dal nostro divin « Poeta (il poema di cui tutto fregiato di postille della « sua penna vide con ammirazione, non è gran tempo, « uno de' nostri Accademici) quelle forme di dire, le « quali per la loro nuda e schietta bellezza non solo non « cagionassero noia agl' ingegni del suo tempo e a quelli « dell' avvenire, ma sì gl' invaghissero dell' imitazione « di quei valentuomini, le locuzioni de' quali non erano « per parer rancide e disusate, ma rare piuttosto e pel« legrine ». Lettere inedite di uomini illustri. Firenze, 1773, vol. 1 a c. 254. Quanto sia vera questa sentenza del Falconieri mostreranno le postille a Dante che ora per la prima volta si pubblicano.

(5) Della Vita di Torquato Tasso nel Lib. I. a cart. 103, n. 3, e nel Catalogo de' Manoscritti delle Edizioni e delle Traduzioni delle Opere di lui a cart. 12.

(6) « Anche nella Libreria Giordani di Pesaro si con« serva un Dante della stampa del Giolito, fregiato di « postille del nostro grand'Epico, vedute già con ammi« razione da Monsignor Ottavio Falconieri, secondochè

l' Alighieri e al Tasso grande desiderio fosse che elle uscissero alla luce pubblica, pure non ebbe persona che pensasse di profittare della notizia data dal Serassi, infino a che non venne talento al ch. tipografo Filippo de Romanis di stamparle nell' Effemeridi Letterarie di Roma (7). Del che tenendo egli meco ragionamento, io non lasciai d'avvertirlo, che altra copia di quelle, fatta per mano di Federico Ubaldini, aveva io pure incontrata in un Manoscritto Barberiniano, e di buon grado gli feci agio di poterla al suo piacere riscontrare, siccome egli fece non senza profitto (8).

Stampate, elle parvero non satisfare alla espettazione in che stavano gli uomini di lettere, sì perchè, scarse di numero ad ogni canto, abbracciavano altresì meno che la quarta parte dell' intero Poema, non procedendo oltre al Canto XXIV dell' Inferno, sì perchè ed alcune non davano chiaro significato, e molte sembravano di picciolo conto.

Non però doveano posare al tutto i desiderj

« afferma Monsig. Fontanini (Vita del Tasso l. c.) Conviene che la S. M. di Alessandro VII. si fosse invogliato di vederle e d'averne copia, giacchè si trovano trascritte in un Codice della Chigiana num. 2322, pag. 72, e nel fine vi si legge: *Queste brevi annotazioni del Sig. Torquato Tasso furno da lui fatte in Pesaro sopra un Dante di stampa del Giblito, ch'è nella libreria del Sig. Camillo Giordani*. Catalogo l. c. »

« Le postille originali del Tasso sopra Dante esistono tuttavia in Pesaro nella libreria Giordani, ora degnamente posseduta dal dottissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri ». Vita l. c.

(7) Roma, Novembre 1823, fascicolo 58, a cart. 121.

(8) L. c. a cart. 122.

de' curiosi, essendochè a chi pigliava a considerare le parole contenute nella lettera del Falconieri appariva, che le postille, alle quali ivi accennavasi, erano altre dalle trovate ne' Manoscritti Chigiano e Barberiniano, leggendovisi che l'esemplare di Dante, veduto dall' Accademico, era non in parte, ma *tutto fregiato di postille della sua penna*. Se non che non avendo alcuno preso la cura d' indicare dove stesse riposto sì prezioso tesoro, il fortunato trovamento rimaneva alla balía della sorte.

A questi dì solamente da una lettera di Carlo Roberto Dati, indiritta allo stesso Falconieri, si saria potuto cavare indizio ch' esso forse si giacesse tuttavia occulto in qualche libreria di Roma, siccome era in verità nella Barberiniana. Ma siffatto soccorso, comechè assai lieve, fu per me tardo, dappoichè prima d' avere notizia della pubblicazione di tali lettere procurata dal Ch. Moreni (9), io già, con animo d' onorare la memoria dell' Alighieri e del Tasso, teneva in mano e andava considerando quelle postille, che lo stesso Dati, fatte cercare indarno nella libreria del Collegio Romano, mostrava tanto desiderio di sapere dove si trovassero, sperando di cavarne alcune esclamazioni ammirative ivi poste da fargli gran giuoco in una delle sue Veglie Fiorentine (10). Però dell' essermi in quelle avvenuto

(9) Firenze, 1825.

(10) « Parmi già d' aver udito dire al Sig. M. Foppa, « e me lo conferma il Sig. Capitano Cosimo della Rena, « che in Roma appresso i PP. Gesuiti si conservasse un « Dante postillato di mano di Torquato Tasso, alla mar- « gine del quale fossero alcune esclamazioni ammirative « esprimenti la stima ch' egli faceva di Dante, le quali

non debbo aver obbligo che a certa mia bibliografica voglia, entratami in cuore, di raccogliere insieme, collocare per ordine e notare i libri postillati da mani dotte o illustri, de' quali vedeva essere nella Barberiniana grande e inestimabil copia, senzachè ne fosse ne' cataloghi stato fatto ricordo.

Ora due sono gli esemplari Barberiniani della Divina Commedia con postille manoscritte del Tasso, messimi dinanzi dalla ventura, l' uno parecchi mesi prima, l' altro dappoi (11). Il primo è stampato in Venezia nel 1564 appresso Domenico Niccolino per Giambattista Sessa e fratelli, con l' esposizione di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello. Il secondo è parimenti stampato in Venezia appresso Pietro da Fino nel 1568 con l' esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. Veramente non è in alcun luogo notato di chi sia la scrittura o a chi essi s' appartenessero. Ma non è per niente da dubitare, che le postille scritte nel primo sieno del Tasso e di sua

« mi farebbero gran giuoco in una delle mie Veglie
« Fiorentine preparate da me per la stampa. Il P. Antonio Baldigiani, a mia istanza, ha fatto diligente ricerca
« nella libreria del Collegio romano, e non trova questo
« testo, e facilmente non v' è, perchè il Sig. Sen. Alessandro Segni mi dice d' averne anch' egli sentito ragionare al Sig. Foppa, ma come di cosa posseduta da
« altri. Se V. S. Illustrissima ne potesse dare qualche
« lume mi farebbe sommo favore, e non l' avendo, intender qualcosa da Mons. Pollini o da altri amici del
« Sig. Foppa ». Ivi, a cart. 79.

(11) Nella Lettera indiritta a voi, e stampata di recente in Roma sopra i Commenti Barberiniani manoscritti alla Divina Commedia, do conto (a cart. 33) del modo con cui sono giunto a trovare il secondo Dante postillato.

propria mano. Non che sieno di sua mano; essendo la scrittura conforme alla usata da lui nell'età matura in più lettere ed opere originali, le quali, poste nella Barberiniana, non ho tralasciato di confrontare. Non che sieno fattura di lui; perocchè l'identità e rassomiglianza di queste con gran parte delle trovate dal copiatore del Manoscritto Chigiano e da Federico Ubaldini nell'esemplare posseduto da Camillo Giordani, indubitatamente sue, fanno certissima fede essere l'une e l'altre uscite d'una mente medesima; e oltre a ciò ha in esse per l'appunto, come ognuno potrà certificarsi, quelle *esclamazioni ammirative esprimenti la stima che il Tasso faceva di Dante*, delle quali il Dati, per notizia avutane dal Foppa e da Cosimo Della Rena, favellava.

Delle postille contenute nel secondo esemplare, quanto all'essere scritte da Torquato, non ebbi a prima giunta certezza tale, da non mettermene in qualche dubbio. La scrittura, per lo più di grandezza men che mezzana, è fuori d'ogni contrasto propria dell'età in cui egli visse, ma ora mostra la sua mano, ed ora sembra che no. Avendo io rinvenuto nella Barberiniana, oltre parecchie Lettere e Prose e Poesie, parte già note e parte ignorate, da quaranta e più volumi postillati di sua mano, pareva non esser uopo che di breve confronto per certificarmi di tanto. Ma la stessa copia delle scritture originali del Tasso, altre stantimi sotto gli occhi, altre da me di quando in quando vedute ed esaminate in numero assai grande, m'ha mostrato che di alcune non è cosa molto agevole decidere se sieno o no opera della sua penna: tanto, non solo al mutare dell'età, ma anche nello stesso volume, era egli

uso di variare i tratti della penna e le forme delle lettere; ora impicciolendole, ed ora ingrandendole; ora adoperandovi diligenza, ed ora trascurataggine; ora serrandole insieme, ed ora allargandole, e frequentemente ognuna d' esse in diversa foggia affigurando. Della quale incostanza di mano ha spessi e curiosi esempj, più che altrove, ne' libri postillati, ne' quali credo che sì grandi variazioni abbiano avuta particolare cagione dall' aver condotta la scrittura a più riprese, e quando ad agio, quando a molta fretta, e con penna ed inchiostro di temperatura e qualità diversissima. Laonde a torre via il dubbio natomi nell' animo m' è stato mestieri di fare minuti e pazienti confronti: per li quali son venuto però alla fine conoscendo, che nelle forme delle lettere più particolarmente da lui usate e in ispezialtà delle majuscole, ne' segni delle abbreviature, nella ortografia, ne' falli ne' quali soleva dare, o non raddoppiando, ove conveniva, le consonanti, o tralasciandone altre e talora le intere sillabe; da ultimo nel costume di mutare spesso di foggia formando le medesime lettere; la scrittura del secondo esemplare di Dante postillato a quella degli altri assai bene rassomiglia e si confà; e che a prima giunta appare diversamente, perchè fa gabbo agli occhi la distanza fuor dell' ordinario lasciata tra l' una lettera e l' altra, non che il tratteggiare minuto e sottile della penna. Egli è il vero che due lettere o al più tre dalla consueta maniera di scrivere alcuna cosa s' allontanano, ma ho osservato che quanto procede lo scritto, tanto si vanno a quella accostando, in guisa che qua e là si ravvisa la stessa mano. La quale particolarità mi metteva in cuore il sospetto, con-

fortato eziandio dalla qualità della materia e dall' essersi messo, quasi da scolajo, a notare le figure rettoriche, che questo fosse per avventura lavoro fatto in età giovanile (12). Onde mi venne il pensiere d'esaminare a tale uopo il Codice Urbinate della Vaticana, contenente il primo abbozzo della Gerusalemme Liberata, veduto ed allegato dal Serassi, e secondo lui scritto di mano del Tasso ne' primi suoi anni (13): ma per diligenza usata dal celebre Prelato custode di essa, siffatto manoscritto sventuratamente non s' è potuto ivi trovare.

Queste osservazioni, che parranno forse a taluni nojose e soverchio minute, io vi doveva, o Ch. Professore, notificare, perocchè la ingénuità propria d'ogni uomo onesto m' obbligava a non tenere occulti i miei dubbj e a far palesi gli argomenti creduti da me bastevoli a cavarmeli dell'animo; ed anche perchè, venendo alle mani altrui l' esemplare postillato, non mi fosse dato carico d' avere ingannata la pubblica fede da chi, postovi lo sguardo, procedesse a giudicare senza brigarsi de' lunghi confronti da me fatti.

Del resto, avvegnachè dopo le cose dette, potesse tuttavia rimanere su ciò qualche dubbio, non è certo, a mio avviso, da dubitare, che tali postille sieno opera, se non della mano, almeno della mente di Torquato. Dappoichè di prima

(12) Il Tasso nacque nel 1544, e la Divina Commedia con l' esposizione del Daniello uscì de' torchj delle stampe nel 1568; onde egli toccava il ventiquattresimo anno della sua età.

(13) Catalogo citato n. 1. de' codici, e la Vita lib. 1, cart. 127, n. 1.

alcune del secondo esemplare consuonano in più luoghi a maraviglia con quelle del primo (14), e buon numero di esse mirano in ambidue allo stesso fine, cioè o a schiarimento del testo, o a lode o a censura, con la sola differenza che nell'uno più e nell'altro meno sono a vicenda queste o quelle. Inoltre gran parte delle voci e maniere del dire o segnate soltanto, o tratte fuori senz'altra giunta dal testo, e scritte ne' margini del primo, sono, quasi ad ogni canto, le dichiarate nel secondo, fra le quali alcune hanno eziandio in tutti due la stessa dichiarazione. Infine nell'uno e nell'altro si tiene modo uguale e nel segnare da lato più o meno terzetti, o di sotto le semplici voci o le sole forme del dire o i versi interi, e nello scrivere le postille in capo e in piè, nel destro e nel sinistro margine del libro, e nei vani lasciati dalla stampa fra il testo e i commenti, e, quello ch'è più notevole, nel trarre fuori dal testo e accennare in brevi detti le chiose stampate di commentatori, e allegare i versi sparsi nelle tre Cantiche, i quali fra loro ne' concetti o nelle espressioni si rassomigliano. Ora, posta una tanta somiglianza di cose, non uscirebbe del verisimile chi le volesse estimare fattura di due diversi intelletti, e non d'un solo? Poichè adunque le prime postille, e per la scrittura e per la materia, sono certamente del Tasso, è forza di tenere per fermo che di lui e non d'altri sieno pure le seconde.

Quale sia poi il merito loro io lascio ai sapien-

(14) Si vegga specialmente, Inf. I. v. 60. III. v. 75 e V. v. 28; III. v. 69. e IV. in fine; XXXII. v. 104. e Purg. II. v. 79 e 81.

ti di giudicare. Conciosiachè quanto io ne dicessi a vantaggio potrebbe di lieve essere attribuito a talento di voler magnificare la mia scoperta; nè ignoro che i miei giudizj, di poco o niuno peso per se stessi, non varrebbero mai a contentare gli altrui, sempre, secondo ingegni, studj e maniera del vedere le cose, varj e discordi. Antiveggo bene che le scritte a lode dell' Alighieri otterranno buona accoglienza da tutti, perocchè chi oserà non dire pieno di facondia, di bellezza, d' energia e mirabile e divino quello che sentì essere tale il Tasso? Ma antiveggo ancora, che delle scritte a censura di qualche concetto o locuzione, tuttochè accompagnate da molta modestia, taluni piglieranno scandalo; chè chi s'è ausato a venerare con culto superstizioso un Autore, teme macchiarsi di peccato d' irriverenza, sol che si metta in pericolo di avere a sospettare in quello alcuna menda. I più savj e discreti terranno senza dubbio il giusto modo, valutando, secondo ragione, quali più, quali meno, ed altre o non curando od anche rigettando; persuasi che Dante e Torquato, intelletti grandissimi ma umani, poterono ambedue errare, e talvolta di fatto errarono.

Due cose sole mi piace di notare. La prima è che chiunque si farà a leggere queste postille non trascuri di considerare, che il Tasso non ha già tolto a scrivere con lungo apparecchio di studj un meditato Commento alla Divina Commedia; ma che non ha inteso ad altro se non ad accennare con rapida penna le sensazioni e i pensieri primi che alla lettura di quella gli si andavano di mano in mano destando. Laonde, benchè osservazioni nate d' improvviso da un sommo ingegno

possano in buona parte valere più che le lungamente studiate da un mezzano, pure mal s'apporrebbe chi pigliasse a risguardarle più sott'altro rispetto che come un indizio della disposizione d'animo e di mente con cui egli si poneva a studiare in Dante, e degli effetti che in lui la lettura del divino Poema a prima giunta ingenerava. Sguardato il lavoro da questo canto, un intelletto sagace e giudizioso saprà cavare di molto belle e savie considerazioni. Una delle quali, a giustificazione di qualche censura uscitagli della penna, a me pare poter esser questa, che messosi egli a siffatto studio col pensiero alle regole da seguitare nel poema epico, già fin da primi suoi anni concepito, apprese dagli esempj d'Omero e di Virgilio, e dai precetti d'Aristotele, doveva senza dubbio porre la Divina Commedia al paragone di principj di convenienza e decoro poetico diversi da quelli insegnati all'Alighieri dalla natura non anco dirozzata e ingentilita dall'arte. Qual maraviglia però che mostrasse talvolta d'averlo, secondo quelli, colto in fallo?

La seconda cosa che m'è mestieri di notare è, che delle postille dichiarative del testo il minor numero ha egli cavato dalla sua mente e il maggiore dal Landino, dal Vellutello o dal Daniello, ed halle accennate sì brieve da parere disgiunte dalle chiose, alquanto manche ed oscure, e scritte o a ricordo solo, o al miglior agio del trovarle. Il perchè non ho saputo risolvere se parecchie avevansi a trascurare (*), o a stampare con l'altre, potendo esserci per un rispetto discapito, per

(*) Sonosi tutte stampate, onde dare intero l'intendimento di Torquato.

l'altro vantaggio. Non mi è restato adunque altro partito da prendere, che di rimettere la cosa al vostro senno.

Bensì non ho dubitato di tener conto, a guisa di quello che il Biagioli ha fatto de' versi notati dall' Alfieri (15), delle voci e modi di dire, e dei versi segnati dal Tasso o tratti fuori dal testo ai margini senza apporvi chiosa od osservazione. Poichè questo e giovava molto a far conoscere la conformità del secondo esemplare al primo, essendo spesse volte, come ho detto di sopra, dichiarato o postillato nell'uno quello ch' è segnato od accennato nell' altro, ed anche perchè quanto valse ad attirare a sè l'attenzione di Torquato sembra che non demeriti di attirarsi pure la nostra; tanto più che per le cose dette dalle postille possiamo di leggieri venire intendendo, che vogliano così fatti muti segni significare.

Tornava poi bene, a mio avviso, che si avesse sotto gli occhi l'intero lavoro del Tasso sulla Divina Commedia. Pertanto ho voluto aggiungere qui alle altre anche le postille scritte nell' esemplare stampato dal Giolito e pubblicate già dal De Romanis. E le ho aggiunte non senza pro, giacchè, postomi a confrontarle con le trovate di nuovo e col Manoscritto Barberiniano, m'è venuto fatto di tor via alcune mende, e oltre a ciò troverete che le une rischiarano le altre, e vengono ora a ricever significato quelle che prima parevano non averlo.

Infine voi vedrete qua e là sparse alcune mie brievi annotazioni, non quante sarebbero forse

(15) La Divina Commedia di Dante Alighieri col Commento di G. Biagioli. Milano 1820.

state opportune, ma quelle solamente che mi sí sono offerte spontanee al pensiero, piacendomi di lasciar libero ad altri il campo, che con lena e destrezza maggiore sapranno trascorrere, e a Voi stesso, se vi piacesse; nè volendo io agognare ad altra lode, da quella infuori di cui mi può esser cagione la ventura d'avere trovato sì nobile tesoro, e potuto darvi modo di satisfare ai lunghi desiderj, in che erano gli uomini di lettere, di vedere il Poema dell'Omero italiano postillato dall'italiano Virgilio.

State sano.

POSTILLE
DI
TORQUATO TASSO
ALLA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTE NE' MARGINI D' UN ESEMPLARE DI ESSA STAMPATO DAL GIOLITO IN VENEZIA E POSSEDUTO DA CAMMILLO GIORDANI DA PESARO, TRATTE DA DUE COPIE MANOSCRITTE, L' UNA DELLE QUALI SI CONSERVA NELLA CHIGIANA E L' ALTRA, DI MANO DI FEDERICO UBALDINI, NELLA BARBERINIANA, E STAMPATE CON ALCUNE ANNOTAZIONI DA FILIPPO DE ROMANIS NEL FASCICOLO XXXVIII DELLE EFFEMERIDI LETTERARIE DI ROMA.

INFERNO
CANTO I.

v. 2. *Per una selva*, per una strada potea dire.
Sarebbe mai qui avventura corso errore per colpa dei copisti, ponendo la postilla accanto a questo verso invece di porla accanto al seguente? Mi fa sospettare di ciò la stravaganza della osservazione e la postilla trovata nei margini dell' esemplare stampato per li fratelli Sessa al verso 12. Il savio e discreto lettore ne dia giudizio. L. M. R.

v. 7. Nota: si riferisce *tanto* a *quanto* e a *poco*.

v. 17. È locuzione di Virgilio.
« (Largior hic campos æther et lumine vestit
« Purpureo. L. M. R.)

v. 53. *Con la paura*, paura attivo.

v. 60. *Il Sol tace*, silentia Lunæ. Plinio, Lambino sopra Orazio.

v. 100. *A cui s' ammoglia*, la femmina s' ammoglia: adunque il maschio si marita.

v. 106. *Umile Italia*, epiteto non opportuno, tolto da Virgilio che l' usò opportunamente.

v. 127. *Impera e regge*. Par che voglia distinguere reggere da imperare, e che s' imperi a coloro anche che non volentieri obbediscano, come sono li Diavoli; e che si reggano i contenti d' esser retti.

CANTO II.

v. 7. *O Muse*, o *alto ingegno*. Orfeo e Platone.

A che Torquato alludesse, recitando qui i nomi d' Orfeo e di Platone, ora ne si fa chiaro per la postilla Sessiana che segue. L. M. R.

v. 55. *La stella*, assolutamente, di Venere.

v. 60. *Quanto il moto lontana*, diuturna: *Diuturni silentii*, che disse Tullio, fu tradotto da espositore antico *del lontano* silenzio.

v. 90. *Che non son paurose*, paurose in significato attivo.

v. 93. Due negative non affermano.

v. 121. *Restai*, da ristò. Vedi Parad. C. IV. v. 45. L. M. R.

CANTO III.

v. 11. *Vid' io*, non io vidi, siccome nel Purgatorio, *fui io*.

Correggi con la Sessiana seguente la citazione errata della Cantica. L. M. R.

v. 55. *Lunga tratta*, tratta di gente. v. r.

v. 88. *Anima viva*, quasi l' altre non siano vive.

v. 115. *Il mal seme — ad una ad una*. Il De Romanis pose queste voci di seguito, poichè veramente così stanno ne' manoscritti. Ma ora per le postille Sessiane si dee intendere esser elle voci dal testo richiamate fuori nei margini, e che *il mal seme* sta bene accanto a questo verso, ma che *ad una ad una* va posta sotto, al verso seguente. L. M. R.

CANTO IV.

v. 2. *Viso*, vista.

v. 19. Virgilio ha pietà: non l'ebbe degli sciaurati.

v. 49. *Uscicci*; uscicci, trasseci (v. 55.) per trassene e uscinne.

CANTO V.

v. 11. *Volte*, replicato.

Tante volte, *quantunque*. Così si legge nello stampato e ne' manoscritti. Ma ponendo ben mente alla cosa, mi pare che la postilla *replicato* vada messa ai vv. 11 e 15, ove *volte* sostantivo fa rima con *volte* aggettivo. Il *tante volte* poi del verso 11, e il *quantunque* del 12 credo esser voci del testo notate dal Tasso al margine, e nulla più. L. M. R.

v. 28. *D'ogni luce muto*, là ve 'l Sol tace (C. I. v. 60.)

v. 65. e 66. . . . . . . *il grande Achille*
Che con amore al fine combatteo.

Così nella morte d'Achille come in quella d'Ulisse non segue Omero. Qui allude all'opinione di Polissena.

Forma di dire troppo abbreviata, e vuole intendere che Dante qui allude all'opinione di quelli che dicono Achille essere stato ucciso da Paride, mentre era per istringer nozze con Polissena. Nel margine della Divina Commedia stampata dal Sessa egli aveva pure cominciato a scrivere la stessa postilla, ma poi v'ha dato di penna. L. M. R.

v. 121. *Nessun maggior dolore*, contra Epicuro.

v. 141. Compassione sopra gl'incontinenti.

CANTO VI.

v. 1. *Tornar*, *si chiuse*. v. r.

v. 13. *Cerbero*, *fiera diversa*. v. r.

v. 34. *Adona*, abbatte.

v. 65. *Verranno al sangue*. Compassione sopra il goloso.

Il De Romanis appose la seguente annotazione: *mi pare errato il richiamo. e che questa postilla vada a lato dei vv. 58 e 59.* e così dee farsi e non altrimenti. L. M. R.

v. 88. Desiderio di fama.

CANTO VII.

v. 94. *Ma ella s'è beata*, s' è, elegantissimo.

CANTO VIII.

v. 45. Non compatisce agl' iracondi.

Alluderà meglio ai versi di sopra, bene annotò il De Romanis, come si dichiara per la precedente postilla Sessiana.

CANTO IX.

v. 25. *La carne nuda dell'anima* v. r.
v. 61. Allegoria manifesta.
v. 87. *Inchinassi ad esso*, col terzo caso senza il mi.
v. 127. *Eresiarche*. Bembo.

Il tipografo nello stampato ha commesso errore, ponendo la postilla al v. 27 del Canto seguente. L. M. R.

CANTO X.

v. 6. *Parlami e soddisfammi a'miei desiri*, idiotismo.
v. 88 e 90. Due volte *mosso*.

Sembra notare che Dante ha fatto rimare insieme due voci medesime, com' è anco nell' ed. del Sessa, in vece di *scopo*. L. M. R.

v. 101. *Lontano*, avverbio.

CANTO XI.

v. 82. *Incontinenzia* ec. Distingue Dante l'incontinenzia dalla malizia secondo la materia, non secondo l'abito.

Nello stampato è corso errore nel numerare i Canti, ponendo l'XI. e XII. invece del X. e XI. L. M. R.

CANTO XIII.

v. 25. *Credessè*, prima persona.
v. 40. *Come d'un stizzo* ec. furto dell'Ariosto.
v. 43. . . . . *usciva iniseme*

Parole e sangue, usciva parole e sangue, accorda col singolare più lontano.

v. 55. Desiderio di fama.

Il De Romanis giudica che questa postilla andria meglio a lato del verso di sopra. Ma così la sentenza come le postille Sessiane mostrano che qui è bene alluogata. L. M. R.

v. 84. *Tanta pietà m'accora*, pietà degli omicidi di se stessi.

CANTO XIV.

v. 14. *Colei*, a cosa inanimata.
v. 22. *Supin giacea*, alcuna gente *supino*.
v. 59. Di tutta sua forza, *di*, non *con*.
v. 61. *Allor il duca mio*. Plo.

Il desiderio di dare un significato a questa voce, che sembra non averne veruno, trasse il primo pubblicatore delle presenti postille ad imaginare congetture ingegnose. Ma ora non è uopo di tanto, poichè la postilla recata di sopra al v. 59, ed altre simili ne certificano che Torquato non iscrisse *Plo.* ma *Elo.* cioè elocuzione, ossia verso notevole per la maniera del dire. Veramente anch' io ebbi da principio a stentare per intendere il significato di tale abbreviatura, diversamente indicata ora con una sola *E.* ed ora con le iniziali *El.* o *Elo.* Avvenutomi però in seguito nella voce interamente scritta, non mi fu più mestieri d'interrogare una qualche Sfinge affin di avere sciolto l'enimma. Osservato bene il Manoscritto Barberiniano, mi sono accorto, che anche in esso è scritto *Elo.* non *Plo.* L. M. R.

v. 69. *Assiser Tebe*, scherzi.

Il significato di questa postilla non pare convenire nè alla sentenza nè alle parole del verso, onde è da credere che i copiatori sieno stati tratti in inganno dalla mal formata scrittura del Tasso. L. M. R.

v. 96. *Mondo casto*, casto non par convenga all' età d' allora nella quale si viveva licenziosamente.

CANTO XV.

v. 45. Comparazione non del simile, ma dell' istesso.
v. 119. Desiderio di fama.

CANTO XVI.

v. 41. *Voce*, fama.

Nello stampato si legge *voi* invece di *voce*, e non ri-

correndo tale pronome ne' primi cinquanta versi di questo canto, il De Romanis non seppe nè potè notare dove fosse luogo alla postilla. Ma nel Manoscritto Barberiniano io leggo *voce*, non *voi*, ed ecco tolto via ogni impaccio. L. M. R.

v. 52. *Poi cominciai*, pietà.

v. 84. *Quando ti gioverà*, desiderio di fama.

È chiaro che il luogo di questa postilla è, insieme con la Sessiana, al verso seguente. L. M. R.

v. 124. *Vero che ha faccia di menzogna*. v. r.

CANTO XVII.

v. 85. *Qual è colui* ec., B.

Non dispero che questa iniziale voglia dir Bello, annotava già il De Romanis; nè la sua speranza era vana, poichè una simile iniziale ritorna assai spesso nelle postille Sessiane, nelle quali che voglia significare *Bello*, anzi *Bellissimo*, lo mostra in più luoghi la voce scritta per intero, o scema di poche lettere. L. M. R.

CANTO XVIII.

v. 6. *Suo loco conterà*, il loco conterà.

v. 47. *Bassando il viso*, ruffiano si vergogna.

CANTO XIX.

v. 113. *Idolatre*, idolatre ed eresiarche maschi in e contra l'osservazione del Bembo. Vedi di sopra (C. IX. v. 127) L. M. R.

CANTO XX.

v. 25. *Certo io piangea*. Dante ha pietà degl' indovini, e Virgilio il riprende.

CANTO XXI.

v. 33. *Sovra i piè leggero*, destro su l'ale.

CANTO XXII.

v. 48. *Io fui del regno di Navarra nato*, io fui nato.

— Siede la terra dove nata fui. Io fui nato e cresciuto.
v. 75. *Piglio*, ciglio.
Vedi di sotto al v. 20. del Canto XXIV. L. M. R.

CANTO XXIII.

v. 87. *Dicean seco*, seco di più.

CANTO XXIV.

v. 20. *Con quel piglio*, ciglio (avendo cancellato *piglio*).
v. 120. *Crescia*, voce finta.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

POSTE ALL'EDIZIONE DEL SESSA

CANTO I.

v. 5. Esta selva selvaggia ed aspra e forte.
Esta, senza necessità, potendovi capire *questa*.
v. 9. Dirò de l'altre cose ch' io v' ho scorte.
Dire con secondo caso. Questa non può esser la proposizione, come vogliono alcuni, perocchè qui non si propone alcuna cosa distinta e particolare.
v. 12. Che la verace via abbandonai.
Replica *via*, detto sopra, benchè strada qui empiesse meglio il verso — E potea soggiungere che la replica qui sotto dopo altri quattordici versi. L. M. R.
v. 20. Che nel lago del cor m' era durata.
Lago chiama forse, perchè il cuore è fonte del sangue.
v. 21. Pieta.
Il Landino, commentando questa voce, dice così: *è da notare che in lingua fiorentina si trova pietà con accento grave nell' ultima sillaba, e significa compassione.... e piéta con accento acuto nella penultima, e significa lamento, atto a commovere compassione, e in questa significazione la pone il poeta.*
Torquato Tasso vi fa questa postilla:
Forse non vera distinzione. Pieta presso il Petrarca per compassione:

« Mirandomi, et oh! pieta:
« Già terra infra le pietre.

v. 29. Ripresi via per la piaggia deserta.
Ripresi *via* senza l'articolo.
v. 33. Che di pel maculato era coperta.

Pelo macchiato poteva dire, e sceglie la voce latina, forse più sonora qui.

V. 46. *Venesse* voce del testo dal Tasso richiamata al margine senza alcuna osservazione. Così dei intendere dell'altre che appresso verranno notate con le seguenti lettere: v. r. L. M. R.

v. 53. Con la panra che uscia di sna vista.

Paura, in significato attivo per terrore.

v. 60. Mi ripingeva là dove il Sol tace.

Il Sol tace: Silentia Lunæ.

v. 67. Risposemi: Non uomo, uomo già fui.

Non seguita l'opinione di Socrate, che l'uomo sia l'anima, ma la Peripatetica che sia il composto.

v. 70. *Sub.* v. r.

v. 77. Perchè non sali il dilettoso monte?

Sali, col quarto caso.

Forse di qui Torquato prese arbítrio di dare, ad esempio di Dante, il quarto caso al verbo *poggiare* nel Sonetto, che comincia: Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile. L. M. R.

v. 81. Risposi lui con vergognosa fronte.

Senza l'*a*; così sempre.

v. 106. Di quell'umile Italia fia salute.

Epiteto ad imitazione di Virgilio non bene usato.

v. 114. E trarrotti di qui per luogo eterno ec.

La proposizione è qui, ma latente. Il Petrarca imitando forse Dante, ne'Trionfi non propone. Ma la proposizione che nell'Inferno è indiretta e ascosa, espressa è nel Purgatorio e nel Paradiso:

« E canterò di quel secondo regno. (C. I. v. 4.)

« Veramente quanto io del regno santo ec. (C. I. v. 10.)

v. 126. Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Per me tanto vale quanto da me.

v. 127. In tutte parti impera, e quivi regge.

Distingue il *reggere* dall'*imperare*. L'imperarc si dice forse anco sovra coloro che non vorriano obbedire, e il reggere e il regnare par solo sovra i contenti.

v. 130. Et io a lui: Pocta i' ti richieggio.

Et io a lui, senza il verbo, usato spesso da Dante.

CANTO II.

v. 5. *Sì e sì*. v. r.

v. 7. O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate.

Invoca l' ingegno e la mente sua medesima, ad imitazione forse d' Orfeo che invocò l' intelletto nell' Argonautica, e di Platone che introduce all' invocar la memoria. L' ingegno intende per l' intelletto, mente prende per la memoria, di cui è propria ritener le imagini portele dai sensi.

v. 14 e 15. Ad immortale Secolo andò . . .

Elocuzione usata spesso nel Filocopo. Di sotto vedrai in più luoghi accennate le maniere del dire tolte a Dante dal Boccaccio, e per questo si mostra col fatto quanto sia vero quello che Angelo Grillo scriveva a Pietro Feracci (Lettere, Venezia 1608, pag. 587) che Torquato era solito di dire aver trovato nel Certaldese molte imitazioni dell' Alighieri. L. M. R.

v. 20. Ch' ei fu de l' alma Roma e di suo imperio.

Di suo e non *del suo*.

v. 48. Come falso veder, bestia quand' ombra.

Ombra per *adombra*.

v. 51. Dolve. v. r.

v. 52. Io era tra color che son sospesi.

Sospesi, nel Limbo.

v. 55. Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

La stella, con l' articolo.

Il Landino nel suo commento, (pag. 13 col. 2, verso la metà) divide la virtù della fortezza in queste sette specie: Costanzia, Confidenzia, Magnanimità, Perseveranza, Pacienzia, Magnificenzia e Sicurtà.

Torquato v' ha messo questa postilla:

Questa divisione delle virtù non si confà con quella di Aristotile, nè forse con la mente di Dante. L. M. R.

v. 60. E durerà quanto 'l moto, lontana.

Durar lontana. v. r.

Lontana denota lunghezza non solamente di luogo ma di tempo, onde il traduttor toscano dell' orazion di Tullio traduce *diuturni silentii*, *Patres conscripti*, il lontano silenzio. (Vedi l' Ethica d' Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini con altre traduzioni e scritti di quei tempi. Lione 1568, pag. 73. L. M. R.)

v. 70. I' son Beatrice, che ti faccio andare,
Vegno dal loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.

Purità mirabile e Virgiliana.

v. 76. Tacette. v. r.

v. 77. Da quel ciel c' ha minor li cerchi sui.

Di quel. Nota egli la diversa lezione. L. M. R.

v. 83 e 84. « De lo scender qua giù in questo centro
Da l'ampio luogo, ove tornar tu ardi.

Qui giù in questo centro, per voci significanti l'istesso. *Ardi* per desideri ardentemente.

v. 90. Dell'altre no, chè non son paurose.

Paurose in significato attivo, cioè ponenti paura, siccome anco di sopra (cioè al v. 53. del Canto I. ove aveva fatta simile annotazione alla voce *paura*). L. M. R.

v. 93. Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Considera quelle due negative come son duplicate, nè perciò affermano.

v. 94. Donna è gentil nel Ciel che si compiange.

Donna senza l'*una*, così: *Luogo è in Inferno ec.*

v. 121. *Restai*, ristai. Emenda la lezione del testo, L. M. R.

v. 127. Quale i fioretti dal notturno gelo ec.

Bellissimo.

CANTO III.

v. 11. Vid'io scritte al sommo d'una porta.

Io vidi concia, anzi guasta il Ruscelli, perchè questa particella posposta ha maggior forza che preposta. Così nel Paradiso ancora: *Nel Cielo* ec. *fui io* (C. I. v. 4. e 5.)

v. 18. C'hanno perduto 'l ben de l'intelletto.

La cognizione.

v. 24. Per ch'i' al cominciar ne lagrimai.

Perchè, quanto, onde.

v. 25. Diverse lingue, orribili favelle.

Sino al v. 30.

Divino.

v. 33. Et che gent'è che par nel duol sì vinta?

Elocuzione.

v. 36. Lodo. v. r.

v. 45. Rispose, dicerolti molto breve.

Breve, avverbio.

v. 49. 51. Fama di loro il mondo esser non lassa.

Divino.

v. 55. lunga tratta. v. r.

v. 63. Spiacenti. v. r.

v. 75. Com'io discerno per lo fioco lume.

Ficco-lume: trasporta al lume quel che è della voce, siccome di sopra disse: *ove il Sol tace*. (C. I. v. 60.)

v. 81. Infin al fiume di parlar mi trassi.
Elocuzione.

v. 91 al 96. Bellissimo.

v. 97. Lanose. v. r.

v. 112. Come d' autunno si levan le foglie.
Nota *levare* in quel significato.

v. 113. L' un appresso de l' altra, in fin che 'l ramo.
Appresso, col secondo caso.

v. 114. *Vede* a la terra tutte le sue spoglie.
Rende.
Qui pare che Torquato, tra le due lezioni, approvi più questa che quella. L. M. R.

v. 123. Convegnon. v. r.

v. 134. E balenò una luce vermiglia.
Balenare, transitivo.

v. 136. *Cui sonno piglia*. Elocuzione.

CANTO IV.

v. 7. Vero è che 'n su la proda mi trovai.
Proda per limitare.

v. 11. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo.
Viso per vista.

v. 19. Ed egli a me: l' angoscia de le genti ec.
Nota che Virgilio impallidisce per la pietà de' dannati. Quella che concedendosi a tutti i peccatori, come si vedrà nella coppia d' Arimino e in Ciacco e in altri, si niega solamente a' fraudolenti; ove si dice:
« Qui regna la pietà, quando è ben morta.
(C. XX. v. 28.)
E questo è segno che solo la fraude sia sceleraggine.

v. 26. Non avea pianto, ma che di sospiri:
Ma che, se non pianto di sospiri.

v. 34. Ch' ei non peccaro, e s' egli hanno mercedi.
Ei nel numero del più.

v. 43. Gran duol mi prese al cor, quando l' intesi.
Elocuzione.

v. 45. Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
« Io era tra color che son sospesi.
(C. II. v. 52.), perchè assegna l' esser sospeso al limbo.

v. 49. Uscicci mai alcuno o per suo merto.
Uscicci, uscinne.

v. 55. Trasseci l'ombra del primo parente.
Trasseci, per trassene.
v. 59. Nati. v. r.
v. 64. Non lasciavam l'andar, perch' e' dicessi.
Dicessi, terza persona.
v. 89. Orazio satiro. v. r.
v. 107. Cerchiato. v. r.
v. 124. Camilla vidi e *la Pentesilea*.
L'articolo al nome proprio.
v. 129. E solo in parte vidi 'l Saladino.
Saracino nel limbo.
v. 148. La sesta compagnia. v. r.
In fine al quarto canto aggiunge Torquato questa nota: « Considera che gli sciagurati sono fuor dell' Inferno, onde pare che devriano aver minor pena che ciascun dell'Inferno ». Il che si conferma dai versi di Dante, ove dice, *che giustizia gli sdegna*, (C. III. v. 50.), ed altrove, *che alcuna gloria i rei avrebber d'elli* (ivi, v. 40). Contuttociò minor è la pena di coloro del primo cerchio, che hanno solo pena di privazione, ove gli sciagurati hanno la pena delle vespe e de' mosconi, oltra la privazione. L. M. R.

CANTO V. *

v. 9. Peccata. v. r.
v. 10. Vede qual luogo d' Inferno è da essa.
D' inferno senza l'articolo. Così il Petrarca: *di paradiso*, non del paradiso; E nota che così l'uno come l'altro lassano molte volte per eleganza, non per necessità, l'articolo, cioè lo, la etc.
v. 23. Vuolsi così colà, dove si puote.
Replica Dante i versi detti di sopra, forse perchè il medesimo concetto non si potea dir meglio, ed ei vuole anzi replicare che peggiorare. Questo si dice d' Omero.
v. 28. Io venni in luogo d'ogni luce muto.
Luce muto. Considera la medesima forma usata, quando su disse: *ove il Sol tace* (C. 1. v. 61.)
v. 38. Enno dannati i peccator carnali.
Enno, e potea dire *Sono*.
v. 43. Di qua, di là, di giù, di su gli mena. Ariosto.
v. 54. Fu imperatrice di molte favelle.
Modo di dire.
v. 55. Al vizio di lussuria fu sì rotta.

Mette gl' incontinenti con gl' intemperanti.

v. 61. L' altra è colei che s' ancise amorosa.

Perchè Didone non è posta nel cerchio degli uccisori di se stessi, ponendosi ciascuno ov' è condannato dal maggior peccato? e perchè Catone e Lucrezia non vi son posti?

v. 69. Che amor di nostra vita dipartille.

Basterebbe dire dipartio, facendo il *che* quello stesso effetto che fa la particella posposta. Nota il modo di parlare.

v. 77. Per quell' amor che *i* mena, e qui verranno.

I, tanto usato in questo modo.

v. 85. Cotali uscir della schiera, ov' è Dido.

Dalla schiera degli amanti, a distinzion de' lussuriosi.

v. 96. Mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Idest, tace a noi.

v. 97. Nata fui v. r. Vedi C. XXII. v. 48 L. M. R.

v. 104. Mi prese del costui piacer sì forte.

Prendersi del piacere: modo usatissimo dal Boccaccio.

v. 107. Caina attende chi in vita ci spense.

Chi uccide gli amanti è traditore.

v. 111. Pense. v. r.

v. 121. Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.

Esaminare l'opinion d'Epicuro.

v. 133. Quando legemmo il disiato riso
  Esser basciato da cotanto amante.

Elocuzione.

v. 140. L' altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni men così com' io morisse.

Morisse, prima persona.

Nota che i peccati d' amore benchè gravissimi, non solo trovano compassione, ma compassione tale, che è atta a far tramortire. Tragedia dello Sperone.

CANTO VI.

v. 1. Al tornar della mente che si chiuse.

Risponde col tornare al chiudere, potendo rispondere con aprire.

v. 5. Mi veggo intorno, come che io mi mova.

Come che, ovunque.

v. 7. Piova. v. r.

v. 12. Pute la terra che questo riceve.

Questo, neutro.

v. 13. Diversa. v. r.

v. 14. Con tre gole caninamente latra.

Poteva, preponendo la voce *caninamente*, far miglior numero.

v. 17. E 'l ventre largo e unghiate le mani.

Unghiate v. r. Le mani a Cerbero: Petrarca: *In man de' cani*.

v. 19. Urlar gli fa la pioggia come cani.

Urlare, ai cani che è proprio de' lupi.

v. 32. introna. v. r.

v. 34. Noi passavam su per l'ombre che adona.

Adona:

« Nostra virtù che volentier s'adona. (Inf. C. XI. v. 19)
La proprietà di questa voce non è intesa dal Landino. — Il Landino dichiara questa voce, dicendo *Che adona*, *che raguna e congrega*. L. M. R. v. 58. — 66. Nota.

v. 73. Adonti v. r.

v. 88. Ma quando tu sarai nel dolce mondo etc.

I dannati hanno desiderio di fama, come si raccoglierà in questo e ne' segg. (Vedi c. XIII. v. 52, 55, c. XV. v. 119, 120. c. XVI. v. 66, 84, 85. L. M. R.) e questo, forse perchè essendo privi del vero bene, ne desiderano almeno l'ombra, la quale dagli eletti e da que' che sono nel Purgatorio non è desiderata.

v. 91. Gli diritti occhi torse allora in biechi (sino al v. 93.)

Energia.

v. 95. Di qua dal suon de l'angelica tromba.

Di qua al tempo, non solo al luogo.

v. 104. *Ei*, plurale.

V. 109. Tuttochè. v. r.

V. 114. Digrada. v. r.

CANTO VII.

v. 2. Cominciò Pluto con la voce chioccia.

Pluto nel canto settimo, quarto cerchio.

v. 6. Poi si rivolse a quella enfiata labbia.

Labbia, singolare per aspetto, siccome i Latini dicono *os* non solo per la bocca, ma per tutto il volto.

v. 12. Fe' la vendetta del superbo strupo.

Nota *strupo* in questo significato.

v. 14. Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca.
Fiacca, senza la particella si.
v. 20. Nove travaglie e pene quante io viddi.
Viddi per *d* doppia.
v. 33. Ontoso. v. r.
v. 39. Chercuti. v. r.
v. 42. Che con misura nullo spendio ferci.
Ferci, cioè nella vita, come si dice *ci nacqui*, nel mondo.
v. 45. dispaja. v. r.
v. 53. La sconoscente vita che i fe' sozzi.
I, per li.
v. 67. Maestro, dissi lui: or mi di' anche.
Dissi lui, così quasi sempre senza la particella a.
v. 79. Permutasse. v. r.
v. 82. Impera. v. r.
v. 105. Entrammo giù per una via *diversa*.
Forse diseguale, malvagia.
v. 110. Vidi genti fangose in quel pantano.
Gl' iracondi nel quinto cerchio sotto gli avari.
v. 122. Aer dolce. v. r.
v. 123. Portando dentro accidioso fummo.
Perchè gli accidiosi con gl'iracondi? forse per la ragione per la quale pose gli avari co' prodighi. Eppur non può farlo per la stessa ragione.
v. 127. Pozza. v. r.
v. 130. Al dassezzo. v. r.

CANTO VIII.

v. 10. Sucide. v. r.
v. 17. Sotto il governo d' un sol galeoto.
Galeoto, per semplice *t*.
v. 23. Rammarca. v. r.
v. 39. Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Ancor sia senza il che? Aristotele, se mi ricordo, stima maggiore il vizio della concupiscibile che dell' irascibile. Perchè niega la compassione all' iracondo che non negò al goloso e al libidinoso, e che non negherà ai peccati più gravi? Forse non ciò in universale agl' iracondi, ma in particolare per qualche passione (. . . Il resto della sentenza è stato tagliato via da un barbaro ferro. L.M.R.)
v. 48. Furiosa. v. r.
v. 50. In brago. v. r.
v. 55. Proda. v. r.

v. 78. Le mura mi parea che ferro fosse.
Nota il modo di parlare.
v. 96. Che non credetti ritornarci mai.
Ritornarci, ci dinota il mondo.
v. 102. Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
Bella elocuzione.
v. 1o3. Lì. v. r.
v. 111. Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Elocuzione.
v. 114. Si ricorse. v. r.
v. 122. Non sbigottir ch' i' vincerò la pruova.
Sbigottir senza la particella *ti*. Così il Petrarca, *che sbigottisca*, e l' uso di lassar queste particelle è molto elegante.
v. 124. Questa lor tracotanza non è nova.
Tracotanza par che sia trascuraggine per disprezzo. Vedi Aristotele nella Rettorica, nel capitolo della inginria.

CANTO IX.

v. 5. A lunga. v. r.
v. 20. Incontra, mi rispose, che di nui.
Incontra, per avviene.
v. 25. Di poco era di me la carne nuda.
Se la carne è veste dell' anima, come diremo la carne esser nuda dell' anima?
v. 40. E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempia erano avvinte.
Bellissimo.
v. 48. Tesifon è nel mezzo; e tacque a tanto.
A tanto, cioè, detto ciò.
v. 50. A palme. v. r.
v. 54. Vengiammo. v. r.
v. 56. Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi.
Gorgone di genere maschio. Di qui congetturo che avesse visto Omero. — Intendi non nel testo greco, che ancora non si conosceva in Toscana, ma nella traduzione latina, fatta in versi da un certo Pindaro. Vedi Mehus. (Vita Ambrosii Camaldulensis pag. CCLXXI.) L. M. R.
v. 57. Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Elocuzione.
v. 58. Egli stessi. v. r.
v. 6o. Che con le sue ancor non mi chiudessi.

Chiudessi, terza persona.

v. 61. O voi ch'avete gl' intelletti sani.

Nissun poeta ch'io ho mai visto, fuorchè Dante, fa professione dell' allegoria, anzi sempre l' ha dissimulata.

v. 65. Fracasso d' un suon. v. r.

v. 70. Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori.

È meno abbattere i fiori che schiantare i rami, e la comparazione dovria andar crescendo. Leggi *fuori*. — Da questa osservazione di Torquato prende notevol vigore il ragionamento del Ch. Viviani per mostrare che la seconda lezione va anteposta alla prima. (La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la Lezione del Codice Bartoliniano. Udine, 1823, vol. 1. pag. 84. n. 12.). L. M. R.

v. 74. Del viso su per quella fiamma antica.

Viso, per vista spessissimo usato da Dante. *Fiamma*, schiuma. - Così corregge il testo stampato del Sessa. L.M.R.

v. 77. Dileguare dal latino *deliquescere*.

v. 78. Finchè a la terra ciascuna s' abbica.

Abbica, bica cumulo di grano.

v. 87. Che stesse queto, ed inchinasse ad esso.

Quando inchinare è senza la particella ricerca il quarto caso, nondimeno qui gli dà il terzo.

v. 101. ....Ma fè sembiante

« D'uomo, cui altra cura stringa, e morda.

Elocuzione.

v. 113. Presso del. v. r. Vedi sopra (c. III. v. 113.) L. M. R.

v. 115. Varo. v. r.

v. 120. Veruna. v. r.

v. 125. Dentro da. v. r.

v. 127. Ed egli a me: qui son gli eresiarche.

Eresiarche, ancora che il Bembo nieghi che alcun nome mascolino nel plurale termini in *e*. — Vedi sopra (c. XIX. v. 113.), ove troverai ripetuta una simile osservazione in una postilla del Giolito. L. M. R.

v. 133. Spaldi. v. r.

CANTO X.

v. 6. Sodisfammi a'miei desiri. v. r.

v. 15. Che l'anima col corpo morta fanno.

Dice *fanno*, quasi fingano, perchè questa opinione in se stessa non è vera, ed è fattura della imaginazione loro.

Simile termine attribuisce Aristotile a Platone, cioè che faccia l'idee.

v. 23. Vivo ten vai così parlando onesto.

Onesto, avverbio.

v. 40. Com'io al piè de la sua tomba fui; sino al v. 45.

Energia grandissima.

v. 46. Poi disse: fieramente furo avversi.

Elocuzione.

v. 49. Se i' fur cacciati, e' tornar d'ogni parte.

Ei, nel nnmero del più spesso usato da Dante.

v. 53. Lungo questa. v. r.

v. 57· Sospicciar. v. r.

v. 62. Per qui. v. r.

v. 65. M' avevan di costui già letto il nome.

Elocuzione.

v. 69. Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?

Dolce aer disse, e or dice *dolce lume*, e disse *dolce colore*, e nota che questo epiteto si dà agli oggetti di tutti i sensi.

v. 73. Ma quell'altro magnanimo, a cui posta.

Le virtù morali sono anco ne' dannati.

v. 88 e 90. Mosso, mosso. v. r. (Errore del Sessa)

v. 94. Deh, se riposi mai vostra semenza.

Mai, in questo senso.

v. 100–108. Noi veggiam come quei c'ha mala lnce.

Bellissimo.

v. 101. Le cose .... che ne son lontano. v. r.

v. 111. Che 'l suo nato è tra vivi ancor conginnto.

Nato, e poteva dir figlio.

v. 113. Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava.

Ei, in caso obliquo.

CANTO XI.

v. 4. Soperchio del puzzo. v. r.

v. 6. Ci raccostammo dietro ad un coperchio.

Raccostare, in senso simplice. — Poi quasi pentito, come indica la scrittura d'inchiostro e penna diversa, soggiunge: *Considerisi, se non sia*. L. M. R.

v. 11. Ausi. v. r.

v. 13. Compenso. v. r.

v. 26. Più spiace a Dio, e però stan di sntto.

Lo star di sotto è argomento di maggior colpa.

v. 36. Tollette. v. r.

v. 38. Prendo. v. r.
v. 44. Biscazza e fonde la sua facultate.
Parole riprese dal Bembo nelle prose.
v. 50. Sodoma e Caorsa. v. r.
v. 66. Trade. v. r.
v. 69. Baratro. v. r.
v. 73. Dentro de la città, roggia. v. r.
v. 74. Ei, v. r. Vedi di sopra (C. X. v. 49.) L. M. R.
v. 79. Non ti rimembra di quelle parole? ec.
La malizia è punita in tutti questi cerchi seguenti, ma ove la bestialità? se forse bestiali non sono i sodomiti che Aristotile ripone tra i fieri. Bestiali crede il Landino i violenti. Nell' irascibile, e nella concupiscibile, sotto la quale ripongo ancora la cupidità del danajo, può ritrovarsi non solo incontinenza, ma abito pravo ancora, ch' egli chiama malizia. Ed è verisimile che abituato nel vizio della gola fosse Ciacco, e nella libidine Semiramis, e nella iracondia l' Argenti. Non è dunque soluto il dubbio. Oltra di ciò, gli abituati in tai vizj ove sono puniti?
v. 86. E rechiti a la mente chi son quelli.
Elocuzione.
v. 105. Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Arte, figliuola della natura e nipote di Dio.
106. Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio.
Non so quanto sia convenevole, che Virgilio alleghi il Genesi.

CANTO XII.

v. 6. Tremoto. v. r.
v. 10. Burrato. v. r.
v. 11. E 'n su la punta della rotta lacca.
Settimo cerchio.
v. 12. L' infamia di Creti era distesa.
Minotauro.
Nota che Dante mette più di sotto la fraude che la bestialità, quasi male più grave, ancorachè questo sia forse contra l' opinion d' Aristotile. Ma forse la figura del Minotauro non denota la bestialità, come vole il Landino, ma la violenza.

Considera se si dia la malizia ferina, e se la ferità abbracci non meno la frode che la violenza, perchè se è opposta alla virtù eroica, se la virtù eroica comprende tutte le virtù, dee contener tutti i vizj.

. . . . l'opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
(Inf. C. XXVII. v. 72 e 73.)
v. 22. In quella. v. r.
v. 25. Cotale. v. r.
v. 29. Moviensi. v. r.
v. 33. Da quell'ira bestial ch' i' ora spensi.
Ira bestiale, contradistinta dall'ira d' incontinenza.
v. 40. Teda. v. r.
v. 46. Ma ficca gli occhi a valle che s'approccia.
A valle, avverbio.
v. 49. O cieca cupidigia, o ira folle.
L'ira è punita là dentro e fuori.
v. 58. Ristette. v. r.
v. 63. Costinci. v. r.
v. 65. Si tosta. v. r.
v. 77. Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Energia.
v. 84. Ove le dne nature son consorti.
Elocuzione.
v. 90. Fuja. v. r.
v. 93. A provo. v. r.
v. 94. Guada, verbo.
v. 98. E disse a Nesso, torna e sì gli guida.
Nota l'uso della particella *sì*.
v. 99. Cansar. v. r.
v. 117. Bulicame. v. r.
v. 118. Mostrocci un'ombra da l'un canto sola.
Dante usa più volentieri la particella *ci* che la *ne*. Nota che così quasi sempre.

CANTO XIII.

v. 13. Late. v. r.
v. 25. I' credo ch'ei credette ch'io credesse.
Credesse, prima persona.
v. 36. Non hai tu spirto di pietate alcuna? ec.
Elocuzione.
v. 42. Cigola. v. r.
v. 43. Così di quella scheggia nsciva inseme
Parole e sangue.
Usciano par che dovesse dire, ma forse disse così per darci a divedere che il sangue parlava, e per mostrarci

l'unità di queste due cose usa il numero singolare.

v. 52. Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece.

Nota quanto i dannati desiderino la fama.

v. 55. E 'l tronco: sì col dolce dir m'aderchi.

La fama quanto è desiderata da' dannati!

v. 70. L'animo mio, per disdegnoso gusto ec.

Elocuzione.

v. 74. Vi giuro, che giammai non ruppi fede.

Ruppi fede, senza l'articolo. Così

E ruppe fede al cener di Sicheo. (C. V. v. 62.)

v. 84. Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.

Ha pietà di Piero e non di Filippo Arganti, benchè Piero, secondo la dottrina di Dante, sia vizioso, e Filippo incontinente.

v. 91. Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce.

Energia. Molto più efficacemente sono descritti questi due luoghi, dove parla l'anima di Piero legata nell'arbore, che quel di Virgilio, ove Polidoro parla nel mirto:

« . . . . . Gemitus lacrymabilis imo
« Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures.

v. 97. In la. v. r.

v. 114. Stormire. v. r.

v. 124. Dirietro. v. r.

v. 133. Sanguinenti. v. r.

CANTO XIV.

v. 1. Poichè la carità del natio loco
Mi strinse.

Elocuzione.

v. 6. Si vede di giustizia orribil arte.

Elocuzione.

v. 8. Landa. v. r.

v. 12. A randa a randa. v. r.

v. 14. Non d'altra foggia fatta, che colei.

Colei, a cosa inanimata.

v. 22. Nota *Supin.*

v. 29. Dilatate falde. v. r.

v. 34. Scalpitar. v. r.

v. 36. Stingueva. v. r.

v. 37. Eternale. v. r.

v. 40. Tresca. v. r.

v. 42. Iscotendo da sè l'arsura fresca

L'*i* si suole porre innanzi al *sc*, quando precede alcuna consonante, ma qui è posto senza questa necessità.
v. 45. Uscinci. v. r.
v. 47. Giace dispettoso e torto.
Elocuzione. Capaneo.
v. 53. Crucciato prese la folgore acuta.
La folgore, femminino.
v. 59. E me saetti di tutta sua forza.
Elocuzione.
v. 61. Allora il Duca mio parlò di forza.
Di tutta forza e di forza in rime accordate.
v. 67. miglior labbia. v. r.
v. 69. Assiser Tebe. v. r.
v. 70. *Disdegno*, dispregio.
v. 74. Arsiccia. v. r.
v. 76. Spiccia. v. r.
v. 87. Sogliare. v. r.
v. 90. Ammorta. v. r.
v. 92. Perchè i' pregai che mi largisse il pasto.
Perchè, onde.
v. 95. Creta. v. r.
v. 69. Casto. v. r.
v. 99. Vista. v. r.
v. 108. A la forcata. v. r.
v. 116. Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta.
Flegetonta. v. r. Acheronte, ove Caron varca le anime; Stige, ove sono puniti i peccatori. Flegetonte questo dall'onde rosse; Cocito, ove si puniscono i traditori.
v. 123. Vivagno. v. r.
v. 131. Leteo. v. r.
v. 138. Pentuta. v. r.
v. 140. Diretro. v. r.

CANTO XV.

v. 5. Fiotto. v. r.
v. 6. Fuggia. v. r.
v. 21. Cruna. v. r.
v. 27. Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto.
Elocuzione.
v. 35. Asseggia. v. r.
v. 44. Par di lui. v. r.
v. 49. In la. v. r.

v. 51. Avanti. v. r.
v. 54. A ca'. v. r.
v. 62. Ab antico. v. r.
v. 69. Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
Forbi, non forba, secondo la regola.
v. 73. Strame. v. r.
v. 76. Riviva. v. r.
v. 81. De l'umana natura posto in bando.
Elocuzione.
v. 82. In la. v. r.
v. 92. Garra. v. r.
v. 100. Nè per tanto di men. v. r.
v. 120. Nel qual io vivo ancora, e più non cheggio.
Vive nel suo Tesoro, perchè i dannati non vivono se non nella fama, e per questa è tanto desiderata da loro.

CANTO XVI.

v. 3. Arnie. v. r.
v. 8. Sostati. v. r.
v. 10. Membri. v. r.
v. 13. Alle lor grida il mio dottor s'attese.
Elocuzione.
v. 19. Ristemmo. v. r.
v. 21. Trei. v. r.
v. 23. Avvisando lor presa o lor vantaggio.
Elocuzione.
v. 25. Visaggio. v. r.
v. 28. Sollo. v. r.
v. 29. Rende in dispetto noi e nostri preghi.
Elocuzione.
v. 30. Brollo. v. r.
v. 49. Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto.
Perchè era offeso dal fuoco e non dalla pioggia?
v. 59. L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Elocuzione.
v. 66. E se la fama tua dopo te luca.
Fama a' dannati.
v. 71. Per poco. v. r.
v. 74. Dismisura. v. r.
v. 84. Quando ti gioverà dicer: io fui.
Bello.
v. 85. Fa che di noi a la gente favelli.

Desiderio di fama.
v. 89. *ei*. v. r.
v. 119. Denno. v. r.
v. 124. Faccia di menzogna. v. r.
v. 136. Rattrappa. v. r.

CANTO XVII.

v. 6. Passeggiati. v. r.
v. 7. E quella sozza imagine di froda.
Gerione.
v. 13. Duo branche avea pilose infin l'ascelle.
Infin, senza la particella *a*, e col quarto caso.
v. 22. Bevero. v. r.
v. 33. Per ben cessar la rena e la fiammella.
Cessar, quanto cansar o schivar, col quarto caso.
v. 39. Mi disse, or va e vedi la lor mena.
Mena, *di sì diversa mena*. (V. Infer. C. XXIV. v. 83.)
v. 59. Azurro. v. r.
v. 60. Contegno. v. r.
v. 85. Riprezzo. v. r.
v. 92. Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' i' credetti, fa che tu m'abbracce. Energia.
v. 103. Là, 'v'era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Energia.
v. 110. Spennar. v. r.
v. 115. Ella sen va, notando, lenta lenta.
Notar nell'aria.
v. 134. Stagliata. v. r.
v. 136. Cocca. v. r.

CANTO XVIII.

v. 3. La cerchia. v. r.
v. 5. Vaneggia. v. r.
v. 12. La parte dove 'l sol rende figura.
Dov'e'son, rendon sicura. Nota qui altra lezione. L.M.R.
v. 17. Ricidien. Emenda lo stampato, ove si legge *ricidon*. L. M. R.
v. 21. A sinistra. v. r.
v. 22. Pieta. v. r. Vedi di sopra (c. I. Nota dopo il v. 21.) L. M. R.

v. 24. Repleta. v. r.
v. 37. Ahi come facen lor levar le berze.
Berze, piante.
v. 46. e 47. E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco li valse.
Bassare. Nissuno de' dannati sin qui s'è cercato di ascondere. Il frandolento ruffiano è il primo che ha vergogna d'esser visto nella sua pena.
v. 48. e 50. Venetico se'tu Caccianemico.
Nota la duplicazione del *tu*.
v. 72. Cerchie. v. r.
v. 73. Vaneggia. v. r.
v. 85. Quanto aspetto .... riene. v. r.
v. 87. Fene. v. r.
v. 103. Quindi sentimmo gente che si nicchia.
Nicchia, rammarica.
v. 106. Grommate. v. r.
v. 111. Sovrasta. v. r.
v. 112. Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso.
Vidi gente attuffata in nno sterco.
L'adulazione è vizio opposto alla virtù della conversazione, che è da Aristotile detta amicizia. Considera qual sia questa virtù.
v. 114. Privati. v. r.
v. 118. Quei mi sgrido: Perchè se'tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Non vuole esser visto, si vergogna.
v. 127. Pinghe. v. r.
v. 132. Accoscia. v. r.
v. 134. Drudo. v. r.

CANTO XIX.

v. 9. Piomba. v. r.
v. 11. Malmondo. v. r.
v. 12. E quanto giusto tua virtù comparte.
Giusto. avverbio
v. 14. Fori. v. r.
v. 21. Sganni. v. r.
v. 25. Le piante eran accese a tutti intrambe.
Intrambe, col sostantivo.
v. 27. Che spezzate averian ritorte e strambe.
v. 32. Consorti. v. r.
v. 44. Non mi dipose, sin mi giunse al rotto.

Sin mi, senza il che.
v. 45. Di quei che sì piangeva con la zanca.
Zanca, gamba.
v. 52. Ed ei gridò, se' tu già costì ritto.
Altri leggono costiritto.
v. 65. Voce di pianto. v. r.
v. 72. Che su l'avere e qui *mi* misi in borsa. *Me*.
v. 74. Simoneggiare. v. r.
v. 108. Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.
A lui fu vista. Si dice a lui, da lui, per lui, fu vista.
v. 113. E che altro è da voi a l'idolatre?
Idolatre, come eresiarche, mascolini, terminanti in e contro la regola del Bembo.
v. 114. Orate. v. r.
v. 120. Forte springava con ambo le piote.
Piote, piante: *springare*, muover forte per percuotere.
v. 122. Contenta labbia. v. r.
v. 128. Sin men portò sovra 'l colmo de l'arco.
Sin, senza il che.
v. 129. Tragetto. v. r.

CANTO XX.

v. 9. Letane. v. r.
v. 10. Come 'l viso mi scese in lor più basso.
Viso, per vista.
v. 25. Certo i' piangea poggiato ad un de' rocchi.
Poggiato. v. r. Nota che Dante è ripreso da Virgilio che compatisca agl'indovini, benchè non sia stato prima ripreso, quando mostrò compassione de' mali de' due cognati, o di Ciacco, oppur di Piero dalle Vigne, anzi Virgilio stesso mostra compassione, ove dice:
.... Nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti. (c. VI. v. 21.)
v. 32. S'aperse agli occhi de' Teban la terra.
Agli occhi, sul cospetto.
v. 35. E non restò di ruinare a valle.
A valle, avverbio.
v. 39. Ritroso calle. v. r.
v. 42. Tutte quante. v. r.
v. 43. E prima, poi. v. r.
v. 45. Maschili penne. v. r.
v. 47. Ronca. v. r.
v. 59. E venne serva la città di Baco.

Baco, per semplice e.
v. 61. Laco. v. r.
v. 7o. Siede Peschiera, bello e forte arnese.
Arnese, d' un castello.
v. 71. Fronteggiar. v. r.
v. 79. Non molto ha corso che trova una lama.
Lama, valle
v. 80. Impaluda. v. r.
v. 86. Ristette co' suoi servi a far *sue* arti.
Nota che quasi sempre troverai che si lassa per eleganza l'articolo.
v. 95. Prima che la mattìa di Casalodi.
Mattia, pazzia.
v. 98. Originar. v. r.
v. 113. L'alta mia tragedia in alcun loco.
Chiama tragedia l'Eneide, la quale è epopeja, seguendo la distinzione fatta da lui nel libro della Volgare Eloquenza, ove i poemi composti in alto stilo ripone sotto la tragedia, i mediocri sotto la commedia, e gli umili sotto la elegia. D'Euripilo fa menzione nel secondo, libro patetico.
v. 122. La spola e 'l fuso e fecersi indivine.
Spola, instrumento da tessere.
v. 129. Fonda. v. r.
v. 130. Sì mi parlava, ed andavamo introcque.
Introcque, intanto.

CANTO XXI.

v. 1. Altro ..... che. v. r.
v. 2. Commedia. v. r.
v. 4. Ristemmo. v. r.
v. 8. L'inverno. v. r.
v. 9. Rimpalmar. v. r.
v. 11. Ristoppa. v. r.
v. 20. Ma che le bolle che 'l bollor levava.
Ma che, se non le bolle.
v. 27. Sgagliarda. v. r.
v. 33. Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero.
Leggiero sovra i piè. Così disse il Petrarca: *destro su l'ale*.
v. 45. Furo. v. r.
v. 50. Però se tu non vuoi de' nostri graffi.
Vuoi, col secondo caso. *Graffi*, graffiature.

v. 52. Poi l'addentar con più di cento raffi.
Raffi, rampini.
v. 57. Galli. v. r.
v. 64. Cò. v. r.
v. 71. Roncigli. v. r.
v. 75. Roncigliare, verbo.
v. 78. Approda. v. r.
v. 89. Quatto quatto. v. r.
v. 95. Patteggiati. v. r.
v. 116. Sciorina. v. r.
v. 124. Pane. v. r.
v. 130. Suoli. v. r.
v. 133. E con le ciglia ne minaccian duoli.
Duoli, nel numero del più.
v. 136. Lasciali digrignar pur a lor senno,
Che fanno ciò per li lessi dolenti.
Non inteso dal dichiarator delle parole *digrignar*, *lessi*. — Parla delle Chiose del Landino. L. M. R.

CANTO XXII.

v. 2. Stormo. v. r.
v. 5. Gualdane. v. r.
v. 10. Nè già con si diversa cennamella.
Cennamella, da cembalo.
v. 16. Intesa. v. r.
v. 21. Argomentin. v. r.
v. 30. Bollori. v. r.
v. 31. Accapriccia. v. r.
v. 32. Incontra. v. r.
v. 45. Venuto a man. v. r.
v. 48. Io fui del regno di Navarra nato.
Io fui nato, io nacqui, preterito perfetto posto assolutamente contra la regola de' grammatici, come quel-l'altro:
Siede la terra dove nata fui. (Inf. c. V. v. 97.)
v. 49. A servo. v. r.
v. 76. Rappaciati. v. r.
v. 81. Ed ei rispose: fu frate Gomita ec.
Perchè i barattieri sotto i simoniaci ec.
v. 95. Fedire. v. r.
v. 98. Spaurato. v. r.
v. 109. Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia.
Usato dal Boccacio.

v. 118. Ludo. v. r.
v. 140. Artigliare. v. r.
v. 143. Ma però di levarsi era niente.
Elocuzione simile a quella, ove disse:
Nulla più fora di tornare in suso. (Inf. c. IX. v. 57.)

CANTO XXIII.

v. 16. Se l' ira sovra il mal voler s'aggueffa.
Aggueffa si aggiunge.
v. 17. Ei. v. r.
v. 28. Pur mo. v. r.
v. 30. Si che d' intramai un sol consiglio fei.
Intrambi. — Emenda lo stampato. L. M. R.
v. 36. Non molto lungi per volerne prendere.
Lungi non usato dal Petrarca.
v. 45. Tura. v. r.
v. 48. Approccia. v. r.
v. 54. Sovresso noi. v. r.
v. 63. Chę in Cologna pe' monaci fassi.
Che, non colliso senza interrogazione.
v. 77. Diretro a noi gridò, tenete i piedi.
Diretro, e così spesso.
v. 87. Poi si volsero in sè, e dicean seco.
Seco, a più.
v. 88. Costui par vivo all' atto de la gola.
All' atto della gola; all' atto degli occhi, disse nelle rime.
v. 91. Poi disser me: o Tosco, che al collegio.
Disser me, come *disser lui*.
v. 94. Ed io a lor: io fui nato e cresciuto.
Io fui nato, e cresciuto, elocuzione usata altrove:
Io fui del regno di Navarra nato.
Siede la terra, dove nata fui, ec.
Vedi di sopra (c. XXII. v. 48.) L. M. R.
v. 102. Cigolar. v. r.
v. 114. E 'l frate catalan, che a ciò s' accorse.
Accorgere, col terzo caso.
v. 124. Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui.
Elocuzione. *Stupet in Turno*. (Virg.)
v. 130. Uscirci. v. r.
v. 131. Constringer degli angeli. v. r.
v. 132. Dipartirci. v. r.

v. 140. La bisogna. v. r.
v. 144. Padre di menzogna. v. r.

CANTO XXIV.

v. 4. Assempra. v. r.
v. 12. Poi riede, e la speranza ringavagna.
Cavagna, cesta; *ringavagna*, ripone in cesta.
v. 20. Lo Duca a me si volse con quel piglio.
Ciglio.
(Nota miglior lezione. L. M. R.)
v. 28. D'un ronchion avvisava un'altra scheggia.
Ronchion, pezzo del sasso.
v. 47. Disse il maestro che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre, sino al v. 51.
Elocuzione.
v. 54 Accascia. v. r.
v. 64. Fievole. v. r.
v. 74. e 75. Odo, intendo; veggio, raffiguro. v. r.
v. 83. Di serpenti, e di si diversa mena.
Mena, moto.
v. 84. Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Scipa, sparge.
v. 88. Nè tante pestilenzie, nè sì ree.
Pestilenzie. Vedi le Annotazioni sovra il Boccaccio.
v. 95. Ren. v. r.
v. 105. Di butto. v. r.
v. 1o6. Così per li. v. r.
v. 108. Quand'al cinquecentesimo anno appressa.
Appressa, senza il si.
v. 109. Erba nè biada in sua vita non pasce ec.
Nota come leggiadramente venga oltre il proposito della comparazione.
v. 120. Che cotai colpi per vendetta croscia.
Croscia, nome finto dal suono.
v. 127. Mucci. v. r.
v. 128. Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
Elocuzione.
v. 132. E di trista vergogna si dipinse.
Trista vergogna qual sia?
v. 138. Arredi. v. r.
v. 139. Apposto. v. r.
v. 146. Involuto. v. r.
v. 151. Debbia. v. r.

CANTO XXV.

v. 3. Gridando: togli Dio, che a te le squadro.
Petrarca: *or tolga il mondo.*
v. 6. Di che. v. r.
v. 10. Ahi Pistoia Pistoia, che non stanzi.
Stanzi, compi.
v. 14. Superbo in Dio. v. r.
v. 21. Infino, ove comincia nostra labbia.
Labbia, sempre aspetto.
v. 22. Dietro da. v. r.
v. 23. Caco. v. r.
v. 40. Seguette. v. r.
v. 42. Convenette. v. r.
v. 48. Che io, che 'l vidi, a pena il mi consento.
Elocuzione.
v. 53. Anterior. v. r.
v. 54. Addentar. v. r.
v. 57. E dietro per le ren' su la ritese.
Ren', così di sovra (c. XXIV. v. 95.)
v. 64. Innanzi dall'. v. r.
v. 79. Come il ramarro, sotto la gran fersa.
Fersa, per *s*.
v. 98. Che se quello in serpente, e quella in fonte.
Quello e quella, non questa e quella. (Errore di stampa)
v. 112. Ascelle. v. r.
(Dopo avere segnato con lunga riga dal verso 52 insino al 135, soggiunge il Tasso:)
Mirabile nell' espressione di queste trasmutazioni sovra ogni poeta.
v. 137. Sufolando. v. r.
v. 142. Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
Questa medesima scusa della novità fa Lucrezio. Laddove il Velutello, commentando gli ultimi versi di questo canto, opina che Dante avesse messi in questo cerchio i nominati da lui, non perchè avessero rapito private cose, ma sì le pubbliche. Torquato ha scritto la postilla che segue: *Non l' intende*. L. M. R.
Zavorra, sabbia, posta nella sentina delle navi.

CANTO XXVI.

v. 5 Onde mi vien vergogna. v. r.
v. 7. Ma se presso al mattin del ver si sogna.
Presso al v. r. Qui accenna, che questo suo viaggio fosse visione. — Alessandro Afrodiseo. - (Sembra accennare a quello che questo autore scrisse intorno ai sogni.) L. M. R.
v. 15. Mee. v. r.
v. 16. Proseguendo. v. r.
v. 26. Schiara. v. r.
v. 29. Vallea. v. r
v. 34. Vengiò. v. r.
v. 36. Levorsi. v. r.
v. 45. Caduto sarei giù senz'esser urto.
Urto, per urtato, come certo.
v. 47. Dentro da. v. r.
v. 54. Miso. v. r.
v. 56. Ulisse, e Diomede, ed essi insieme.
Così insieme. Emenda lo stampato. L. M. R.
v. 58. E dentro da la lor fiamma si geme
L'agguato del caval.
Strattagemmi militari, puniti nell'Inferno.
v. 64. Ei, dentro da. v. r.
v. 72. Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Elocuzione.
v. 78. Audivi. v. r.
v. 79. O voi, che siete due dentro a un fuoco.
Credo io che Virgilio qui inganni Ulisse, fingendo di essere Omero. Consideravi bene.
v. 84. Dove per lui perduto a morir gissi.
Gissi, terza persona, si gì.
v. 85. Lo maggior corno de la fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando
Come fosse la lingua, che parlasse.
Energia mirabile.
v. 94. Nè dolcezza di figlio, nè la piéta.
Dolcezza. v. r. (Vedi di sopra c. X. v. 69. L. M. R.). Piéta qui espressamente per pietà, benchè il Landino altrove voglia che questa voce significhi lamento. (Vedi c. I. v. 20.)

v. 95. Debito. v. r.
v. 97. Dentro da. v. r.
v. 100. Ma misi me per l'alto mare aperto.
Me e sè usa spesso, benchè non vi sia il contrapposto.
v. 101. Compagna. v. r.
v. 108. Ov'Ercole segnò li suoi riguardi.
Elocuzione.
v. 114. A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi.
Vigilia de' sensi, bello.
v. 117. Sol del mondo senza gente. v. r.
v. 125. De' remi facemmo ali al folle volo.
Omero chiama i remi ali della nave.
v. 126. Mancino. v. r.
v. 129. Marin suolo. v. r.
v. 139. Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
A la quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, come altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.
Energia.
Nota che qui Dante altera la favola o istoria che sia, facendo che Ulisse perisca innanzi che arrivi ad Itaca, ancora che Aristotele dica nella Poetica, che non sia lecito mutar le favole note e ricevute. A questa opinione allude il Petrarca, dicendo d'Ulisse:
« Che desiò del mondo veder troppo.
Trionfo della Fama, cap. II.

CANTO XXVII.

v. 7. Come il bue cicilian che mugghiò prima, e
v. 10. Mugghiava con la voce dell' afflitto.
Forse v' è replicazion di concetto.
Dal v. 7. al v. 18. Energia mirabile.
v. 21. Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo.
Introduce Virgilio a parlare il lombardo moderno, risguardando forse all'opinione ch' ei tiene nel libro della Volgare Eloquenza, che 'l latino antico mai non si parlasse.
v. 27. *Ond' io mia colpa tutta reco*.
Elocuzione.
v. 32. Tentò di costa. v. r.
v. 53. S' è. v. r. Vedi la postilla G. al v. 94. del c. VII.
L. M. R.

v. 57. Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Fama.
v. 61. S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
I fraudolenti non desiderano fama.
v. 70. Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda.
Elocuzione.
v. 76. Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte.
Elocuzione.
v. 78. Che al fine de la terra il suono uscíe.
Uscie. v. r. Fama figliuola della terra.
v. 83. E pentuto e confesso mi rendei.
Elocuzione.
v. 127. Furo. v. r.
v. 131. Dolorando. v. r.

CANTO XXVIII.

v. 6. C'hanno a tanto comprender poco seno.
Elocuzione.
v. 15. Ossame. v. r.
v. 20. Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla.
Elocuzione simile a quella:
Nulla sarebbe di tornar più suso. (Inf. C. IV. v. 57.)
v. 22. Già veggia per mezzul perdere, o lulla.
Veggia, botte. *Mezzul*, cerchio di mezzo.
v. 25. Minugia. v. r.
v. 31. Vedi come scoppiato è Macometto.
Storpiato. — Adduce altra lezione. L. M. R.
v. 43. Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse.
Muse, forse da *musso* o *mussito*, voci latine.
v. 46. Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena.
Elocuzione.
v. 66. Ma che. v. r.
v. 80. E maccerati presso alla Cattolica.
Maccerare, gittare in mare in un sacco.
v. 104. Moncherin. v. r.
v. 106, Gridò: ricorderati anco del Mosca.
Perchè il Mosca desidera d'esser nominato, cosa che non desidera il conte Guido.
v. 122. Pesol. v. r.
v. 123. E quei mirava noi, e dicea: o me.

O me, simile al misero me, che disse l'Ariosto.
v. 127. Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue.
Energia.
v. 133. *Nota*.- Allude forse a quello che ha notato più oltre intorno alla fama desiderata dalli dannati. L. M. R.
v. 142. Così s'osserva in me lo contrappasso.
La giustizia, secondo i Pittagorici, come riferisce Aristotele nell'Etica, non è altro che il contrappasso.

CANTO XXIX.

v. 16. *Parte sen gia*: ed io dietro gli andava
Lo Duca già facendo la risposta.
Dura costruzione.
v. 30. Che, non guardasti in là, si fu partito.
Si invece di sin che. Boccaccio: « Non si ritenne, si fu a Castel Guglielmo.
v. 33. Per alcun che de l'onta sia consorte.
Elocuzione.
v. 60. Malizia dell'aer. v. r.
v. 61. Vermo. v. r.
v. 66. Languir gli spirti, per diverse biche.
Biche, mucchi, onde *abbica*.
v. 75. Schianze. v. r.
v. 77. Signorso. v. r,
v. 89. Quinci entro. v. r.
v. 103. Se la vostra memoria non s'imboli.
Fama.
v. 120. A cui fallir. v. r.
v. 123. Sì d'assai. v. r.

CANTO XXX.

v. 19. Del mar, si fu la dolorosa accorta.
Nota come è interposta questa voce *dolorosa*.
v. 29. Assannò. v. r.
v. 38. Di Mirra scellerata, che divenne.
Mirra posta qui per la frode, non altrove per la lussuria.
v. 41. Falsificando sè in altrui forma.
Elocuzione.
v. 52. Dispaja. v. r.

v. 54. Ventraja. v. r.
v. 82. Leggiero di tanto, v. r.
v. 90. Che avevan tre carati di mondiglia.
Mondiglia, bassezza di lega.
v. 95. Piovvi. v. r.
v. 99. Leppo. v. r.
v. 103. Col pugno gli percosse l'epa croja.
Croja, indurita.
v. 120. E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete. Elocuzione.
v. 123. Assiepa. v. r.
v. 132. Che per poco è, che teco non mi risso.
Elocuzione.
v. 136. E qual è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse agogna;
Tal mi fec'io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Bellissimo.

CANTO XXXI.

v. 17. Gesta. v. r.
v. 32. Intorno da la. v. r.
v. 43. Torreggiare. v. r.
v. 71. Tienti col corno.
Elocuzione.
v. 75. Doga. v. r.
v. 84. Maggio. v. r.
v. 91. Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenzia contra 'l sommo Giove.
Elocuzione.
v. 106. Tremuoto. v. r.
v. 110. Dotta. v. r.
v. 115. O tu, che ne la fortunata valle (sino al v. 173.)
Da Lucano.
v. 125. Questi può dar di quel che qui si brama.
Fama.

CANTO XXXII.

v. 7. Impresa *da*, non *di*.
v. 8. Descriver fondo a tutto l'universo.

Il Landino dichiara questo verso così: *Scrivere fondo*, *cioè oscuramente a tutto l'universo*, *a tutti gli uomini*, e il Vellutello: *descrive*, *poetando oscuro a tutto l'universo*. Il Tasso v'ha apposto: *Non l'intendono*.

v. 15. Me'..... zebe. v. r.

Il Landino, chiosando il verso 16 e seguenti, accenna i quattro minori cerchi; in cui Dante parte il nono, e Torquato ivi pone questa annotazione: « Pare che il se-« condo (cioè contro la patria) sia più grave del terzo o « del quarto rompimento di fede (cioè contro gli amici) « e per ciò che l'Antenòra dovesse almeno esser sotto la « Tolommea ».

v. 30. Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

Cricch, nome finto dal suono.

v. 34. Livide infin là dove appar vergogna.

Elocuzione.

v. 46. Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Energia.

v. 49. Spranga. v. r.

v. 57. Del padre loro Alberto, e di lor fue.

Fue di loro. La regola vorrebbe, che si dicesse: fue loro, ma precedendo alla prima voce, a cui si dà il segno del caso, si deve anche dare alla seconda.

v. 61. Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra.

Dice *l'ombra*, perchè il Sole passando per il petto e riuscendo per le reni, fa sparir l'ombra.

v. 69. Scagioni. v. r.

v. 78. Forte percossi il piè nel viso ad una.

Eppur camminò sovra i golosi!

v. 104. E tratti glien'avea più d'una ciocca.

Come gli tirava i capelli, se questi corpi sono intangibili, come appare di sotto in Casella? — Vedi Purg. c. II. v. 79 e 81, ove per ambidue le postille è ripetuta questa osservazione. L. M. R.

v. 105. Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti.

Il gerundio col quarto caso.

v. 136. Che se tu a ragion di lui ti piangi.

Elocuzione.

CANTO XXXIII.

v. 5. Disperato dolor. v. r.

v. 7. Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo.

Fruttare v. r. Nota, che Ugolino risponde non per desiderio di sua fama, ma d' altrui infamia.

v. 10. Sie. v. r.

v. 13. Fu' 'l Conte Ugolino. v. r. Vedi c. XXII. v. 48. L. M. R.

v. 22. Dentro da. v. r.

v. 27. Velame. v. r.

v. 35. Scane. v. r.

v. 27. Dimane. v: r.

v. 49. Io non piangeva, sì dentro impietrai.

Impietrai, senza il sì.

v. 60. Levorsi. v. r.

v. 61. E disser: padre assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Mirabile. *Spogliare* con l'accusativo. Altera Dante qui la istoria, facendo che tutti questi fossero figliuoli, perocchè parte ve n'era di nepoti; ma forse ciò fece per muover maggior compassione.

v. 69. Dicendo: padre mio, chè non m'ajuti?

Che, posto invece di perchè.

v. 80. Del bel paese là dove 'l sì suona.

Si conforma con la distinzione fatta da lui nel libro della Volgare Eloquenza.

v. 84. Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.

Annegare, attivo.

v. 94. Li. v. r.

v. 99. Coppo. v. r.

v. 103. Stallo. v. r.

v. 106. Avaccio. v. r.

v. 108. Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

Piove fiato. Piove, posto attivamente.

v. 119. Le frutta. v. r.

v. 135. L'ombra verna. v. r.

v. 150. E cortesia fu lui esser villano.

Fu lui, senza l'a. Nota quattro gradi di peccatori. Dei primi ha compassione Virgilio ancora, de' secondi Dante, de' terzi Dante, ma n' è ripreso da Virgilio. Verso i quarti Dante ancora è crudele, se crudele vi può esser contra loro.

v. 151. Uomini diversi. v. r.

CANTO XXXIV.

v. 2. Verso di noi. v. r.
v. 7. Dificio. v. r.
v. 15. Inverte. v. r.
v. 26. Fior d'ingegno. v. r.
v. 35. E contra il suo fattore alzò le ciglia.
Elocuzione Lucreziana.
« . . . . . mortales tollere contra
« Est oculos ausus.
v. 41. Sovresso, v. r.
v. 50. Era lor modo: e quelle svolazzava.
Svolazzar l'ali.
v. 73. Appigliò sè alle vellute coste.
Sè, senza contraposizione.
v. 102. Erro. v. r.
v. 105. Tragitto. v. r.
v. 113. La gran secca. v. r.
v. 137. Tanto ch'io vidi delle cose belle.
Elocuzione.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

AL PURGATORIO.

CANTO I.

v. 13. Dolce color d'oríental zaffiro.
Dolce color, così *dolce aer* - Vedi Inf. c. X. v. 69. L.M.R.
v. 15. Sino al verso 21.
Bellissimo.
v. 17. Tosto ched i' uscì fuor de l'aura morta.
Elocuzione.
v. 19. Lo bel pianeta ch' ad amar conforta.
La pianeta, dice Giovan Villani.
v. 24. Viste alla gente. v. r.
v. 27. Quelle. v. r.
v. 31. Vidi presso di me un veglio solo; sino al v. 39.
Danna Plutarco quella allegoria, nella quale il senso litterale non è convenevole, come qui nella persona di Catone, al mio discorso.
v. 42. Diss' io movendo quell' oneste piume.
Piume, per chiome o per barba; così Orazio:
Dianzi pronta a increspar le aurate piume.
v. 46. Son le leggi d'abisso così rotte.
D'abisso. v. r. Nota la forma.
v. 51. Reverenti mi fè le gambe e il ciglio.
Elocuzione.
v. 52. Risposi lui. v. r. Vedi Inf. c. I. v. 87. L. M. R.
v. 55. Ma da che è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion.
Elocuzione.
v. 72. Come sa chi per lei vita rifiuta.
Lassa spesso gli articoli, ed è uso elegantissimo.
v. 75. Al gran dì. v. r.

v. 80. Tegni. v. r.
v. 94. Ricinghe. v. r.
v. 96. Stinghe. v. r.
v. 99. Ministro, che è di quei del Paradiso.
Di, hanno i migliori testi: così il Petrarca: *parea di Paradiso*.
v. 106. Reddita. v. r.
v. 117. Conobbi il tremolar de la marina.
Bellissimo.
v. 123. Adorezza. v. r.

CANTO II.

v. 10. Lunghesso. v. r.
v. 12. *Suol* presso del mattino.
Nota lezione diversa dalla stampata, che ha *sul presso* L. M. R.
v. 16. Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia.
Sì, imprecativo.
v. 39. Perchè l'occhio da presso nol sostenne.
Perchè, onde.
v. 41. Vasello snelletto. v. r.
v. 49. Di santa. v. r. Credo che voglia notare, come fa spesso, che Dante ha usato *di*, non della santa Croce. L. M. R.
v. 52. La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco.
Elocuzione.
v. 55. Da tutte parti saettava il giorno.
Elocuzione simile alla Lucreziana:
« Lucida tela diei. »
v. 62. Forse, che siamo sperti d'esto loco.
Elocuzione.
v. 69. Maravigliando diventaro smorte.
Meravigliando, senza il si: così il Petrarca: *vergognando talor*.
v. 71. Tragge la gente per udir novelle.
Tragge, senza il si.
v. 75. Quasi obliando d'ire a farsi belle.
Nota la forza della meraviglia.
Dice nell'Inferno:
Per meraviglia obbliando il martiro. (c. XXVIII. v. 54.)
E qui: Quasi obliando ec.

v. 79. O ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Nell' espressione supera Virgilio, sebben nella vaghezza è vinto. Non può abbracciare Casella, e prende i capelli di Bocca. — Vedi Inf. c. XXXII. v. 104. e qui al v. 81. L. M. R.
v. 85. Soavemente disse ch' io posasse.
Posasse. prima persona.
v. 89. Nel mortal corpo, così l'amo *sciolta*.
Il genere feminino.
v. 109. Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia.
Elocuzione.

CANTO III.

v. 4. Compagna. v. r.
v. 8. Dignitosa. v. r.
v. 22. E il mio conforto: perchè pur diffidi.
« Quando il soave mio dolce conforto. *Petrarca*.
v. 25. Vespero è già colà dov'è sepolto.
Vespero, sera.
v. 33. Sveli. v. r.
v. 73. Ben finiti. v. r.
v. 79. Come le pecorelle escon del chiuso; sino al v. 93
Energia mirabile.
v. 99. Soverchiar. v. r.
v. 111. *A sommo*, avverbio.

CANTO IV.

v. 1. Dilettanze. v. r.
v. 17. Ad una. v. r.
v. 18. Dimando. v. r.
v. 19. Impruna. v. r.
v. 22. Salíne. v. r.
v. 27. Con esso i piè. v. r.
v. 31. Per entro. v. r.
v. 45. Com' io rimango sol, se non ristai.
Ristai, così nell'Inferno: *perchè, perchè ristai?* (Inf. c. II. v. 131.). Ristai, dal verbo ristò, onde ristemmo, ristanno, ristette.
v. 50. Carpando. v. r.

v. 72. Mal non seppe. v. r.
v. 93. A seconda. v. r.
v. 99. Distretta. v. r.
v. 101. A mancina. v. r.
v. 106. Ed un di lor che mi sembrava lasso; sin al v. 120.
Energia.
v. 125. Quiritta se: attendi tu iscorta?
Quiritta e costiritta, avverbj, onde nell'Inferno.
Se tu costiritto, Bonifazio? (Inf. c. XIX. v. 53.).

CANTO V.

v. 10. Impiglia. v. r.
v. 18. Foga. v. r.
v. 20. Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
Vergogna.
v. 27. Mutar lor canto in un O lungo e roco.
Energia.
v. 32. E ritrasse a color che vi mandaro.
Ritrasse. per ripartire.
v. 35. Avviso. v. r.
v. 43. Questa gente, che *preme* a noi, è molta.
Viene. — Sembra accennare diversa lezione. L. M. R.
v. 55. Sì che pentendo e perdonando, fora.
Pentendo, assoluto come *meravigliando* e *vergognando*.
v. 74. Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea.
Il sangue sede dell'anima.
v. 83. M' impigliar. v. r.
v. 122. Vêr lo fiume real, tanto veloce.
Fiume real, in questo significato.
v. 123. Si ruinò. v. r.
v. 133. Ricordati di me, che son la Pia.
Nome proprio con l' articolo, come la Pentesilea.
(Inf. c. IV. v. 124.)
v. 135. Innanellata. v. r.
v. 136. Disposando. v. r.

CANTO VI.

v. 6. E qual da lato gli si reca a mente.
Elocuzione.
v. 15. E l' altro che annegò correndo in caccia.

Annegò, senza il si
v. 20. Inveggia. c. r.
v. 47. Vetta. v. r.
v. 54. Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Stanzi, in questo significato.
v. 56. Colui che già si cuopre de la costa.
Colui, al Sole.
v. 58. Ma vedi là un'anima, ch' a posta.
Posta, nome.
v. 69. Dimando. v. r.
v. 75. De la tua terra: e l' un l'altro abbracciava.
Come s'abbracciano? - Vedi di sopra c. II. v. 79. e 81. L. M. R.
v. 92. In la. v. r.
v. 127. A vergognar ti vien de la tua fama.
Bellissimo.
v. 126. Parteggiando. v. r.
v. 136. Or ti fa lieta, che tu hai ben onde.
Elocuzione.
v. 141. Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te.
Elocuzione.

CANTO VII.

v. 1. Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte.
Versi mescolati dal Boccaccio fra le prose.
v. 7. Io son Virgilio: e, per null' altro rio.
Rio, assolutamente.
v. 15. E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
Come l'abbraccia? — Vedi al v. 75. del canto precedente. L. M. R.
v. 21. Dimmi, se vien d'Inferno e di quel chiostra?
D' inferno, senza l' articolo.
v. 28. Loco è là giù non tristo da martiri.
Loco è in Inferno. (Inf. c. XVIII. v. 1.)
v. 31. Parvoli. v. r.
v. 38. Dà noi, perchè venir possiam più tosto.
Dà noi, senza l' a.
v. 47. Merrò. v. r.
v. 56. Che la notturna tenebra, ad ir suso.
Tenebra, nel numero del meno.
v. 59. E passeggiar la costa intorno errando.

Passeggiar, col quarto caso.
v. 70. Sghembo. v. r.
v. 75. In l'ora. v. r.
v. 79. Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Bellissimo.
v. 101. Fu meglio. v. r.
v. 120. Retaggio. v. r.

CANTO VIII.

v. 19. Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero.
Fa menzione dell'allegoria. — Vedi Inf. c. IX. v. 61. L. M. R.
v. 25. Uscir de l'alto. v. r.
v. 30. Ventilate. v. r.
v. 45. Grazioso fia lor vederti assai.
Grazioso, in questo senso.
v. 49. Annerava. v. r.
v. 55. Nullo bel salutar tra noi si tacque.
Elocuzione.
v. 59. Stamane. v. r.
v. 98. Vallea. v. r.
v. 100. Tra l'erba e i fior venía la mala striscia.
Striscia, nome.
v. 109. A giudice. v. v.
v. 130. Uso e natura sì la privilegia.
Elocuzione.
v. 138. Chiovi. r. v.

CANTO IX.

v. 7. Passi della notte. r. v.
v. 18. Alle sue vision quasi è divina.
Sogno distinto dall'imitazione.
v. 27. Disdegna di portarne suso in piede.
Prede. — Cambiamento che pare volesse introdurre nel testo, ma vi s'oppongono tutti i manoscritti finora conosciuti, ed anche i Barberiniani. L. M. R.
v. 28. Rotata. v r.
v. 33. Che convenne che il sonno si rompesse.
Sonno rotto.
v. 38. Trafugò. v. r.

v. 52. Dianzi nell' alba che precede al giorno; sino al v. 63.
Nota.
v. 57. Si l'agevolerò per la sua via.
Elocuzione.
v. 58. Gentil forme. v r.
v. 63. Ad una. v. r.
v. 78. Portiero. v. r.
v. 83. Rifletteva. v. r.
v. 85. Costinci. v. r.
v. 91. Ed ella i passi vostri in bene avanzi.
Elocuzione.
v. 102. Spiccia. v. r.
108. Serrame. v. r.
v. 111. Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Fiate, bissillaba.
v. 144. Stea. v. r.

CANTO X.

v. 1. Poi fummo. v. r.
v. 2. Disusa. v. r.
v. 24. Misurrebbe. v r.
v. 25. E quanto l'occhio mio potea trar d' ale.
Elocuzione.
v. 33. Ma la natura gli averebbe scorno.
Elocuzione.
v. 34. L' Angel che venne in terra col decreto; sino al verso 43.
Bellissimo e mirabile.
v. 58. Dinanzi parea gente, e tutta quanta; sino al v. 70.
Espressione mirabile.
v. 65. Trescando. v. r.
v. 67. Di contra effigíata ad una vista.
Vista; per luogo onde si vede.
v. 71. Per avvisar da presso un' altra storia.
Avvisare, in questo significato.
v. 74. Prince. v. r. (Così nell' ed. del Sessa.)
v. 78. Atteggiata. v. r.
v. 79. Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri.
Elocuzione.
v. 81. Movieno. v. r.

v. 116. Rannicchia. v. r.
v. 118. Disviticchia. v. r.
v. 127. Galla. v. r.
v. 131. Mensola. v. r.
v. 133. Rancura. v. r.

CANTO XI.

v. 19. Adona. v r.
v. 28. Disparmente. v. r.
v. 30. Purgando le caligini del mondo.
Bel verso!
v. 43. Che questi che vien meco, per l'incarco
De la carne d'Adamo.
Elocuzione.
v. 58. Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco.
Latino, italiano; onde nell'Inferno d'un Romagnuolo: *Questi è Latino*.
v. 68. Superbia fe', che tutti i miei consorti.
Consorti, non solo del sangue, ma della fortuna e dei costumi.
v. 79. Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi?
Dissi lui, quasi sempre senza l'a.
v. 81. Parisi. v. r.
v. 103. Scindi. v. r.
v. 115. Nominanza. v. r.
v. 118. Incora. v. r.
v. 119. Appiani. v. r.
v. 123. A recar Siena tutta a le sue mani.
Elocuzione.

CANTO XII.

v. 6. Quantunque. v. r.
v. 17. Terragne. v. r.
v. 27. Folgoreggiando. v. r. Nelle chiose ai precedenti versi il Landino dice: « nè sia chi vituperi il poeta, che « con le cose vere di Lucifero mescoli le false, cioè le « parole de'Titani » - Torquato vi annota: *Contra i principj*.
v. 65. Tratti. v. r.
v. 66. Mirar farieno un ingegno sottile.
Mirare, per maravigliare.
v. 67. Morti li morti, e i vivi parén vivi.

Non vide me' di me, chi vide il vero,
Quant' io calcai, finchè chinato givi.
Mirabile.
v. 70. Superbite. v. r.
v. 81. Sesta ancella del dì. v. r.
v. 82. Di riverenzia il viso e gli atti adorna.
Elocuzione.
v. 84. Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Elocuzione.
v. 89. Bianco vestita. v. r.
v. 90. Par, tremolando, mattutina stella.
Elocuzione.
v. 103. Foga. v. r.
v. 105. Doga. v. r.

CANTO XIII.

v. 2. Risega. v. r.
v. 3. Dismala. v. r.
v. 9. Petraja. v. r.
v. 12. Eletta. v. r.
v. 18. Dicea, come condur si vuol quinc' entro.
Quinc' entro, per qui entro.
v. 32. Per allungarsi, un' altra: io son Oreste,
Passò gridando.
Accoppia spesso l' istorie sacre con le favole gentili.
v. 62. Bisogna. v. r.
v. 67. Approda. v. r.
v. 69. Luce del ciel di sè largir non vuole.
Elocuzione.
v. 83. Costura. v. r.
v. 94. O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Bellissimo.
v. 114. Già discendendo l' arco de' miei anni.
Elocuzione.
v. 118. Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga.
Elocuzione.
v. 133. Gli occhi, diss' io, mi fien ancor qui tolti.
Dante poco invidioso, e molto superbo.
v. 150. Rinfami. v. r.

CANTO XIV.

v. 6. E dolcemente, sì che parli, accolo.
Accolo, con *l* semplice; così disse di sopra *rifemi*.
v. 22. Intendimento accarno. v. r.
v. 27. Pur com' uom fa de l'orribili cose.
Elocuzione.
v. 29. Sdebitò. v. r.
v. 46. Botoli. v. r.
v. 47. Ringhiosi. v. r.
v. 56. Ammenta. v. r.
v. 76. Perchè lo spirto, che di pria parlómi.
Parlomi, spesso usa di non addoppiar la consonante contra la regola, e li si condoni.
v. 87. Consorto, o divieto. v. r.
v. 90. Reda. v. r.
v. 143. Camo, v. r.
v. 148. Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pur a terra mira.
Bellissimo.

CANTO XV.

v. 6. Vespero là, e qui mezza notte era.
Là, *e qui*, ma *qui* posposto. Vedi il Bembo.
v. 14. Solecchio. v. r.
v. 26. Schermar a che. v. r.
v. 28. Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo.
Elocuzione.
v. 36. Scalco. v. r.
v. 49. Sino a v. 57. Invidia in quai beni.
v. 101. Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
Nota che Dante quasi sempre accoppia le cose sacre con le gentili; così ha fatto in tutte le figure del Purgatorio.
v. 122. Velando gli occhi, e con le gambe avvolte.
Elocuzione.
v. 135. Disanimato. v. r.
v. 137. Frugare. v. r.
v. 141. Serotini. v. r.
v. 144. Cansarsi. v. r.

CANTO XVI.

v. 1. al 3. Furto dell' Ariosto.
v. 5. Fummo. v r.
v. 48. Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Disteso, per il contrario di teso.
v. 64. 114. *Nota*.
v. 103. Ben puoi veder, che la mala condotta.
Condotta, per condottiere.
v. 118. Or può sicuramente indi passarsi.
Indi, per di là.
v. 142. Raja. v. r.
v. 143. Già biancheggiare: e mi convien partirmi.
Mi convien partirmi ; mi lo raddoppia.

CANTO XVII.

v. 13. O imaginativa, che ne rube.
Imaginazione.
v. 15. Tube. v. r.
v. 31. Rompeo. v. r.
v. 34. Surse in mia visione una fanciulla.
Elocuzione.
v. 38. Or m' hai perduta: io son essa, che lutto.
Lutto, verbo.
v. 46. Io mi volgea per veder ove io fosse.
Fosse, prima persona.
v. 57. E col suo lume se medesmo cela.
Elocuzione.
v. 58. Sego. v. r.
v. 62. Abbui. v. r.
v. 68. Ventarmi. v. r.
v. 84. Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Stea, così sempre il Boccaccio.
v. 86. Di suo dover quiritta si ristora.
Quiritta, come *costinciritta*, avverbio.
v. 91. Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O natural o d' animo; e tu 'l sai.

Nell' Inferno mette per cagione universale de' peccati della malizia l' ingiuria, e qui per cagione d' ogni errore l' amore. Amore naturale intenderei piuttosto quello che si contraddistingue da sensitivo; e intellettivo, che segue

la cognizione d' una intelligenza non errante, quando è in soggetti privi di senso e d'intelletto; d'animo, abbraccia quegli altri due membri, cioè intellettivo e sensitivo.

v. 111. Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Concedendo quel che è dubbio, che i dannati desiderino di non essere, odieríano Dio. Ma forse Dante intende ogni affetto dell' uomo, perchè qui si purgano i peccati fatti dall' uomo nella vita.

v. 115. E chi, per esser suo vicin, soppresso.

v. 118. E chi podere, grazia, onore e fama.

Di queste due sorte d' amore, che son torte al male, nissuna mi pare convenire al superbo, ma l' una e l' altra all' invido. Dante nondimeno una al superbo, e l' altra all' invido par che attribuisca.

CANTO XVIII.

v. 15. Contraro. v. r.

v. 25. E se rivolto in ver di lei si piega.

In ver, col secondo caso.

v. 28. Altura. v. r.

v. 31. Così l' animo preso entra 'n disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Finchè la cosa amata il fa gioire.

Desire, *moto spiritale*, difinizione dell' affetto. Qui par che segua l' opinione di S. Tommaso, il quale distingue l' amore dal desiderio, e vuole che amore altro non sia che compiacimento, al qual compiacimento seguiti il desiderio, che è moto, sinchè si quieti nel piacere.

v. 35. Avvera. v. r.

v. 37. Perocchè forse appar la sua matera.
Primi motus.
Il Cielo i vostri movimenti inizia. (Purg. c. XVI. v. 73.)

v. 40. Segnace ingegno. v. r.

v. 47. Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pur a Beatrice.

Elocuzione.

v. 53. Ma che. v. r.

v. 87. Vana. v. r.

v. 94. Falca. v. r.

v. 100. Maria corse con fretta alla montagna:
E Cesare.

Quel che è notato di sopra, come sempre accoppia le cose sacre con le gentili.

v. 109. Questi che vive (e certo i' non vi bugio).
Bugio, verbo.
v. 133. Diretro. v. r.
v. 137. Fino a la fine col figlio d' Anchise.
Sacra profanis.
v. 145. Sogno.

CANTO XIX.

v. 7. E seg. Sognò.
v. 8. Negli occhi guercia e sovra i piè distorta.
Così disse, *Sovra i piè leggiero.* (Inf. c. XXI. v. 33.)
v. 9. Scialba. v. r.
v. 18. Intento. v. r.
v. 23. Ausa. v. r.
v. 27. Lunghesso me. v. r.
v. 29. Fieramente dicea: ed ei veniva.
Fieramente, in questo significato.
v. 33. Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Puzzo, maschio.
v. 49. Ventilare. v. r.
v. 56. Novella visíon, che a sè mi piega.
Elocuzione.
v. 62. Gli occhi rivolgi al logoro che gira.
Lontana metafora.
v. 65. Indi si volge al grido, e si protende.
Distende. — Sembra proporre altra lezione. L. M. R.
v. 76. O eletti di Dio, gli cui soffriri.
Soffriri: gl' infiniti in forma di nome usa spesso il Boccacci.
v. 81. Furi. v. r.
v. 88. A mio senno. v. r.
v. 93. Sosta. v. r.
v. 97. Diretri. v. r.
v. 100. Adima. v. r.
v. 112. Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui.
Elocuzione.
v. 118. Aderse. v. r.
v. 122. Lo nostro amore, onde operar perdési.
Non dupplica la consonante.

CANTO XX.

v. 12. Fame cupa. v. r.
v. 24. Portato. v. r.
v. 25. Seguentemente intesi: o buon Fabrizio.
Le sacre con le profane.
v. 26. Con povertà volesti anzi virtute.
Anzi, piuttosto.
v. 54. Tutti, fuor che un, renduto in panni bigi.
Elocuzione.
v. 58. Che alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu.
Elocuzione.
v. 73. Lancia. v. r.
v. 96. Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto.
Omero chiama dolce l'ira più che mele.
v. 125. Brigare. v. r.
v. 132. Occhi del cielo. v. r.
v. 141. Finchè 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Non dupplica la s.

CANTO XXI.

v. 12. Addemmo. v. r.
v. 25. Ma perchè lei che dì e notte fisa.
Lei, prima persona.
v. 31. Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'Inferno.
D'Inferno, senza l'articolo; così quasi sempre.
v. 35. Diè dianzi il monte, e perchè tutti aduna.
A una, avverbio.
v. 40. Sanza. v. r.
v. 50. Corruscare. v. r.
v. 83. Fora. v. r.
v. 86. e 88. *Spirto*, e *spirto* in diverso senso.
v. 90. Mertai. v. r.
v. 113. Testeso. v. r.
v. 114. Lampeggiar di riso. v. r.
v. 135. Dismento. v. r.

CANTO XXII.

v. 10. Quando Virgilio cominciò: Amore:

Acceso di virtù, sempre altro accese.
Limita quel che più generalmente disse sopra:
Amor, ch'a nullo amato amar perdona.
(Inf. c. VI. v. 103.)
v. 16. Benvoglienza. v. r.
v. 22. Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno.
Elocuzione.
v. 27. Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Elocuzione.
v. 40. Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Non come si hanno espressi i versi di Virgilio.
v. 62. Stenebraron. v. r.
v. 67. Facesti come quei che va di notte.
Sino al v. 72.
Bellissimo.
v. 70. Quando dicesti: secol si rinnova.
Secolo, senza l'articolo.
v. 81. Usata. v. r.
v. 82. Vennermi poi parendo tanto santi.
Elocuzione.
v. 90. Fumi. v. r.
v. 113. Evvi la figlia di Tiresia e Teti.
Manto è posta nell'Inferno, e ora qui si dice che è nel limbo, o forse intende d'altra.
v. 118. Ancelle del giorno. v. r.
v. 141. Gridò: di questo cibo avrete caro.
Caro, per carestia, usato spesso dal Villani.
v. 142. Poi disse: più pensava Maria, onde; ec. sino al v. 153.
Meschia le cose sacre alle gentili, forse per mostrarci che tai peccati non solo sono contra alla religione, ma contra alla civilità.
v. 148. Lo secol primo, quant'oro, fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Bellissimo.

CANTO XXIII.

v. 3. Chi dietro a l'uccellin sua *vita* perde.
Vista. — Parmi da considerare questa variante lezione proposta dal Tasso. L. M. R.

v. 8. Sie. v. r.
v. 36. Como. v. r.
v. 40. Ed ecco del profondo della testa.
Elocuzione.
v. 47. Mia conoscenza a la cambiata labbia.
Labbia, aspetto.
v. 48. Ravvisare. v. r.
v. 68. Sprazzo. v. r.
v. 86. A ber lo dolce assenzio de' martiri.
Elocuzione.
v. 127. Tanto dice di farmi sua compagna.
Elocuzione.

CANTO XXIV.

v. 1. Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento.
Ariosto.
v. 4. Rimorte. v. r.
v. 6. Di mio viver. v. r.
v. 22. In le. v. r.
v. 34. Prezza. v. r.
v. 52 a 54. *Nota*.
v. 68. Suo. v. r.
v. 76. Risposi lui.
v. 84, Scolpa. v. r.
v. 97. Valchi. v. r.
v. 105. Per esser pur allora volto in laci.
Laci. come *lici* e *quici*.
v. 108. Fantolini. v. r.
v. 112. Ricreduta. v. r.
v. 123. Teseo combattèr co' doppj petti.
Elocuzione. *Sacra profanis*.
v. 127. Vivagni. v. r.
v. 136. Drizzai la testa per veder chi fossi.
Fossi, terza persona.
v. 146. Olezza. v. r.
v. 150. Orezza. v. r.

CANTO XXV.

v. 4. Perchè come fa l'uom che non s'affigge.
Affigge, per doppia *g*.
v. 9. Artezza. v. r.
v. 11. S'attenta. v. r.
v. 22. Ammentassi. v. r.

v. 26. Image. v. r.
v. 32. Sie. v. r.
v. 36. Die. v. r.
v. 57. Le posse. v. r.
v. 70. Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito novo di virtù repleto;
Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanza, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
Bellissimo. *Sè in sè rigira* (intende), perchè l'intendere è circolo.
v. 91. Piorno. v. r.
v. 101. Paruta. v. r.
v. 114. Sequestra. v. r.
v. 123. Calere. v. r.
v. 126. A quando a quando. v. r.
v. 131. Si tenne Diana, ed Elice caccionne.
Diana, bissillabo.
v. 138. Con tal cura conviene e con tai pasti.
Forse *tasti* si dee leggere.

CANTO XXVI.

v. 3. Diceva: guarda, *giovi*, ch'io ti scaltro.
Giù via. — (Allude alla dichiarazione fatta dal Landino nel commento. L. M. R.) Scaltro. v. r.
v. 6. Celestro. v. r.
v. 12. Fittizio. v. r.
v. 14. Certi si feron, sempre con riguardo.
Certi, in questo significato.
v. 16. O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri, dopo.
Si loda.
v. 26. Manifesto. v. r.
v. 35. Ammusa. v. r.
v. 41. E l'altra: ne la vacca entrò Pasife.
Cose sacre e gentili.
v. 43. Rife. v. r.
v. 68. Ammuta. v. r.
v. 69. Inurba. v. r.
v. 70. Paruta. v. r.
v. 72. Attuta. v. r.
Il Landino nella Tavola delle voci difficili che si trova-

no nella Divina Commedia, alla voce *attuta* parla così: « La medesima voce usa il Boccaccio nella novella d'A- « libech, corrotta da' moderni e fatta dire *attura*, voce « nè toscana, nè lombarda e di nessun significato. » Torquato vi fa questa postilla: « *Tura* si dice per istoppare. » L. M. R.

v. 79. Però si parton, Sodoma gridando.

Perchè i sodomiti sono puniti nel più soprano loco, se la sodomia è maggior vizio che l'iracondia e la gola e gli altri ec.?

v. 87. Che s'imbestiò ne l'imbestiate schegge.

Gregge. -- Avendo nello stampato dato di penna alla voce *schegge*. L. M. R. Imbestiò. v. r.

v. 88. Or sai nostri atti, e di che fummo rei.

Elocuzione.

v. 101. Lunga fiata. v. r.

v. 115. Scerno. v. r.

v. 117. Fu miglior fabbro del parlar materno.

Elocuzione.

v. 118. Versi d'amore e prose di romanzi,
Superchiò tutti.

Modo usato dal Villani.

v. 123. Prima ch'arte, o ragion per lor s'ascolti.

Per lor, tanto quanto *da lor*. Così nell'Inferno.(c.I.v.126.)
... In sua magion per me si vegna; e (c.XXIV.v.106.)
Così per li gran savj si confessa.

v. 152. Nostro. v. r.

— Nella fine di questo canto è posta di mano del Tasso la seguente annotazione — :

Onde avviene che i medesimi peccati non sono puniti nell'Inferno, e purgati nel Purgatorio? Non si vede nell'Inferno, ove si puniscano gli invidiosi; non si vede nel Purgatorio ove siano i ladri, gli omicidi, gli eretici, i simoniaci e simili. Eppur di questi peccati ancora s'impetra perdono. Dante dunque e nell'una e nell'altra parte è difettivo.

CANTO XXVII.

v. 23. Sovresso. v. r.

v. 45. Pome. v. r.

v. 62. Non v'arrestate, ma studiate il passo.

Elocuzione.

v. 63. Annera. v. r.

v. 77. Pranse. v. r.
v. 81. Poggiato. v. r.
v. 90. Solere. v. r.
v. 96. Che di fuoco d'amor par sempre ardente.
Elocuzione.
v. 100. Sappia qualunque il mio nome dimanda.
Qualunque, senza altro sostantivo.
v. 101. Io mi son. v. r.
v. 105. Ammiraglio. v. r.
v. 117. Fami. v. r.
v. 119. Strenne. v. r.
v. 132. Fuor se' de l'erte vie, fuor se' dell'arte.
Arte, altrove disse artezza.
v. 141. E fallo fora non far a suo senno.
A suo senno, elezion retta.

CANTO XXVIII.

v. 2. La divina foresta spessa e viva.
Vedi che non intende che cosa sia *divina foresta*. - Così il Tasso annota accanto alla chiosa del Landino. L. M. R.
v. 8. Avere in sè mi fería per la fronte
Non di più colpo che soave vento.
Elocuzione. Così nelle rime:
E dàlle per lo cor d' una saetta.
v. 18. Che tenevan bordone a le sue rime.
Sue, nel meno.
v. 30. Verso di quella che nulla nasconde.
Verso, a lato; *verso di te*, nell' Inferno.
v. 43. Deh bella donna, che a' raggi d' amore
Ti scaldi, s'io vo' creder a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.
Bellissimo.
v. 60. Intendimenti. v. r.
v. 74. Mareggiare. v. r.
v. 79. Meravigliando tiensi alcun sospetto.
Altrove: Meravigliando diventaro smorte.
(Purg. c. II. v. 69.)
v. 95. Diffalta. v. r.
v. 114. Legna. v. r.
v. 122. Che ristori vapor *che giel* converta.
Che il ciel. — Qui pure richiama al margine la dichiarazione del Landino. L. M. R.

CANTO XXIX.

v. 16. Un lustro. v. r.
v. 30. Lunga fiata. v. r.
v. 44. Falsava nel parer il lungo tratto.
Elocuzione.
v. 49. Ammanna. v. r.
v. 78. Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Bellissimo.
v. 79. Questi stendali dietro eran maggiori.
Stendali, voce usitatissima dal Villani.
v. 81. Dieci passi distavan quei *di fuori*.
Da' fiori. — Così dal Landino. L. M. R.
v. 103. Li troverai. v. r.
v. 109. Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale.
Ale, nel numero del meno.
v. 117. Ma quel del Sol saria pover con ello.
Con ello, cioè rispetto.
v. 135. Onestato. v. r.
v. 142. Poi vidi quattro in umile paruta.
Elocuzione.

CANTO XXX.

v. 13. Novissimo. v. r.
v. 16. Basterna. v. r.
v. 25. Ombrata. v. r.
v. 42. Fosse. v. r.
v. 44. Fantolin. v. r.
v. 51. Virgilio, a cui per mia salute diemi.
Diemi. Dante rade volte è usato di raddoppiare queste consonanti.
v. 60. Incora. v. r.
v. 67. Tuttochè. v. r.
v. 68. Cerchiato. v. r.
v. 70. Realmente ne l'atto ancor proterva.
Elocuzione.
v. 76. Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte.
Vergogna.
v. 77. Ma veggendomi in esso, *trassi a l'erba*.
Elocuzione. — Vuole forse alludere a quello che di sopra notò, dell'avere cioè usato *trassi*, senza il si. L.M.R.
v. 85. Siccome neve tra le vive travi.

Travi, femminino.

v. 92. Anzi 'l cantar di quei che notan sempre.

Notan, per cantare.

v. 97. Lo giel che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Da la bocca e dagli occhi uscì del petto.

Bellissimo. Uscir sempre è usato col genitivo: qui col secondo e col sesto caso; ma il secondo del luogo prossimo, il sesto del remoto.

v. 125. Seconda età. v. r.

v. 136. Tanto giù cadde, che tutti argomenti
A la salute sua eran già corti.

Elocuzione.

v. 142. Fato di Dio. v. r.

CANTO XXXI.

v. 2 e 3. Parlar per punta e per taglio. v. r.

v. 4. Cunta. v. r.

v. 6 al v. 8. Nota.

v. 13. Confusione e paura insieme miste
Mi pinser un tal sì fuor de la bocca,
Al qual intender fur mestier le viste.

Bellissimo.

v. 18. Foga. v. r.

v. 19. Sottesso. v. r.

v. 20. Sgorgando. v. r.

v. 31. Tratta d' un sospiro. v. r.

v. 58. Sino al v. 53. Bellissimo.

v. 62. Dinanzi da. v. r.

v. 64. Qual i fanciulli, vergognando, muti.

Vergognando, così il Petrarca.

v. 66. Ripentuti. v. r.

v. 67. Quando. v. r.

v. 70. Dibarba. v. r.

v. 71. Nostrale. v. r.

v. 78. Apparsione. v. r.

v. 90. Salsi. v. r.

v. 94. Insino a gola. v. r.

v. 109. Menremti. v. r.

v. 116. Posto t' avem dinanzi a gli smeraldi.
Smeraldi, agli occhi, non so con qual convenienza.

v. 123. Or con uni, or con altri reggimenti.

Reggimenti in questo senso, e nella Canzone della nobiltà: *Con reggimenti belli*.

v. 126. Idolo.

v. 132. Danzando al loro angelico *caribo*.

Garibo. - Richiama qui la lezione del commento che ha garibo, e non caribo. L. M. R.

v. 139. O isplendor di viva luce eterna.

Isplendor, precedente la vocale.

CANTO XXXII.

v. 4. Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler.

Dura metafora.

v. 10. Ee. v. r.

v. 12. Fee. v. r.

v. 31. Sì passeggiando l'alta selva vota.
Passeggiare, con l'accusativo.

v. 32. Colpa, crese. v. r.

v. 35. Eramo. v. r.

v. 39. Di foglia e d'altra fronda in ciascun ramo.
Distingue foglia da fronda.

v. 43. Discindi. v. r.

v. 50. Trasselo al piè de la vedova frasca.

Vedova frasca. Frasca, non foglia, ma ramo o ramicello, perchè di sopra ha detto:

.... una pianta dispogliata
Di foglia e d'altra fronda in ciascun ramo:

e poi soggiungendo,
Trasselo al piè della vedova frasca,

ogni altra cosa si può significare per questo nome che foglia o fronda.

v. 55. Turgide. v. r.

v. 59. Novo. v. r.

v. 60. Ramora. v. r.

v. 62. L'inno, che quella gente allor cantaro.

Pars in frusta secant. — Qui nota Torquato per questo esempio tratto da Virgilio, che anche i Latini usavano d'accordare ai nomi collettivi, tuttocchè adoperati in numero singolare, i verbi nel numero del più. L. M. R.

v. 64. Assonnaro. v. r.

v. 73. Quale a veder de' fioretti del melo.

Veder, col genitivo.

v. 81. Ed al maestro suo cangiata stola.

Suo, nel più.
v. 95. Plaustro. v. r.
v. 105. Ritornato di là, fa che tu scrive.
Scrive, seconda persona del subjuntivo.
v. 112. Uccel di Giove, v. r.
v. 115. E ferío il carro di tutta sua forza.
Altrove (Purg. c. XIV. v. 59.)
E me percuota di tutta sua forza.
v. 116. Fortuna. v. r.
v. 121. Ma riprendendo lei di laide colpe.
Laide, bisillabo.
v. 128. Tal voce uscì del cielo, e cotal disse.
Cotal, così.
v. 131. Trambo le rote, e vidi uscirne un drago.
Trambo, tra ambo, collisione, seguente a.
v. 142. Dificio. v. r.
v. 152. Di costa. v. r.
v. 154. Ma perchè l'occhio cupido e vagante.
Elocuzione.
v. 156. La flagellò dal capo infin le piante.
Infin, col quarto caso.

CANTO XXXIII.

v. 15. Ristette. v. r.
v. 23. T' attenti. v. r.
v. 29. Bisogna. v. r.
v. 44. Fuja. v. r.
v. 54. Del viver, ch' è un correr a la morte.
Nota.
v. 57. Dirubata. v. r.
v. 58. Qualunque. v. r.
v. 59. Bestemmia di fatto. v. r.
v. 92. Straniar me. v. r.
v. 96. Beesti. v. r.
v. 104. Teneva il Sole il cerchio di merige.
Accorda *merige* con *affige* e *vestige*, che si scrivono per semplice *g*.
v. 135. Donnescamente. v. r.
v. 143. Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire a le stelle.
Elocuzione.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

AL PARADISO.

CANTO I.

v. 5. Fui io v. r. Vedi Inf. c. XXII. v. 48. L. M. R.
v. 30. Colpa e vergogna. v. r.
v. 37. Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo.
Ripreso dal Casa nel Galateo, e difeso dal Vittorio sovra Demetrio.
v. 49. E sì come secondo raggio suole.
Considera l' applicazione di questa comparazione.
v. 62. Essere aggiunto, come quei che puote,
  Avesse il ciel d' un altro Sole adorno.
Come quegli avesse, invece di *come se quelli*.
v. 84. Acume. v. r.
v. 95. Sorrise. v. r.
v. 101. Gli occhi drizzò vér me con quel sembiante,
  Che madre fa sopra figliuol deliro.
Elocuzione.
v. 104. Ordine è forma dell' universo.
v. 113. Per lo gran mar dell' essere.
Elocuzione.

CANTO II.

v. 3. Retro al mio legno che cantando varca.
Varca, assolutamente posto.
v. 9. E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Nove muse, senza articolo.
v. 11. Pan degli angeli. v. r.
v. 13. Alto sale. v. r.

f

v. 14. Navigio. v. r.
v. 20. Deiforme. v. r.
v. 23. E forse in tanto in quanto un quadrel posa.
Quadrel, nel numero del meno.
v. 34. Per entro. v. r.
v. 36. Raggio di luce, permanendo unita.
Potea dir, *rimanendo*.
v. 56. . . . . . . poi, dietro a' sensi,
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.
Bellissimo.
v. 67. Se raro e denso ciò facesser tanto ec.
La prima ragione, col negare l'influenze, va a terra.
v. 84. Falsificato. r. v.
v. 96. Fonte ai rivi dell' arti. v. r.
v. 99. *Trambo*, tra ambo.
108. Primai. v. r.
v. 112. Dentro dal ciel della divina pace.
Elocuzione.
v. 125. Per esto loco al vero che desiri.
Desiri, verbo.
v. 132. Image. v. r.

CANTO III.

v. 7. Ma'visíon apparve, che ritenne,
Vision, per vista, non per sogno.
v. 11. Nitide. v. r.
v. 12. Persi. v. r.
v. 29. Vere sustanzie son ciò che tu vedi.
Nota la formola.
v. 30. Qui rilegate per manco di voto.
Manco, mancamento.
v. 40. Grazíoso mi fia, se mi contenti.
Grazioso, in questo significato.
v. 46. Sorella. v. r.
v. 54. Letizia han del suo ordine formati.
Letizian. — (Nel commento del Vellutello si legge *letizian*, non già *letizia han*, onde il Tasso lo nota.) L. M. R.
v. 55. E questa sorte che par giù cotanto.
Nota simile alla precedente: accorda sopra il neutro singolare col plurale, e qui col singolare femminino.
v. 60. Che vi trasmuta da' primi concetti.
Elocuzione.
v. 72. Asseta. v. r.

v. 89. In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia.
Etsi, ancorchè, alla latina.
v. 97. Inciela. v. r.
v. 98. .... a la cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela.
Elocuzione.
v. 105. E promisi la via de la sua setta.
Elocuzione.
v. 108. Iddio si sa, qual poi mia vita fusi.
Iddio, in verso rade volte.
v. 116. Contra suo grado. v. r.
v. 122. Vanío. v. r.
v. 125. Perse. v. r.
v. 128. Ma quella folgorò nel mio sguardo.
Mio, io e tuo molte volte sono usate bissillabi da Dante in mezzo il verso; il Petrarca una volta sola *mio-accolga il mio spirto* -, e ciò per la corrispondenza.

CANTO IV.

v. 4. Sì si. v. r.
v. 6. Sì si starebbe un cane intra due dame.
Dame, per un *m*.
v. 13. Fessi Beatrice, qual fe' Daniello.
Considera l' applicazione.
v. 28. India. v. r.
v, 36. Spiro. v. r.
v. 78. Torza. v. r.
v. 101. Contro a grato. v. r.
v. 121. Amanza. v. r.
v. 122. Render voi. v. r.
v. 130. Lustra. v. r.
v. 132. Collo. v. r.

CANTO V.

v. 10. Seduce. v. r.
v. 10 al 12. Nota.
v. 59. Sorpresa. v. r.
v. 72. Colto. v. r.
v. 86. Disiante. v. r.
v. 101. Traggono i pesci a ciò che vien di fuori.
Traggono, senza il si.
v. 125. Nel proprio lume, e che da gli occhi 'l traggi.

Nel primo lume. — Emenda lo stampato, cancellata la voce *proprio*. L. M. R.

v. 133. E gli stessi. v. r.

CANTO VI.

v. 7. E sotto l'ombra de le sacre penne.

« Venite all'ombra de' gran gigli d'oro.

(Caro, Canzone). L. M. R.

v. 12. Dentro a le leggi trassi il troppo e 'l vano.

Elocuzione.

v. 23. A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro.

Spirare il lavoro, come *spirare la vendetta*, usato dal Petrarca.

v. 26. Destra del ciel. v. r.

v. 53. E chi 'l. v. r.

v. 46. Cirro. v. r.

v. 66. Sì che al Nil caldo fe' sentir del duolo.

Elocuzione.

v. 70. Da onde. v. r.

v. 112. Correda. v. r.

CANTO VII.

v. 12. Disseta, v. r.

v. 21. Miso. v. r.

v. 37. Ma per se stessa fu ella sbandita
Di Paradiso.

Di Paradiso, e non del.

v. 43. Ingiuria. v. r.

v. 51. Vengiata. v. r.

v. 69. Imprenta. v. r.

v. 87. Di Paradiso. v. r.

v. 99. Obediendo. v. r.

v. 113. Fie. v. r.

v. 130. Paese sincero. v. r.

v. 139. Bruto. v. r.

v. 145. E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

Argomenta Dante l'eternità della carne da questo, cioè che procedesse da Dio immediatamente. Ma come

procedè immediatamente, se la compose di terra? Non la produsse immediatamente, se si riguarda la cagione immateriale, ma sì chi riguarda l' efficiente.

CANTO VIII.

v. 1. Periclo. v. r.
v. 12. Coppa. v. r.
v. 23. Festini. v. r.
v. 33. Givi. v. r.
v. 55. Assai m' amasti, ed avesti ben onde.
Elocuzione.
v. 64. Fulgea. v. r.
v. 67. Caliga. v. v.
v. 181. Pogna. v. r.
v. 105. Cocca. v. r.
v. 108. Che non sarebber arti, ma ruine.
Bellissimo.
v. 114. Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Stanchi, senza il si.
v. 125. Quello. v. r.
v. 126. Perse. v. r.
v. 132. Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Elocuzione. — Rade volte risurge per li rami ec.
v. 147. E fate re di tal, ch' è da sermone.
Elocuzione.

CANTO IX.

v. 15. Chiarire. v. r.
v. 31. D' una radice nacqui ed io ed ella.
Non continua la metafora, che da radice venga la facella.
v. 61. Su sono specchi, voi dicete ec.
Così Omero, Xanto il chiamavano gli Dei, e gli uomini Scamandro.
v. 79. Letiziar. v. r.
v. 73. Dio vede tutto, e tuo veder s' illuia.
Illuia, come *immia*, *intua*. Vedi più sotto.
v. 88. Litorano. v. r.
v. 92. Bugea siede, e la terra ond' io fui.
Elocuzione.
v. 98. Nojando ed a Sicheo ed a Creusa.
Nojando, col terzo caso.

v. 103. Non però qui si pente, ma si ride.
Pente, assoluto.
v. 715. Si tranquilla. v. r.
v. 124. Favorò. v. r.

CANTO X.

v. 13. Da indi si dirama. v. r.
v. 28. Lo ministro maggior de la natura.
Notabile.
v. 29. Imprenta. v. r.
v. 32. Spire. v. r.
v. 35. Non m' accors' io, se non com' uom s' accorga.
Se, col soggiuntivo.
v. 44. Sì nol direi. — Notabile.
v. 51. Figlia. v. r.
v. 53. Il Sol degli angeli. v. r.
v. 56. A divozion, ed a rendersi a Dio.
Elocuzione.
v. 61. Ma sì se ne rise. — Notabile.
v. 70. Rivegno. v. r.
v. 87. U' discende. v. r.
v. 93. Avvalora. v. r.
v. 103. Serto. r. v.
v. 110. Spira di tal amor. v. r.
v. 133. Riguardo. v. r.
v. 141. Mattinare. v. r.
v. 143. Tin tin sonando con sì dolce nota.
Tin tin, voce finta, come *cricch*.
v. 148. Insempra. v. r.

CANTO XI.

v. 4. Jura. v. r.
v. 11. M'era. v. r.
v. 15. Candelo. v. r.
v. 31. Perocch' andasse ver lo suo diletto.
Perocchè, acciocchè.
v. 33. Disposò. v. r.
v. 42. L'opere sue. v. r.
v. 50. Rattezza. v. r.
v. 53, Non dica Ascesi, che direbbe corto.
Elocuzione.
v. 54. Ma oriente, se proprio dir vuole.

Propio.
v. 65. Dispetta. v. r.
v. 88. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia.
Elocuzione.
v. 89. Fi. v. r.
v. 91. Ma regalmente sua dura intenzione.
Elocuzione.
v. 106. Crudo sasso. v. r.
v. 108. Portarno. v. r.
v. 112. Giuste erede. v. r.
v. 137. Si scheggia. v. r.

CANTO XII.

v. 10. Tenera nube. v. r.
v. 22. Tripudio. v. r.
v. 23. Sì del cantare, e sè del fiammeggiarsi.
Sì e sì: Sì del cammino, e sì della pietate.
(Inf. II. v. 5.)
v. 26. I move. v. r.
v. 35. Ad una. v. r.
v. 55. Drudo. v. r.
v. 56. Atleta. v. r.
v. 61. Sponsalizie. v. r.
v. 84. Ma per amor de la verace manna.
Verace manna, la scienza legale.
v. 127. Io son la vita di Bonaventura.
Vita, in questo senso.
v. 129. Sempre posposi la sinistra cura.
Sinistra cura, l'azione.
v. 142. Inveggiare. v. r.

CANTO XIII.

v. 1. Imagini, chi ben intender cupe.
Imagini, senza il si.
v. 23. Chiana. v. r.
v. 29. Attesersi a noi. v. r.
v. 33. Fumi. v. v.
v. 43. Quantunque a tutto. v. r.
v. 56. Disuna. v. r.
v. 71. Frutta. v. r.
v. 97. Enno. v. r.
v. 118. Perchè egli incontra che più volte piega.

Incontra, per avviene.
v. 140. Offerere. v. r.

CANTO XIV.

v. 6. Vita di Tommaso. v. r. —Vedi al v. 127. del precedente canto. L. M. R.
v. 13. Diteli, se la luce onde s' infiora.
Infiorarsi della luce, non risponde la metafora.
v. 20. A la fiata. v. r.
v. 24. Torneare, mira. v. r.
v. 26. Quive. v. r.
v. 28. Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive.
Bellissimo.
v. 54. Parvenza. v. r.
v. 68. Lustro. v. r.
v. 77. Candente. v. r.
v. 83. Translato. v. r.
v. 87. Roggio. v. r.
v. 93. Litare. v. r.
v. 94. Lucore, robbi. v. r.
v. 97. Maggi. v. r.
v. 108. Albor. v. r.
v. 114. Minuzie. v. r.
v. 115. Muoversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l' ombra.
Elocuzione.
v. 119. Di molte corde fan dolce tintinno.
Tintinno, voce finta.
v. 121. Apparinno. v. r.
v. 122. Melode. v. r.

CANTO XV.

v. 3. Lira del cielo. v. r.
v. 6. Destra del cielo. v. r.
v. 9. Ch' io le pregasse a tacer fur concorde.
Concorde, nel numero del più.
v. 20. Astro. v. r.
v. 22. Nastro. v. r.
v. 27. Elisir. v. r.
v. 28. O sanguis meus, o super infusa ec.

Usa Dante le parole e i versi intieri latini assai più spesso nel Paradiso, che nell'Inferno e nel Purgatorio; e molte volte usa la voce latina, sebben quel luogo è capace egualmente della toscana, quasi giudicasse le parole latine esser più atte ad esprimere la maestà e l'altezza dei concetti del Paradiso.

v. 31. Attesi a lui. v. r.

v. 39. Ch' io non intesi, sì parlò profondo.

Profondo, avverbio.

v. 54. Che a l'alto volo ti vestì le piume.

Elocuzione.

v. 59. Gaudioso. v. r.

v. 71. Pria ch' io parlasse: e arrosemi un cenno.

Arrisemi, dee forse dire. — E così ha l'edizione degli Accademici. L. M. R.

v. 86. Ingemmi. v. r.

v. 88. O fronda mia, in che io compiacemmi.

Compiacemmi, da compiacei.

v. 101. Contigiate. v. r.

v. 128. Una Cianghella, un Lapo Salterello.

Lapo Salterello, non Salterelli.

v. 132. Cittadinanza. v. r.

v. 137. Val di Pàdo. v. r.

CANTO XVI.

v. 7. Ben se' tu manto, che tosto raccorce.

Raccorce, passivamente.

v. 11. Persevra. v. r.

v. 41. Ove si trova pria l'ultimo sesto.

Sestieri.

v. 102. Pome. v. r.

v. 115. Oltracotata. v. r.

v. 153. A ritroso. v. r.

CANTO XVII.

v. 12. A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

Mesca, assolutamente per dar bere, alla latina.

v. 13. Insusi. v. r.

v. 21. Mondo defunto. v. r.

v. 24. Tetragono. v. r.

v. 27. Che saetta previsa vien più lenta.

Migliorato dal Petrarca: — che
  Piaga per allentar d'arco non sana.
v. 33. Peccata. v. r.
v. 55. Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente.
Elocuzione.
v. 88. A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.
Elocuzione.
v. 98. Infutura. v. r.
v. 127. Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua vision fa manifesta.
Dunque questa fu visione.
v. 133. Questo tuo grido farà come vento;
(sino al v. 36.)
Nota.
v. 140. Haja. v. r.

CANTO XVIII.

v. 12. Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Se, col subjuntivo.
v. 19. Lume d'un sorriso. v. r.
v. 32. Di gran voce. v. r.
v. 41. Roteando. v. r.
v. 43. Paleo. v. r.
v. 77. Volitando v. r.
v. 100. Ciocchi v. r.

CANTO XIX.

v. 3. Conserte. v. r.
v. 7. Testeso. v. r.
v. 21. Image. v. r.
v. 35. Applaude. v. r.
v. 60. Com' occhio per lo mar entro s' interna.
  Entro, con internarsi.
v. 65. Tenèbra. v. r.
v. 67. Latèbra. v. r.
v. 91. Sovresso. v. r.
v. 97. Roteando. v. r.
v. 109. Etiòpe. v. r.
v. 119. Falseggiare. v. r.
v. 120. Cotenna. v. r.
v. 131. Isola del foco. v. r.

CANTO XX.

v. 12. Caduci. v. r.
v. 14. Favilli. v. r.
v. 18. Squilli. v. r.
v. 19. Udir mi parve un mormorar di fiume;
(sino al v. 3o.)
Energia grandissima.
v. 100. La prima vita del ciglio e la quinta.
Vita, per anima spesso usata *
v. 121. Drittura v. r.

CANTO XXI.

v. 12. Scoscende. v. r.
v. 25. Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta.
Cristallo; non il ciel cristallino, ma quel di Saturno.
v. 29. Scaleo. v. r.
v. 52. Ed io incominciai: la mia mercede.
Mercede, in questo significato.
v. 55. Vita beata che ti stai nascosta.
Vita, per anima spesso.
v. 59. La dolce sinfonia di Paradiso.
Sempre *di Paradiso*.
v. 72. Sorteggia. v. r.
v. 78. A quest' officio, tra le tue consorte.
Consorte, nel numero del più.
v. 93. A la dimanda tua non satisfara.
Voce spagnuola.
v. 94. S' inoltra. v. r.

CANTO XXII.

v. 2. Parvol. v. r.
v. 5. Anelo. v. r.
v. 15. Muoi. v. r.
v. 17. Ma che. v. r.
v. 24. Abbellivan. v. r.
v. 43. Rilusse. v. r.
v. 73. Ma per salirla mo nessun diparte.
Salir, col quarto.
v. 78. Sacca. v. r.
v. 106. S'io torni mai, lettore, a quel devoto ec.

Se, imprecativo.
v. 108. Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto.
E poteva dir *peccati*.
v. 116. Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita.
Elocuzione.
v. 121. A voi divotamente ora sospira
L'anima mia.
Elocuzione.
v. 127. Inlei. v. r.
v. 128. Quanto mondo. v. r.
v. 132. Etera. v. r.
v. 133 al 135. Bellissimo.
v. 135. Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
Elocuzione.
v. 144. Circa, e vicino a lui Maja e Dione.
Maja e *Dione*, per Mercurio e Venere.
v. 151. L'aiuola. v. r.

CANTO XXIII.

v. 2. Nati. v. r.
v. 6. Labór. v. r.
v. 7. Previene. v. r.
v. 25. Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni.
Bellissimo.
v. 30. Viste superne. v. r.
v. 35. Sovranza. v. r.
v. 40. Come fuoco di nube si disserra, sino al v. 45.
Mirabile.
v. 57. Del latte lor dolcissimo più pingue.
Pingue, nel numero del più.
v. 67. Non è peleggio da picciola barca.
Pareggio. - Richiama alla voce sostituita nel commento dal Velutello. L. M. R.
v. 83. Fulgurati. v. r.
v. 96. E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Ella, terzo caso.
v. 99. Parrebbe nube, che squarciata tona.
Elocuzione.
v. 102. Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Elocuzione.
v. 115. Avea sopra di noi l'*eterna* riva.

Inferna. — Accenna differente lezione. L. M. R.
v. 120. Che si levò appresso sua *sentenza*.
Semenza. — Emenda lo stampato. L. M. R.
v. 124. Candori. v. r.
v. 130. Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar qua giù buone bobolce.
Metafora non continuata.

CANTO XXIV.

v. 1. Sodalizio. v. r.
v. 8. Roratelo. v. r.
v. 36. Miro. v. r.
v. 81. Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Elocuzione.
v. 87. Inforsa. v. r.
v. 95. Acutamente sì, che inverso d'ella.
Ella, secondo caso.

CANTO XXV.

v. 29. Inclita vita. v. r. — Vedi in parecchi canti precedenti. L. M. R.
v. 32. Tu sai che tante fiate la figuri.
Fiate, bissillabo.
v. 66. Disasconda. v. r.
v. 78. Replúo. v. r.
v. 84. Infin la palma. v. r. — Vedi sopra al v. 13. del c. XVII. dell'Inferno. L. M. R.
v. 105. Novizia. v. r.
v. 124. Saragli. v. r.

CANTO XXVI.

v. 4. Risense. v. r.
v. 22. Vaglio. v. r.
v. 70. Dissonna. v. r.
v. 85. Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento.
Piega, *e trapasso* poteva dire.
v. 89. Stupendo. v. r.
v. 104. Dante, la voglia tua discerno meglio.
Mai più non è nominato a nome, se non qui, e nel Pur-

gatorio (c. XXX. v. 55.) da Beatrice:
Dante, perchè Virgilio se ne vada.
v. 119, 120. Volumi di Sol. v. r.

CANTO XXVII.

v. 4. e 5. Riso dell'universo. v. r.
v. 10. Dinanzi agli occhi miei le quattro face.
Face, plurale.
v. 19. Trascoloro.
v. 26. Del sangue e de la puzza, onde il perverso.
La puzza, e il *puzzo*: V. Purg. c. XIX, v. 36.
v. 58. Guaschi. v. r.
v. 70. Etera. v. r.
v. 76. Assolto. v. r.
v. 88. La mente innamorata, che donnéa
Con la mia donna sempre.
Donnéa con la mia donna. v. r.
v. 113. Precinto. v. r.

CANTO XXVIII.

v. 15. Quandunque. v. r.
v. 23. Dipigne. v. r.
v. 27. Cigne. v. r.
v. 50. Volte. v. r.
v. 54. Che solo amore e luce ha per confine.
Amore e cognizione, nell'uno e nell'altro de' quali è riposta la beatitudine.
v. 89. Disfavilla. v. r.
v. 103. Vonno. v. r.
v. 105. Terminonno. v. r.

CANTO XXIX.

v. 3. Zenit. v. r.
v. 19. Torpente. v. r.
v. 24. Tricorde. v. r.
v. 36. Vime, disvima. v. r.
v. 56. Superbir. v. r.
v. 96. Predicanti. v. r.
v. 138. Appaja. v. r.

CANTO XXX.

v. 24. Soprato. v. r.
v. 82. Rua. v. r.
v. 126. Odor di lode al Sol che sempre verna.
Verna, in questo significato contrario a quello usato nell'Inferno tra i traditori, ove dice: *L'ombra che presso mi verna*. (Inf. c. XXXIII. v. 135.)

CANTO XXXI.

v. 9. S'insapora. v. r.
v. 45. Stea. v. r.
v. 85. Tu m'hai di servo tratto a libertate.
Elocuzione.
v. 94. E 'l santo sene, acciocchè tu assommi.
Sene, e potea dir vecchio; e di qui comprendi quanto usa più volentieri le parole latine, particolarmente nel Paradiso.
v. 108. Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Vostra, a Cristo. Sembra notare affetto di riverenza in Dante, come al v. 83. del canto che segue. L. M. R.
v. 131. Festanti v. r.
v. 138. Delizia. v. r.

CANTO XXXII.

v. 4. La piaga, che Maria richiuse ed unse;
Quella, ch'è tanto bella da'suoi piedi,
È colei che l'aperse, e che la punse.
Nota costruzione.
v. 8. Disotto da costei. v. r.
v. 76. Bastavasi ne'secoli recenti.
Secoli recenti, per primi.
v. 80. Convenne a'maschi a gl'innocenti penne.
Maschili penne, nell'Inferno (c. XX. v. 45.)
v. 83 85 e 87. Sola ti può disporre a veder Cristo.
Nota religione in Dante, che non accorda mai altra rima con Cristo.
v. 107. Di colui, che abbelliva di Maria;
Abbelliva, passivamente senza il si.
v. 121. S'aggiusta. v. r.
v. 139. Ma perchè il tempo fugge che t'assonna.

Qui accenna, che la sua sia visione, siccome sopra Cacciaguida:

Questa tua vision fa manifesta.
(Parad. c. XVII. v. 128.)

v. 145. Veramente, nè forse, tu l'arretri.
Nè, alla latina.
v. 146. Oltrarti. v. r.

CANTO XXXIII.

v. 21. Quantunque ..... è di. v. r.
v. 22. Lacuna. v. r.
v. 24. Vite spiritali. v. r.
v. 31. Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi.
Elocuzione di Virgilio.
v. 40. Venerati. v. r.
v. 66. Si perdea la sentenzia di Sibilla.
Di Sibilla. Petrarca:
Antiquissimo albergo di Sibilla.
v. 69. Ripresta. v. r.

POSTILLE
DI
TORQUATO TASSO
ALLA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

DALLA

STAMPA DI PIETRO DA FINO.

INFERNO

CANTO I.

v. 1. *Cammin*, traslazione.
v. 5. *Selva selvaggia*, bisticcio.
v. 15. Effetto del timore.
v. 16 e 17. Descrizione. Come dice di sotto (v. 37.)
Tempo era dal principio del mattino,
se di già il Sole avea coperte le spalle del monte?
Spalle, traslazione.
v. 20. Seguita l'effetto del timore -- *lago*, profondità.
v. 21. *Pièta*, compassione.
v. 22. Comparazione.
v. 27. Che uccide ognuno.
v. 30. *Il più basso*, salendo.
v. 36. *Volte*, *volto*, bisticcio.
v. 37. e 40. Descrizione.
v. 42. *Gajetta*, leggiadra.
v. 49. e 50. Desiderava ogni cosa.
v. 51. *Grame*, scontente.
v. 55. al 57. Comparazione.
v. 60. *Il Sol tace*. Traslazione dalli orecchi alli occhi.
(c. III. v. 75.) *fioco lume;* e (c. V. v. 28.) *d'ogni luce muto*.

v. 79. *Quella fonte* etc., metafora.
v. 90. Effetto del timore.
v. 99. Insaziabile.
v. 100. *Ammoglia*, si congiunge.
v. 101. *Il veltro*, M. Can della Scala.
v. 103. Non sarà carnale, nè avaro.
v. 105. Tra *Feltro e Feltro*, Verona.
v. 111. Il Demonio, invidioso della salita dell'uomo, li mandò questa lupa.
v. 114. *Luogo eterno*, perchè l'Inferno non finirà mai.
v. 115. *Disperate*, senza speranza.
v. 117. Desiderano che la loro anima sia morta.
v. 119. *Nel foco*, Purgatorio.
v. 120. *Quando che sia*, a suo tempo.
v. 122. Beatrice.
v. 124. Traslazione.
v. 127. *In tutte parti impera*. (Par. c. I. v. 2.): *Per l'universo penetra e risplende.*
v. 131. *Tu non conoscesti*, che è Dio vero.
v. 134. *Porta di san Pietro*, il Paradiso.

CANTO II.

v. 1 al 3. Effetto della sera. Qui è da notare come Dante consumasse un giorno intero, nel seguente (1) canto avendo detto: *Tempo era dal principio del mattino*. (v. 37.)
v. 5. *Pietate*, che bisógnavi per quelli dannati.
v. 6. *Ritrarrà*, dimostrerà. — *La mente che non erra*, mente, intelletto, ragione superiore, che esercitandosi in quelli universali ha vera scienza.
v. 7. *O alto ingegno*, intelletto.
v. 8. *O mente*, memoria. *Che scrivesti ciò ch' i' vidi*, cioè che scrivesti nella memoria.
v. 13. *Di Silvio lo parente*, Enea.
v. 16. *L'avversario d'ogni male*, Dio.
v. 18. *Il chi e 'l quale*, la persona e la qualità sua.
v. 21. Perchè ne nacque Romolo.
v. 24. *Maggior Piero*, il Papa.
v. 25. *Li dai tu vanto*, lo celebri.
v. 27. Perchè venne edificata Roma, sede del Papa.

(1) Forse è errore di scrittura, dovendo dire *precedente* e non *seguente*. L. M. R.

v. 28. *Vas d' elezione*, S. Paolo..
v. 36. Teme delle sue forze, ma si consiglia con Virgilio.
v. 37. al 39. Comparazione.
v. 42. e 43. Disegna di non seguitare quello che con tanta velocità avea incominciato.
v. 44. *Del magnanimo*, Virgilio.
v. 47. al v. 49. Comparazione. Effetto della viltà.
v. 49. *Solve*, liberi.
v. 52. Limbo.
v. 53. Beatrice.
v. 54. *Io la richiesi*, per obbedirla.
v. 60. Perchè il moto è misura del tempo.
v. 61. Dante, che ama la virtù, e non le ricchezze e la prosperità.
v. 69. *Io ne sia consolata*, satisfatta a pieno.
v. 78. Il cielo della Luna.
v. 80. Sebbene ti avessi obbedito, saria tardi.
v. 81. Non accade che mi dica altro.
v. 84. *Ardi*, desideri con ardore.
v. 88. al 90. Sentenza.
v. 94. *Donna è gentil*, Grazia preveniente.
v. 95. *Di questo impedimento*, de' vizj.
v. 96. La divina grazia rompe la severa giustizia.
v. 97. *Lucia*, la Grazia illuminante.
v. 102. *Rachele*, vita contemplativa.
v. 103. La Teologia dà lode vera a Dio.
v. 104. Dante.
v. 108. La quale non rende tributo al mare.
v. 109. al 111. Comparazione.
v. 114. Non solamente danno fama a lui, ma a quelli che seguono sua dottrina.
v. 120. Perchè sarebbe salito immediate, se non fosse stato impedito.
v. 121. *Perchè, per'* ripigliamento.
v. 127. al 129. Comparazione.
v. 129. Leva quello che sopra dice:
« Che m' avea di paura il cor compunto. (c. I. v. 15.)
v. 142. *Alto e silvestro*, profondo e deserto.

CANTO III.

v. 7. *Dinanzi a me non fur cose create*,
Se non eterne. La natura angelica che dura eternal-

mente: per la quale fu fatto lo Inferno.

v. 12. *Duro*, aspro.

v. 18. Il vedere e il conoscer Dio, ch'è la pena del dannato.

v. 21. *Secrete*, occulte.

v. 30. Comparazione.

v. 31. *D'error cinta*, traslazione.

v. 38 e 39. Non seguitarono Lucifero, non si accostarono a Dio. Qui si veda come questi Angeli non fussero ribelli a Dio, e fossero per sè soli.

v. 42. Avendo maggior peccato, ed essendo egualmente puniti.

v. 46. La morte loro saria beata.

v. 50. Perchè non sono in Cielo, nè in Inferno.

v. 59. *L'ombra*, l'anima.

v. 63. Perchè non sono in Cielo, nè nello Inferno.

v. 69. Se questo è il Limbo, dove non è pena di senso, ma solamente di danno, in che modi sentono queste molestie? e se non è Limbo, come è innanzi all'Inferno?

v. 75. *Fioco lume*, traslazione: (c. I. v. 60.) *dove 'l Sol tace*.

v. 93. Allude al Purgatorio (c. II. v. 41.)
Con un vascello snelletto e leggiero.
Qui si può dubitare come Caron indovini questo?

v. 95 e 96. Sentenza.

v, 102. *Le parole crude*:
Non isperate mai veder lo cielo.
(Qui sopra al v. 85.)

v. 105. Perchè il dannato vorria annichilarsi.

v. 111. *S'adagia*, tarda.

v. 112. al 114. Comparazione.

v. 115. *Il mal seme d'Adamo*, i dannati.

v. 117. *Com' augel per suo richiamo*, come il cacciatore chiama il falcone.

v. 126. Li sprona tanto la divina Giustizia, che il timore dello Inferno si volge in desio di andarvi.

v. 134. *Vermiglia*, perchè la luce nell' oscuro rosseggia.

CANTO IV.

v. 9. *Tuono*, strepito. Traslazione.

v. 21. Quello che fa te temere, me muove a pietà.

v. 26. Pena di danno, non di senso — *ma che*, se non che.

v. 33. *Andi*, vadi.
v. 34. *S' egli hanno mercedi*, se è stato perdonato loro.
v. 38. E questa fu idolatria. Adunque dovrebbe punirsi nello Inferno.
v. 49. Viviamo con desiderio di salute, ma senza speranza.
v. 47. ..... *per voler esser certo*
Di quella fede, per certificarsi di quello che un credea.
v. 51. Perchè intendea di parlar di Cristo.
v. 53. *Un possente*, Cristo.
v. 55. Anima di Adamo.
v. 65 e 66. *La selva*, ripigliamento.
v. 69. *Emisperio*, mezza spera; *vincia*, illuminava.
v. 73. *O tu*, Virgilio.
v. 74. *Orranza*, onoranza.
v. 79. Piacciono a Dio le virtù anche in quelli; onde anche nel Limbo hanno vantaggio.
v. 80. *Poeta*, Virgilio.
v. 84. *Sembianza nè trista, nè lieta*, gravità.
v. 92. *'Nel nome*, di poeta.
v. 95. *Di quel signor*, Omero.
v. 105. Nel parlare si dee curare il loco.
v. 123. *Grifagni*, lucidi come di sparviero. Qui si può dubitare in che modo Dante riconoscesse questi, chè non li avea mai visti; siccome non conosce quelli del canto seguente.
v. 131. Aristotele.
v. 147. *Quia plura sunt negocia, quam verba.*

CANTO V.

v. 2. *Men luogo cinghia*, perchè andando al centro si restringe.
v. 4 al 15. Qui mostra lui esser buono legista.
v. 19. *Di cui tu ti fide*. Come può essere che questi dia buono consiglio? — Non si lasci qui e appresso in più luoghi d' avvertire, che Torquato non pone nella fine delle postille punteggiatura di sorta, onde rimane al giudizio de' savj determinare quando debba essere la sentenza affermativa, interrogativa, o esclamativa. L. M. R.
v. 23. e 24. Sentenza.
v. 28. *D' ogni luce muto*, traslazione replicata.
(C. I. v. 60.)

v. 31. *La bufera*, turbo di vento.
v. 39. *Talento*, senso.
v. 40 al 42. Comparazione.
v. 45. *Di minor pena*, rispetto a quelli che sono più tormentati.
v. 46 e 47. Comparazione.
v. 49 e 50. Perchè non conosce queste, come quelle di sopra?
v. 54. Semiramis, regina di molte provincie.
v. 56. Fece che il piacer fosse lecito, per escusarsi del biasimo d'aver peccato col figliuolo.
v. 61. Didone.
v. 77 e 78. . . . . . . *e tu . . . . . li prega*
Per quell'amor che i mena, pregandoli per l'amor che si portano.
v. 82 al 84. Comparazione.
v. 89. *Perso*, negro.
v. 90. Fummo uccisi.
v. 92. *Re dell'universo*, Dio.
v. 92. Come può esser che in Inferno sia cortesia?
v. 98, 99. Al mare, dove si riposa.
v. 100, e seg. *Amor*, *Amor*, ripigliamento.
v. 107. *Caina*, bolgia, dove son li traditori, e dove s'aspetta quello che uccise costoro.
v. 120. *I dubbiosi desiri*, d'amore.
v. 121 al 123. Sentenza.
v. 130 al 136. Effetti dell'amore.
v. 133. *Riso*, bocca; effetto per la cagione.

CANTO VI.

v. 7. *Piova*, pioggia.
v. 8 e 9. Per esser eterna in un medemo modo.
v. 14. *Latra*, abbaja.
v. 28. *Agugna*, desidera.
v. 28 al 30. Comparazione.
v. 36. Perchè hanno effigie d'uomini.
v. 42. Nascesti prima ch' io morissi.
v. 44. *Mente*, memoria.
v. 61. Firenze, Bianchi e Neri.
v. 68. *Tre soli*, tre anni.
v. 69. *Testè piaggia*, fa il paciaro.
v. 70. Regnerà gran tempo.
v. 72. *Giusti son duo:* Dante e Guido Cavalcanti.

v. 94 al 96. Come Virgilio confessa il final giudizio?
v. 106. *A tua sentenza*, Aristotelica.
v. 111. D' essere tormentata dopo il giudizio.

CANTO VII.

v. 1. Oh Plutone! oh Satan! oh Satan! mi dolgo.
v. 3. Virgilio.
v. 10. *Cupo*, fondo.
v. 12. *Strupo*, peccato dell' Angelo.
v. 13 al 14. Comparazione.
v. 16. *Lacca*, ruina.
v. 19. *Stipa*, calca.
v. 21. *Scipa*, dissipa.
v. 22 e 23. Comparazione.
v. 24. *Riddi*, balli.
v. 27. *Poppa*, petto.
v. 28. *Pur li*, quivi.
v. 31. *Tetro*, oscuro.
v. 33. *Ontoso metro*, dispettoso verso.
v. 42. Non spesero mai con misura. Avarizia e prodigalità.
v. 45. *Dispaja*, separa.
v. 54. Non si posson riconoscere.
v. 55. *A gli duo cozzi*, riscontrandosi.
v. 57. Avari e prodighi.
v. 61. *Buffa*, vento.
v. 69. *Tra branche*, in mano.
v. 72. *Imbocche*, intenda.
v. 73. Dio, somma sapienza.
v. 79. *Vani*, mondani.
v. 81. I quali non possono ne' beni di fortuna.
v. 84. *Angue*, serpe.
v. 89. Nascendo dal moto de' cieli.
v. 95. *Prime creature*, sfere.
v. 96. *Volve sua spera*, rivolge questi beni mondani.
v. 97. Dove è cosa di maggior compassione.
v. 97. Passava mezza notte.
v. 103. *Persa*, oscura.
v. 108. *Grige*, bige.
v. 116. Iracondi.
v. 123. *Accidioso fummo*, fummo che si ferma.

CANTO VIII.

v. 6. *Torre*, vedere.
v. 7. Virgilio.
v. 13 al v. 14. Comparazione.
v. 20. *A voto*, invano.
v. 22 e 23. Comparazione.
v. 27. Essendo egli corpo.
v. 45. *S' incinse*, ingravidò.
v. 70. *Meschite*, moschee.
v. 84. Vive.
v. 89. *Vien tu solo*, Virgilio — *e quei sen vada*, Dante.
v. 102. *Ritroviam l' orme nostre*, ritorniamo indietro.
v. 105. *Da tal*, da Dio.
v. 118 e 119. *Rase d' ogni baldanza*, senza ardire.
v. 123. Sia chi si voglia, lo vincerò in ogni modo.
v. 125. *A men secreta porta*, a la prima porta.
v. 130. *Tal*, l' Angelo.

CANTO IX.

v. 3. Virgilio, per non sbigottir Dante, ristrinse la pallidezza che avea.
v. 5. Non potea veder di lontano.
v. 8. *Se non* . . . ci converrà tornare a dietro — *tal*, Beatrice.
v. 15. Dove disse, *se non*, intese: resteremo in questo luogo.
v. 25. Morte.
v. 40. *Idre verdissime*, spezie di serpi.
v. 52. *Lo farem di smalto*, lo convertiremo in sasso.
v. 54. *Vengiammo*, vendicammo.
v. 56. *Se 'l Gorgon si mostra*, Medusa e le sorelle.
v. 67 al 72. Comparazione.
v. 73 e 74. *Il nerbo del viso*, la virtù visiva.
v. 76 al 78. Comparazione.
v. 78. *Abbica*, accoglie.
v. 97. Opporsi al destino.
v. 112 al 114. Comparazione.
v. 115 al 131. Facondia grandissima, nominando li sepolcri in tanti varj modi. — Con *cinque* diversi nomi Dante significa un tale obbietto, cioè *sepolcri* (v. 115) *a*-

velli (v. 118) *arche* (v. 125) *tombe* (v. 129) *monumenti* (v. 131). Quindi Torquato ne lo loda di facondia. Credo che così fatta postilla vada notata e tenuta a mente in particolare maniera, poichè son d'avviso che egli l'abbia voluta tacitamente replicare per tutte e tre le Cantiche, allorchè così spesso nota *Virgilio*, *Beatrice*, *Dio*, *Cristo*, *Anime* e simili, indicati da Dante in forme quasi sempre variate. L. M. R.

v. 127. In che modo, essendo questo peccato gravissimo, nol mette di sotto?

v. 130. Eretici di ciascuna setta insieme.

v. 134. *Gli alti spaldi*, pavimenti alti, mediante le sepolture.

CANTO X.

v. 4. *O virtù somma*, Virgilio.

v. 9. *E nessun guardia face*, nessuno si vede.

v. 18. Di parlare con alcune di queste anime.

v. 32. *Farinata*, degli Uberti.

v. 39. *Conte*, chiare.

v. 51. Di saper ritornare.

v. 53. Cavalcante padre di Guido.

v. 55. *Talento*, desiderio.

v. 57. *Fu tutto spento*, cessò.

v. 63. Essendo egli filosofo, non curava i poeti.

v. 69. Non vive egli?

v. 79 e 80. Cinquanta mesi.

v. 82. *Regge*, ritorni.

v. 87. Tale deliberazione si fece in Firenze — *Tempio*, traslazione, avendo detto orazione.

v. 94. *Semenza*, famiglia.

v. 100. *Luce*, vedere.

v. 102. Tanto di grazia ci ha ancor fatto.

v. 108. Dopo il dì del giudizio, che non sarà più tempo.

v. 120. *E 'l Cardinale*, Ubaldini.

v. 123. Avendoli detto che sarebbe cacciato di Firenze.

v. 130. Beatrice.

v. 136. *Lezzo*, puzzo.

CANTO XI.

v. 11. *S' ausi*, s' avvezzi.

v. 13. *Compenso*, modo.
v. 22. Divisione de' peccati.
v. 34. *Ferute*, ferite.
v. 36. *Tollette*, furti.
v. 44. *Biscazza*, dissipa.
v. 45. Se fosse vissuto bene.
v. 50. Carnali ed usurari che violano la natura.
v. 52. Che induce peccato mortale.
v. 54. Non sono amici nè inimici.
v. 55. *Questo modo di retro*, che inganna chi non si fida.
v. 61. *Per l' altro modo*, che offende la fede e l' amicizia — *obblia*, dimentica.
v. 64. *Punto*, centro.
v. 69. *Baratro*, profondità.
v. 70. *Pingue*, grasse.
v. 73. *Roggia*, rossa.
v. 91. Virgilio.
v. 96. *Groppo*, dubbio.
v. 100. *Da su' arte*, dal volere.
v. 104. *Discente*, scolare.
v. 108. Con arte.
v. 111. L' usurajo non segue l' arte, nè natura.
v. 113. Aurora.
v. 114. Vicino al giorno.
v. 115. *Balzo*, la costa.

CANTO XII.

v. 2. Per il Minotauro.
v. 3. Ciascuno arebbe avuto a schifo di vederlo.
v. 8. *Roccia*, sponda — *discoscesa*, pendente.
v. 10. *Burrato*, voragine.
v. 11. *Lacca*, precipizio.
v. 12. *Infamia di Creti*, l' effetto per la cagione. Minotauro.
v. 17. *Duca d' Atene*, Teseo.
v. 20. *Sorella*, Ariadna.
v. 22 al 24. Comparazione.
v. 26. *E quegli*, Virgilio — *varco*, passo.
v. 30. Che non erano atte d' essere calpestate.
v. 36. *Roccia*, sponda.
v. 38. Cristo.
v. 40. *Feda*, crudele.

v. 41 e 42. *Che l' Universo sentisse amor*, che gli elementi s' unissero.
v. 46. *A valle*, a basso. — *Approccia*, vicina.
v. 48. *Noccia*, nuoce.
v. 51. *Immolle*, bagni.
v. 54. *La mia scorta*, Virgilio.
v. 66. Sei sempre stato sollecito a tuo danno.
v. 69. Donandoli quella camiscia sanguinosa.
v. 84. D' uomo e di cavallo.
v. 88. *Tal*, Beatrice.
v. 89. *Nuovo*, non più usato.
v. 100. *Scorta fida*, Virgilio.
v. 107. *Alessandro*, Tiranno in Tessaglia.
v. 115. *S' affisse*, fermossi.
v. 119. *In grembo a Dio*, in Chiesa.
v. 120. *Si cola*, s' onora.
v. 122. *Casso*, petto.
v. 130. *A più a più*, assai.
v. 135. *Munge*, trae.
v. 136. *Disserra*, apre.
v. 137. *Pazzo*, de' Pazzi.

CANTO XIII.

v. 4 al v. 6. Contrarietà e corrispondenze.
v. 9. Che stanno volentieri ne' boschi.
v. 25 al v. 39. Facondia, nominando una cosa sola diversamente. — Postilla simile a quella di sopra, là per li varj nomi dati ai sepolcri, qui ai bronchi. L. M. R.
v. 40 al v. 42. Comparazione.
v. 42. *Cigola*, grida.
v. 48. *Rima*, parlare.
v. 58. *I' son colui*, Pier delle Vigne, capuano, secretario.
v. 64. *La meretrice*, l' invidia.
v. 65. *Putti*, vili.
v. 72. Uccisi me stesso.
v. 88. *Nocchi*, nodi.
v. 99 e 111. Nota ordine di natura.
v. 102. *E al dolor fenestra*, mandando fuori la voce.
v. 103 al 105. Essendosi uccisi da sè, non resusciteranno col corpo. Vedasi, se questo è vero.
v. 108. *Molesta ombra*, anima travagliata.

v. 112 al v. 114. Comparazione.
v. 114. *Stormire*, strepito.
v. 120. *Accorte*, avvezze.
v. 143 e 144. . . . . . . *che nel Battista*
Cangiò 'l primo padrone. Firenze, che il tempio di Marte consecrò a S. Giovambattista.
v. 144. Con la guerra, arte di Marte.
v. 151. S' impiccò da se stesso.

CANTO XIV.

v. 3. Questo Fiorentino non è nominato da lui: e per quale cagione?
v. 8. *Landa*, pianura.
v. 9. *Ogni pianta rimove*, senza alberi.
v. 12. *A randa a randa*, a canto.
v. 15. Quando tornò di Libia.
v. 30. Comparazione.
v. 34. *Suolo*, terra.
v. 36. *Era solo*, separato.
v. 42. *Fresca*, nuova.
v. 44. Perchè bisognò l' Angelo in ajuto.
v. 48. *Maturi*, lo renda umile.
v. 51. Capaneo.
v. 55. *A muta a muta*, dandosi luogo l' un l' altro.
v. 58. In Tessaglia.
v. 60. Non muterei mai natura.
v. 69. *Assiser*, assediarono.
v. 72. *Fregi*, ornamenti.
v. 80. In Viterbo, che giugne vicino al lago delle Meretrici. Questo non pare che si verifichi.
v. 84. *Lici*, quivi.
v. 90. *Ammorta*, spegne.
v. 94. *Guasto*, disfatto.
v. 100. *Rea*, moglie di Saturno.
v. 105. *Speglio*, specchio.
v. 115. *Diroccia*, diffonde.
v. 123. *Vivagno*, orlo.

CANTO XV.

v. 5. Fiotto, *fluctus*, ondeggiare.
v. 9. Che fa liquefar la neve.
v. 19. 20 e 21. Similitudine.

v. 26. *Cotto*, arso.
v. 39. *Feggia*, ferisca.
v. 55. Ponendo il suo maestro nell'Inferno, pare ingratitudine.
v. 61. Firenze.
v. 63. *Macigno*, pietra.
v. 65. *Lazzi*, aspri.
v. 67. Fiorentini ciechi.
v. 69. *Forbi*, netti.
v. 71. *Fame*, desiderio.
v. 72. *Lungi fia dal becco l'erba*, traslazione.
v. 73. *Strame*, spregio.
v. 78. Firenze.
v. 79. Se fosse stato il suo desiderio satisfatto.
v. 89. Di quello che li disse Farinata.
v. 92. *Garra*, rimorda.
v. 108. Sodomiti.
v. 111. *Tigna*, male.
v. 113. M. Andrea de' Mozzi di vescovo di Firenze fu fatto vescovo di Vicenza.
v. 121 al v. 124. Comparazione.

CANTO XVI.

v. 3. *Arnie*, api. Comparazione.
v. 5. *Torma*, moltitudine.
v. 8. *Sostati tu*, fermati.
v. 18. Di andar loro incontro, per esser personaggi grandi.
v. 19. *Ehi*, ahimè.
v. 26 e 27. Andavano rotando.
v. 30. *Tristo aspetto e brollo*, mesto e pelato.
v. 45. Perchè lasciandole, convenne darsi al vizio.
v. 59. *Ovra*, opra.
v. 61. Esco d'Inferno per il Paradiso.
v. 63. *Tomi*, vadi.
v. 66. *Luca*, traslazione.
v. 73. *Subiti*, illeciti.
v. 74. *Dismisura*, eccessi.
v. 94 al 103. Comparazione.
v. 103. Quella badia dovea essere di 1000 monaci.
v. 114. *Burrato*, profondità.
v. 118 al 120. Sentenza.
v. 124 al 126. Sentenza.

v. 129. Perchè li scrittori le desiderano eterne.
v. 133 al 136. Comparazione.

CANTO XVII.

v. 1. La fraude.
v. 13. *Ascelle*, alette.
v. 19. *Burchi*, barchette.
v. 21. *Lurchi*, lordi.
v. 22. *Lo bevero*, il castoro.
v. 31. *Mammella*, poppa.
v. 39. *Mena*, stato.
v. 49 e 51. Comparazione.
v. 60. *Contegno*, similitudine.
v. 64. *Scrofa*, porca.
v. 72. *Il Cavalier Sovrano*, Giovanni Bujamonte usuraio.
v. 85 e 87. Comparazione.
v. 85. *Riprezzo*, freddo avanti la febbre.
v. 89 e 90. Sentenza.
v. 100 e 103. Comparazione.
v. 107 e 113. Similitudine.
v. 120. *Gorgo*, gorgoglio.
v. 121. *Stroscio*, suono
v. 122. *Scoscio*, caduta dell' acqua.
v. 124. *Raccoscio*, rannicchio.
v. 126. *Mali*, tormenti.
v. 128 e 130. Comparazione.
v. 129. *Logoro*, quello con che si chiamano li uccelli.
v. 135. *Stagliata rocca*, mal tagliata roccia.

CANTO XVIII.

v. 5. *Vaneggia*, vacuo.
v. 10 e 13. Comparazione.
v. 13. Ombra.
v. 16. *Roccia*, scoscesa.
v. 28. e 30. Comparazione.
v. 38. *Berze*, gambe.
v. 42. *Digiuno*, traslazione. L' aveva visto altre volte.
v. 61. *Sipa*, sì.
v. 65. *Scuriada*, correggia.
v. 66. *Da conio*, da denari.
v. 71. *Scheggia*, rottura.

v. 73. *Vaneggia*, voto.
v. 75. *Feggia*, ferisca.
v. 79. *Traccia*, via.
v. 81. *Schiaccia*, rompe.
v. 99. *Assanna*, morde.
v. 103. *Si nicchia*, percuote.
v. 111. *Sovrasta*, sta sopra.
v. 132. *Accoscia*, siede.

CANTO XIX.

v. 9. *Sovra 'l mezzo fosso*, sopra la profondità di essa bolgia.
v. 10. Esclamazione — *arte*, provvidenza.
v. 15. *D' un largo tutti*, larghi ugualmente.
v. 17 e 19. Comparazione.
v. 20 a 22. Come questo possa stare, vedasi.
v. 25. *Infin al grosso*, ginocchio.
v. 26. *Intrambe*, tutte due.
v. 28. *Ritorte e strambe*, corde di canepa, e di quelle si fanno strambe.
v. 29 e 30. Comparazione.
v. 34. *Succia*, asciuga e secca.
v. 42. *Arto*, stretto.
v. 44. *Rotto*, foro.
v. 46. Che hai il capo di sotto.
2. 49 e 51. Comparazione.
v. 57. *La bella donna*, Chiesa.
v. 58 e 6o. Comparazione.
v. 70. *Dell'Orsa*, delli Orsini.
v. 81. *Rossi*, infocati.
v. 82. *Laida*, sozza.
v. 119. Apocalisse.
v. 115. Esclamazione.
v. 120. *Piote*, piante.

CANTO XX.

v. 8 e 9. Comparazione; *al passo che fanno le letane*, in quel modo delle processioni.
v. 12. *Casso*, petto.
v. 24. Bagnava dietro.
v. 25. *Rocchi*, scogli.
v. 28. Qui è pietà a non aver pietà.

v. 29 e 30. Sentenza.
v. 33. *Rui*, rovini.
v. 46. *S' atterga*, si volge alla schiena.
v. 51. *Tronca*, tolta.
v. 52 e 54. Ha coperte le mammelle con treccie, e il petto volto di dietro.
v. 69. *Segnar porria*, dar la benedizione.
v. 76. *Co'*, capo.
v. 79. *Lama*, palude.
v. 81. *Grama*, inferma.
v. 82. *La vergine cruda*, Manto incantatrice — *cruda*, aspra.
v. 93. *Sorte*, nome.
v. 96. Che se ne impadronì.
v. 99. Nessuna bugia superi la verità.
v. 102. Traslazione.
v. 105. *Rifiede*, riferisce.
v. 109. *Cune*, culle.
v. 110. *Augure*, nome proprio.
v. 111. *Fune*, delle navi.
v. 113. *Tragedia*, Eneide.
v. 115. *Poco*, asciutto.
v. 119. Calzolajo.
v. 121. *Le triste*, streghe.
v. 127. Quintadecima.
v. 130. *Introcque*, in questo mezzo.

CANTO XXI.

v. 7 a 9. Comparazione.
v. 10. *Vece*, cambio.
v. 14. *Volge sarte*, torce canapi.
v. 15. *Terzeruolo ed artimon*, sorte di vele.
v. 25 a 28. Comparazione.
v. 34. *L' omero*, la spalla.
v. 36. *Ghermito*, afferrato.
v. 37. *Malebranche*, Diavoli.
v. 38. *Di santa Zita*, Lucca.
v. 42. *Ita*, sì.
v. 44 e 45. Comparazione.
v. 45. *Furo*, ladro.
v. 48. *Il santo Volto*, di Lucca.
v. 51. Non venir sopra.
v. 52. *Raffi*, uncini.

v. 54. *Aceaffi*, tolga.
v. 55—58. Comparazione.
v. 55. *Vassalli*, guatteri.
4. 60. *Alcun schermo t'aja*, ti custodisca.
v. 62. *Conte*, manifeste.
v. 64. *Co'*, capo.
v. 67—69. Comparazione.
v. 89. *Quatto quatto*, appiattato.
v. 90. *Riedi*, torni.
v. 93. Dubitai m' offendessino.
v. 94—96. Comparazione.
v. 112—114. Perchè nella morte di Cristo si spezzasse quel ponte.
v. 116. *Sciorina*, scuopre.
v. 124. *Pane*, panie.
v. 125. *Scheggio*, grotta.
v. 135. *Lessi dolenti*, lessati nella pece.

CANTO XXII.

v. 2. *Stormo*, tumulto.
v. 5. *Gualdane*, cavalcate.
v. 10. *Cennamella*, cembali o altri stromenti.
v. 12—15. Sentenza.
v. 16. *Intesa*, intenzione.
v. 21. *S' argomentin*. s' ingegnino.
v. 22. *Alleggiare*, alleggerire.
v. 25—27. Comparazione.
v. 33. *Spiccia*, si parte.
v. 41. *Scuoi*, scortichi.
v. 58. *Sorco*, topo.
v. 72. *Lacerto*, pezzo.
v. 74. *Il decurio loro*, Barbariccia.
v. 83. *Donno*, signore.
v. 94. *E' l gran proposto*, Barbariccia.
v. 100. *In cesso*, ferme.
v. 123. *Proposto lor*, Barbariccia.
v. 130—132. Comparazione.
v. 133. *Buffa*, turba.

CANTO XXIII.

v. 3. Comparazione.
v. 6. I quali furon carpiti dal nibbio.

v. 7. Comparazione. — *Mo ed issa*, ora è adesso.
v. 16. *Aggueffa*, accumula.
v. 18. Comparazione. — *Acceffa*, li prende col muso.
v. 19. Effetto del timore.
v. 25. *Vetro*, specchio.
v. 34. Non avea finito di dire.
v. 38 — 42. Comparazione.
v. 45. *Tura*, serra.
v. 46 — 48. Comparazione.
v. 55. *L'alta provvidenza*, Dio.
v. 62. *Taglia*, maniera.
v. 66. Quando tormentava li uomini.
v. 73. *Mover d'anca*, passo.
v. 88. *All'atto della gola*, respirando.
v. 96. *Gran villa*, Firenze.
v. 101. *Sì grosse*, faticose.
v. 102. Le quali cigolano per il troppo peso.
v. 106 — 108. Comparazione.
v. 108. *Gardingo*, via in Firenze così detta.
v. 112. *Un crocifisso*, Caifas.
v. 121. *Suocero*, Anna.
v. 123. Perchè ne furono disfatti.
v. 140. Narrava il bisogno.
v. 148. *Poste*, pedate.

CANTO XXIV.

v. 1 — 3. Il principio di Gennajo.
v. 3. Comincia ad essere tanto il dì, quanto la notte.
v. 12. *Ringavagna*, riacquista.
v. 14. *Vincastro*, bastone.
v. 18. Traslazione; — *empiastro*, il medicamento.
v. 20. *Piglio*, aspetto.
v. 25 e 26. Comparazione.
v. 28. *Ronchion*, pietra che sporta.
v. 31. *Di cappa*, di piombo.
v. 33. *Di chiappa in chiappa*, di rottura in rottura.
v. 34. Che chiudea la bolgia.
v. 36. *Di lui*, Virgilio.
v. 42. *Si scoscende*, cade.
v. 43. *La lena*, fiato — *sì munta*, asciutta.
v. 45. *M'assisi*, sedetti.
v. 46. *Spoltre*, destarsi.
v. 47 — 61. Sentenza.

v. 52. *Ambascia*, angoscia.
v. 54. *Non s' accoscia*, non si cade.
v. 64. *Fievole*, vano.
v. 77 e 78. Sentenza.
v. 82. *Stipa*, calca.
v. 83. *Mena*, sorte.
v. 84. *Scipa*, sparge.
v. 93. Che li ascondesse.
v. 100. Comparazione.
v. 106 — 111. Comparazione.
v. 111. Dove muore.
v. 112 — 114. Comparazione.
v. 120. *Croscia*, percuote.
v. 127. *Mucci*, fugga.
v. 129. *Uom di sangue e di corrucci*, iracondo.
v. 132 — 135. Come può esser vergogna in Inferno?
v. 138. *De' belli arredi*, del tesoro.
v. 143. *Dimagra*, disfà.
v. 145. *Marte*, guerra.
v. 148. *Sopra campo Picen*, nel Val d'Arno.

CANTO XXV.

v. 10. *Stanzi*, deliberi.
v. 21. *Labbia*, bocca.
v. 33. *Non sentì le diece*, perchè l' ammazzò con poche.
v. 43. *Cianfa*, de' Donati.
v. 58 e 59. Comparazione.
v. 65. *Papiro*, lucignolo.
v. 66. *More*, perde.
v. 77 — 78. Metamorfosi.
v. 82. *Epe*, ventre.
v. 96. *Scocca*, dice.
v. 101. A mutarsi li corpi.
v. 112. *Ascelle*, scaglie.
v. 120. *Dipela*, pela.
v. 132. *Lumaccia*, chiocciola.
v. 142. *Zavorra*, bolgia.
v. 144. *Aborra*, abborraccia.
v. 146. *Smagato*. smarrito.
v. 151. *Gaville*, villa di Val d'Arno.

CANTO XXVI.

v. 6. Non te ne glorii, essendo di quella sorte.
v. 7. Nota.
v. 9. *Agogna*, desidera.
v. 14. *Borni*, bozzi.
v. 17. *Rocchi*, sassi alti.
v. 18. Andandosi aggrappando.
v. 24. Acciocchè male operando non m' invidii.
v. 26 e 26. Descrive la estate.
v. 34. *Venghiò*, vendicò.
v. 41. *Furto*, peccatore.
v. 43. *Surto*, dritto.
v. 48. Ciascuno è cinto di fuoco.
v. 58 e 59. . . . . *si geme*
L' aguato del caval, per il cavallo fatto dai Greci.
v. 65, 66. . . . . *ten' prego*
E ripriego, *che il prego valga mille*, ripigliamento.
v. 72. Taci.
v. 75. Non avendo tu la lingua greca.
v. 88. Comparazione.
v. 108. *Riguardi*, termini.
v. 110. *Sibilia*, città di Spagna.
v. 116. *Esperienza*, sorte.
v. 125. Traslazione.
v. 129. *Marin suolo*, mare.
v. 130. *Casso*, spento.
v. 137. *Turbo*, vento.
v. 142. Li sommerse.

CANTO XXVII.

v. 3. Virgilio.
v. 7. e 9. Comparazione.
v. 8. *E ciò fu dritto*, a ragione, per essere autore di quello.
v. 15. *Grame*, dolenti.
v. 17. *Guizzo*, crollo.
v. 21. *Issa*, ora, *aizzo*, provoco.
v. 27. A patire in questo loco.
v. 30. *Disserra*, dischiude.
v. 32. *Tentò di costa*, lo toccò.

v. 41. *L'aquila da Polenta*, Guido Novello signor di Ravenna.
v. 42. *Vanni*, penne.
v. 43. *La terra*, Furlì.
v. 48. *Succhio*, trivella e fora.
v. 51. *Muta parte*, parteggia.
v. 52. Cesena.
v. 67. *Cordigliero*, frate.
v. 70. *Gran Prete*, Papa.
v. 73. Mentre ch'era vivo.
v. 81. Traslazione: pensare alla morte.
v. 85. Papa.
v. 89. *Acri*, città di Soria.
v. 99. *Ebbre*, senza senso.
v. 105. Celestino,
v. 111. e 112. Sentenza.
v. 119. e 121. Sentenza.
v. 127. *Furo*, che invola l'anime.
v. 129. *Rancuro*, lamento.
v. 136. *Scommettendo*, che non fanno quanto è commesso.

CANTO XXVIII.

v. 1. *Parole sciolte*, prosa.
v. 6. *Seno*, luogo.
v. 8. *Fortunata*, fertile.
v. 11. *Anella*, rapite di mano delli Romani.
v. 22. *Veggia*, botte — *mezzul*, fondo di essa — *lulla*, doghe di botte dalla banda.
v. 30. *Dilacco*, squarcio.
v. 32. *Alì*, servo di Macometto.
v. 37. *Accisma*, fende.
v. 58. Si provveda di pane prima che venga la neve.
v. 71. *Terra latina*, Italia.
v. 79. Morti saranno.
v. 84. *Pirati*, corsali.
v. 93. Curio, che li fu amaro di veder Arimino.
v. 107. *Capo ha cosa fatta*, proverbio.
v. 114. *Prova*, testimonio.
v. 115 e 117. Sentenza.
v. 125. Era un solo in due parti.
v. 126. *Quei sa che sì governa*, lui solo il sa.
v. 141. *Troncone*, busto.

v. 142. *Contrappasso*, contraccambio.

CANTO XXIX.

v. 2. *Inebbriate*, traslazione.
v. 5. *Soffolge*, sostenta.
v. 6. *Smozzicate*, troncate.
v. 15. *Dimesso*, perdonato.
v. 33. *Consorte*, consapevole.
v. 39. *Ad imo*, sopra.
v. 41. *Conversi*, dannati.
v. 43. e 44. Traslazione.
v. 46. e 49. Comparazione.
v. 49. *Insembre*, insieme.
v. 56. *L' alto Sire*, Dio.
v. 57. *Qui registra*, tra noi è registrato.
v. 58. e 64. Comparazione.
v. 76. e 78. Comparazione.
v. 85. *Dismaglie*, scrosti.
v. 87. Traslazione.
v. 97. *Rincalzo*, sostegno.
v. 99. *Di rimbalzo*, per eco.
v. 116. *Nol feci Dedalo*, non lo insegnai volare.
v. 127 e 128. *La costuma ricca*.
Del garofano, pietanza di servizio di garofani.
v. 129. In Siena.
v. 131. *Gran fronda*, gran bosco.
v. 132. Cioè dimostrò, così il suo consumando.
v. 139. *Scimia*, imitatore.

CANTO XXX.

v. 20. *Forsennata*, mentecatta.
v. 25. e 27. Comparazione.
v. 30. Dette del ventre in terra.
v. 33. *Conciando*, trattando.
v. 41. *Falsificando*, traslazione.
v. 43. *La donna della torma*, una cavalla.
v. 55. Avendo il viso magro e il ventre grosso.
v. 69. *Discarno*, dimagro.
v. 70. *Fruga*, castiga.
v. 74. Moneta fiorentina.
v. 78. *Fonte Branda*, in Siena.
v. 90. *Mondiglia*, da mondezza, spazzatura.

v. 92. Quando l' acqua è calda.
v. 97. *L' una è la falsa* ec., moglie di Faraone.
v. 99. *Leppo*, calore ardente.
v. 123. *Assiepa*, chiude.
v. 128. *Specchio di Narcisso*, fonte.
v. 132. *Risso*, adiro.
v. 136. e 138. Comparazione.
v. 145. Fa conto d' essermi presente, e non errerai.

CANTO XXXI.

v. 4—6. Comparazione.
v. 7. *Demmo il dosso*, voltammo le spalle.
v. 10. Crepuscolo.
v. 17. *Gesta*, impresa.
v. 16 e 18. Può cominciar questo ternario:
Non sonò sì terribilmente Orlando.
v. 24. *Aborri*, erri.
v. 27. Cammina avanti.
v. 34 – 36. Comparazione.
v. 34. *Dissipa*, disfà.
v. 36. *Stipa*, empie.
v. 39. Perchè conoscea li giganti.
v. 41. *Montereggion*, Castel di Siena.
v. 49—54. Discorso.
v. 55. *L' argomento della mente*, l' intelletto.
v: 57. Perchè concorre la forza con lo ingegno.
v. 61. *Perizoma*, calze. — Alla Lombarda, invece di dire calzoni. L. M. R.
v. 64. *Tre Frison*, uomini di Frisia.
v. 67. Confusione di lingue.
v. 71. Avea un corno legato al collo.
v. 73. *Soga*, corda.
v. 75. *E vedi lui*, il gran corno. *Doga*, copre.
v. 77. *Voto*, desiderio.
v. 79. *A voto*, indarno.
v. 81. Non intende e non è inteso, onde si rischiara quello

Raphel mai amech zabì almi. — Con la qual postilla Torquato dimostra l' inutilità di tentare la dichiarazione di questo verso. L. M. R.

v. 84. *Maggio*, maggiore.
v. 89. *In su lo scoperto*, della parte che avanzava fuori del pozzo.

v. 90. Cinque volte lo circondava.
v. 91. *Essere sperto*, sperimentare.
v. 106 e 107. Comparazione.
v. 110. *Dotta*, paura.
v. 111. *Ritorte*, funi.
v. 113. *Alle*, braccia.
v. 123. *La fredd*u*ra serra*, diaccia.
v. 125. Che è d'essere immortalato.
v. 129. *Innanzi tempo*, innanzi al tempo prefisso.
v. 132. Quando combatteo in terra con Ercole.
v. 135. Anteo li prese ambidue.
v. 136. *Carisenda*, torre in Bologna.
v. 141. Per il timore.
v. 145. Comparazione.

CANTO XXXII.

v. 1. *Chiocce*, roche.
v. 3. *Rocce*, coste.
v. 7. *Gabbo*, giuoco.
v. 9. Putto.
v. 10. *Quelle donne*, Muse.
v. 13. Traditori.
v. 14. *Duro*, aspro.
v. 15. *Zebe*, capre.
v. 24. Diacciato.
v. 25 e 27. Comparazione.
v. 26. *Austericch*, Austria.
v. 28 e 29. *Tabernicch*, *Pietrapana*, monti.
v. 30. *Cricch*, strepito alcuno.
v. 33. *Spigolare*, raccoglier le spighe.
v. 36. Battendoli.
v. 38. Vedendosi l'alito e le lacrime.
v. 49. Comparazione.
v. 54. *In noi ti specchi*, ci guardi.
v. 60. Traslazione, essendo in quel loco.
v. 61 e 63. Istorie.
v. 69. Essendo egli tanto empio, ch'io non sarò così reputato.
v. 75. *Rezzo*, ombra.
v. 87. *Rampogni*, riprendi.
v. 94. Di non esser nominato.
v. 95. *Lagna*, noja.
v. 96. *Lama*, valle.

v. 97. *Cuticagna*, capelli.
v. 102. *Tomi*, tormenti.
v. 115. Perchè fu corrotto da loro con danari.
v. 120. *Gorgiera*, gola.
v. 126. Un capo sopra l'altro.
v. 127. Comparazione.
v. 129. *Nuca*, collottola.
v. 135. *Per tal convegno*, con questo patto.

CANTO XXXIII.

v. 2. *Forbendola*, nettandola.
v. 6. Simile: *Che nel pensar rinova la paura*. (Inf. c. I. v. 6.)
v. 9. Parlare dalla parte del Conte, e lacrimare dallo Arcivescovo.
v. 22. *Muda*, traslazione dal luogo, dove si mettono li sparvieri a mudare.
v. 26. *Più lumi*, più giorni — *sonno*, della morte.
v. 29. *Il lupo e i lupicini*, esso e li figli — *al monte*, S. Giuliano.
v. 35. *Scane*, denti.
v. 45. Avendo sognato che si morîa di fame.
v. 54. *Sol*, giorno.
v. 75. Qui lascia di dir la morte, ma la suppone.
v. 79. Esclamazione.
v. 80. Il sì e no, in Toscana.
v. 88 e 89. *Novella*, *novella*, ripetizione.
v. 92. *Fascia*, contiene.
v. 95. *Rintoppò*, riscontro.
v. 96. *Ambascia*, affanno.
v. 99. *Coppo*, concavo dell'occhio.
v. 108. *Il fiato piove*, soffia, traslazione.
v. 109. *Fredda crosta*, diaccio.
v. 120. *Riprendo dattero per figo*, piglio una pena maggiore dell'altre.
v. 123. *Nulla scienza porto*, non lo so.
v. 128. *Invetriate*, diacciate.
v. 135. *Verna*, fredda.
v. 136 — 141. Considerisi come questo possa stare.
v. 142 — 147. Come questo possa essere, vedasi.
v. 150. A non gnene aprire.
v. 151. *Diversi*, lontani.

CANTO XXXIV.

v. 4 – 6. Comparazione.
v. 12. *Trasparean*, per il diaccio – *come festuca in vetro*. Comparazione.
v. 15. *Inverte*, volge.
v. 18. Lucifero.
v. 22. *Gelato e fioco*, stupido e muto.
v. 28. Lucifero.
v. 45. *Avvalla*, sbocca.
v. 56. *Maciulla*, gramola.
v. 60. *Brulla*, nuda.
v. 70. *Avvinghiai*, cinsi.
v. 75. Del diaccio.
v. 90. *Burella*, via stretta.
v. 100. *Divella*, parta.
v. 108. Lucifero.
v. 110. *Punto*, centro.
v. 111. Le cose gravi.
v. 113. *Secca*, tetra.
v. 115. Cristo.
v. 116. *Spera*, sfera.
v. 117. *Giudecca*, Jerusalem.
v. 118. Antipodi.

POSTILLE
DI
TORQUATO TASSO
AL PURGATORIO.

CANTO I.

v. 1. Traslazione.
v. 12. Perchè, contendendo le piche con loro, divennero cornacchie.
v. 18. *Petto*, la cosa che contiene per la contenuta, cioè l'animo.
v. 19. Venere.
v. 24. *Prima gente*, Adamo ed Eva.
v. 26. Esclama contro di noi.
v. 31. *Veglio solo*, Catone.
v. 40. *Cieco*, oscuro.
v. 42. *Oneste piume*, ciglia.
v. 49-51. Se Dante conobbe Aristotele e li altri nel III dell'Inferno, perchè non conosce Catone?
v. 66. *Balia*, custodia.
v. 75. Adunque lo suppone salvo.
v 78 e 79. . . . *Del cerchio ove son gli occhi casti*
Di Marzia tua, del Limbo.
v. 82. Dove si purgano li sette peccati mortali.
v. 96. *Stinga*, levi.
v. 97. *Sorpriso*, soprappreso.
v. 99. Alli Angeli.
v. 100. *Ad imo ad imo*, per tutto.
v. 105. *Seconda*, piega.
v. 106. *Redita*, tornata.
v. 119 e 120. Comparazione.
v. 122. *Pugna col Sol*, resiste per essere all'ombra.
v. 123. Dove è grande ombra.
v. 127. Per aver visto l'Inferno.

v. 130. *Diserto*, abbandonato.
v. 133. *Altrui*, Catone.

CANTO II.

v. 1. L'alba.
v. 3. *Punto*, zenit.
v. 4. *A lui*, Sole.
v. 5. *Con le bilance*, col segno della Libbra.
v. 9. *Rance*, gialle.
v. 11 e 12. Comparazione.
v. 31. *Argomenti umani*, arte.
v. 32. Traslazione.
v. 42. Andava sopra l'acque.
v. 44. Si leggea come scritta la beatitudine.
v. 54. Comparazione.
v. 55. Mezzodì.
v. 70. Comparazione.
v. 79. Perchè si vedono.
v. 81. Siccome tocca Bocca e quelle dell'Inferno, onde lo prese per la cuticagna; perchè non queste?
v. 91. *Casella mio*, musico.
v. 93. Perchè sei stato tanto tempo?
v. 95. L'Angelo.
v. 110. *Persona*, corpo.
v. 112. Canzona di Dante.
v. 114. Conforme a quello: *Che nel pensar rinnova la paura*. (Inf. c. I. v. 6.)
v. 119. *Veglio onesto*, Catone.
v. 122. *Spogliarvi lo scoglio*, purgare il peccato. Traslazione.
v. 124. Comparazione.
v. 130. *Fresca*, nuova.

CANTO III.

v. 3. *Fruga*, spinge.
v. 4. Virgilio.
v. 8. *Dignitosa*, piena di dignità.
v. 9. *Morso*, stimolo.
v. 10. *Li piedi suoi*, di Virgilio.
v. 11. Sentenza — *Dismaga*, trae fuori di sè.
v. 12. *Ristretta*, confusa.
v. 15. *Dislaga*, allarga.

v. 16. *Roggio*, rosso.
v. 17. Facendo ombra.
v. 21. *La terra oscura*, l'ombra sua.
v. 22. *E 'l mio conforto*, Virgilio.
v. 28. Perchè non avendo corpo, non faceva ombra.
v. 30. Siccome uno cielo non ingombra l'altro.
v. 33. *Sveli*, scuopra.
v. 37. Non cercate il perchè.
v. 39. Che ci revelasse.
v. 42. Poichè non hanno conosciuto Dio, stanno nel Limbo — *lutto*, pianto.
v. 47. *Roccia*, costa.
v. 48. *Pronte*, veloci.
v. 72. Comparazione.
v. 78. Sentenza.
v. 79 e 84. Comparazione.
v. 86. *Mandria*, compagnia.
v. 89. Per l'ombra che facea il corpo di Dante.
v. 96. *È fesso*, fa ombra.
v. 118. Morto.
v. 122 e 123. Sentenza.
v. 128. *Cò*, capo.
v. 129. *Mora*, mola, coperchio di sepoltura.
v. 133. *Maledizion*, scomuniche.
v. 134. Mentre che si vive.
v. 136 e 140. Vedasi se questo è vero.
v. 141. *Per buon preghi*, per suffragi.
v. 144. Di entrare in Purgatorio.

CANTO IV.

v. 1 e 12. Discorso.
v. 10. Udito.
v. 11. *Intera*, vera.
v. 12. *Questa*, anima vera — *quella*, anima sensitiva.
v. 14 e 16. Era stato tanto intento ad ascoltare Manfredi, che non si era accorto che il tempo era passato.
v. 18. *Qui è vostro dimando*, la strada che domandate.
v. 19 e 21. Comparazione.
v. 22. *Salìne*, sali.
v. 26. *Cacume*, sommità.
v. 29. *Quel condotto*, Virgilio.
v. 40. *Che vincea la vista*, che non si vedea.
v. 42. Rapida come la linea del mezzo quadrante.

v. 45. *Ristai*, ti fermi.
v. 46. *Infin quivi ti tira*, bisogna ire.
v. 47. *Additandomi*, mostrandomi.
v. 51. *Il cinghio*, il circuito del monte.
v. 57. Dal sole.
v. 59. *Luce*, sole.
v. 60. *Ove*, quando.
v. 61 e 62. Se fosse in Gemini.
v. 64. *Rubecchio*, rosso.
v. 66. *Cammin vecchio*, datoli da Dio.
v. 68. *Sion*, per la città di Jerusalem.
v. 78. *Manco*, manchevole.
v. 80. *Alcun' arte*, astrologia.
v. 81. *Sole e 'l verno*, estate ed inverno; la cagione per lo effetto.
v. 84. *Calda parte*, mezzodì.
v. 87. Essendo altissimo.
v. 99. *Distretta*, bisogno.
v. 105. Comparazione.
v. 106 e 108. Descrive l' accidioso.
v. 116. Che mi affrettava l' anelito.
v. 123 e 124. .... *Belacqua. a me non duole*
Di te omai, perchè sei salvo.
v. 125. *Attendi tu iscorta?* aspetti tu guida?
v. 126. *Ripriso*, assalito.
v. 129. *L' uccel di Dio*, l' Angelo.
v. 139. *Marrocco*, la Mauritania occidentale.

CANTO V.

v. 5. Facendo ombra.
v. 9. *Pur me, pur me*, me solo, non altri.
v. 14 e 15. Comparazione.
v. 17. *Segno*, fine.
v. 18. La fuga dell' un pensiero rende vano l' altro.
v. 20. *Color*, rosso.
v. 25. Avendo corpo.
v. 27. *In un O lungo e roco*, in una lunga pronuncia d' *O* in roca voce.
v. 30. *Saggi*, sapere.
v. 37 e 39. Comparazione.
v. 54. *Lume del ciel*, grazia.
v. 66. Purchè le forze non manchino al volere.
v. 75. *In grembo a gli Antenòri*, in quel di Padova.

v. 79. *Mira*, villa (nel Veneziano.)
v. 81. Viverei.
v. 102. *Rimase la mia carne sola*, morii.
v. 106. *Eterno*, anima.
v. 111 e 113. Comparazione. Nota come in questa parte discorre delle meteore.
v. 112. *Mal voler*, Demonio.
v. 116. I Demoni possono pioggie, nebbie e cose simili.
v. 118 e 123. Bella continuazione!
v. 125. *Rubesto*, feroce.
v. 126. Che avea fatta con le braccia.
v. 133. *La Pia*, donna così detta.
v. 135. *Salsi colui*, il marito che trovatala in adulterio l' uccise.
v. 136. *Gemma*, anello.

CANTO VI.

v. 1. *Il giuoco della zara*, si fa con tre dadi.
v. 4. *Con l'altro*, col vincitore.
v. 7. *Arresta*, ferma.
v. 12. *Promettendo*, di pregar per loro.
v. 19. Ciacco Tarlati.
v. 18. Il padre suo pazientissimo.
v. 20. *Inveggia*, invidia.
v. 23 — Mentre vive si penta, acciò non sia di quelli dell'Inferno.
v. 27. *Avacci*, affretti.
v. 37. *Avvalla*, abbassa.
v. 38. *Amor*, carità.
v. 39. *Chi qui s'astalla*, chi qua si ferma.
v. 41. *Difetto*, peccato.
v. 42. Essendo nello Inferno separati totalmente da Dio.
v. 43. *Sospetto*, dubbio.
v. 45. Illuminato dalla Teologia.
v. 47. *In su la vetta*, in cima.
v. 51. *Il poggio l' ombra getta*, si fa sera.
v. 54. *Stanzi*, pensi.
v. 56. *Colui*, il Sole.
v. 61. *O anima lombarda*, Sordello mantuano.
v. 66. Comparazione.
v. 72. *Romita*, sola.
v. 76. Esclamazione.

v. 88. Compilando le leggi.

v. 89. *Se la sella è vota*, traslazione.

v. 92. Desidera l' impero in Italia.

v. 96. *Alla predella*, alla briglia.

v. 105. Contrapposizione.

v. 106 — 117. Il Volpi, nel Catalogo delle Edizioni della Divina Commedia (pag. 18), aveva notato che nella Edizione di Pietro da Fino qui erano stati tralasciati dodici versi. Di questo mancamento s' era pur avveduto il Tasso, e perciò qui ha trascritto di sua mano i dodici versi lasciati nella stampa. L. M. R.

v. 118. *O sommo Giove*, Cristo.

v. 121 e 122. Permetti questo per maggior bene?

v. 123. *Scisso*, diviso.

v. 427. Ironia.

v. 131. Traslazione.

v. 133. *Lo comune incarco*, il governare.

v. 135. *Sobbarco*, sottentro.

v. 137. *Tu ricca*, *tu con pace*, *tu*, ripetizione.

v. 145. *Rimembre*, ti ricordi.

v. 147. Cangiato stato.

v. 149 e 151. Comparazione.

v. 151. *Scherma*, ripara.

CANTO VII.

v. 3. Questa medesima difficultà di non conoscersi è detta di sopra.

v. 7. *Rio*, difetto.

v. 10 12. Comparazione.

v. 15. *Ove il minor s' appiglia*, giù basso.

v. 18. *Del loco*, *ond' io fui*, Mantova.

v. 25. Non per male fatto, ma per non avere fede.

v. 26. *L' alto Sol*, Dio.

v. 28. Limbo.

v. 34 e 35. . . . . *le tre sante Virtù*, teologiche.

v. 42. *A guida mi t' accosto*, per guidarti.

v. 54. *Non varcheresti*, non anderesti oltre.

v. 60. Di notte.

v. 64. *Lici*, quel luogo.

v. 68. *Face di sè grembo*, piega.

v. 70. *Sghembo*, storto.

v. 71. *Lacca*, discesa.

v. 72. *Il lembo*, l'estremità.
v. 73. *Cocco*, simile a zaferano.
v. 74. *Indico*, azzurro oltramarino.
v. 73 e 76. Comparazione.
v. 81. *Indistinto*, non separato dalli altri.
v. 84. Essendo ascose.
v. 90. *Lama*, piano.
v. 96. Per che nè anche gli altri Imperatori la recreano e restaurano.
v. 105. Per il danno che fece alla Francia.
v. 109. *Del mal di Francia*, di Filippo il cattivo, Re di Francia.
v. 113. *Maschio naso*, gran naso.
v. 117. *Di vaso in vaso*, di re buono in un altro.
v. 120. *Retaggio*, eredità.
v. 121 e 123. Considerazione.
v. 130. *Semplice*, buona.
v. 132. *Ne' rami suoi*, nella sua prole.
v. 136. *Canavese*, terra in quel d'Alessandria.

CANTO VIII.

v. 1 e 6. Descrive la sera.
v. 9. *Surta*, dritta.
v. 34. *Testa bionda*, capelli biondi.
v. 39. *Via via*, ora ora.
v. 43. *Avvalliamo*, discendiamo.
v. 49. *L'aer s' annerava*, facea notte.
v. 54. *Rei*, dannati.
v. 57. *Lontan' acque*, dal Tevere.
v. 68 e 69. Dio — *lo suo primo perchè*, la sua prima cagione.
v. 72. In cielo.
v. 74. Essendosi rimaritata.
v. 80. *La vipera*, arme de' Visconti.
v. 83. *Zelo*, amore.
v. 82 — 84. Dimostra in faccia ciò che ha nel core.
v. 86. Verso il settentrione.
v. 95. *Nostro avversaro*, serpe.
v. 104. *Astor celestiali*, angeli.
v. 109. *A Giudice*, Nino.
v. 112. Grazia preveniente.
v. 113. Per sostenere il lume.
v. 114. *Sommo smalto*, prima causa.

v. 112 — 114. Traslazione.
v. 120. Dover di amor umano divien divino.
v. 128. *Sfregia*, difforma.
v. 129. Per essere stati liberali e giusti.
v. 131. Torca da vera strada.
v. 133 135. Non passeran sette anni. Ma come può costui predire?
v. 138. *Chiovi*, effetti.
v. 139. *Arresta*, ferma.

CANTO IX.

v. 1. L' Aurora.
v. 5. *Freddo animale*, scorpione.
v. 10. *Quel d' Adamo*, il corpo.
v. 16 — 18. Onde.
Ma se presso al mattin del ver si sogna ec.
(Inf. c. XXVI. v. 7.)
v. 24 *Sommo concistoro*, cielo.
v. 25. *Fiede*, ferisce.
v. 43. *Il mio conforto*, Virgilio.
v. 45. *Torto*, volto.
v. 58. *Forme*, anime.
v. 64 — 66. Comparazione.
v. 72. *Rincalzo*, fortifico.
v. 112. *Sette P.*, peccati mortali.
v. 122. *Toppa*, serratura.
v. 123. *Calla*, porta.
v. 124. Quella dell'oro è l' autorità, quella dell' argento la scienza.
v. 126. *Disgroppa*, scioglie.
v. 132. *Non progredi est retrogredi*.
v. 135. Mostra la sorta della serratura.
v. 138. *Macra*, priva.
v. 144 e 145. Comparazione.

CANTO X.

v. 2. Che il peccato non l' usa.
v. 6. Avendomi detto l' Augelo che non tornassi indietro.
v. 13. *Scarsi*, tardi.
v. 16. *Cruna*, via stretta.
v. 19. *Io stancato*, per essere col corpo.

v. 33. Sarebbe superata.
v. 36. Aspettando e tardando.
v. 39. Parea vivo.
v. 42. Maria.
v. 52. *Roccia*, costa.
v. 57. Perchè Ozia fu arso, facendo l' uffizio non suo.
v. 59. *Ai due miei sensi*, vedere e udire.
v. 64. *Benedetto vaso*, Arca.
v. 65. *Salmista*, David.
v. 74. *Roman prince*, Trajano.
v. 94. Dio.
v. 99. *Fabbro loro*, Dio.
v. 106. *Ti smaghi*, muti proposito.
v. 110. *Senza la succession*, perchè anderanno in paradiso.
v. 116. *Rannicchia*, inchina.
v. 118. *Disviticchia*, sviluppa.
v. 126. *Schermi*, far ripari.
v. 127. *In alto galla*, va in alto.
v. 128. *Entomata in difetto*, animali pieni d' imperfezioni.
v. 430 — 132. Comparazione.
v. 133. *Rancura*, compassione.

CANTO XI.

v. 2 e 3. *Ma per più amore,*
Che a' primi effetti di là su tu hai, simile a quello:
La gloria di colui che tutto muove ec.
(Par. c. I. v. 1 seg.
v. 3. *Il tuo nome*, la fama della Sapienza, il figliuolo — *e 'l tuo valore*, potenzia al Padre.
v. 6. *Vapore*, amore, cioè Spirito Santo.
v. 19. *S' adona*, si vince.
v. 25. *Ramogna*, prosperità.
v. 30. *Caligini del mondo*, peccati.
v. 34. *Note*, macchie.
v. 41. *Varco*, passo.
v. 43. *Questi*, Dante.
v. 53. *Cervice*, tessa.
v. 63. *Comune madre*, morte.
v. 81. *Alluminare*, miniare.
v. 91 — 93. Sentenza.
v. 93. Che continuino grossolanamente,

v. 97. Cavalcanti a Guinicelli.
v. 99. Dante.
v. 103 e 104...... *se vecchia scindi*
Da te la carne, muori vecchio.
v. 105. Il dire...... o danari.
v. 108. L'ottava sfera.
v. 119. *Tumor m' appiani*, gonfiamento abbassi.
v. 126. *Tropp' oso*, presontuoso.
v. 128. *Orlo*, fine.
v. 140. *Vicini tuoi*, Fiorentini.
v. 142. *Opera*, carità — *gli tolse quei confini*, lo condusse in Purgatorio.

CANTO XII.

v. 3. *Il dolce pedagogo*, Virgilio.
v. 4. *Varca*, va avanti.
v. 5 e 6. Traslazione.
v. 14. *Alleggiar*, leggerire.
v. 11 — 17. Comparazione.
v. 22. Sprona i pii a dolersi.
v. 22. Erano più belle che qua non si fanno.
v. 24. Erano scolpite in quel pavimento, ma a che proposito?
v. 37. *O Niobe*, figliuola di Tantalo.
v. 38. *Segnata*, scolpita.
v. 49. *Duro pavimento*, perchè era di marmo.
v. 69. *Givi*, andai.
v. 76. *Colui*, Virgilio.
v. 81. *L'ancella sesta*, l'ora sesta.
v. 84. *Raggiorna*, ritorna.
v. 88. *Creatura bella*, Angelo.
v. 94. Andando i più in Inferno.
v. 101. S. Miniato.
v. 102. *La ben guidata*, Firenze.
v. 103. Montata.
v. 104. *Scalee*, scale.
v. 105. Non si falsavano i libri.
v. 121. *P.* peccati.
v. 123. *Rasi*, purgati.
v. 127 — 132. Comparazione.
v. 133. *Scempie*, semplici.
v. 135. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo.

CANTO XIII.

v. 2. *Secondamente*, la seconda volta dopo/la prima porta del Purgatorio — *Si risega*, attraversa.
v. 3. *Dismala*, purga.
v. 12. *Eletta*, elezione d'ire.
v. 16. *O dolce lume*, Dio.
v. 27. Invitarono alla carità.
v. 32. *Io sono Oreste*, come può essere Oreste in questo luogo?
v. 36. Diligite inimicos vestros.
v. 37. *Sferza*, purga.
v. 52. *Ancoi*, ancora.
v. 61 e 66. Comparazione.
v. 66. *Agogna*, muove.
v. 67. *Non approda*, non fa lume.
v. 71 e 72. Comparazione.
v. 75. *Consiglio saggio*, Virgilio.
v. 76. *Muto*, premuto.
v. 88. *Risolva le schiume*, lava le macchie.
v. 103. *Dome*, purghi.
v. 107. *Rimondo*, purgo.
v. 108. *A colui che se ne presti*, a Dio che doni se stesso.
v. 111. Invidiosa.
v. 114. Dopo il mezzo di mia vita.
v. 120. *Ad ogni altra dispari*, grande.
v. 123. Che pensò di gennaro fosse passato il verno.
v. 131. *Porti gli occhi sciolti*, sei vivo.
v. 132. *Sì come io credo*, perchè, sendo cieco, non lo vedea.
v. 150. *Mi rinfami*, riponga in fama.
v. 153. *Diana*, fiume così detto.

CANTO XIV.

v. 6. *Accolo*, accoglilo dolcemente.
v. 10 e 11. *Fitta nel corpo*, vivi.
v. 17. Arno.
v. 19. *Di sovr'esso*, da Firenze.
v. 22. *Accarno*, comprendo.
v. 29. *Si sdebitò così*, satisfacendo alla dimanda.
v. 31. *Dov' e' sì pregno*, d' acque, dove nasce il Tevere.

v. 34. *Infin là*, al mare, dove sboccano i fiumi.
v. 39. *Fraga*, stimola.
v. 42. Dove convertia li uomini in bestie.
v, 43. Aretini.
v. 47. *Ringhiosi*, orgogliosi.
v. 52. *Cupi*, profondi.
v. 54. *Occulpi*, vinca.
v. 59. Traslazione.
v. 64. *Trista selva*, città mesta.
v. 67 e 69. Comparazione.
v. 82. *Riarso*, acceso.
v. 87. Dove si priva chi possiede.
v. 91. *Brullo*, nudo.
v. 93. *Al vero e al trastullo*, all' intelletto e alla volontà.
v. 102. Poichè di piccolo diviene grande.
v. 118. *I Pagan*, gentiluomini di Faenza.
v. 120. Quia nullus sine crimine vivit.
v. 128. *Ci sentivano andar*, perchè erano cieche.
v. 131. Comparazione.
v. 136. Poichè più non la udimmo.
v. 138: Parve baleno e tuono.
v. 143. *Camo*, freno.
v. 145-151. Sentenza.
v. 151. *Chi tutto discerne*, Dio.

CANTO XV.

v. 1 - 6. Descrive l'ora vespertina.
v. 3. Perchè mai sta ferma.
v. 6. *Qui*, in Italia.
v. 7. Andando verso il Sole.
v. 10. *La fronte*, la vista.
v. 14. *Solecchio*, ombra.
v. 15. Toglie il lume.
v. 16 - 21. Comparazione.
v. 18. *Modo parecchio*, parimente.
v. 21. *Arte*, prospettiva.
v. 22. *Rifratta*, ripercossa.
v. 25. *Dolce padre*, Virgilio.
v. 33. Secondo la tua capacità.
v. 36. *Scaleo*, scala.
v. 37. *Linci*, di quivi.
v. 38. *Beati misericordes, quoniam merces vestra etc.*

v. 39. *Che vinci*, che purghi li peccati.
v. 42. *Prode*, forze.
v. 48. *Perchè men sen piagna*, per aver men pena.
v. 50. Invidiando il bene altrui.
v. 52. *Della spera suprema*, di Dio.
v. 55. Quanti più sono a dire: questo è mio.
v. 58. *D' esser contento più digiuno*, men contento.
v. 61 63. Dubita.
v. 66. *Dispicchi*, cavi.
v. 69. Comparazione.
v. 75. Comparazione.
v. 76. *Disfama*, sazia.
v. 78. *Brama*, desiderio.
v. 80. *Cinque piaghe*, cinque peccati mortali.
v. 81. Si saldano per la contrizione.
v. 82. *Appaghe*, sodisfai.
v. 85 e 86. Essere in estasi.
v. 88. *Donna*, Maria.
v. 97. *Villa*, città.
v. 98. Atene.
v. 107. *Giovinetto*, S. Stefano.
v. 112. *Alto sire*, Dio.
v. 114. *Pietà disserra*, mostra pietà.
v. 116. Erano solo vere nel significato.
v. 117. Finita l' estasi.
v. 123. Comparazione.
v. 127. *Larve*, maschere.
v. 131 e 132. Traslazione.
v. 132. *Eterno fonte*, Dio.
v. 135. *Disanimato*, morto.
v. 139. *Vespero*, la stella della sera.
v. 141. *Serotini e lucenti*, tardi della sera.
v. 145. *Gli occhi*, il vedere.

CANTO XVI.

v. 1 e 3. Comparazione.
v. 10 e 13. Comparazione.
v. 11. *Dar di cozzo*, percuotere.
v. 13. *Sozzo*, brutto.
v. 15. *Non sie mozzo*, non ti diparta.
v. 18. Cristo.
v. 19. *Esordia*, principj.
v. 22. *Or tu chi sei?*, a Dante —*fendi*, apri.

v. 29. Come se tu vivessi.
v. 32. *Colui che ti fece*, Dio.
v. 34. *Lece*, è lecito.
v. 37 e 38. .... *Fascia*,
Che la morte dissolve, carne.
v. 44. *Varco*, passo.
v. 45. Perchè, non vedendo, andava allo scuro.
v. 52. *Per fede mi ti lego*, ti prometto.
v. 63. Chi dalle stelle, e chi da noi.
v. 64. Affetto.
v. 72. Contrapposizioni.
v. 73. *Inizia*, dà principio.
v. 74. Contrarj.
v. 83. *Si cheggia*, si domandi.
v. 91 e 96. Traslazione.
v. 96. Se non tutto, almeno in parte.
v. 98. *Pastor che precede*, Papa.
v. 99. Traslazione.
v. 101. Di beni temporali.
v. 103. *Condotta*, guida.
v. 107. *Duo soli*, Papa, Imperatore.
v. 114. Traslazione.
v. 118 e 120. Non trovasi, non ci è persona liberale.
v. 129. *Cade nel fango*, non potendoli sostenere.
v. 132. Non erano possessori di beni temporali.
v. 135. *Rimproverio*, vituperio — *del secolo selvaggio*, per la malignità delli uomini.
v. 140. *Gaja*, bella.

CANTO XVII.

v. 1 e 6. Comparazione.
v. 13. Esclamazione.
v. 20. Rondine.
v. 22. *Qui*, in questa imagine.
v. 32 e 33. Comparazione.
v. 40 e 43. Comparazione.
v. 51. *Raffronta*, vede.
v. 52 e 54. Comparazione.
v. 56. *Prego*, esser pregato.
v. 58. *Sego*, con se stesso.
v. 75. Di camminare.
v. 87. Traslazione.
v. 97. *Nel primo ben*, in Dio.

v. 101. *Bene*, mondano.
v. 104 e 105. Di bene e di male.
v. 108. *Tute*, secure.
v. 114. *Limo*, corpo.
v. 123. Mostrando l'odio.
v. 124. *Questo triforme amor*, di cose terrene.
v. 131. *Cornice*, luogo.

CANTO XVIII.

v. 10. *S' avviva*, cresce.
v. 16. Traslazione.
v. 28 30. Comparazione.
v. 34 e 36. Sentenza. v. 35. *Avvera*, afferma per vera.
v. 42. *Di dubbiar più pregno*. più dubitare.
v. 45. *Non è suo merto*, perchè non consentendovi.
v. 49. *Sustanzial forma*, anima -- *setta*, separata.
v. 57. Che sono li primi moti.
v. 63. Deve custodire l'entrata del consenso.
v. 66. *Accoglie* e *viglia*, aduna e lega.
v. 69. Scrivendo.
v. 75. *Imprende*, insegna.
v. 81. In occidente.
v. 83. *Pietola*, villa.
v. 84. Avendomi soluto il dubbio.
v. 94. *Falca*, volge,
v. 105. Sentenza.
v. 109. *Non vi bugio*, non dico bugia.
v. 123. *Possa*, possesso.
v. 130. *E quei*, Virgilio.
v. 145. Come si cagioni il sogno.

CANTO XIX.

v. 1 e 6. Descrive l'Aurora.
v. 7. *Balba*, scilinguata.
v. 9. *Scialba*, brutto colore. — La falsa felicità.
v. 10 e 11. Comparazione.
v. 20. *Dismago*, distruggo.
v. 24. *Appago*, satisfo.
v. 26. *Una donna*, la virtù.
v. 39. Andando verso occidente.
v. 42. Andando chinato.
v. 45. *Marca*, provincia.

v. 48. *Macigno*, sasso.
v. 51. *Donne*, signore di se stesse.
v. 62 e 63. Traslazione.
v. 64 e 66. Comparazione.
v. 68. *Roccia*, questa (voce) pare usata troppo spesso.
v. 81. *Di furi*, di fuori.
v. 91. *Matura*, purga.
v. 93. *Sosta*, ferma — Cessa di piangere.
v. 99. Papa Adriano Quarto.
v. 100. *S' adima*, scende.
v. 138. Perchè la morte toglie l'autorità.
v. 139. *Arresti*, fermi.
v. 140. *Stanza*, dimora.

CANTO XX.

v. 3. Traslazione. Mi quetai, sebbene non ero sazio.
v. 5. *Roccia*, costa.
v. 7. *Fonde a goccia a goccia*, lacrima.
v. 8. *Il mal che tutto il mondo occùpa*, avarizia.
v. 9. *Approccia*, appressa.
v. 12. *Cupa*, profonda.
v. 15. *Disceda*, si parta.
v. 24. *Portato*, parto.
v. 31. *Larghezza*, elemosine.
v. 43. Traslazione.
v. 44. *Aduggia*, consuma.
v. 48. *Lui che tutto giuggia*, Dio che tutto giudica.
v. 54. S. Ludovico.
v. 62. Perchè si vergognava di far male.
v. 69. *Tomaso*, S. Tomaso d' Acquino.
v. 70. *Ancòi*, ancora.
v. 81. Comparazione.
v. 82. Esclamazione.
v. 87. *Catto*, preso.
v. 93. Desiderio di beni di Chiesa.
v. 94. Esclamazione.
v. 99. *Chiosa*, cosa.
v. 103. *Noi ripetiam*, rinnoviam, dicendo.
v. 114. *In infamia*, della avarizia sua.
v. 125. *Brigavam*, si affaticavano.
v. 130 e 133. Comparazione.
v. 141. *Compiesi*, finì.

CANTO XXI.

v. 1. *La sete natural*, di sapere.
v. 5. *Impacciata via*, perchè era piena d'anime.
v. 12. *Addemmo*, accorgemmo.
v. 16. *Nel beato concilio*, in cielo.
v. 19. Avendolo seguito in fretta.
v. 27. Ancora vive.
v. 28. Avendo Dio padre comune.
v. 30. *Adocchia*, vede.
v. 37. *Cruna*, mezzo.
v. 40 e 42. È sempre questo luogo religioso a uno modo.
v. 48. Delle porte del Purgatorio.
v. 50. *Corruscar*, balenare—*figlia di Taumante*, Arcobaleno.
v. 51. Perchè varia.
v. 52. *Secco vapor*, venti. (Forse generator di venti)
v. 54. *Vicario*, l'Angelo.
v. 61. *Della mondizia*, d'essere purgato.
v. 63. *Sorprende*, sopraprende.
v. 69. *Di miglior soglia*, d'andare avanti.
v. 77. *Scalappia*, slega.
v. 81. *Cappia*, intenda.
v. 82. Descrizione..
v. 84. Di Cristo.
v. 85. *Col nome*, di poeta.
v. 93. Morse avanti che la finisse. Traslazione.
v. 97, 98. . . . . *Mamma*
Fummi, *e fummi nutrice*, ripetizione.
v. 101. *Un Sole*, un anno.
v. 102. *Al mio uscir di bando*, di stare in Purgatorio.
v. 108. Hanno manco forza.
v. 109. *Ammicca*, accenna.
v. 111. Più si conosce l'affetto.
v. 112. *Assommi*, prendi.
v. 135. *Dismento*, dimentico.

CANTO XXII.

v. 6. *Con sitio*, et sitiunt justitiam.
v. 12. Purchè l'amore si apparisse.

v. 28 — 30. Sentenza.
v. 36. *Lunari*, mesi.
v. 40. Quid non mortalia etc.
v. 42. *Giostre grame*, incontri tristi.
v. 46 — 48. Sentenza.
v. 49. *Rimbecca*, ribatte.
v. 54. *Per lo contrario suo*, prodigalità.
v. 57. Virgilio.
v. 60. *Sine fide* etc. (cioè: sine fide impossibile est placere Deo).
v. 61. *Quai lumi e quai candele*, che divina illuminazione.
v. 67 — 69. Sentenza.
v. 75. Traslazione.
v. 76. *Pregno*, pieno.
v. 79. Profeti.
v. 81. *Usata*, usanza.
v. 91. Come può esser questo.
v. 94. La difficoltà.
v. 96. Ci avanzava d'ire al sesto balzo.
v. 101. *Quel Greco*, Omero.
v. 102. Traslazione.
v. 105. *Nutrici nostre*, Muse.
v. 117. *Pareti*, sponde.
v. 118. *Ancelle del giorno*, ore.
v. 120. *Ardente corno*, la testa di esso timone.
v. 133 — 134. Comparazione.
v. 144 — 154. Esempj di astinenza.

CANTO XXIII.

v. 2 — 3. Comparazione.
v. 16 — 18. Comparazione.
v. 30. Che per fame mangiò il figliuolo.
v. 35. *Brama*, appetito.
v. 39. *Squama*, pelle.
v. 45. Non l'avea conosciuta.
v. 58. *Sfoglia*, smagra.
v. 68. *Sprazzo*, spruzzo d'acqua.
v. 70. *Spazzo*, pavimento.
v. 87. *Pianger dirotto*, suffragi.
v. 94. *Barbagia*, barbaria.
v. 107. *Ammanna*, apparecchia.
v. 110 — 111. Putti.

v. 120. *La suora di colui*, Luna.
v. 126. *Voi, che il mondo fece torti*, peccatori.
v. 133. *Sgombra*, separa.

CANTO XXIV.

v. 1. Nè per ragionare andavamo più lenti, nè nel cammino ragionavamo meno.
v. 4. *Rimorte*, morte più volte.
v. 6. Si accorsero che io viveva.
v. 13 e 14. Era bella e buona.
v. 16. *Vieta*, nega.
v. 17. *Munta*, macra.
v. 18. *Dieta*, digiuno.
v. 22. Papa Martino IV.
v. 30. *Rocco*, pastorale.
v. 37. *Ei mormorava*, parlava infra sè. — *Gentucca*, nome proprio.
v. 39. *Pilucca*, tormenta.
v. 43. Sendo giovanetta.
v. 49. *Colui*, Dante.
v. 55. *Issa*, ora.
v. 64. Comparazione.
v. 72. *Affollar del casso*, ansar del petto.
v. 80. *Spolpa*, priva.
v. 84. Nello Inferno.
v. 85. *La bestia*, il Diavolo.
v. 87. Con infamia muore.
v. 94—96. Comparazione.
v. 97. *Valchi*, passi.
v. 105. *In làci*, in là.
v. 108—Comparazione.
v. 112. *Ricreduta*, fallita.
v. 121. *Maladetti*, Centauri.
v. 129. *Miseri*, illeciti.
v. 133. *Soltre*, soli tre.
v. 135. *Poltre*, pigre.
v. 145—147. Comparazione.
v. 150. *Orezza*, odore.
v. 154. Perchè hanno sete di cose giuste.

CANTO XXV.

v. 1. *Storpio*, impedimento.

v. 4. *Affigge*, ferma.
v. 9. Bisogna ire l'uno dietro l'altro.
v. 10—12. Comparazione.
v. 16. *Ratto*, veloce.
v. 18. *Insin al ferro*, alla punta.
v. 25. *Guizzo*, moto.
v. 28. *Adage*, accommodi.
v. 31. *Vendetta*, justizia—*Dislego*, scuopro.
v. 37. Descrive la generazione dell'uomo.
v. 42. *Vene vane*, bisticcio.
v. 47. Quello dell'uomo a fare, e quello della donna a patire.
v. 57. *Posse*, potenze — *ond'è semente*, onde dependono.
v. 72. L'Anima.
v. 77 e 78. Comparazione.
v. 80. *Solvesi dalla carne*, muor- — *e in virtute*, non attualmente.
v. 86. *All'una delle rive*, allo Inferno o al Purgatorio.
v. 91. *Piorno*, pieno d'acqua.
v. 96. L'anime han somiglianze di corpo aereo.
v. 108. Perchè apparisce che si dimagrino.
v. 114. *Sequestra*, separa.
v. 115. *Schiuso*, aperto.
v. 123. *Caler*, curare.
v. 126. *A quando a quando*, a parte a parte.

CANTO XXVI.

v. 3. *Io ti scaltro*, rendo avveduto.
v. 4 e 6 La sera.
v. 7. *Rovente*, caldo.
v. 12. Par vivo.
v. 15. Per non retardarsi.
v. 22. Come sei vivo?
v. 34 e 36. Comparazione.
v. 52. *Grato*, desiderio.
v. 57. Vivo.
v. 60. *Mortal*, corpo.
v. 66. *Terghi*, spalle.
v. 67 e 69. Comparazione.
v. 72. *Attuta*, ferma.
v. 73. *Marche*, qualità.
v. 78. Essendo stato contaminato da Nicomede.

v. 81. Per purgarsi presto.
v. 87. Pasife.
v. 88. *Atti*, fatti.
v. 93. Essendomi pentito avanti la morte.
v. 94 e 95. Comparazione.
v. 96. *Non a tanto insurgo*, a quanto sursero essi per abbracciarsi.
v. 103. *Pasciuto*, traslazione.
v. 105. Con giuramento.
v. 108. *Far bigio*, oscurare.
v. 117. Traslazione.
v. 120. *Quel di Lemosì*, Arnaldo Daniello.
v. 121 e 123. Sentenza.
v. 129. Traslazione.

CANTO XXVII.

v. 1 — 5. Descrive la sera.
v. 15. Comparazione.
v. 33. Non pensando voler toccare quel fuoco.
v. 37 — 39. Comparazione.
v. 42. *Rampolla*, rinasce.
v. 45. Comparazione.
v. 51. *Metro*, misura.
v. 62. *Studiate*, traslazione.
v. 67. Pochi scaglioni eramo saliti.
v. 73. Si pose a giacere.
v. 76 — 84. Comparazione.
v. 76. *Manse*, ferme.
v. 82. *Mandrian*, pastore.
v. 82. *Peculio suo*, suo gregge.
v. 91. *Ruminando*, esaminando.
v. 92. *Mi prese il sonno*, *il sonno*, ripigliamento.
v. 94. Visione.
v. 95. *Citerea*, Venere.
v. 98. *Landa*, campagna.
v. 104. *Smaga*, parte.
v. 105. *Ammiraglio*, specchio.
v. 109. *Antelucani*, innanzi giorno.
v. 115. *Quel dolce pome*, sommo bene.
v. 119. *Strenne*, mancie.
v. 121. *Tanto voler sopra voler*, ripigliamento.
v. 132. *Erte vie*, *Arte*, agnominazione.

v. 142. Qui è da notare che Dante non risponde cosa alcuna, onde mostra grande ingratitudine.

CANTO XXVIII.

v. 3. *Temperava*, facea parer più bello.
v. 6. *Oliva*, odorava.
v. 7. *Mutamento*, alterazione.
v. 18. *Bordone*, tenore.
v. 19 — 21. Comparazione.
v. 31. *Bruna bruna*, par così per l'ombre delli alberi.
v. 36. *Mai*, rami.
v. 37 — 39. Comparazione.
v. 44 e 45. Sentenza.
v. 45. Fisonomia.
v. 52 — 54. Comparazione.
v. 57. Comparazione.
v. 60. Si intendeano li concetti.
v. 68. *Traendo più color*, cogliendo fiori.
v. 71 — 74. Comparazione.
v. 80. *Dilectasti*, me Domine in factura tua.
v. 90. L'errore che t'impedisce.
v. 91. *Lo sommo ben*, Dio.
v. 94. *Diffalta*, peccato.
v. 94 e 95. *Diffalta; per sua diffalta*, ripigliamento.
v. 102. Il Purgatorio.
v. 104. *Prima volta*, primo mobile.
v. 105. Dai venti.
v. 110. *Impregna*, traslazione.
v. 122. Meteore.
v. 135. *Sete*, desiderio. Traslazione.
v. 138. S'io dico più che non ti promessi.

CANTO XXIX.

v. 4 — 6. Comparazione.
v. 18. *Lustro*, splendore.
v. 24. Biasmare la temerità di Eva.
v. 27. Perchè volesse sapere ogni cosa.
v. 43. Allegoria.
v. 49. *Discorso ammanna*, porge discorso.
v. 60. Comparazione.

v. 66. *Fuci*, fu.
v. 75. *Pennelli*, stendali di ....
v. 76. *Egli*, aere.
v. 91. *Luce luce*, agnominazione.
v. 92. *Quattro animali*, Evangelisti.
v. 115—120. Comparazione.
v. 120. *Arcanamente*, sommamente.
v: 121. *Tre donne*. Virtù teologiche.
v. 130. *Quattro*, Virtù cardinali.
v. 136—137. S. Luca.
v. 138. Uomini.
v. 140. S. Paolo.
v. 147. *Brolo*, corona.

CANTO XXX.

v. 1. *Il settentrion*, il carro detto di sopra.
v. 1315. Comparazione.
v. 16. *Basterna*, carro.
v. 22—27. Descrive l'Aurora.
v. 35. *Affranto*, smarrito.
v. 54. *Adre*, oscure.
v. 58—60. Comparazione.
v. 70. *Proterva*, grave.
v. 72. Sentenza.
v. 76. Specchiandomi in esso.
v. 79. Comparazione.
v. 85—90. Comparazione.
v. 89. *Purchè la terra, che perde ombra*, purchè il vento Austro.
v. 96. *Stempre*, struggi.
v. 101. *Sostanze pie*, Angeli.
v. 118—120. Comparazione.
v. 131 e 132. Sentenza.
v. 139. *Uscio de' morti*, Inferno.
v. 142. *L'alto fato di Dio*, la providenza di Dio.
v. 145. Perchè il fiume di Lete non si passa senza contrizione.

CANTO XXXI.

v. 2 e 3. Traslazione.
v. 4. *Cunta*, tardare.
v. 16—18. Comparazione.

v. 21. *Varco*, via.
v. 25. Impedimenti.
v. 28. Miglioramenti.
v. 29. *Altre*, donne.
v. 39. *Tal giudice*, Dio.
v. 62 e 63. Sentenza.
v. 64 — 66. Comparazione.
v. 68. *La barba*, il viso.
v. 70. *Dibarba*, svelle.
v. 75. Perchè non era d' età da vergognarsi.
v. 80. *Fiera*, grifone.
v. 84. Li parea più bella.
v. 90. *Colei*, Beatrice.
v. 96. *Spola*, con la quale si tesse.
v. 104. *Quattro belle*, virtù morali.
v. 109. *Merrenti*, ti meneremo.
v. 121. Comparazione.
v. 132. *Garibo*, modo.
v. 138. *Seconda*, divina.
v. 145. Ti mostrasti divina.

CANTO XXXII.

v. 2. *Disbramarsi*, saziarsi. — *Decenne*, di dieci anni.
v. 4. *Essi*, occhi.
v. 5. *Caler*, curare.
v. 6. Come avea fatto in vita.
v. 8. *Quelle Dee*, le III Virtù.
v. 13. *Riformossi*, restaurò.
v. 18. *Sette fiamme*, VII Virtù.
v. 19 — 21. Comparazione.
v. 28. *Varco*, via.
v. 30. Segnò la terra con minor circonferenza.
v. 31. *Selva vota*, il Paradiso voto per colpa d'Eva.
v. 39. L'arbore del bene e del male.
v. 51. *Quel di lei*, il timone.
v. 52 — 57. Comparazione.
v. 54. *Celeste Lasca*, segno di pesci.
v. 55. *Turgide fansi*, ingrossano.
v. 64. *Assonnaro*, addormentarsi.
v. 67 — 69. Comparazione.
v. 73 — 75. Comparazione.
v. 73. *Del melo*, che transfigurò.
v. 81. *Stola*, veste.

v. 95. *Plaustro*, carro.
v. 97. *Claustro*, chiostro.
v. 100. *Silvano*, di questa selva.
v. 102. Il cielo. Allegoria.
v. 103. *Pro*, utile.
v. 109—111. Comparazione.
v. 116 e 117. Comparazione.
v. 118. *Nella cuna*, nel cuore e seno.
v. 122. *Futa*, fuga.
v. 133—135. Comparazione.

CANTO XXXIII.

v. 3. La distruzione della Chiesa.
v. 15. *Il savio*, Stazio.
v. 25—27. Comparazione.
v. 36. Non basta sacrificio per placarlo.
v. 38. *L'aguglia*, l'Aquila.
v. 42. *Sbarro*, impedimento.
v. 43. Enigma. *DUX*.
v. 48. *Attuia*, oscura.
v. 49. *Najade*, Ninfe di fonti.
v. 51. Alludendo alla medesima favola.
v. 57. *Dirubata*, spogliata.
v. 63. Cristo.
v. 67. *Non fosser acqua d'Elsa*, non fossino indurati.
v. 78. Lo riporti, come fanno il segno li peregrini.
v. 90. *Festina*, corre.
v. 96. *Ancói*, ancora.
v. 97—99. Argomento.
v. 103. *Corrusco*, splendido.
v. 108. *Vestigge*, pedate.
v. 130 e 132. Comparazione.
v. 113 e 144. *Piante novelle*
Rinovellate di novella fronda, ripigliamento.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

AL PARADISO.

CANTO I.

v. 1 e 3. In tutte parti impera e quivi regge. (Inf. c. I. v. 127.)
v. 7. *Disire*, desiderio.
v. 18. *Aringo*, luogo.
v. 21. Fu scorticato.
v. 25. *Tuo diletto legno*, alloro.
v. 33. *Asseta*, fa sitibondo.
v. 36. *Cirra*, città nel monte Parnaso.
v. 38. *La lucerna del mondo*, traslazione.
v. 41. *Mondana cera*, terra.
v. 49 e 51. Comparazione.
v. 60. Comparazione.
v. 62. *Quei che puote*, Dio.
v. 70. *Trasumanar*, farsi divina.
v. 74. Senza peccato.
v. 78. *Isterni*, ordini.
v. 80 e 81. Comparazione.
v. 85. Conoscea il mio desiderio.
v. 90. *Scosso*, svegliato.
v. 91 e 92. Comparazione.
v. 102. Comparazione.
v. 108. *Toccata norma*, strada battuta.
v. 109. *Accline*, inclinate.
v. 110. *Nature*, creature.
v. 112. *Porti*, fini.
v. 115. *Questi*, naturale istinto.
v. 116. Promuove a cercare il bene.
v. 117. Che sia nel centro.

v. 119. *Quest' arco saetta*, Traslazione.
v. 121. *Assetta*, ordina.
v. 129. Per la mala disposizione.
v. 132. Del suo libero arbitrio.

CANTO II.

v. 1 e 9. Traslazione.
v. 13. *Alto sale*, mare profondo.
v. 16 e 18. Comparazione.
v. 19. *Concreata*, creata con noi.
v. 23. *Quadrel*, un strale.
v. 30. *Prima stella*, Luna.
v. 34. *Eterna margarita*, Luna.
v. 37. *Qui non si concepe*, non si cape qui da noi.
v. 38. Cosa che sia corpo.
v. 39. *Repe*, penetra.
v. 48. *Remoto*, diviso.
v. 49. *Segni bui*, le macchie della Luna.
v. 54. *Disserra*, apre.
v. 66. *Volti*, figure.
v. 76. *Esto pianeta*, Luna.
v. 83. *Cassi*, annulli.
v. 91. *Tetro*, oscuro.
v. 106 e 108. Comparazione.
v. 114. Dio.
v. 126. *Guado*, via.
v. 128. Comparazione.
v. 139. *Lega*, unione.
v. 144. *Per pupilla viva*, per gli occhi.
v. 145. *Da luce a luce*, da stella a stella.

CANTO III.

v. 1. *Quel Sol*, Beatrice.
v. 10 e 15. Comparazione.
v. 13. *Postille*, imagini.
v. 18. Narciso.
v. 26. *Quoto*, qualità.
v. 27. Non si quieta nel vero.
v. 30. *Per manco di voto*, per non servare il voto.
v. 32. *Appaga*, aggradisce.
v. 36. *Smaga*, consuma.
v. 41. Non conosce ed è in Paradiso.

v. 46. *Vergine sorella*, monaca.
v. 51. *Spera più tarda*, Luna.
v. 55 e 57. Come si retardino le anime in questo luogo.
v. 63. *Latino*, facile.
v. 75. *Cerne*, elegge.
v. 87. Dio e la natura.
v. 89. *Etsì*, benchè.
v. 91 e 93. Comparazione.
v. 96. *Al cò* al capo — *spola*, da ordire.
v. 123. Comparazione.

CANTO IV.

v. 4. *Brame*, voglie.
v. 6. *Dame*, daini.
v. 21. Se nno atto forzato toglie il merito.
v. 25. *Velle*, voluntà.
v. 27. *Felle*, difficnltà.
v. 28 e 36. Sia chi si vuole vicino a Dio, non sta in altro cielo che nel cielo empireo.
v. 39. Lnna.
v. 43 e 48. Belle imagini.
v. 53. *Decisa*, partita.
v. 58 e 59. Come il valore alla stella di Marte.
v. 61. *Torse*, ingannò.
v. 63. Per Dei.
v. 66. Non ti pnò dannare.
v. 73. *Pate*, è sforzato.
v. 76. La volontà non si può sforzare.
v. 78. *Violenza il torza*, lo volge il vento.
v. 101. *Grato*, volontà.
v. 109 e 111. Sentenza.
v. 115. Tal fu la risposta di Beatrice.
v. 127. *Lustra*, bosco.

CANTO V.

v. 1. *Fiammeggio*, scaldo.
v. 11 e 12. *Decipimur specie recti*.
v. 33. *Di mal tolletto*, di cosa mal tolta.
v. 41 e 42. Sentenza.
v. 48. Sì propriamente; quando dissi: *Vittima fassi di questo tesoro*. (V. 29).
v. 57. Jurisdizione ecclesiastica.

v. 63. Non si può permutare in altro modo.
v. 65. *Bieci*, ciechi.
v. 72. *Colto*, sacrificio.
v. 91 e 92. Comparazione.
v. 100 — 103. Comparazione.
v. 111. *Carizia*, carestia.
v. 116. *Trionfo eternal*, Chiesa trionfante.
v. 117. Innanzi morte.
v. 118. Dio.
v. 126. *Corrusca*, risplende.
v. 129. *Con gli altrui raggi*, dal Sole.
v. 133 — 135. Comparazione.
v. 134. *Rose*, consunte.

CANTO VI.

v. 3. Enea.
v. 4. *Uccel di Dio*, Aquila.
v. 12. Compilò le leggi.
v. 24. *L'alto lavoro*, di compilar le leggi.
v. 32. *Sacrosanto segno*, aquila.
v. 39. *I tre a' tre*, Orazj.
v. 51. *Labi*, corri.
v. 53. *Colle*, di Fiesole.
v. 68. *Cuba*, giace.
v. 73. *Bajulo*, sergente.
v. 77. *Colubro*, serpe.
v. 79. *Lito rubro*, mar rosso.
v. 81. Che non s'apria se non in guerra.
v. 88 — 90. Perchè fu crocifisso Cristo.
v. 100. *Gigli gialli*, Franzesi.
v. 112. *Correda*, adorna.
v. 118. *Gaggi*, meriti.
v. 124. Comparazione.
v. 127. *Margarita*, stella.
v. 138. Più di quello non avea ad avere.
v. 141. *A frusto a frusto*, a pezzo a pezzo.

CANTO VII.

v. 3. *Horum Malaoth*, horum regnorum.
v. 6. *Addua*, doppia.
v. 15. *Assonna*, s'addormenta.
v. 24. *Presente*, dono.

v. 26. *Quell' uom che non nacque*, Adamo.
v. 51. Vendicata da Tito.
v. 64. *Sperne*, scaccia.
v. 65. *Livore*, invidia.
v. 68. *Non ha poi fine*, è eterno.
v. 69. *Imprenta*, imagine.
v. 71. *Libero è tutto*, com' è l' anima.
v. 76. *Avvantaggia*, privilegia.
v. 79. *La disfranca*, di libera la fa serva.
v. 109. *Imprenta*, sigilla.
v. 112. Dal principio e fine del mondo.
v. 140. *Di complession, potenziata*, di elementi.
v. 143. *Beninanza*, bontà.
v. 148. Essendo fatti di cosa non creata, debbono resuscitare.

CANTO VIII.

v. 1. Quando era l' Idolatria.
v. 2. *Ciprigna*, Venere.
v. 3. *Epiciclo*, cerchio.
v. 12. *Or da coppa or da ciglio*, o da sera o da mattina.
v. 16 — 18. Comparazione.
v. 22 e 23. Comparazione.
v. 34. *Principi celesti*, principati.
v. 46. *Piúe*, più.
v. 54. Comparazione.
v. 61. *S' imborga*, si fa borgo.
v. 67. *Caliga*, fa nebbia.
v. 70. *Nascente solfo*, che nasce in quelle parti.
v. 73. *Accora*, molesta.
v. 81. Non si carichi più.
v. 84. *Metter in arca*, accumular denari.
v. 96. Intenderai quello che ora non vedi.
v. 105. Comparazione.
v. 110. *Manchi*, manchevoli.
v. 114. *È uopo*, bisogna.
v. 116. Se non fosse *cive*, civilità.
v. 120. *Il maestro vostro*, Aristotele.
v. 126. Dedalo.
v. 129. Corpo albergo dell' anima.
v. 131. *Quirino*, Romolo.
v. 136. Intendi quello che non intendevi.

v. 138. *Ammanti*, vesta.
v. 147. *È da sermone*, da esser frate.
v. 148. *Traccia*, via e cammino.

CANTO IX.

v. 7. *Lume santo*, Dio.
v. 9. *Tanto*, bastante.
v. 13. *Splendori*, anime. Nota che non le chiama più ombre.
v. 37. *Gioja*, stella. Sopra la chiama margarita.
v. 45. *Battuta*, flagellata.
v. 52. *Diffalta*, mancamento.
v. 54. *Malta*, torre nel Padovano.
v. 58. *Questo prete cortese*, vescovo di Feltro.
v. 63. *Buoni*, veri.
v. 87. *L'altra letizia*, anima.
v. 69. Comparazione.
v. 71. *Abbuja*, oscura.
v. 73. *Illuja*, trasforma in lui.
v. 75. *Fuja*, furata.
v. 77. *Fochi pii*. Serafini.
v. 78. *Fannosi cuculla*, si vestono.
v. 81. *Intuassi*, transformassi.
v. 85. *Discordanti liti*, di Turchi e Cristiani.
v. 88. *Littorano*, abitatore.
v. 96. *Imprenta*, impronta.
v. 105. Dio.
v. 107. *Il bene*, il sommo bene.
v. 112. *Lumera*, anima.
v. 114. Comparazione.
v. 120. *Trionfo di Cristo*, spoglia del Limbo.
v. 123. *L' una e l' altra palma*, mani confitte in croce.
v. 126. Non si curando di recuperare il sepolcro.
v. 127. *Di colui*, di Lucifero.

CANTO X.

v. 3. Dio.
v. 4. *Per mente o per occhio*, Angeli ed orbi celesti.
v. 11. *Dentro a se l'ama*, idea.
v. 13. *Dirama*, divide.
v 14. *Oblico cerchio*, Zodiaco.

v. 16. *Torta*, obbliqua.
v. 17. Sarebbe sempre state o sempre verno.
v. 23. *Preliba*, gusta.
v. 28—30. Descrive il Sole.
v. 32. *Spire*, circoli.
v. 35 e 36. Comparazione.
v. 49. *Quarta famiglia*, sfera.
v. 55—57. Comparazione.
v. 60. *Ecclissò nell' obblio*, dimenticò.
v. 65. Restammo in mezzo.
v. 67. *Figlia di Latona*, Luna.
v. 75. Essendo inenarrabili.
v. 76. *Ardenti Soli*, anime.
v. 88. *Fiala*, fiasco.
v. 93. *Avvalora*, fa valoroso.
v. 102. *Serto*, corona.
v. 114. Salomone.
v. 114. Dionisio (l'Areopagita).
v. 120. Paolo Orosio.
3. 121. *Trani*, traduci.
v. 123. *Sete*, desiderio.
v. 126. Boezio.
v. 133. Per esser l'ultimo.
v. 134. *Siggieri*, logico.
v. 140. *Sposa di Dio*, Chiesa.
v. 141. *Mattinar lo sposo*, uffiziare.
v. 144. *Turge*, empie.
v. 148. *Insempra*, perpetua.

CANTO XI.

v. 2. *Sillogismi*, argumenti.
v. 6. *Regnar per sofismi*, persuadere.
v. 15. Comparazione.
v. 19. *Del suo raggio*, di Dio.
v. 22. *Ricerna*, dichiari.
v. 24. *Si sterna*, si spieghi.
v. 28. Dio.
v. 29. *Ogni aspetto — Creato*, ogni intelletto.
v. 30. *Vada al fondo*, penetri dentro.
v. 35. *Duo principi*, S. Francesco e S. Domenico.
v. 43. *Tupino*, fiume.
v. 48. *Greve giogo*, soverchie gravezze.
v. 50. *Un Sole*, metafora.

v. 55. *Orto*, nascimento.
v. 58. *Tal donna*, povertà.
v. 64. *Primo marito*, Cristo.
v. 69. Cesare.
v. 84. *Sposo*, Cristo — *sposa*, povertà.
v. 89. *Fi'*, figliuolo.
v. 92. *Innocenzio*, Papa.
v. 98. *Eterno spiro*, spirito santo.
v. 99. *Archimandrita*, capo di Religione.
v. 106. Falterona.
v. 107. *Ultimo sigillo*, stimate.
v. 111. *Pusillo*, umile.
v. 113. *Sua donna più cara*, povertà.
v. 118. S. Domenico.
v. 126. *Diversi salti*, varj pascoli.
v. 136. *Contenta*, satisfatto il primo dubbio.

CANTO XII.

v. 7. *Canto*, ripigliamento.
v. 9. *Rifuse*, riflettè.
v. 10 e 15. Comparazione.
v. 13. *Quel di fuori*, Iride.
v. 14. *Vaga*, Eco.
v. 16. *Presaga*, indovina.
v. 18. *S' allaga*, per il Diluvio.
v. 22. *Tripudio*, ballo.
v. 26. Comparazione.
v. 30. Come si volge l'ago alla stella con la calamita.
v. 32. *Duca*, S. Domenico.
v. 38. *Riarmar*, salvare.
v. 46. Descrive il luogo di Spagna.
v. 50. *Foga*, cammino.
v. 69. Si nominava Dominico.
v. 83. *Taddeo*, Dottore.
v. 92. *Primo vacante*, benefizio.
v. 96. Santi.
v. 100 e 108. Traslazione.
v. 114. Il bene è guasto.
v. 117. Vanno alla rovescia.
v. 119. *Loglio*, zizania.
v. 135. *Libelli*, libri.
v. 144. *Latino*, sermone.

CANTO XIII.

v. 1. *Cupe*, desidera.
v. 3. *Rupe*, scoglio.
v. 6. *Compage*, composizione.
v. 7. *Carro*, orsa maggiore.
v. 11. *Stelo*, legno.
v. 14. *La figliuola di Minoi*, Arianna.
v. 19. *Ombra*, imagine.
v. 25. *Peana*, Apollo.
v. 30. *Cura in cura*, amore in amore.
v. 31. *Concordi numi*, anime.
v. 34 e 36. Traslazione.
v. 37. *Nel petto*, d'Adamo.
v. 38. *La bella guancia*, la parte per il tutto.
v. 40. Cristo.
v. 42. Avendo tanto satisfatto.
v. 48. Salomone.
v. 51. *Farsi come centro in tondo*, convenire.
v. 54. *Il nostro sire*, Dio.
v. 55. *Mea*, procede.
v. 57. *In lor s'intrea*, s'interza in loro.
v. 67. *Cera*, materia.
v. 80. Senza mezzo.
v. 106. *Al Surse*, a quello di sopra detto.
v. 112 e 114. Traslazione.
v. 115 e 123. Sentenza.
v. 128 e 129. Traslazione: guardandosi in una spada, apparisce il viso torto.
v. 130 e 138. Sentenza.
v. 139. *Donna Berta e ser Martino*, alcuno sciocco.

CANTO XIV.

v. 1 — 3. Comparazione.
v. 6. *Vita*, anima.
v. 19 — 21. Comparazione.
v. 27. *Ploja*, felicità.
v. 28. *Quell'uno e due e tre*, Dio uno e trino.
v. 33. *Muno*, dono.
v. 34. *Dia*, divina.
v. 41. *L'ardor*, repetizione.
v. 48. *Lume*, repetizione.

v. 52 e 54. Comparazione.
v. 56. *Carne*, corpo.
v. 59. *Forti*, disposti.
v. 63. *De' corpi morti*, di risuscitare.
v. 66. *Sempiterne fiamme*; anime salve.
v. 69. Comparazione.
v. 73. *Sussistenze*, sustanze.
v. 76. Esclamazione.
v. 77. *Caudente*, chiaro.
v. 84. *A più alta salute*, al pianeta di Marte.
v. 93. *Litare*, sacrificare.
v. 94. *Robbi*, rossi.
v. 96. *O Elios, che sì gli addobbi*, o Dio che tanto li orni.
v. 99. *Galassia*, via lattea.
v. 100. *Costellati*, uniti.
v. 101. *Segno*, croce.
v. 102. Crociati.
v. 112 e 114. Comparazione.
v. 114. *Minuzie*, atomi.
v. 118. *Giga ed arpa*, instrumenti di musica.
v. 125. *Resurgi, e vinci*, Cristo.
v. 138. *Dischiuso*, aperto.

CANTO XV.

v. 1. *Liqua*, liquefà.
v. 4 e 6. Traslazione.
v. 10 e 12. Sentenza.
v. 13 e 18. Comparazione.
v. 20. *Astro*, anima.
v. 26. *Nostra maggior musa*, Eneide di Virgilio.
v. 31. *Lume*, anima.
v. 38. *Spirto*, anima.
v. 42. Vincendo l' intelletto umano.
v. 43 e 45. Traslazione.
v. 49. *Digiuno*, desiderio.
v. 51. Dio.
v. 54. Traslazione.
v. 55. *Mei*, proceda.
v. 57. *Dell' un*, aritmetico.
v. 71. *Arrisemi un cenno*, significò.
v. 74. *Prima equalità*, Dio.
v. 85. *Vivo topazio*, Anima.

v. 88. Esclamazione.
v. 101. *Contigiate*, con calzette trapuntate.
v. 118. Esclamazione.
v. 120. *Per la Francia*, per la mercatura.
v. 138. Fu detto Aldighieri.
v. 143. *Di quella legge*, maomettana.
v. 146. Ucciso.
v. 147. *Deturpa*, macchia.

CANTO XVI.

v. 3. *Langue*, inferma.
v. 9. *Force*, forbici.
v. 10. *Sofferie*, a porre in uso.
v. 13. *Scevra*, divisa.
v. 18. *Levate*, alzate.
v. 28. Comparazione.
v. 33. Parlava latino.
v. 34. Ab Incarnatione.
v. 38. *Foco*, Marte.
v. 58. Il Clero.
v. 67 — 72. Sentenza.
v. 79 — 81. Sentenza.
v. 83. Il flusso del mare.
v. 94 — 96. Traslazione.
v. 105. Per averlo falsato.
v. 114. Visdomini, Tosinghi e Cortigiani.
v. 126. *Quei de la Pera*, Peruzzi.
v. 128. *Gran barone*, Conte Ugo.
v. 143. Fussi annegato.
v. 145. Marte.
v. 146. *Fesse*, facesse.
v. 147. *Postrema*, ultima. — Queste e simili cose non par convenga di dirle in Paradiso.

CANTO XVII.

v. 3. In conceder quanto dimandano.
v. 5. *Lampa*, Anima.
v. 12. Per dire il tuo desiderio che ti si satisfaccia.
v. 13. *Insusi*, levi in alto.
v. 17. *Punto*, Dio. — Sta nella metafora.
v. 24. *Tetragono*, fondato.
v. 31. *Ambage*, lunghi sermoni.

v. 35. *Latin rispose*, che così parlava.
v. 39. Di Dio.
v. 41-42. Comparazione.
v. 51. Roma.
v. 52. Il Ginsto peccatore.
v. 62. Di quelli banditi con lui.
v. 69. Startene solo.
v. 71. *Gran Lombardo*, Messer Cane.
v. 75. Darà prima che chieda.
v. 77. *Stella forte*, Marte.
v. 81. Ha 18 anni.
v. 96. *Pochi giri*, pochi anni.
v. 99. Vedrai tue vendette.
v. 101. *Trama*, di tesser la tela.
v. 108. Sentenza.
v. 111. *Carmi*, versi che io scrivo.
v. 122. *Corrusca*, più splendida.
v. 129. Basso stile.
v. 130—132. Traslazione.
v. 133--134. Comparazione.

CANTO XVIII.

v. 2. *Spirto*, Anima.
v. 8. *Mio conforto*, Beatrice.
v. 25. *Fulgor santo*, Anima.
v. 33. *Opima*, grassa.
v. 37. *Lume*, Anima.
v. 39. Per lo splendor che fece.
v. 42. *Paleo*, che si volgea.
v. 45. Comparazione.
v. 50. *Alma*, Anima.
v. 53. *Il mio dovere*, che far dovessi.
v. 58-60. Comparazione.
v. 63. Beatrice.
v. 68. A differenza di Marte.
v. 73 — 75. Comparazione.
v. 73. Gru.
v. 78. Enigma.
v. 82. *O diva Pegasea*, Calliope.
v. 85. *Rilevi*, possa ritrarre.
v. 88. Sta nell' enigma.
v. 93. *Sezzaj*, ultimi.
v. 94. *Nell' M.* terram.

v. 100 — 103. Comparazione.
v. 100. *Ciocchi*, tizzoni.
v. 105. *Il Sol*, Dio.
v. 109. Dio.
v. 114. *Imprenta*, forma dell'aquila.
v. 115. *Gemme*, anime.
v. 122. *Templo*, chiesa.
v. 129. *Pio padre*, Dio.
v. 130. *Ma tu*, Papa — *per cancellare*, per dispensare.
v. 134. *Sì a colui*, al danajo.
v. 135. S. Gio. Battista per i salti d'Erodiade.

CANTO XIX.

v. 2. *Image*, dell'aquila.
v. 3. *Conserte*, inserite in essa.
v. 4 — 6. Comparazione.
v. 6. *Rifrangesse*, riflettesse.
v. 7. *Testeso*, ora testè.
v. 10. Che un'aquila parlasse.
v. 19. Comparazione.
v. 21, 22. *Perpetui fiori* — *De l'eterna letizia*, anime.
v. 25. *Digiuno*, desiderio. Traslazione.
v. 30. *Velame*, impedimento.
v. 34 — 36. Comparazione.
v. 40. *Il sesto*, le seste.
v. 41. *A lo stremo*, intorno.
v. 42. *Tanto occulto e manifesto*, tanto le cose occulte, come le manifeste.
v. 43. *Impresso*, imprimere.
v. 46. *Primo superbo*. Lucifero.
v. 51. È via finita ad infinito.
v. 52. *Veduta*, intelletto.
v. 61 — 63. Traslazione.
v. 66. *Veneno*, difetto.
v. 69. *Crebra*, spessa.
v. 81. Sentenza.
v. 86. *Prima volontà*. Dio.
v. 91 — 93. Comparazione.
v. 100. *Lucenti incendi*, anime.
v. 107. *Prope*, vicino.
v. 111. Al dì del Giudizio.
v. 114. *Dispregi*, peccati.

v. 118. *Duolo*, dolo, inganno.
v. 120. Essendo morto da un cinghiale in caccia.
v. 127. *Ciotto*, zoppo.
v. 128. Enigma.
v. 129. Più il male che il bene.
v. 131. *Isola del fuoco*, Sicilia.
v. 133. *Quanto è poco*, è di poco valore.
v. 134. *Mozze*, brevi.
v. 138. *Bozze*, vote.
v. 147. *Lor bestia*, lor re.

CANTO XX.

v. 1 — 3. Descrive il Sole.
v. 5. *Rifà parvente*, dimostra.
v. 8. *Segno del mondo*, aquila.
v. 16. *I cari e lucidi lapilli*, anime.
v. 21. *Cacume*, cima.
v. 22 — 24. Comparazione.
v. 27. *Bugio*, aperto.
v. 34. *Fuochi*, splendori, anime.
v. 44. *Colui*, Trajano.
v. 51. Ezechia.
v. 54. Che prolunga la vita.
v. 55. *L' altro che segue*, Costantino.
v. 66. *Fulgore*, anima.
v. 73 — 75. Comparazione.
v. 78. Quale li piace tale diventa.
v. 79 — 80. Perchè mi conosceano.
v. 83. *Del suo peso*, del dubbio.
v. 91 — 93. Comparazione.
v. 97 — 99. Ripigliamento.
v. 98. Si lascian vincere, perchè così vuole.
v. 105. *Passuri e passi*, venturi e venuti.
v. 118 — 120. Traslazione.
v. 127. *Donne*, virtù.
v. 127 — 129. Bisogna vedere se questo è vero.
v. 132. *Prima cagione*, Dio.
v. 133 — 135. Argomento a majori. Pare che sia contro a sè, avendo detto, che, rimirando in Dio, vedono ogni cosa.
v. 136. Ci contenta il non sapere.
v. 142 — 144. Comparazione.
v. 148. *Fiammette*, anime.

CANTO XXI.

v. 6. *Fessi*, si fece.
v. 7 e 8. . . . . *per le scale*
Dell' eterno palazzo, Cielo. Traslazione.
v. 12. Comparazione.
v. 19. *Era la pastura*, si pascea. Traslazione.
v. 24. *L' un con l' altro lato*, l' ubbidirla ed il mirarla.
v. 25. Saturno.
v. 29. *Scaleo*, scala.
v. 35. *Pole*, cornacchie.
v. 50. *Colui che tutto vede*, Dio.
v. 55. *Vita beata*, anima.
v. 61 — 63. Non arebbe potuto udire.
v. 66. *Ammanta*, copre.
v. 73. *Sacra lucerna*, anima.
v. 82. *Amor*, anima.
v. 87. *Munta*, premuta.
v. 106. Descrive l' Apennino.
v. 109. *Gibbo*, gonfio.
v. 123. S. Maria di Ravenna.
v. 127. *Cephas*, S. Pietro—*il gran vasello*, S. Paolo.
v. 136. *Fiammelle*, anime.

CANTO XXII.

v. 5. *Anelo*, che sospira.
v. 21. *Ridui*, riduci.
v. 23. *Sperule*, anime.
v. 25—27. Comparazione.
v. 46. *Fuochi*, anime.
v. 48. Traslazione.
v. 55. *Dilatata mia fidanza*, fatto confidente.
v. 56 e 57. Comparazione.
v. 66. *Sempre era*, non vi è moto.
v. 67. *S' impola*, si muove col polo.
v. 69. *Ti s' invola*, t' è tolta.
v. 75. Perchè non si eseguia.
v. 76—78. Traslazione.
v. 79 e 80. *Ma grave usura tanto non si tolle*
Contra il piacer di Dio, non dispiace tanto l' usura.

v. 84. *Altro più brutto*, di meretrici.
v. 87. Traslazione.
v. 94. *Volto è retrorso*, vanno a contrario.
v. 99. *Turbo*, vento.
v. 109 e 110. Comparazione.
v. 116. *Padre d' ogni mortal vita*, Sole.
v. 127. *Inlei*, ti faccia sua.
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
(Purg. c. IX. v. 81.)
v. 136—138. Sentenza.
v. 139—153. Astrologia.
v. 150. Quanto sia dall' uno all' altro.
v. 154. *Occhi belli*, di Beatrice.

CANTO XXIII.

v. 1—6. Comparazione.
v. 6. *Labòr*, fatiche.
v. 12. Meridiano.
v. 14 e 15. Comparazione.
v. 15. *Appaga*, contenta.
v. 20. *Frutto*, delle tue fatiche.
v. 25—27. Comparazione.
v. 28. *Lucerne*, anime.
v. 31. *Viva luce*, umanità.
v. 32. *Lucente sustanza*, divinità.
v. 37—Cristo.
v. 40—42. Comparazione.
v. 43. *Dape*, vivande.
v. 49—51. Comparazione.
v. 53. *Grado*, gratitudine—*Che mai non si stingue*,
Dal libro che 'l preterito rassegna, che non si dimentica.
v. 66. Non è cosa da gabbo il descivere il fondo all' universo.
v. 67—69. Traslazione.
v. 67. *Peleggio*, pelago.
v. 73. La Vergine.
v. 74. *Gigli*, Apostoli.
v. 79—81. Comparazione.
v. 79.° *Mei*, raggi.
v. 85. *Imprenti*, impronti.
v. 88. *Bel fior*, la vergine.
v. 97-99. Comparazione.

v. 101. *Bel zaffiro*, vergine.
v. 102. *Inzaffira*, orna.
v. 103. *Amor angelico*, Angelo.
v. 107. *Dia*, divina.
v. 112. Il primo mobile.
v. 116. *Parvenza*, paruta.
v. 119. *Coronata fiamma*, circolato splendore.
v. 121-123. Comparazione.
v. 124. *Candori*, anime.
v. 125. *Fiamma*, splendore.
v. 130. *Soffolce*, ricovera.
v. 132. *Bobolce*, aratori.
v. 139. S. Pietro.

CANTO XXIV.

v. 1-6. Traslazione.
v. 1. *Sodalizio*, compagnia.
v. 2. *Benedetto Agnello*, Cristo.
v. 4. *Preliba*, gusta.
v. 8. *Roratelo*, bagnatelo.
v. 11. Si *fero spere*, girando.
v. 13-15. Comparazione.
v. 16. *Carole*, balli. — *differente-Mente*, differentemente.
v. 20. *Foco sì felice*, anima di S. Pietro.
v. 26. *Pieghe*, ombre.
v. 28. *O santa suora*, Beatrice.
v. 32. *Spiro*, parlare.
v. 40. Fede, speranza e carità.
v. 42. Cristo.
v. 46-48. Comparazione.
v. 51. *Querente*, domandante.
v. 56-57. Traslazione.
v. 59. *Primipilo*, capo degli Apostoli.
v. 62. *Caro frate*, S. Paolo.
v. 64-65. Fede.
v. 66. *Quiditate*, essenzia.
v. 71. *Largiscon*, mostrano.
v. 75. S' intende per sustanza.
v. 78. *Intenza*, intendimento.
v. 82. *Amore acceso*, anima.
v. 83-87. Traslazione.
v. 87. *Inforsa*, dubita.

v. 88. *Luce profonda*, anima.
v. 91. *Gioja*, grazia.
v. 93. Carte de' due testamenti.
v. 96. *Ottusa*, rintuzzata.
v. 98. *Proposizione*, testamento.
v. 101. *Opere*, miracoli.
v. 102. Essendo soprannaturale.
v. 108. Ottimo questo (argomento).
v. 111. *Or è fatta pruno*, contrario.
v. 115. *Quel baron*, S. Pietro.
v. 115-117. Traslazione.
v. 118. *Donnea*, domina.
v. 126. Entrando dinnanzi a S. Giovanni.
v. 138. *Almi*, divini.
v. 141. *Sum et este*, singolare e plurale.
v. 148-150. Comparazione.
v. 52. Fu anche cinto il poeta tre volte da quel giusto.
v. 53. *L' apostolico lume*, S. Pietro.

CANTO XXV.

v. 1. Poema. v. r.
v. 2. Parlando di cose umane e divine.
v. 5-6. *Agnello nimico ai lupi*, contrarj.
v. 7. *Vello*, pelo.
v. 9. *Cappello*, corona di lauro.
v. 10. *Conte*, manifeste.
v. 14. *Primizia*, S. Pietro.
v. 17. *Barone*, S. Jacopo.
v. 19-21. Comparazione.
v. 24. *Prande*, gusta.
v. 29. *Inclita vita*, a S. Jacopo — *larghezza* misericordia.
v. 30. *Si scrisse*, della qual tu scrivi.
v. 33. *A' tre*, Pietro, Giovanni e Jacopo.
v. 36. *A' nostri raggi si maturi*, con le tre virtù si perfezioni.
v. 37. *Foco secondo*, S. Jacopo.
v. 39. *Col troppo pondo*, con troppa chiarezza.
v. 41. *Lo nostro imperador*, Dio.
v. 54. Dio.
v. 55. *D' Egitto*, dal mondo.
v. 56. *In Gerusalemme*, in Cielo.
v. 64-66. Comparazione.

v. 66. *Disasconda*, scopra.
v. 67. Definizione.
v. 72. David.
v. 73. *Tua Teodia*, Deità tua.
v. 76. Agnominazione.
v. 78. *Vostra pioggia replùo*, spargo la vostra dottrina.
v. 80. *Incendio*, anima.
v. 84. *Palma*, vittoria.
v. 94. *Tuo fratello*, S. Giovanni.
v. 95. *Bianche stole*, anime.
v. 99. *Carole*, balli.
v. 102. Perchè occuperebbe l'oscurità della notte.
v. 103-105. Comparazione.
v. 113. *Nostro Pellicano*, Cristo.
v. 114. Ad essere figlio di Maria.
v. 118-120. Comparazione.
v. 133-135. Comparazione.

CANTO XXVI.

v. 3. *Spiro*, voce.
v. 4-5. *Ti risense — Della vista*, riabbi il vedere.
v. 7. *Appunta*, indirizza.
v. 10. *Dia*, divina.
v. 17. *Alpha ed Omega*, principio e fine.
v. 35. *Cerne*, vede.
v. 40. *Sternel*, dichiara.
v. 44. *L'alto preconio*, S. Giovanni.
v. 51. *Morde*, tira.
v. 58. Il vedere e il considerare il mondo.
v. 59. *La morte . . . perchè viva*, contraposizione.
v. 64-65. Traslazione —*fronde . . . infronda*, agnominazione.
v. 70-75. Comparazione.
v. 70. *Si dissonna*, esce del sonno.
v. 72. *Di gonna in gonna*, di pelle in pelle dell'occhio.
v. 74. *Nescia*, ignorante.
v. 76. *Quisquilia*, immondizia.
v. 78. *Milia*, miglia.
v. 83. *Anima prima*, Adamo.
v. 85--87. Comparazione.
v. 91 —93. Descrive con traslazione.
v. 97. *Broglia*, commuove.
v. 103. *Spirò*, parlò.

v. 106. *Verace Speglio*, Dio — *Speglio*, specchio.
v. 107. *Pareglie*, perfette.
v. 108. Non perfette come Dio.
v. 109--114. Domanda quattro cose.
v. 117. *Trapassar del segno*, disubbidienza.
v. 118. *Quindi, onde mosse*, del Limbo.
v. 119—120. *Volumi di Sol*, anni.
v. 121. *Lui*, il Sole.
v. 122. 930. Anni visse Adamo.
v. 125. *Opra inconsummabile*, la torre che non si finì.
v. 127—132. Sentenza.
v. 134. *Un s'appellava*. Questo bisogna vedere se è vero.
v. 137 e 138. Comparazione.
v. 142 e 143. Mezzo giorno. Vedasi se questo è vero.

CANTO XXVII.

v. 3. Attribuisce al gusto l'udire.
v. 6. Esclamazione.
v. 10. *Face*, anime.
v. 14 e 15. Comparazione — Diventò rosso.
v. 17. *Vice*, vicenda.
v. 22. Papa.
v. 23. *Il luogo mio*, ripigliamento.
v. 26. *Perverso*, Lucifero.
v. 28—36. Comparazione.
v. 63. *Concipio*, capisco.
v. 67—69. Comparazione.
v. 69. Quando il Sole è in capricorno.
v. 75. Infino che non fa impedimento. Qui si avvertisca se in cielo si può dar mezzo che impedisca il vedere.
v. 86. *Ajuola*, il mondo.
v. 88. *Donnéa*, vagheggia.
v. 97. *Indulse*, concesse.
v. 98. *Del bel Nido di Leda*, de' Gemini.
v. 99. *Cielo velocissimo*, primo mobile.
v. 107. *Il mezzo*, la terra in mezzo al cielo.
v. 111. *Piove*, influisce.
v. 114. *Colui che 'l cinge*, Dio.
v. 117. Siccome dieci nasce da mezzo e da quinto, così nascono tutti li altri moti celesti.
v. 121. Esclamazione.

v. 124—126. Sentenza.
v. 145—148. Traslazione.

CANTO XXVIII.

v. 3. Beatrice.
v. 4—9. Comparazione.
v. 15. *Quandunque*, ogni volta che.
v. 17. *Affoca*, infiamma.
v. 19—21. Comparazione.
v. 20. Come quel cerchio della Luna di nebbia.
v. 27. Primo mobile.
v. 28. *D'un altro circoncinto*, cinto da un altro.
v. 33. *Arto*, stretto.
v. 34. *L'ottavo e 'l nono*, Cori nove delli Angeli.
v. 38. *La favilla pura*, Dio.
v. 43. Serafini.
v. 55........ *L'esemplo*
E l'esemplare, mondo sensibile ed intellettuale.
v. 67. La più perfetta fa maggior operazione.
v. 70. *Rape*, rapisce.
v. 72. Serafini.
v. 75. Cori angelici.
v. 79—81. Comparazione.
v. 81. *Leno*, forte.
v. 82. *Roffia*, nebbia.
v. 84. *Parroffia*, loco.
v. 89. Comparazione.
v. 93. Più migliaja del numero degli sciocchi (la lezione del Danielo ha *sciocchi* invece di *scacchi*. L. M. R.)
v. 110. *Vimi*, cerchj.
v. 101. *Punto*, Dio.
v. 108. Tanto sono felici quanto più intendono.
v. 111. Perchè tanto amiamo Dio quanto lo conosciamo.
v. 118. *Sverna*, canta.
v. 119. *Melóde*, melodie.
v. 121. *Dee*, intelligenze.
v. 138. S. Paolo che fu rapito al terzo cielo.

CANTO XXIX.

v. 1. *Figli di Latona*, Sole e Luna.
v. 3. *Zona*, cintura.
v. 9. Dio.

v. 12. *Ove*, in Dio.
v. 15. *Risplendendo*, nelle creature.
v. 18. *L'eterno amore*, Dio.
v. 21. Non essendo prima tempo.
v. 22. *Congiunte e purette*, tutte tre insieme.
v. 24. *Tre saette*, materia, forma, atto.
v. 28 — 30. Comparazione.
v. 49. L'Angelo peccò subito creato.
v. 51. Penetrò l'Inferno.
v. 57. Nel centro.
v. 66. Per la buona volontà.
v. 84. Il peccar per malizia che per ignoranza.
v. 106 e 107. Traslazione.
v. 118. Traslazione. — *Uccel*, diavolo.
v. 131. *In numero*, infinito.
v. 136. *La prima luce*, Dio.
v. 141. *Tepe*, tepidisce.
v. 143. *Eterno valor*, Dio.

CANTO XXX.

v. 1 — 9. Comparazione. Parla come matematico.
v. 9. *A la più bella*, Venere.
v. 10. *Lude*, gira.
v. 11. *Punto che mi vinse*, Dio.
v. 19. *Si trasmoda*, è fuor di modo.
v. 25. Comparazione. — *Trema*, è debole.
v. 30. *Preciso*, tronco.
v. 34 e 35. Traslazione.
v. 40. *Luce intellettual*, ripigliamento.
v. 43. *L'una e l'altra milizia*, li Angeli e li Santi.
v. 45. *Ultima giustizia*, il dì del giudizio.
v. 46 — 48. Comparazione.
v. 46. *Discetti*, disperda.
v. 57. Andai più gagliardo.
v. 61. *Riviera*, fiume.
v. 62. *Fulvido di fulgor*, splendido di splendor.
v. 64. *Faville vive*, Angeli.
v. 65. *Fiori*, sante anime.
v. 68. *Gurge*, fiume.
v. 70. *Urge*, stringe.
v. 72. *Turge*, cresce.
v. 75. Beatrice.
v. 78. *Ombriferi prefazj*, sono adombrate dimostrazioni del vero.

v. 81. *Superbe*, sublimi.
v. 82-84. Comparazione.
v. 85. *Spegli*, specchi.
v. 87. *S'immegli*, diventi migliore.
v. 91. *Larve*, maschere.
v. 91-93. Comparazione.
v. 95. *Li fiori*, l'anime de'beati, — *le faville*, li Angeli.
v. 96. *Ambe le corti*, Angeli ed anime.
v. 97. Invocazione.
v. 108. *Vivere e potenza*, moto e potestà d' influire.
v. 109-111. Comparazione.
v. 109. *Clivo*, monte.
v. 113. *Soglie*, gradi.
v. 115-117. Argomento a majori.
v. 121-123. Sentenza,
v. 125. *Ridole*, rende odore.
v. 126. *Fior che sempre verna*, Dio.
v. 127. Comparazione.
v. 136-138. Questo bisogna vedere come possa stare.
v. 140-141. Comparazione.

CANTO XXXI.

v. 4. L' *altra*, Angeli.
v. 7-9. Comparazione.
v. 9. *S'insapora*, si fa dolce.
v. 24. Per impedirla.
v. 27. *Viso ed amore*, intelletto e volere.
v. 28. *Trina luce*, Dio trino.
v. 29. *Appaga*, contenta.
v. 31-40. Argomento dal meno al più.
v. 35. *Laterano*, la parte per il tutto.
v. 36. Vinse il mondo.
v. 37-38. Contrarj.
v. 43-45. Sentenza.
v. 49. *Suadi*, da persuadere.
v. 59. *Sene*, S. Bernardo. La partita di Beatrice senza far motto.
v. 73. Regione dell' aria.
v. 78. Non era impedita.
v. 93. *Eterna fontana*, Dio.
v. 98. *Acuerà*, farà acuto.
v. 103-108. Comparazione.
v. 110. *Carità*, anima.

v. 114. *Al fondo*, bassi.
v. 116. *Reina*, Madonna.
v. 118-120. Comparazione.
v. 124-126. Comparazione.
v. 124. *Temo*, carro solare.
v. 127. *Ariafiamma*, pacifica fiamma.
v. 132. *Di splendore e d' arte*, di splendore e d' officio.
v. 140. *Caldo suo calor*, Maria.

CANTO XXXII.

v. 1. *Contemplante*, S. Bernardo.
v. 2. *Assunse*, elesse.
v. 4-6. Eva, contrarj.
v. 7-12. Descrive.
v. 12. David.
v. 30. *Cerna*, divisione.
v. 33. *Inferno*, il limbo.
v. 40. *Fiede*, divide.
v. 42. *Per nullo proprio merito*, per esser putti.
v. 49. *Sili*, stai cheto.
v. 57. *Dall' annello al dito*, ogni cosa a misura. Traslazione.
v. 58. *Festinata*, essendo morti putti.
v. 61. *Pausa*, posa.
v. 69. Esau e Jacob.
v. 70-72. Si dà corona secondo la diversità delle grazie.
v. 75. *Nel primiero acume*, nella prima grazia.
v. 76-78. Dunque son oggi di peggior condizione li putti che non si salvano per fede delli parenti. — A me pare che il Tasso, argomentando dall' assurdo che ne seguiterebbe, miri a notare come non vera l' opinione di Dante, che ne' tempi avanti a Mosè i fanciulli si salvassero per la fede de' parenti; nè s' appone male, a mio avviso, poichè nè le Scritture, nè la Tradizione, secondo i più riputati teologi, non dicano questo, ed ignoriamo al tutto per qual modo ne' fanciulli non giunti ancora all' uso di ragione venisse cancellato di que' tempi il peccato originale. L. M. R.
v. 83-84. Non ha luogo senza battesimo.
v. 85-86. . . . . . *ne la faccia che a Cristo,*
Più s' assomiglia, faccia di Maria.
v. 94. *E quell' amor*, arcangelo Gabriele.
v. 107. *Di colui*, S. Bernardo.

v. 112. *Palma*, annunzio.
v. 113. S'incarnò.
v. 116. *Patrici*, cittadini.
v. 119. *Augusta*, Maria.
v. 123. Adamo.
v. 126. S. Pietro.
v. 129. S. Giovanni.
v. 132. Moisè.
v. 136. Adamo.
v. 139. *Assonna*, fa dormire.
v. 140 e 141. Comparazione.
v. 142. *Primo amore* Dio.
v. 145. Contrarj. Pensando d'andare innanzi, torni addietro.

CANTO XXXIII.

v. 15. Traslazione.
v. 22. *Infima lacuna*, basso.
v. 54. *Alta luce*, Dio. — *Da se è vera*, independente.
v. 57. *E cede*, ripigliamento. — La memoria non ci ha luogo.
v. 58—60. Comparazione.
v. 94—66. Comparazione.
v. 67. *Somma luce*, Dio.
v. 82. *Presunsi*, fui ardito.
v. 85—87. Traslazione.
v. 94. *Letargo*, oblivione.
v. 111. Sempre il medesimo.
v. 112. *S'avvalorava*, cresceva.
v. 116. *Tre giri*, la Trinità.
v. 118—120. Comparazione.
v. 124. *Sidi*, sussisti.
v. 125 e 126. Ripigliamento.
v. 127. *Concretta*, congiunta. — *Concretta* e non *concetta* l'edizione nel Daniello. L. M. R.
v. 133—135. Comparazione.
v. 135. *Indige*, ha bisogno.
v. 138. *Come vi s'indova*, in che consiste.
v. 139. Traslazione. Non avea forza abbastanza.
v. 141. Di vedere l'Umanità congiunta.
v. 142. *Qui*, in questo punto.
v. 143—145. Fece della sua volontà quella di Dio, siccome la mole è mossa dal suo motore.

VOCI
MODI DI DIRE E VERSI
SEGNATI NELLA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

DA

TORQUATO TASSO

La Lettera F. *indica l' edizione di Pietro da Fino*, *e la Lettera* S. *quella del Sessa*.

INFERNO
CANTO I.

v. 1. Di nostra vita. S.
v. 3. Via. S.
v. 6. F.
v. 22-24. S.
v. 28. Poich' ei. S.
v. 30. S. e F.
v. 37. S.
v. 63. F.
v. 64. Diserto. S.
v. 66. Sie. S.
v. 79-81. S.
v. 115. Disperate. S.
v. 116. Antichi spiriti. S.
v. 120. Quando che sia. S.
v. 124-129. S. e F.

CANTO II.

v. 37. Disvuol. S.
v. 41. Consumai l' impresa. S.

v. 42. Tosta. S.
v. 47. Onrata. S.
v. 54. Di comandar io la richiesi. S.
v. 57. S.
v. 94. Si compiange. S.
v. 97. Dimando. S.
v. 122. Nel core allette. S.
v. 130. S.
v. 136. Il cor disposto. S.
v. 139. F.

CANTO III.

v. 8. Io eterno duro. S.
v. 16. Sem. S.
v. 54. F.
v. 67-69. F.
v. 79-81. F.
v. 83. Per antico pelo. S.
v. 88. Anima viva. S.
v. 101. Dibattéro. S.
v. 111. Qualunque s'adagia. S.
v. 117. Per suo richiamo, S.
v. 131-132. F.

CANTO IV.

v. 9. Trono. S.
v. 13. Cieco mondo. S.
v. 19. F.
v. 30. Infanti, viri. S.
v. 33. Andi. S.
v. 34. Mercedi. S.
v. 41. Di tanto. S.
v. 64. F.
v. 76. Nominanza. S.
v. 98. Con salutevol cenno. S.
v. 101. Sì mi fecer. S.
v. 102. S.
v. 109. S.
v. 112-114. S. e F.
v. 123. Grifagni. S.
v. 127. Tarquino. S.
v. 128. Corniglia. S.

CANTO V.

v. 1. Primaio. S.
v. 3. A guajo. S.
v. 4. Ringhia. S.
v. 6. Avvinghia. S.
v. 12. Quantunque gradi. S.
v. 16—17. S.
v. 27. S.
v. 31. Buffera. S.
v. 35. Compianto. S.
v. 39. S.
v. 48. Traendo guai. S.
v. 55. S.
v. 56. Libito fe' licito. S.
v. 62. Ruppe fede. S.
v. 89. Aer perso. S.
v. 100—107. S.
v. 139—142. S.

CANTO VI.

v. 1. F.
v. 5—6. F.
v. 14. F.
v. 18. Isquatra. S.
v. 21. I miseri profani. S.
v. 22—27. S.
v. 22. Vermo. S.
v. 26. Ambe le pugna. S.
v. 27. Bramose canne. S.
v. 30. Intende e pugna. S
v. 33. Esser vorrebber sorde. S.
v. 36. Sopra lor vanità. S.
v. 38. Ratto. S.
v. 44. S.
v. 44. S.
v. 48. F.— Spiacente. S.
v. 50. Trabocca il sacco. S.
v. 52—54. F.
v. 54. Mi fiacco. S.
v. 68. Infra tre soli. S.
v. 84. S. e F.

v. 88. Dolce mondo. S.
v. 89. A la mente altrui mi rechi. S.
v. 106—108. F.
v. 108. Doglienza. S.

CANTO VII.

v. 2. Chioccia. S.
v. 16. Lacca. S.
v. 21. Scipa. S.
v. 24. Riddi. S.
v. 30. Burli. S.
v. 39. Chercuti. S.
v. 61. Buffa. S.
v. 94. S'è beata. S.
v. 96. Beata. S. — Forse vuole notare la ripetizione della voce troppo vicina. L. M. R.
v. 98. S.
v. 110. Incidemmo. S.
v. 119. Pullular. S.
v. 123. Fummo. S.
v. 125. Gorgoglian. S.

CANTO VIII.

v. 5. Render cenno. S.
v. 29. Prora. S.
v. 45. S' incinse. S.
v. 47. S.
v. 49—51. F. — L'ultimo verso è pur segnato nella Sessiana. L. M. R.
v. 65. S.
v. 77. Vallan. S.
v. 85. S.
v. 91. Folle strada. S.
v. 94. Pensa, lettor. S.
v. 95. Nel suon. S.
v. 111. F.
v. 118 e 119. Le ciglia aveà rase.
D' ogni baldanza. S.
v. 120. Le dolenti case. S.
v. 123. Qual'che. S.
v. 126. Serrame. S.
v. 120. Tal.

CANTO IX.

v. 2. Tornare in volta. S. e F.
v. 7. Punga. S.
v. 18. Cionca. S.
v. 29. Che tutto gira. F.
v. 31. Che 'l gran puzzo spira. S.
v. 36. Rovente. S.
v. 39. Aveno. S,
v. 45. Erine. S.
v. 61 — 63. F.
v. 81. Passava Stige. S.
v. 82. Grasso aer. S.
v. 91. Dispetta. S.
v. 93. Tracotanza... s'alletta. S.
v. 94 — 96. F.
v. 94. Ricalcitrate. S.
v. 97. S,
v. 113. Davante. S.
v. 117. Salvo che. S.
v. 127. Eresiarche. F.

CANTO X.

v. 15. F.
v. 45. F.
v. 72. Supin. S.
v. 82. Regge. S.
v. 91 — 93. F.
v. 116. Avaccio. S.
v. 119. Qua entro. S.

CANTO XI.

v. 16 — 33. S.
v. 48. S.
v. 55 — 57. S.
v. 61 e 62. S.
v. 93. F. Non men ... m' aggrata. S.
v. 110 — 111. S.

CANTO XII.

v. 28. Scarco. S.
v. 42. Sentisse amor. S.
v. 44. Roccia. F.
v. 46. S' approccia. S.
v. 49–51. F.
v. 122. Casso. S.

CANTO XIII.

v. 54. Tornar gli lece. S.
v. 55. Adeschi. S.
v. 57. A ragionar m' inveschi. S.
v. 58–61. S.
v. 69. F.
v. 72. S.
v. 95. Disvelta. S.
v. 103–105. S.
v. 117. Tosta. S.

CANTO XIV.

v. 13. Spazzo. S.
v. 14. Foggia. S.
v. 67. Labbia. F.
v. 84. Il passo era lici. S.
v. 97 e 98. . . . . lieta
D' acqua e di fronde. S.
v. 102. Far la grida. S.
v. 103–101. F.

CANTO XV.

v. 6. Avventa. S.
v. 16–F.
v. 19. Nuova Luna. S.
v. 34. Ven preco. S.
v. 39. Arrostarsi. S.
v. 49–51. F.
v. 56. S.
v. 73–78. F.
v. 95 e 96. F.

v. 104. Tacerci. S.
v. 106 e 107. . . . . fur cherci
E litterati grandi. S.

CANTO XVI.

v. 35. Tutto che. S.
v. 64 e 65. S.
v. 75. Ten piagni. S.
v. 87 – 89. F.
v. 108. A la pelle dipinta. S.
v. 113. Di lungi. S.
v. 117. Si seconda. S.
v. 134. L'aggrappa. S.

CANTO XVII.

v. 5. Venisse a proda. S.
v. 18. Imposte. S.
v. 21. Lurchi. S.
v. 50. Ceffo. S.
v. 54. Io m'accorsi. S.
v. 63. Burro. S.
v. 102. A gioco. S.
v. 114. Veduta. S.
v. 116. Me n'accorgo. S.
v. 119. Stroscio. S.
v. 121. Scoscie. S.

CANTO XVIII.

v. 1. Luogo è in Inferno. S.
v. 3. D'intorno il volge. S.
v. 6. Ordigno. S.
v. 14. Sogli. S.
v. 18. E tronca e raccogli. S.
v. 41. Pungenti salse. F.
v. 60. Apprese. S.
v. 65. Via. S.
v. 66. Da conio. S.
v. 90. Dienno. S.
v. 99. Assanna. S.
v. 107. S.
v. 117. Laico o cherco. S.

v. 126. Stucca. S.
v. 129. Attinghe.

CANTO XIX.

v. 4. S.
v. 26. Giunte. S.
v. 37. F.
v. 56. Torre a inganno. S.
v. 71. Avvanzar gli orsatti. S.
v. 82. Laid' opra. S.
v. 92. In sua balia. S.
v. 95. Fu sortito. S.
v. 112. S.
v. 115—117. S.
v. 115. Matre. S.
v. 117. Patre. S.

CANTO XX.

v. 8 e 9. S.
v. 11. Travolto. S.
v. 12. Casso. S,
v. 30. Passion porta. S.
v. 33. Rui. S.
v. 46. S' atterga· S,
v. 97. T' assenno. S.

CANTO XXI.

v. 13. Proda. S.
v. 19. S.
v. 48. Non ha luogo. S.
v. 60. Aja. S.
v. 63. A tal baratta. S.
v. 93. Non tenesser patto. S.
v. 114. Compier. S.
v. 128. Andianci. S.

CANTO XXII.

v. 6. S.
v. 11. Pedoni. S.
v. 35. S.

v. 41. Scuoi. S.
v. 47. Ond' ei fosse. S.
v. 80. Venire a proda. S.
v. 85. Lasciogli di piano. S.
v. 104. Sufolerò. S.
v. 130. Di botto. S.
v. 133. Buffa. S.

CANTO XXIII.

v. 14. Beffa. S.
v. 18. Aggueffa. S.
v. 22. Tostamente. S.
v. 34. Non compiè. S.
v. 44. Supin. S.
v. 46. Doccia. S.
v. 47. Terragno. S.
v. 64. Sì ch' egli abbaglia. S.
v. 67-69. S.
v. 70-73. F.
v. 78. Aura. S.
v. 82. Ristetti. S.
v. 109-114. S.
v. 121. Si stenta. S.
v. 144. F.

CANTO XXIV.

v. 3-6. F.
v. 9. Biancheggiar tutta. S.
v. 74-75. F.
v. 90. Ee. S.
v. 93. Elitropia. S.
v. 112. Como. S.
v. 122. Io piovvi. S.
v. 126. Bestia. S.

CANTO XXV.

v. 25-30. S.
v. 31. Biece. S.
v. 32. Sotto la. S.
v. 33. Diece. S.
v. 39. Intendemmo pur. S.

v. 55. Diretani. S.
v. 77. S.
v. 82. Epe. S.
v. 85-86. . . . . è preso
Nostro alimento. S.
v. 119. Genera il pel suso. S.
v. 120. Il dipela. S.
v. 132. Lumaccia. S.
v. 137. Sufolando. S.

CANTO XXVI.

v. 8. Di qua del. S.
v. 13. Scalee. S.
v 48. Si fascia di quel. S.
v. 73-90. S.

CANTO XXVII.

v. 30. Si disserra. S.
v. 90. Di Soldano. S.
v. 116. Frodolente. S.
v. 129. Mi rancuro. S.
v. 1[illegible]6. Scommettendo. S.

CANTO XXVIII.

v. 24. Si trulla. S.
v. 54. S.
v. 79. Di lor. S.
v. 91-93. S.
v. 98 e 99. S.
v. 134. Quelli. S.

CANTO XXIX.

v. 5. Si soffolge. S.
v. 6. Smozzicate. S.
v. 41. Conversi. S.
v. 43 e 44. S.
v. 49. Insembre. S.
v. 51. Membre. S.
v. 97. Rincalzo. S.
v. 99. Di rimbalzo. S.

v. 112. Parlando a gioco. S.

CANTO XXX.

v. 8. Leonessa. S.
v. 12. Quella. S.
v. 15. Il re fu casso. S.
v. 27. Si schiude. S.
v. 57. Riverte. S.
v. 59. Gramo. S.
v. 63. Gocciol. S.
v. 68. L'imagine lor. S.
v. 87. Non ci ha S.
v. 103. Tamburo. S.
v. 147. Piato. S.
v. 148. S.

CANTO XXXI.

v. 24. Aborri. S.
v. 49-57. S.
v. 61. Perizoma. S.
v. 77. Coto. S.

CANTO XXXII.

v. 1. Chiocce. S.
v. 5. Abbo. S.
v. 31. Gracidare. S.
v. 46-48. F.
v. 72. Gelati guazzi. S.
v. 79. Mi peste. S.
v. 96. Lama. S.
v. 129-131. S
v. 133. Bestial. S.
v. 134. Odio sovra colui. S.

CANTO XXXIII.

v. 3. Di retro. S.
v. 27. S.
v. 28. Questi pareva a me. S.
v. 39. Con meco. S.
v. 55-63. F.

v. 78. F.
v. 94. S.
v. 111. Data v' è l' ultima posta. S.
v. 129. Trade. S.
v. 145-150. S.

CANTO XXXIV.

v. 35-37. F.
v. 54. Bava. S.
v. 58 e 59. . . . . . . era nulla
Verso il graffiar. S.
v. 71. S.
v. 83. Ansando. S.
v. 98. Natural burella. S.
v. 103-105. F.
v. 111. S.
v. 115. Senza pecca. S.
v. 123. Fe' del mar velo. S.

VOCI
MODI DI DIRE E VERSI
SEGNATI
NEL PURGATORIO.

CANTO I.

v. 1. S.
v. 12. Disperar perdono. S.
v. 71. F.
v. 93. Richegge. S.
v. 126. Di sua arte. S.

CANTO II.

v. 7. Guance. S.
v. 9. Rance. S.
v. 26. L'ali. F.
v. 32. Velo. S.
v. 35. Eterne penne. S.
v. 45. Sediero. S.
v. 106-108. S.
v. 127. Elli. S.

CANTO III.

v. 28-45. S.
v. 34-36. F.
v. 102. Coi dossi de le man. S.
v. 118. La persona. S.
v. 121-123. S.

CANTO IV.

v. 24. Partine. S.

v. 41. Costa snperba. S.
v. 93. Per nave. F.

CANTO V.

v. 37-39. S.
v. 99. Sanguinando. S.
v. 104. Quel d'inferno. S.

CANTO VI.

v. 16. Con le mani sporte. S.
v. 21. Commisa. S.
v. 39. S'astalla. S.
v. 60. Tosta. S.
v. 80. Dolce suon. S.
v. 142-144. F.

CANTO VII.

v. 64. Di lici. S.
v. 66. Quici... S.
v. 71. Lacca. S.
v. 18. Vede. S.
v. 121-123. S.

CANTO VIII.

v. 15. F.
v. 25-27. S.
v. 46. Io scendesse. S.
v. 67-68. . . . . grado
Che tu dei. S.
v. 76-78. Se. F.
v. 108. Poste. S.

CANTO IX.

v. 10. Quel d'Adamo. S.
v. 15. A memoria. S.
v. 16-17. . . . . Peregrina
Più da la carne. S.
v. 31. Io ardesse. S.
v. 32-33. F.

v. 52. Precede al giorno. S.
v. 63. F.
v. 93. A' nostri gradi innanzi. S.
v. 100. S' ammassiccia. S.

CANTO X.

v. 20. Ristemmo. S.
v. 52. Roccia. S.
v. 53. Varcai Virgilio. S.
v. 61-63. F.
v. 73. Istoriata. S.
v. 83-84. . . . . . fammi vendetta
Di mio figlio. S.
v. 94-96. S.
v. 116. Di lor tormento. S.
v. 120. Si picchia. S.
v. 121-123. F.
v. 130-135. S.

CANTO XI.

v. 25. Ramogna. S.
v. 53. S.
v. 94-102. F.
v. 105. Il pappo e il dindi. S.
v. 106-108. F.
v. 111. Pispiglia. S.

CANTO XII.

v. 8. Rifemi. S.
v. 15. F.
v. 66. F.

CANTO XIII.

v. 14. F.
v. 22 e 23. Migliaio. S.
v. 45. Lungo la grotta. S.
v. 52. Ancoi. S.
v. 61. Falla. S.
v. 73 — 78. F.
v. 84. Premevan. S.

v. 92. Latina. S.
v. 148. F.
v. 152. Perderagli. S.
v. 153. Diana. S.

CANTO XIV.

v. 12. Ditta. S.
v. 31 — 36. S.
v. 50. F.
v. 73. F.
v. 78. Vuomi. S.
v. 84. Di livore sparso. S.

CANTO XV.

v. 18. Parecchio. S.
v. 61 — 78. S.
v. 88 e 89. Con atto
Dolce di madre dicer. S.
v. 102. Mite. S.
v. 111. S.
v. 116. S.
v. 133. Per quel che face. S.

CANTO XVI.

v. 18. Le peccata. S.
v. 55 — 57. F.
v. 67 e 68. . . . . ogni ragion recate
Pur suso al cielo. S.
v. 109 e 110. . . . . giunta la spada
Col pastorale. S.
v. 127 — 129. S.

CANTO XVII.

v. 5. Spera. S.
v. 6. Debilemente. S.
v. 13 — 18. S.
v. 33. Si feo. F.
v. 41. Il viso. S.
v. 5[illegible]. S.
v. 59 e 60. S.

v. 60. Si mette al nego. F.
v. 66. Al mio primo grado fui. F.
v. 84. F.
v. 103—111. S. e F.
v. 115. Sino all' ultimo. S.
v. 115. Soppresso. F.
v. 129. Contende. S.

CANTO XVIII.

v. 3. Frugava. S.
v. 9. F.
v. 43—60. S.
v. 58 e 59. Che sono in voi siccome studio in ape
Di far lor mele.
v. 63. Assenso. S.
v. 66. Viglia. S.
v. 67—75. S
v. 79. S.
v. 96. S.
v. 105. Rinverda. S.
v. 107. Ricompie. S.
v. 114. F.
v. 117. F.

CANTO XIX.

v. 45. Marca. S.
v. 62 e 63. . . . . al logoro che gira
Lo rege eterno ec. F.
v. 76—78. F.
v. 133—138. S.
v. 140. Disagia. S.

CANTO XX.

v. 9. S' approccia. S.
v. 10—15. S.
v. 25. Seguentemente. S.
v. 36. Rinnovelle. S.
v. 37—39. F.
v. 48. Giuggia. S.
v. 73—74. . . . . con la lancia
Con la qual giostrò Guida. S.

v. 79—84. S. e F.
v. 145—151. F.

CANTO XXI.

v. 13. Dea. S.
v. 25. Lei. F.
v. 26. Conocchia. S.
v. 27. Compila. S.
v. 37. Cruna. S.
v. 73—75. F.
v. 75. Prode. S.
v. 77. Si scalappia. S.
v. 78. Congaudete. S.
v. 103—105. F.
v. 106—108. S.
v. 109. S.
v. 126. De' Dei. S.

CANTO XXII.

v. 7. Labore. S.
v. 14. S.
v. 29. Matera. S.
v. 31. Avvera. S.
v. 44. Pentemi. S.
v. 102. F.
v. 119. T[illegible]no. 5.
v. 133. Si disgrada. S.
v. 148—150. F.

CANTO XXIII.

v. 3. Figliuole. S.
v. 22—24. S.
v. 60. S.
v. 94 e 96. Barbagia. S. — Forse ha voluto notare la troppa vicina ripetizione della voce. L. M. R.
v. 105. Spiritali. S.

CANTO XXIV.

v. 3. Pinta da buon vento. F.
v. 52—63. S.

v. 64. Vernan. S.
v. 71. E sì. S.
v. 115. Trapassat' oltre. F.
v. 145—147. S.

CANTO XXV.

v. 6. Trafigge. S.
v. 7. Callaja. S.
v. 9. Dispaja. S.
v. 10—12. S.
v. 13. Spenta. S.
v. 27. F.
v. 30. Piage. S.
v. 34—75. S.
v. 54. S. F.
v. 72. S.
v, 74 In sua sustanza. S.
v. 79—108. Nota. S.

CANTO XXVI.

v. 16—18. S.
v. 52. Grato. S.
v. 121. A voce. S.

CANTO XXVII.

v. 17. Mi protesi. S.
v 21. F.
v. 49—51. S.
v. 61—63. F.
v. 83. Pernotta. S.
v. 84. Sperga. S
v 106—108. F.
v. 109. S.
v. 113. Levami. S.
v. 133. Sino all' ultimo. S.

CANTO XXVIII.

v. 5. Prendendo la. S.
v. 36. Mai. S.
v. 73. S.

v. 88—120. S.
v. 92. Fece l'uom buono a bene. S.
v. 127—148. S.
v. 136. Corollario. S.

CANTO XXIX.

v. 31 e 32 .... Tra tante primizie
Dell'eterno piacer. S.
v. 37. Fami. S.
v. 43—48. S
v. 51. Osanna. S.
v. 52. Arnese. S.
v. 66. Fuci. S.
v. 82. Seniori. S.
v. 83. Fiordaliso. S.

CANTO XXX.

v. 18. Di vita. S.
v. 22—27. S.
v. 27. Lunga fiata. S.
v. 48. S.
v. 76—81. S.
v. 88. Trapela. S.
v. 95. Lor compatire a me. S.
v. 97—99. F.
v. 108. F.
v. 109—111. F.
v. 113. Piova. S.
v. 122. Occhi giovinetti. S.
v. 127—129. F.
v. 131 e 132. S.

CANTO XXXI.

v. 7—9. S.
v. 28—30. S.
v. 70—72. S.
v. 96. Spola. S.
v. 121. In lo. S.
v. 127—129. F.

CANTO XXXII.

v. 35. Disfrenata. S.
v. 55 e 56. S.
v. 97. Claustro. S.
v. 100. Silvano. S.
v. 101. Cive. S.
v. 122. Futa. S.

CANTO XXXIII.

v. 4. Sospirosa. S.
v. 5. Sì fatta. S.
v. 36. Suppe. S.
v. 48. Attuja. S.
v. 53 e 54. F.
v. 74. F.
v. 83. S.
v. 90. Festina. S.
v. 117. Se da se lontana. S.

VOCI
MODI DI DIRE E VERSI
SEGNATI
NEL PARADISO.

CANTO I.

v. 16-18. S.
v. 34. F.
v. 48. S. e F.
v. 55-72. S.
v. 70. Transumanar. S.
v. 91-93. S.
v. 96. Irretito. S.

CANTO II.

v. 5. Pelago. S.
v. 8. Minerva.... Apollo. S.
v. 17. S'ammiraron. S.
v. 28. F.
v. 31-36. S.
v. 35. Recepe. S.
v. 43-45. S.
v. 96. F.
v. 115. Ch'ha tante vedute. S.
v. 123. F.
v. 133. A vostra polve. S.

CANTO III.

v. 24. S.
v. 39. Gustata non s'intende. F.
v. 63. Latino. S.
v. 82-84. S.

CANTO IV.

v. 26. Pontano igualmente. S.
v. 27. Felle. S.
v. 40-48. S.
v. 59. S.
v. 69. Eretica nequizia. S.
v. 105. S. e F.
v. 124-132. S.

CANTO V.

v. 1. Ti fiammeggio. S.
v. 33. Mal tolletto. S.
v. 84. Seco medesmo. F.
v. 97-99. S.
v. 115. O bene nato. S.
v. 116. Eternal. S.
v. 123. Dii. S.

CANTO VI.

v. 10. S.
v. 25. Commendai. S.
v. 45. Collegi. S.
v. 48. Mirro. S.
v. 49. Arabi. S.
v. 51. Labi. S.
v. 77. Colubro. S.
v. 79. Rubro. S.
v. 81. Delubro. S.
v. 83. Fatturo. S.
v. 109-111. F.
v. 118. Gaggi. S.
v. 120. Maggi. S.

CANTO VII.

v. 5. Fu viso a me. S.
v. 6. S'addua. S.
v. 18. F.
v. 19. S.
v. 28. S.

v. 39. S. e F.
v. 40-48. F.
v. 61-75. S.
v. 76. S' avvantaggia. S.
v. 79. Disfranca. S.
v. 85. Tota. S.
v. 92. Isso. S.
v. 94-102. F.
v. 109. Imprenta. S.
v. 124. *Sino all' ultimo*. S.
v. 125. Misture. S.
v. 143. Beninanza. S.

CANTO VIII.

v. 57. F.
v. 60. A tempo. S.
v. 61. D' Ausonia. S.
v. 63. Sgorga. S.
v. 93. F. S.
v. 115-126. S.
v. 139-141. F.
v. 139. *Sino all' ultimo*. S.
v. 147. Fate re di tal. S.

CANTO IX.

v. 6. Di retro.
v. 19. Compenso. S.
v. 25. Prava. S.
v. 26. Italica. S.
v. 34. Indulgo. S.
v. 37. Luculenta. S.
v. 40. S' incinqua. S.
v. 52. Diffalta. S.
v. 69. In che S.
v. 81. Intuasse ...... immii. S.
v. 103-105. F.
v. 114. Mera. S.
v. 118-119.... l' ombra s' appunta
Che 'l vostro mondo face . S.
v. 135. Vivagni. S.

CANTO X.

v. 36. S.
v. 48. F.
v. 60. Ecclipsò. S.
v. 74. S'impenna. S.
v. 130. Spiro. S.

CANTO XI.

v. 1. Insensata. S.
v. 13. Ne lo. S.
v. 90. Dispetto. S.
v. 114. L'amassero a fede. S.
v. 137. Si scheggia. F.

CANTO XII.

v. 9. Rifuse. S.
v. 11. Paralelli e concolori. S.
v. 39. Sospettoso. F.
v. 82-84. S.
v. 99. Ch' alta vena preme. S.

CANTO XIII.

v. 14. Di Minoi. S.
v. 32. Vita. S.
v. 52-78. S.
v. 57. S'intrea. S.
v. 70-72. F.
v. 85-87. S.
v. 98. Necesse. S.
v. 100. Esse. S.

CANTO XIV.

v. 17. Rifatti. S.
v. 33. Muno. S.
v. 34. Dia. S.
v. 48. Condiziona. S.
v. 49-63. S.
v. 62. Amme. S.

v. 86. Affocato. S.
v. 129. Vinci. S.

CANTO XV.

v. 1. Si liqua. S.
v. 13-18. S.
v. 16. Tramuti. S.
v. 55. Mei. S.
v. 56. Raja. S.
v. 63. Pandi. S.
v. 88-90. S.
v. 92. Tua cognazion. S.
v. 93. In la. S.
v. 111. Calo. S.
v. 117. Pennecchio. S.
v. 124. S.
v. 129. Corniglia. S.
v. 145. Turpa. S.
v. 148. F.

CANTO XVI.

v. 1-9. S.
v. 30. Blandimenti. S.
v. 33. S.
v. 49. Cittadinanza. S.
v. 102. Pome. S.
v. 108. Alle curule. S.

CANTO XVII.

v. 31. Ambage. S.
v. 37-45. S.
v. 52-54. F.
v. 55-60. S.
v. 57. F.
v. 66. F.
v. 73-75. S.
v. 139-142. F.

CANTO XVIII.

v. 47. Gottifredi. S.

v. 57. Solere. S.
v. 70-81. S.
v. 77. Faciensi. S.
v. 79. Moviensi. S.
v. 81. Taciensi. S.
v. 83. Longevi. S.

CANTO XIX.

v. 2. Frui. S.
v. 34-36. S.
v. 51. Se con se misura. S.
v. 88-90. S.
v. 123. Meta. S.
v. 135. Parvo. S.
v. 137. Barba. S.
v. 138. Bozze. S.
v. 140. Di Rascia. S.

CANTO XX.

v. 2. Sì. S.
v. 16. Lapilli. S.
v. 136. Scemo. S.

CANTO XXI.

v. 1. Rifissi. S.
v. 11. Fulgore. S.
v. 18. Parvente. S.
v. 39. Roteando. S.
v. 81. Mola. S.
v. 97. Mondo mortal. S.
v. 109. Gibbo. S.
v. 119. Fertilemente. S.

CANTO XXII.

v. 3. Colà. S.
v. 16-08. S.
v. 21. Ridui. S.
v. 23. Sperule. S.
v. 25-27. S.
v. 26. S' atienta. S.

v. 28. Luculenta. S.
v. 45. S.
v. 67. S' impola. S.
v. 85. Blanda. S.
v. 99. Come turbo. S.
v. 133. Viso S.
v. 136. Approbo. S.

CANTO XXIII.

v. 11. Piaga. S.
v. 26. Ninfe eterne. S.
v. 53. Si stingue. S.
v. 62. Poema. F.
v. 69. Parca. S.
v. 79. Mei. S.
v. 90. Avvisar. S.
v. 121. Fantolin. S.
v. 132. Bobolce. S.

CANTO XXIV.

v. 16-17..... differente-mente. S.
v. 32. Spiro. S.
v. 64-66. F.
v. 91. Ploja. S.
v. 93. Cuoia. S.
v. 96. Obtusa. S.
v. 118. Donnea. S.
v. 132. S.

CANTO XXV.

v. 17. Il barone. S.
v. 32. Fiate. S.
v. 38. A' monti. S.
v. 55-56..... d' Egitto
Vegna in Jerusalemme. S.
v. 79-81. S.

CANTO XXVI.

v. 28-30. F.
v. 29. Maggio. S.

v. 53. De l' aquila di Cristo. S.
v. 74. Nescia. S.
v. 76. Quisquilia. S.
v. 93. Nuro. S.
v. 94. Supplico. S.
v. 97. Broglia. S.
v. 107. Pareglio. S.
v. 108. Pareglio. S.
v. 124. *Sino all' ultimo*. S.

CANTO XXVII.

v. 13 — 15. S.
v. 28 — 33. S. — Nel margine è questa nota abbreviata che io non so intendere: Aff. Aff. L. M. R.
v. 33. Fane. S.
v. 40 — 51. F.
v. 45. Fleto. S.
v. 97 — 120. S.
v. 126. Bozzacchioni. S.
v. 127 — 135. F.
v. 133. Balbuziendo. S.
v. 142. Si sverni. S.

CANTO XXVIII.

v. 3. Imparadisa. S.
v. 28. Circuncinto. S.
v. 39. S' invera. S.
v. 40 — 57. S.
v. 53. Templo. S.
v. 82. Roffia. S.
v. 84. Paroffia. S.
v. 106 -- 114. S.

CANTO XXIX.

v. 13 — 36. S.
v. 16. In sua eternità. S.
v. 18. S' aperse . . . . l' eterno. S.
v. 21. Quest' acque. S.
v. 22. Perette. S.
v. 65. Meritoro. S.
v. 69. Ajutoro. S.

v. 76—81. S.
v. 115. Iscede. S.
v. 136. Raja. S.
v. 144. Speculi. S.

CANTO XXX.

v. 7 e 8. . . . . chiarissima ancella
Del Sol. S.
v. 9. Di vista in vista. S.
v. 19 e 20. . . . . . . si trasmoda
Non pur di là da noi. S.
v. 38—42. S.
v. 44. Di Paradiso. S.
v. 54. Candelo. S.
v. 62. Fulvido. S.
v. 68. Riprofondavan . . . gurge. S.
v. 71. Vei. S.
v. 72. Turge. S.
v. 78. Ambriferi prefazi. S.
v. 87. S' immegli. S.
v. 88. Gronda. S.
v. 91--93. S.
v. 93. La sembianza non sua. S.
v. 100. Lume è là su.
v. 125. Rigrada e ridole. S.
v. 136. Augosta. S.

CANTO XXXI.

v. 19. Ventilando. S.
v. 25. Gaudioso. S.
v. 27. Viso ed amor. S.
v. 45. Ridir. S.
v. 48. Ricirculando. S.
v. 59. Sene. S.
v. 61--93. S.
v. 77. Effige. S.
v. 79. Vige. S.
v. 81. Vestige. S.
v. 90. Si disnodi. S.
v. 112. Figliuol di grazia. S.
v. 127. Oriafiamma. S.

CANTO XXXII.

v. 1. Affetto. S.
v. 7. I terzi sedi. S.
v. 19--21. S.
v. 64—69. S.
v. 93. Tanto sembiante. S.
v. 119. Augusta. S.
v. 130. Siede lunghi esso. S.
v. 147. S' impetri. S.

CANTO XXXIII.

v. 18. Precorre. S.
v. 40. S.
v. 55. Maggio. S.
v. 103 e 104. S.

FINE.

FINE.

INDICE GENERALE

INTRIGHI
D' AMORE

COMMEDIA

INTERLOCUTORI

CORNELIA *moglie d'Alberto, creduta moglie d'Alessandro.*

CAMMILLO, *che sarà Perseo, figlio di Cornelia e d'Alberto.*

MAGAGNA *servo di Cornelia.*

FRANCESCHETTO *figlio piccolo d' Alessandro e di Cornelia.*

GIALAISE *Napoletano.*

FLAVIO *sotto nome di Cosmo, servo finto del Napoletano, e figlio di Manilio, e innamorato di Lavinia.*

LAVINIA *figliastra di Alberto, e figlia di Leonora.*

PASQUINA *sua serva.*

ALBERTO, *che sarà Muzio marito di Cornelia, e creduto marito di Leonora.*

MANILIO *vecchio padre di Flavio.*

FLAMINIO *innamorato di Ersilia, che si trova poi suo fratello.*

BIANCHETTA *ruffiana.*

ERSILIA *figliastra di Alessandro e di Cornelia, innamorata di Cammillo.*

ALESSANDRO *marito di Leonora, creduto marito di Cornelia.*

LEANDRO *suo creato accorto.*

LEONORA, *che sarà Brianda moglie di Alessandro, creduta moglie d'Alberto.*

La Scena è in Roma.

PROLOGO

FATTO DA VENERE IGNUDA CON UNA GHIRLANDA DI MORTELLE E ROSE, E CON UN VELO INCARNATO NELLE SPALLE GONFIO, PORTANDO IL MONDO IN MANO, E ASSISA SOPRA UNA CONCHIGLIA TIRATA DA DUE CIGNI IN MEZZO AD UN MARE.

Non prenderò fatica in dimostrarvi,
Ch' io sia la Dea d' amor; poichè vi è nota
La mia sembianza, chè ben mille volte
Visto m'avete nel vicino Monte,
Ch' i vostri antichi già mi consacraro:
Ben conoscete voi Venere vostra.
Sol fia mestier, che la cagion vi conti
Perchè discesa io sia novellamente
In terra, e a voi quivi in scena apparsa.
Una schiera afflittissima d'amanti
D' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni stato
Con voti, e con solenne sacrificio
Pur or venuta è a querelarsi meco
Del mio figliuolo, e a domandarmi aita
Con caldi prieghi. Udite bell' Intrico.
Questi m' ha detto: con geloso dardo
Cupido tuo m' ha punto; onde ho lasciato
La propria moglie ad un vil servo in preda,
Quasi un altro Fereo fero Alessandro.
Soggiunse un altro con tremante voce:
Io, ch'era Persio, or fatto son Cammillo,
Tolto alla patria, e al mesto padre mio;
E Cornelia, ed Ersilia mi fan guerra.
Dea (segue un altro) ed io son trasformato
Di Flavio in Cosmo, e per Lavinia moro,
Se ben la crudel m' odia, e mi disprezza;
Se non curi di me, movati almeno

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Leandro, Cornelia, Ersilia, Cammillo *dentro*. Lavinia *in finestra*, Pasquina *in porta*, Flavio, *sotto nome di Cosmo vestito e tinto da Moro, in strada*.

Lean. Oh! che dolore, oh! che pietà, che m'han dato, e danno tuttavia queste povere donne, le quali, intesa la repentina morte del Sig. Alessandro da me, oltre l'aversi vestite tutte di negro, ed annegrito ancora con i panni le mura della casa, han prima con basse, e poi con alte voci così dirottamente pianto, che sarebbe ben di pietra chi non piangesse come ho pianto anch'io, con tutto che sappia questa morte non esser vera, ma supposta, e finta da Alessandro per alcuni suoi capricci. Io son stato l'imbasciatore di sì trista novella: e se ben l'imbasciatore non deve portar pena, non però mi pare ch'alcuni mi mirino con occhi storti, e alcuni mostrano di non poter comportare ch'io dimori più in quella casa; onde son risoluto di uscir fuori così per tema di qualche disordine, come per trovare il detto Sig. Alessandro mio padrone, e persuaderli, che lasci questi vestiti d'Astrologo con li quali intende chiarirsi se Cornelia e Cammillo sono fedeli; poichè conosco in una affetto smisurato di moglie, e nell'altro sincerità grande di servo.

Cor. O marito!

Ersil. O padre!

Cam. O padron mio!

Lean. Ma senti che pur piangono.

Lau. Olà, quel giovane!

Lean. Chi mi chiama?

Lau. Che gridi e che pianti son quelli, che si fanno in casa della Signora Cornelia?

Flav. Ditemi, di grazia, perchè si piange in casa del Sig. Alessandro?

Pasq. Olà, ferma, che la padrona desidera sapere che romore è in casa della nostra vicina.

Lean. Che cosa è questa? come posso in un tratto rispondere a tanti, e a un tempo? ho da far altro, nè so quel che cercate; se volete, lo potrete saper da esse, che io vado per li fatti miei, e non curo saper gli altrui.

Pasq. Oh come è fantastico! Andrò a dire alla padrona che ho veduto un uomo a guisa di lampo, che apparve e disparve in un tratto.

Flav. Mi piace, che l' uno e l' altro si è partito, dandomi luogo di vedere e contemplar colei, per cui nascondo me stesso a me stesso.

Lav. Ma ecco Cosmo, il Moro di colui, che è veramente più, che barbaro, crudele.

Flav. Ma ecco, che in sua presenza perdo quelle parole, che in assenza dico mille volte l' ora.

Lav. Cosmo, che fai qui? che cerchi? E dove è il tuo e mio Signore?

Flav. Cerco chi trovo, e non trovo chi mi cerca, perchè conforme a quel che voglio sotto altre forme, cerco chi trovo sempre contraria al mio volere. Ma tu che sei qui ora, perchè di novo cerchi quel che non volesti mai; nè mai, cercando altrove, trovasti meglio, ch'al tuo voler corrispondesse?

Lav. Tu non rispondi a proposito, se pur non vorrai dire, che fanno molto a proposito mio le tue prime parole; perchè cerco colui, che trovo sempre contrario al voler mio: e se ben lo cerco di novo, non è come tu t' immagini, che non lo volesse mai, sapendo che non desidero altro che l' amato, ma non amante tuo padrone. Che segni sono quelli, che fai col capo, e con le mani?

Flav. Ahimè!

Lav. Tu sospiri, e perchè? Ti dispiace forse, che 'l crudele mi è crudele? Leva su gli occhi; parla. Tu non mi rispondi? ed hai ragione, non meritando risposta l' ingratitudine del Sig. Gio. Luigi.

Flav. Ah sorte crudele!

Lav. Sorte veramente crudele; poichè mi sforza ad amare un uomo assai più crudo di coccodrillo, che uccide, e piange; ma egli uccide, e ride.

Flav. Ahi, Flavio!

Lav. E a Flavio, che m'ha amata tanto, vuol ch' io rivolti questo rio costume, che uccidendo quel misero, mi rido del suo morire. Tu parli, piangi, e ti parti? Non ti partire, aspetta, fermati un altro poco. Si è pur partito, mosso a pietà del mio tormento. Ahi! che dissi ben io, che l'amato mio bene è più che barbaro crudele; poichè un barbaro, com' è Cosmo, si move a pietà di me; ed egli più crudo che mai si incrudelisce sempre; onde io pietosa di me stessa, vengo meno per pietà.

SCENA SECONDA

CORNELIA, CAMMILLO

Corn. Dunque Alessandro è morto? Dunque Alessandro non vive? Come non muori, Cornelia, se non vive più colui, ch'era la vita tua? Ohimè, che io scoppio di doglia: non mi trattenete, di grazia, che io voglio uscir fuora scorrendo per tutto, acciò le strade sappiano ancora che io sono la misera, che io sono l'infelice.

Cam. Infelice è veramente colui, che non può soffrire le sue infelicitadi, poichè le disgrazie non uccidono gli uomini, ma il non aver pazienza in quelle. Datevi dunque pace; fermatevi pure: dove volete andare?

Cor. Dove mi mena il duolo, a piangere, e sospirar sempre, perchè le disgrazie, che toccano il cuore, malamente si ponno soffrire. Ahimè, ahimè!

Cam. Se le lagrime, Signora mia, fossero potenti a risorger morti, non farei altro che piangere, per ritornar in vita colui da chi confesso questa vita, e quanto tengo; ma se nulla rilevano, non piangete, di grazia. Consolatevi ormai.

Cor. Come posso consolarmi, se io sconsolata, e vedova, sono tre volte e sconsolata, e vedova? E in questa terza mi si conviene quel verso,

Tre volte cadde, ed alla terza giace;

poichè oggi giacciono a terra tutte le mie speranze, tutte le mie consolazioni. O marito caro, o vedova infelice! Dolente ancora, che non vi vidi morto, Alessandro mio dolcissimo.

Cam. Anzi, essendo più acerbo il vedere, che l'udire le cose che ci apportano noia, è stato manco il male a non vederlo morto, perchè il dolore più intensamente vi avrebbe trafitto l'anima con pericolo della vita.

Cor. Morte non fu giammai così beata, come sarebbe stata la mia, se io fossi morta appresso colui, senza del quale morrò mille volte il giorno.

Cam. Poichè le mie persuasioni non danno rimedio al male, che è veramente comune fra di noi, vogliate, come donna prudente, e savia, rimettere il tutto in man del Cielo, il quale sa meglio compartire le sue grazie, che noi altri non sappiamo eleggere; contentatevi della volontà sua, e credete che quanto fa è tutto per nostro meglio.

Cor. È vero, ma chi è di carne non può far che non senta il dolore della carne propria; dico propria, perchè il marito e la moglie sono due in una carne.

Cam. Sta bene, ma consolatevi, poichè vi ha lasciato figliuoli, che rappresentano il padre; vi ha lasciato robba, con che possiate soccorrere alle vostre necessità. Sete voi tale, che con la prudenza vostra tutte le cose passeranno bene, e ultimamente avete me, che se bene vi son figliastro, vi ho riputata, come riputerò sempre, da propria madre; e volendo accettarmi, mi offro ancora per amorevole, e affezionatissimo servitore.

Cor. Vi ringrazio di questo, figlio mio, chè figlio chiamar vi posso, per l'amor grande che io vi porto, e che voi mi portate. Ma circa l'altre cose, che avete detto, a comparazion del marito, son tutte nulle. Ahi! che questa è perdita pur grande!

Cam. È grande veramente; ma se altro non si può, bisogna aver pazienza, e veder di rimediare in qualche modo a cotesta gran perdita, che dite.

Cor. Il rimedio sarà, che io muora; chè morte sola darà rimedio a tanti affanni; levatevi di qua, lasciatemi pur gire.

Cam. È possibile, Signora, che in tutte le vostre azioni vi sete dimostrata prudente, e in questo caso (perdonatemi se vel dico) fate cosa da pazza? Si perdono pure al mondo i padri, le madri, e i fratelli, e non se ne fa tanto strepito quanto ne fate voi.

Cor. Tutte coteste perdite son nulla; perchè se la donna perde il padre, la madre, e i fratelli, è una perdita sola; perdendo il marito s'accoppiano tutte le perdite insieme; perchè quando il marito è buono, come era Alessandro mio, ti fa l'offizio di padre, madre, e fratelli; anzi più di quel che potriano fare il padre, la madre, e i fratelli.

Cam. Questo lo so molto bene; e però, Signora mia, per rimediar a tanta perdita, io direi (con licenza vostra) che vi accasaste di nuovo; perchè avendo la facultà grande, e i figli piccoli, sarà bene la casa non vada ruina.

Cor. Ahimè! che dite? e dove troverò mai un altro Alessandro? e se pur lo trovassi, non vorrei far torto a quella benedetta anima, nè dar materia alle genti di mormorare così presto contra di me.

Cam. E che importa? quell'anima vi scuserà, chè voi lo fate per necessità, e non per volontà. Alle genti diremo alla Spagnuola: Vaza caliente, y rogasse la gente: che in lingua nostra vuole inferire: Venga la cosa buona, e rida ogni persona.

Cor. Dite il vero; ma perchè nei matrimonj non si trovano così facilmente i partiti, che siano a gusto nostro, bisogna maturamente considerare, con occhio aperto vedere, intender molto bene, e poi concludere; perchè sono cose che si fanno una volta sola, e dopo fatte non giova il pentire.

Cam. Nol nego. Nientedimeno, dandosi tempo al tempo, passerà il tempo.

Cor. Quando per sorte mi venisse alle mani un uomo di quell'essere, e di quelle rare qualità, che sete voi, non vi metterei troppo tempo in mezzo.

Cam. Gentilissima Signora mia, sono pur rari i favori che V. S. mi fa! Se in me è nulla di buono nasce dalla bontà dell'animo suo.

Cor. Non entriamo in queste rettoriche, Cammillo. Basta che io vi amo più che da figlio, e vi amerò sempre, particolarmente perchè spesso mi solete consolare, come al presente mi avete consolata; chè tirandomi da parola in parola, sarete causa di farmi prendere qualche risoluzione.

Cam. Risolvetevi, Signora, che io già mi risolvo trovarvi un partito tale, che sia di comune soddisfazione. Ma perchè bisogna Magagna, degnisi V. S. di farsi sopra, ordinando che venga; perchè quando si ha tempo, non si deve aspettar tempo.

Cor. Io vado; e ricordatevi, che io mi ricorderò di far sempre quanto voi volete.

SCENA TERZA

CAMMILLO *solo*.

Non è dubbio nessuno, che rado si ricupera l'occasione, che si lascia perdere. Io vedo chiaramente che la Signora Cornelia ha chiuso nel suo petto l'istesso fuoco, che io tengo serrato nel mio; ma le nostre fiamme non possono esalar fuori; perchè ella teme, che non le sia da vero figliastro, e così combatte con l'impossibile di potermi avere per marito. E dall'altro cantò, conoscendo l'indegnità mia, non oso di scoprirmele, poichè se ben mi dovesse giovare di scoprirmi non esser figlio del Sig. Alessandro bona memoria, nondimeno mi nuocerà, pubblicando che io fui schiavo già riscattato dal fratello molti anni sono, e da lui per sua gentilezza chiamato figlio proprio. Ma sciocco, che io sono a lasciarmi uscir di mano ce-

sì buona fortuna! e non considero, che quell'amore, il quale ha accecato la Sig. Cornelia in amarmi a tempo, che si credeva essere figliastro, quell'istesso farà che alla cieca ella consenta al suo privato appetito, senza mirare alla mia bassa condizione. E forse sono questi li primi colpi fatti da te, o Amore? Ma disleale e ingrato Cammillo, che fai? che pensi? Non ti ricordi delli benefizj ricevuti? Non ti vergogni a mancar di fede a chi con tanta fede volse eleggerti per suo figlio? Violare il suo letto! prender per moglie la moglie! questo è il premio che rendi? questa è la riverenza che porti a chi ti giovò, a chi ti fu padre? Ritorna, ritorna in te; scaccia questo rio pensiero dall'animo tuo; muori più presto, che far cosa così indegna di te. Ma che colpa è la mia, se Amor mi sforza, mi spinge, e mi sprona? poichè amo, e sono amato; mentre amo, e sono amato da Cornelia, non mi è lecito? Sono amato da Ersilia sua figliastra, ed io non l'amo. Amo Lavinia figlia di M. Alberto, ed ella non mi ama. Che strani lacci, che armi inusitate son queste, con le quali mi hai ferito, e preso? Ecco Magagna, non posso più dire, mi fermo.

SCENA QUARTA

MAGAGNA, CAMMILLO

Mag. Ohimè. Vhimè. Ahimè.

Cam. Tu pur piangi Magagna! e non consideri, che col tuo pianto accresci il pianto della Sig. Cornelia? Parmi che quanto più ti è detto, tanto manco intendi.

Mag. Io non piango altrimenti: ma questo è un certo rimedio da far passar il pianto.

Cam. E come?

Mag. Pigliate le prime tre lettere delli tre sospiri che ho fatto, come dire l'O da l'Ohimè, il V dal Vhimè e l'A dall'Ahimè, e congiungetele insieme, che dicono OVA. Datemi una frittata, e se io piango più, ditemi un tristo. Dovete pur pensare, che da questa mattina all'alba, che si seppe la nova della morte del

padrone, non ho mangiato; come volete dunque, che v' intenda? Non sapete quel proverbio: Che il vacuo ventre volentieri le parole non intende?

Cam. Hai ragione: ma non sai tu quest' altro, che è misero chi spetta aiuto dal misero? io non posso aintarti, perchè son più che misero.

Mag. Tal misero foss' io, che da misero diventerei Messere, poichè per la morte di tuo padre sarai dominus dominantium; misero son io, che da quando mia madre mi sfoderò, sempre feci i latini per i passivi, e mai per i superlativi.

Cam. Ahi! che altro tarlo mi rode, altro mal mi penetra, altro coltello mi passa il cuore.

Mag. Diavol, fallo tu, che si morisse quest' altro; eccoti Magagna Magnus Carlus. Ma ditemi, padrone mio, che cosa avete? perchè vi mntate di colore? Voi non parlate; olà, che dite? dove pensate?

Cam. Penso; ma voltiam di qua.

Mag. Di grazia.

Cam. Dove siamo?

Mag. Quest' è un altro intoppo, la cosa non è lesta, voi smaniate.

Cam. Ma che ti pare? farem niente?

Mag. Niente.

Cam. Pensi tu che mi voglia bene?

Mag. Bene.

Cam. Che si dirà?

Mag. Niente.

Cam. Se io mi scopro, sarà bene?

Mag. Bene.

Cam. E se non mi scopro, che sarà?

Mag. Niente.

Cam. Ma che mi potran fare?

Mag. Niente.

Cam. Che si dice?

Mag. Niente.

Cam. Voltiam di qua.

Mag. Ohimè, questo pover' uomo non ha luogo permanente, e io con tante volte mi moro della fame, e co-

sì egli non fa niente, e io non farò bene, perchè di niente si fa niente, e non fa bene chi non mangia bene; se posso scappar niente, a lasciarlo sarà bene, che per me non voglio niente, se io non troverò bene.

SCENA QUINTA

Franceschetto, Cammillo, Magagna

Fran. Signora sì, statene sicura, che v' avvertirò d' ogni cosa. In buona fe, che se la Signora madre mi darà sempre questi mostaccioli, io le farò servizj dell'altro mondo. Mi ha detto che io debbo spiar secretamente quel che tratta il Sig. Cammillo con Magagna per riferirlo poi a lei. Mi disse, che erano nella strada, e non vi sono. Ma eccoli pure: mi starò qui dietro.

Cam. Sappi Magagna, che non è uomo in questo mondo tanto savio, nè tanto fedele, che non si ritiri al suo comodo, ogni volta che se gli attraversa qualche proprio interesse.

Mag. E chi no 'l sa? perchè tutti naturalmente desideriamo, che più presto n'avanzi la roba, che ne manchi.

Cam. Sappi ancora, che colui si deve chiamare amico, che confida liberamente all' amico le cose, che portano pericolo di levarli la vita.

Fran. O Dio! non posso sentir molto bene. Magagna parla di roba, e Cammillo di levarli la vita, qualche tradimento faranno alla Signora. Passerò pian piano innanzi per sentir meglio.

Mag. Eh quietatevi: perchè non dite?

Cam. E perchè mi si appresenta occasione di accomodarmi per sempre, non avendo altri a chi possa confidare un secreto di tanta importanza, eccetto te, per l'animo che ho avuto sempre di farti piacere; di modo che non da servo, ma da vero amico t'ho riputato, vengo a conferir teco l' intrinseco del cuor mio.

Mag. Troncate le cerimonie Sig. Cammillo, chè con li servidori fedeli come sono io, basta dir fa, che subito è fatto.

Cam. Or intendi. Io riputato da tutti figlio del Sig. Ales-

sandro, non sono, nè fui giammai suo figlio, ma servo, e per dir meglio schiavo, riscattato dal Sig. Stefano suo fratello: il come, il quando, il dove, il donde, e chi son' io, nol so. Ma so che si ritrova scritto in un foglio di carta ch' egli diede serrato al Sig. Alessandro al tempo che moriva, con ordine che non s'aprisse se non passava il decimo anno dalla sua morte: che già quest' anno era l'ultimo, se morte con la morte del Sig. Alessandro non faceva la mia ultima rovina, perchè se io sapessi chi sono, forse non mi sarebbe difficile il tentare quel che tento adesso.

Fran. Oh, oh, oh, Cammillo è schiavo! tu non mi batterai più, poichè non mi sei fratello.

Mag. Schiavo? ah, ah! Cammillo è schiavo; adesso è il tempo della sorte mia.

Cam. Talchè come fortuna, e amor vuole, ritrovandomi...

Mag. Come a dire innamorato.

Cam. Così non fosse.

Mag. E io similmente mi trovo innamorato.

Cam. Di chi?

Mag. E voi di chi?

Cam. Di una, che mi tiene il cuore.

Mag. E io di una, che le tengo il cuore.

Cam. Beato te! poichè tenendo il suo cuore, tieni quanto desideri.

Mag. Anzi beato voi, che tenete il vostro cuore dentro il suo; e non io, che non posso tenere il cuore mio dentro al suo.

Cam. Tu burli, ma io voglio dire....

Mag. Taci, aspetta, ferma, non passar innanzi. Giacchè Cammillo ed io siamo tutt'uno, procuriamo entrambo farci bene. A me parrebbe bene, che non vi discopriste esser schiavo, ma starvi sotto la medesima credenza di esser figlio del Sig. Alessandro, perchè così facilmente vi potrete pigliar Ersilia sua figliastra per moglie, e io copularmi con la padrona.

Fran. Ersilia moglie di Cammillo? oh buono! ma quel copularmi io non l'intendo.

Cam. E questo è quel che più mi tormenta; perchè se io

non mi scopro, non posso ottenere quanto desidero; se io mi scopro, passerò un mare di pericoli; uno con Lavinia, e l'altro in casa. Oh sorte crudele! aver amando due ferite in un medesimo tempo, e il rimedio, che giova all'una, nuoce all'altra. Lavinia mi rifiuterà tanto più sapendo l'indegnità mia, la qual s'io nascondo non potrò ottener Cornelia, cuore del mio cuore. Che debbo dire? che debbo fare? che mi consigli, Amore? Se io ho Cornelia, e non Lavinia, morrò per Lavinia: se ho Lavinia, e non Cornelia, morrò per Cornelia.

Mag. Che Cornelia? che Cornelia? che parli di Cornelia? Non mi levar di grazia Cornelia, che, ha più di tre anni benedetti, che mi cosse il cuore di sorte, che son diventato fornace ardentissima, che non faccio altro che cuocere carboni, cenere, e facelle.

Fran. Oh che bell'Intrigo d'Amore, di Lavinia, di Cornelia, e d'Ersilia! io non l'intendo.

Cam. Tu burli, Magagna.

Mag. Io non burlo per l'anima della prima figlia di mia suocera; e non accade di trattarne, perchè il pare contra il pare non ha imperio.

Cam. E questo di più! Oh! misero Cammillo, che cosa hai fatto? Non ti venne a memoria, che l'uomo non si deve fidar di villani?

Mag. E ti dico un'altra cosa, che Cornelia mi tocca per ragione de juris congruo.

Cam. Se valesse questa ragione, toccherebbe a me, che son stato più congruo di nessuno.

Mag. Ed io vi dico di no; perchè quando il Sig. Alessandro viveva, se era in casa, io l'ero più di nessuno vicino; vicino a spogliarlo, vicino a vestirlo, vicino a darli da mangiare: se usciva fuora, Magagna appresso; se faceva questione, Magagna intorno; e in tutte le azioni sue io l'ero vicino; ergo Magagna Protomiseus.

Cam. Bisogna al mio dispetto darli buone parole. Basta, Magagna mio, chè con la continua pratica con li studenti sapete i termini di leggi.

Mag. E quanti asini più di me si son fatti dottori!

Cam. Ma ecco il Napoletano. Voltiamo di qua, acciò secretamente possiamo trattare le cose nostre.

Mag. Sì, voltate, e rivoltate quanto volete, che indurato è il cuore di Faraone.

Fran. Andate pure, che io vi lascio. Vi ho intesi sì. Vogliono uccider la Signora; Magagna piglierà per moglie Ersilia, e Lavinia Cammillo. Non mi gabbate affè.

SCENA SESTA

GIALAISE *Napoletano*, FLAVIO *sotto nome di Cosmo*

Gial. La importanzia sta, Cosemo, che li primi motti non songo in potestà nostra, nè l'ommo tene li compassi quanno ha da dicere con arcuno, cha non eccede li tiermini. Tu bolivi, cha io avesse sciaccato a chillo, e non consideravi, che se io avisse accomenzato a dareli, cha l'averia sciattato con li sogozzoni? ed eccoma poi di zeppo, e di peso la 'ncoppa a Torre di Nona. Dico 'ncoppa, pecchè 'ncoppa stanno li Cavalieri di Sieggio, come songo io.

Flav. Padron mio caro, al duello non si va con tante considerazioni, e mentre l'uomo è provocato, si può liberamente risentire senza timore della corte. Se io fossi stato in voi non averei comportato per la vita, che colui mi chiamasse animale come chiamò V. S. ma subito gli rispondeva con una mentita tosta, e averei anco messo mano alla spada.

Gial. Si' gnorante, e perzò dici accosì. Noi autri Napolitani, che sapemo le regole delli duelli, non potemo se be bolessemo errare. Hai da sapere, che la mentita bisogna ch' aggia fonnamiento.

Flav. O bella! per digerir che?

Gial. Con tutto cha non sai, hai parlato metaforicamente co chella parola digerire; pecchè come lo manciare si digerisce di là, così la 'ngiuria si digerisce dalla mentita. Ma io ho fonnamiento, no 'ntenno chella co-

sa, ma se bene lappuccio, o pedamento, come la bolimo chiamare.

Flav. Io non v'intendo.

Gial. Ora cha saccio cha non me 'ntienni, te diraggio. Ecco mo: tu me dirrai 'na cosa; chilla cosa non è vera, la mentita vale; ma dicennome che è vera, la mentita no serve.

Flav. Dunque è vero, che voi sete un animale?

Gial. Songo troppo; ma loicamente però: pecchè ognuno di nui è anemale razionale: quanno m'avisse ditto animale irrazionale, allora l'averia mentito, e rutto li denti de chiù.

Flav. Ma non vi avendo messo nè razionale, nè irrazionale, eccetto che in collera, vi disse animale; pigliandosi poi le parole secondo la volontà del proferente, e non dell' intelligente, seguita di ragione, che voi siete un animale irrazionale.

Gial. È possibele che quanto chiù stai co' mico, tanto manco sai; poichè non t'avvertiste de chillo arteficio usato pe me, cha pe sapere in che maniera isso l'avea ditto, io lo provocai, dicennoli mulo cornuto?

Flav. Sì, ma non fu a tempo; chè lui s'era partito di modo che non l'intese.

Gial. Mettimmo accussì proprio, come tu dici: ma io te convenco co quella stessa autorità ch'hai ditta poconante, zoè che la parola se 'ntenne secondo la volontà dello proferente, e non dello intelligente; dico allo proposito che la voluntate mia fu di direncelo; che non m'aggia intiso isso, peio pe isso.

Flav. Mi piace che vi fate scorgere ancora in questo, come in tutte l'altre cose.

Gial. Nui lassamo annare 'no poco li duelli, e parlamo 'no poco d'amore. Ma scopettami prima la cauzzetta: cà, cà, vicino allo tallone.

Flav. Non vi sta pure un pelo; che volete scopettare?

Gial. Scopetta puro, cha una delle cose principali pe accattarese amore è la policia.

Flav. E a che serve la pelliccia? a scaldarvi le reni forse?

Gial. Oh come se aseno! Policia non significa pelliccia,

ma l'andar polito, netto, candido; e perciò disse lo Petrarca:

« *In campo verde un candido Armellino.*

Flav. È molto stirato questo verso, e parmi che non faccia a proposito nostro.

Gial. Anzi fa a propositissimo; pecchè lo candido armellino denota lo 'nnamorato netto e polito: lo verde significa speranza; ergo lo 'nnamorato polito posa sopra la speranza d'amore, senza la quale polizia è rotta sua speranza: come isso pure secotò chillo autro verso;

Rotta è l'alta Colonna e'l verde Lauro.

Verde, zoè speranza d'amore. Che a te pare?

Flav. Solenne, orrendo, tremendo, stupendo.

Gial. Massime chilli poi, che se la fanno co persone magnate, e d'importanzia, come fazzo io, che me sdegno fare l'amore se non fosse quarche Prencepessa, Duchessa, Marchesa, o ch'avisse almanco titolo di Contessa.

Flav. E che vuol dire, che vi vedo pur smaniare per amor di Pasquina, fantesca di M. Alberto?

Gial. Io pretenno chella no ped autro cha pe variar pasto, e ped averene allo quatierno mio, ch'aperzona parzionarella ci scrisse l'autro jorno.

Flav. Lo credo, perchè queste son le sue cose ordinarie.

Gial. Ch'hai detto mo?

Flav. Dico, che mi fate veder cose straordinarie.

Gial. E beder te ne faraggio perzì. Tu bide mo, cha la Segnora Lavinia, la patrona de chilla cornutiella, se martoria pe me; e io chiù non la pozzo patire.

Flav. Ahimè!

Gial. Cha cosa hai?

Flav. Mi dolgo, padrone, del torto che fate a quella povera Signora, che essendo così bella, virtuosa e ricca, non ve ne dovereste sdegnare a prenderla per moglie.

Gial. Cha dici? cha dici? lo Segnor Gialaise Formicone, cha sta d'ora in ora pe farese spedire la causa soia di entrare en Sieggio, se bole pigliare la figlia de'no lettore de studio? Sfratta da ca; se no me fosse d'af-

fronto di affrontarete 'n presenzia mia, te daria 'na mazziata bona, azzò no te scappassero chiù simile parole dalla vocca.

Flav. Io volevo dire, che è peccato a non amarla, amandovi ella con tanto amore e affezione.

Gial. Be, de chell'autra manera buoi dicere tu? À chesso te responno, che essendo amore 'no desiderio de conseguire 'na cosa amata; io non la desiderando, issa non me po conseguire.

Flav. Mi pare, che la conseguenza sia contra di voi; perchè essendo amore un desiderio di conseguir la cosa amata, secondo dite, ella avendo questo desiderio, deve dunque conseguir la cosa amata, che sete voi.

Gial. Hai rascione, a fè: aggio equivocato. Io bolevo dicere, cha essendo amore 'na conformità di voluntade, io non volennola, issa non me po avere.

Flav. E questo pur v' è contro a rispetto di Pasquina; che essendo amore una conformità di volere, ella non vi volendo, voi non la potrete avere contra il voler di lei.

Gial. Sì, ma non sai chill' autra regola, cha *Ubi major, minor cessat?* essendo l'ommo maggior della femmena, besogna cha la femmena cessi, e si sottometta all'ommo, e non volendo l'ommo, non pote la femmena sforzarlo. Dunque essenno io ommo, e volenno Pasquina, bisogna cha issa se sottometta a me; e pe lo contrario poi essendo Lavinia femmena, e io non la bolendo, non me po sforzare. Haila 'ntesa mo la conclusione, che le femmene a dispietto loro bisogna cha stiano sotto a nui?

Flav. Oh che sensi diabolici!

Gial. Tropoloici, buoi dicere tu, e no diabolici; 'mpara, 'mpara. Ma ecco Lavinia co chella cornutiella de Pasquina: retiramoci ca, e spiamo cha cosa dicano.

SCENA SETTIMA

Lavinia e Pasquina *in porta*, Gialaise e Flavio *da parte*.

Lav. La mia trista fortuna, che da' prim' anni mi privò

del padre, quell'istessa mi fa oggi il peggio che può farmi, avendomi impresso nel petto l'amore di colui che ha il cuore non sol di pietra, ma di durissimo smalto; e per saper se quell'aspido si risolve ad udir le mie parole dispregiate sempre da lui, desidero che vada a ritrovar Bianchetta, pregandola che non manchi di venire a darmene certa risoluzione.

Gial. Chessa parla de me cierto; e se bene n'aggio pietade, no pozzo sopplir a tante, pe vita mia.

Flav. Oh sciocche donne! oh donne ingrate! oh crudelissime donne!

Pasq. E perchè non fate, padrona mia, come vi disse Bianchetta l'altro giorno? Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia. Che ne volete fare di questo Gialaise, poichè non vi ama?

Gial. E lo Segnore dove l'hai lassato, male criata?

Pasq. Amate il Sig. Cammillo, che vi ama tanto di cuore; chè, alla fede mia, ne ho compassione ogni volta che mi dice: Pasquina mia, prega per me, raccomandami alla Signora: io muoro per lei, ed ella non si cura di me; che certo mi fa venir voglia di piangere.

Gial. In quanti modi me prejudica chessa latrina!

Flav. Che dite di latrina? parlate onesto.

Gial. Non è chilla cha tu pensi. Dico latrina, zoè latra piccirilla.... Ma ma sentimmo, sentimmo.

Lav. Ahimè! non posso amar altri, essendo amor per destino, e non per elezione; mi destinò la sorte ad amar costui, e non posso nè voglio elegger altri.

Pasq. Non potete, perchè non volete. Forse che Gialaise è più bello del Sig. Cammillo? Val più la grazia, l'essere, anzi una parola sola di Cammillo, che cento Gialaise. Che Gialaise solamente? il nome Lazzero, che tiene.

Flav. Qui caderebbe al proposito la mentita.

Gial. Eh no, pecchè all'assente, e morto non si fa 'ngiuria.

Flav. E voi ci sete presente; come dite di no?

Gial. Ci sono, e non ci boglio essere; che 'mporta chesto?

Lav. Pasquina, non è bello quel che è bello, ma quel che diletta e piace. Agli occhi miei piace, e diletta tan-

to quel traditore, che fuor di lui ogni bello mi par brutto.

Pasq. Un'altra cosa, che l'altro giorno mi disse il suo creato: Mira chi ama la tua padrona! una bestia, un ignorantone, che pate di milza, ed ha l'asma.

Gial. Chi diavolo 'nce l' ha ditto? Tu sii stato.

Flav. Io, non per certo. Ah padrone, io tal cosa? Dio me ne guardi.

Gial. La borrìa accidere chesta fauzaria.

Lav. Non è vero; ma lo dicono artifiziosamente per levarmelo dall' animo; e fanno peggio, perchè quanto più si batte il sigillo, tanto più s' imprime. Credete forse, che io sia così sciocca, che non mi avveggia di ogni cosa? Io so che più volte abbiamo ragionato insieme, e mai il Signor Gialaise s' è dimostrato tale.

Pasq. E se amore vi ha fatto stravedere?

Gial. La mala pasqua, che ti venga, Pasquina.

Pasq. Mi disse ancora, che ha avuto il mal francese, e che non è più uomo.

Gial. Circa lo mal francese è lo vero. Ma 'nquanto all'esser ommo, songo chiù ommo ora, che mai.

Lav. Dimmi, chi è questo creato, che te l' ha detto?

Pasq. Il Moro, che si dimanda Cosmo.

Gial. Ah! traditore.

Flav. No certissimo.

Lav. Oh! oh! questo Cosmo è sospetto, perchè altre volte mi ha riferite mille bugie; anzi dubito che egli sia ruffiano di Cammillo.

Gial. Ah! vegliacco infame.

Flav. Muora disperato, se è tal cosa.

Gial. Ma chi 'nce l' ha ditto?

Flav. Nol so.

Gial. Come lo sa?

Flav. Nol so.

Gial. Conosciame a me?

Flav. Conosco.

Gial. Te boglio spanzare.

Flav. Spansame.

Gial. Non te boglio spanzare mo, ma me ne boglio 'informare meglio.

Flav. Informisi V. S. chè mi troverà innocentissimo.

Pasq. Non può stare, che Cosmo m'abbia detto la bugia, perchè mi vuol bene; mi ama, mi pizzica, mi gratta la mano, mi dà mille cosette, e io voglio ancor bene a lui, sa?

Gial. E chisso de chiù? confessati, e zitto.

Flav. Oh Dio! che possono fare li testimonj falsi?

Lav. Ancora non arrivi a dodici anni, e così figliuola ti sei messa nel ballo d'Amore?

Pasq. Sì, perchè voi cantate più volte quel sonetto:

S'amor non fosse, il mondo non saria,
E gli uomini sarian com'animali.

Non voglio esser animale io, padrona mia.

Lav. Ma aspetta; come sai che Cosmo ti vuol bene?

Pasq. Lo so, perchè me l'ha detto lui, e per questo io fo quant'egli mi comanda.

Lav. Che cosa ti comanda?

Pasq. Mi ha comandato, che quando io veggo Gialaise, fugga, lo scacci, e l'odj come la morte.

Gial. Cha dici mo, vegliacchissimo Cuosemo?

Flav. Costoro mi han veduto del certo; e ne vogliono far corrivi.

Gial. Appila, zitto; sentimmo, sentimmo, sentimmo, cha poi....

Lav Dunque il Sig. Gialaise fa l'amore con te?

Pasq. E chi non lo sa? Oh! oh! non ve l'ho detto ancora? egli spasima, e muore per me.

Lav. Sì, ah? e perciò ne dicevi male, per levarmelo dal cuore? tu sei da tanto? tu ardisci opporti all'amor mio? Tu sei causa del mio travaglio? Per te non mi ama colui? per te m'odia? Non so chi mi tiene, che non ti cavi gli occhi. To, to, ribaldella; to, to, traditora.

Pasq. Ohimè! che colpa è la mia? Basta, che io non gli voglio bene.

Gial. Ah! cane mastino, tradetore Cuosemo! tu m'hai sprofonnato; tu m'hai acciso; pe te me scaccia Pasquina; pe te mi fugge ogn'ora.

Flav. Ecco, come si pate a torto.

Lav. Ah! ingrato, e veramente sciocco Gialaise! Ingrato, che paghi d'ingratitudine chi ti serve, chi t'adora. Sciocco, che disamando me, che son pure della qualità tua, ami una vil femminella!

Gial. Ah! pazza Pasquina, che lasci la rosa, e pigli la spina: lasci me cha te boglio, cha te pozzo fare patrona; e pigli chillo, cha non ti buole, e non ti puole far autro, cha fantesca!

Lav. Sciocche noi, ch'abbiamo fiducia in serve, che sempre incostanti, sempre infedeli sono! Ma perchè io non mi vendico con le proprie mani? ladra, traditora; a questo modo, ah? ti tirerò questi capelli, mi ti mangierò il cuore.

Pasq. Ohimè, Dio! ohimè, Dio! Voglio dire ogni cosa al padrone, e anche al padre di Flavio, che voi foste causa della sua disperazione.

Lav. Al padrone, ah? e questo di più? Levamiti dinanzi, solo perchè m'hai nominato Flavio, il cui nome abborrisco come si abborrisce la febbre. Anzi vien qua, chè dentro la camera terrena me ne sazierò a posta mia.

Pasq. Che siano maledetti quanti Gialaisi si trovano!

Gial. Ecco oscurato lo mio sole, perza è la luce; e tutto per causa tua, ruffiano di Cammillo, traditore de' patroni tuoi. Spogliati cha mo, spogliati chessi vestiti; dammi ca chessa spata: priesto, non tricare chiù.

Flav. Non vi accostate di grazia, chè questa spada bisognerà pigliarla per la punta; e forse che la giusta cagione, che ho di lamentarmi, si sfogherà sopra di voi; e se pur ne volete, mettete mano.

Gial. No ce saria l'onore mio a mettere mano co 'no vajassone, e massime co 'no desperato como si' tu. Averimo tiempo, sì: lassame annare dallo Governatore, cha a forza, o bona voglia, bisognarà cha restituischi la robba allo patrone.

SCENA OTTAVA

FLAVIO, *sotto nome di Cosmo, solo*

In fine è vero quel proverbio, che un uomo riserva-

to è di valor dotato, e un uomo mal soffrente non può esser valente. Ecco già l'esperienza delle belle riuscite di questo mio padrone posticcio, ritratto vero della sciocchezza e vanità del mondo. Ma sciocco son io, che vado calcolando li fatti altrui, e non so riannumerare i miei; anzi quanto più penso dedurre travaglio dalla somma de' miei travagli, tanto più il numero si fa infinito. Io son Flavio, e non Cosmo; quel Flavio abborrito dalla crudel Lavinia, come si abborrisce la febbre. Io son colui, che avendola amata per molto tempo, in ricompensa dell'amor mio, non ho ricevuto altro che ripulse, dispregi ed un continuo no. Intanto che, dandomi in preda alla disperazione, son fuggito di casa, lasciando il mio padre vecchio; che non tenendo altro figlio che me, vive discontentissimo. Diedi nuova che ero andato alla guerra di Fiandra; ed è un mese che vado vestito da servo, tinto da Moro per non esser conosciuto, ponendomi a' servigj del Napolitano, con proposito che Lavinia, amando quest' uomo così fieramente, potessi come a suo servo aver comodità di parlarle, e vedere se ella sentiva dolore della mia disperata partita; e se pure la sorte mi avesse conceduto di commoverla ad aver qualche pietà di me. Ma ora veggio apertamente che mi odia più che mai, e ama un soggetto così indegno di sè, come è il Napoletano; e quel che è peggio vi si aggiunge un altro concorrente, come è Cammillo, per cui procura Pasquina: ed io misero, non ho nessuno che procuri per me, anzi tutti mi sono contrarj. O sorte crudele, o stelle inimiche! O ciel, perchè non mi cadete sopra? O terra, perchè non m'inghiotti? O acqua, perchè non m'affoghi? Fuoco, perchè non m'ardi? Aere, perchè non m' ammorbi? chè chi ha per contrarj la sorte, le stelle, i cieli, il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, non merita di viver più. Ma perchè mi mantenete in vita? per farmi sentir maggior pena che di morte? Io mi tolgo le vesti, getto la spada; anzi questa prendo per passarmi il petto. Ohimè! Ecco mio padre, ripiglio le vesti, e fuggo di qua.

SCENA NONA

ALBERTO, *cioè Muzio*, e MANILIO *vecchio*.

Alb. Quae de novo emergunt, novo indigent auxilio. Lasciate dunque, M. Manilio mio, il tanto condolervi della fuga, o vogliamo dire della perdita di vostro figliuolo, e a questo nuovo accidente porgete nuovo rimedio; come saria in disporre altrimenti della vita, e della roba vostra; perchè il figliuolo, che è vizioso, e disobbediente al padre, deve esser privato dell'eredità, autore Eschino Prelio in certa orazione a Rodio; anco tutte le leggi ne parlano diffusamente.

Man. Il mio giustissimo dolore mi ha di sorte penetrato il petto, che non posso far altro, che dolermi continuamente, considerando che non aveva al mondo, eccetto quest' unico figliuolo, cresciuto con tante delizie, con tanti comodi, sotto speranza che egli doveva essere il bastone della mia vecchiezza; e ora me lo vedo tolto, non so da chi, non so come; e non so dove sia capitato.

Alb. Felix quem faciunt aliena pericula cautum,
Casus dementis correctio fit sapientis.
Di modo che io mi risolvo, e così si devono risolvere tutti i padri di famiglia, a farsi cauti con l'esempio nostro, cioè di non allevare i figliuoli con tanti comodi, e permetter loro tutto quello che dimandano; poichè: *deteriores omnes licentia sumus;* e così queste delizie, queste licenze sono le spinte, che trabboccano li figliuoli, e sono le cause potissime, che danno poto amaro ai poveri padri.

Man. Perchè di me stesso? debbo dolermi della madre, la quale da principio non mi ha lasciato riparare al danno, che io prevedeva doverne succedere. Io pur le dicevo: vedi, moglie mia, che Flavio è troppo licenzioso, mira che è discorretto; non ti opponere quando io lo castigo, lascia far a me; sappi che il mal suo si converte in natura; considera che quando vor-

remo, non potremo ritrarlo. Sì, appunto nulla fa, anzi in collera mi replicava dicendo: non abbiamo altro che questo figliuolo, e tu pensi farlo morire sotto le stirature; lasciamolo fare, perchè quando l' arbore è buono, è meglio il frutto. A chi potrà rassomigliarsi se non al padre? E con simili girandole a poco a poco, crescendo di male in peggio, m' ha indotto a questo pessimo termine.

Alb. Agentes, et consentientes pari poena puniuntur. Voi avete consentito al cavezzo di vostro figliuolo; meritate l' istessa pena che merita la madre; e certo quella che diede Solone ad un padre che aveva eseredato il figliuolo, secondo mi ricordo aver letto nella general istoria del Sabellico; e fu, che il figlio, incolpando il padre, che egli era stato causa della sua vita licenziosa, perchè non osava castigarlo a tempo che era figliuolo; il padre replicando, che se bene voleva castigarlo, egli non l'ubbediva, Solone sentenziò, che il padre, perchè non l'aveva castigato, non fosse degno di sepoltura dopo la sua morte; e il figlio, perchè non l'aveva obbedito, fosse privato delli beni paterni; ma che il figliuolo di esso giovine succedesse poi all' eredità, perchè *delictum patris filio nocere non debet.*

Man. E provvide circa le robe, in poter di chi dovevano restare tra quel mezzo, che il vecchio fosse venuto a morte?

Alb. Signor sì, che provvide; e fu, che le robe fossero depositate in mano d'un terzo degno di fede, che desse da mangiare al padre sin che viveva, e facesse una sepoltura al figliuolo, dopo che morisse. Che ti pare di questa sentenza? Volesse Iddio, che così si osservasse oggi, perchè tanti padri, castigando i figliuoli, non sarebbono infelici, e tanti figliuoli, obbedendo ai padri, riuscirebbono perfetti.

Man. Ohimè! chè queste maledette donne sono state, e sono causa della nostra rovina, opponendosi sempre a quel che noi procuriamo alla salute de' figliuoli,

mirando solo al presente, e non al futuro senza discrezione.

Alb. La donna non ha nessuna discrezione; ma noi dall'altro canto dobbiamo ovviare a questa, contradicendola espressamente; chè se ben la moglie è compagna nostra, nondimeno non è nostra superiora.

Man. È vero; ma poi subito ti fanno il muso torto, ti voltan la schiena, e mai ti danno pace; e l'uomo stracco dagli altri pensieri, come non trova la moglie allegra in casa, vive in continuo inferno.

Alb. Accade questo, perchè *omne nimium convertitur in vitium*; e però si deve molto bene avvertire dal principio a non assuefar la moglie in farle troppe carezze, e concedere a loro quanto dimandano. Perchè, *mulier est mala herba; mala herba cito crescit.* Devono dunque stare accorti i mariti in tener le mogli raffrenate di sorte, che per troppa briglia non iscavezzino, nè per troppo sproni sbalzino.

Man. Che strada dunque si ha da tenere?

Alb. La strada di mezzo, perchè, *mediam viam tenuere beati*, voglio dire che alcuna volta si devono ammonire, e alcuna volta conceder loro quanto ti par convenevole.

Man. Ma a che giova trattar questo al presente, se il fatto è fatto, e io non mi posso in conto alcuno consolare? Figlio mio, dove sei? Figlio, come hai lasciato discontento il tuo vecchio padre! Figlio, che non ti vedo più! Coltello, che m'hai passato il cuore! ferita che non sanerà mai! Ohimè! ohimè!

Alb. Ecco il frutto che si ha dai figliuoli. Quanto sono ignoranti molti uomini, che con le continue orazioni pregano Iddio, che dia loro i figliuoli, e *nesciunt quid petunt*. Dall'altro canto, messer Manilio mio, raffrenate le lacrime, e non mostrate al mondo, che sete altro che quel che gli altri vi reputano; sete prudente, e li prudenti non si han da dare così in preda alla disperazione.

Man. Come non voglio disperarmi, considerando che dovendo morire, il sudor della mia vita sarà perduto?

Alb. Anzi è guadagnato; perchè la roba lasciata ad un tristo erede è persa; poichè non ha tanto pensiero il padre in acquistar la roba, quanto ha fretta il figliuolo in consumarla.

Man. Non posso far che non mi consumi.

Alb. Eh! non fate, di grazia... che vi rileva questo? voi ne morrete di doglia; e se vostro figliuolo è vivo, se ne rallegrerà; poichè al figliuolo par mill' anni che il padre chiuda gli occhi, per ereditar la roba; e se egli è morto, *Mors omnia solvit*: talchè, come dissi al principio, disponete di voi, e della roba vostra in altro modo, con farvi alcun bene per l' anima: chè tanto ne ha il padre, quanto ne fa in vita; chè dopo morte il figliuolo non si ricorda più del fatto tuo.

Man. Ognun di noi quando sta bene sa dar buon consiglio all' infermo; se voi foste in mio luogo, direste altrimente.

Alb. Direi il medesimo, certo.

Man. Nol voglio credere. Io voglio morir così disconsolato. Io non voglio più vivere; voglio disperarmi affatto. Ahimè! figliuol mio... Lasciatemi andar di grazia.

Alb. Povero vecchio, mi fa pietà. Io voglio pur seguirlo, acciò non si disperi in tutto; chè veramente il cuore addolorato più si consola con le parole d' un amico, che con tutti gli altri rimedj del mondo: e poi per la salute dell' anima sua, *Inspiciendum est quod evenire potest. Instit.* De rerum divi. §. Illud quæsitum.

SCENA DECIMA

FLAMINIO *travestito*, BIANCHETTA *Ruffiana*.

Flam. Bianchetta mia, per buono e sano che sia un giudizio, ha sempre di bisogno di ricordi; e perciò non vi maravigliate, se in questo vostro giudizio, qual reputo buono, io vi ricordo spesso, che stiate avvertita dal canto vostro; chè dal canto mio vi assicuro, che avete un discepolo molto a proposito.

Bian. Non dubitate punto, Sig. Flaminio, chè chi è vecchia all' arte, non si può ingannare. Dall'altro canto,

mentre vi miro, mi provocate al riso; così rassomigliate in tutto e per tutto al Capitan Lopes; tanto più che con quella barba posticcia rassomigliate lui stesso. E certo è stata buona ventura, che vi abbia prestato i vestiti liberamente con spada e cappa.

Flam. Un che è nato nobile, è forza che sia cortese e gentile. Il Sig. Capitan Lopes è gentiluomo, e non può degenerare dalla natura de' buoni gentiluomini.

Bian. Ogni cosa va bene; e io credo certamente, che la Signora crederà, che siate il Capitan Lopes suo innamorato, per cui ella si muore; ma dubito che non vi conosca al parlare; però provate un poco come riuscite alla lingua spagnola.

Flam. Lasciate il pensiero a me, chè avendo praticato di continuo con Spagnoli, ne parlo eccellentemente la lingua. Pensate forse che bisognando non sapessi fare una bravata alla Spagnola?

Bian. Mi piace. Orsù, Signor mio, fatevi qui dietro, chè io vo' chiamarla, e con bel modo vi farò comparire: chè forse oggi otterrete il desiderio vostro.

Flam. Deh, Bianchetta, in voi sta la salute e la vita mia, e del resto mi vi farò conoscere persona gratissima.

Bian. Non vorrei faceste come suol fare la maggior parte di voi altri giovani, che sete larghi di parole, finchè avete l'intento, e poi dite: a Lucca mi ti parse di vedere.

Flam. Sapete già, che non son di quelli, perchè altre volte l'avete tocco con mano.

Bian. È vero che io mi laudo di voi; ma nol dico già per disegno di pagamento. Dio nol voglia, chè in questo modo sarei ruffiana; dicolo sì bene, acciò sappiate che così si costuma oggi, e che meco non giovano quest' offerte.

Flam. Tanto è quanto voi dite; e io vi ringrazio sommamente. Alla giornata vedrete che io corrispondo a questa vostra amorevolezza.

Bian. Non voglio niente, guarda! che se bene averei bisogno d' una gonnella di sotto, non me curo, non pretendo nulla da voi.

Flam. Oh! che solenne mariola! Riposatevi sopra di me, Bianchetta mia. Orsù mi son messo in questo cantone. Chiamatela pure.

SCENA UNDECIMA

BIANCHETTA, FLAMINIO *in strada*, ERSILIA *alla finestra*.

Bian. Toccherò la porta. Tic, toc. Ohimè! non sente nessuno.

Flam. Toccate più forte.

Bian. Vorrei parlaste spagnolo, per assuefarvi.

Flam. Deagamos a horas las burlas. Battide mas fuerte.

Bian. Oh! così vi voglio. Tic, toc, toc. Io batto al vento... Ma eccola.

Flam. Ecco pur quello splendore, che alluma le tenebre, rischiara gli abissi, e abbella il tutto.

Ers. Chi è quel che così forte batte? Oh, l' è madonna Bianchetta. Che cosa cercate?

Bian. Cerco di farvi sempre servizio, e procuro cosa, che risulti in benefizio e soddisfazion vostra; ma prima ch'io parli d'altro, ditemi, che lutto è quello che tenete sopra?

Ers. È morto il Sig. Alessandro mio patrigno in Genova, dove s'era conferito per ricuperare alcune ereditadi, e jeri appunto s'ebbero lettere per corriere, che è passato all'altra vita.

Bian. Iddio gli dia santa requie, e a noi comoda sanità, vita lunga, e denari da spendere. E perchè, Signora Ersilia mia, se ben considero che adesso non sarebbe tempo di dirvi quanto ho procurato in servizio vostro; non però l'occasione di questa morte m' invita maggiormente a dirvelo, che il tempo è già opportuno di accettar il partito, ritrovandosi la casa vostra senza il suo capo.

Ers. Dite pure, e sia subito, perche mi vergogno a stare in finestra, con tutto che sia luogo rimoto, e non vi passino genti.

Bian. Voi sapete, Signora mia, quante volte con le braccia aperte, e con le lagrime agli occhi mi avete pre-

gata, che io disponessi il Capitan Lopes ad amarvi, e che in ogni modo l' introducessi un giorno con disegno di sposarvi insieme; e perchè sempre l' ho trovato duro, oggi per buona sorte mia l' ho mollificato di sorte, che verrà a trovarvi, con ferma deliberazione di far quanto voi volete; e già che quest' altra occasione vi dà il luogo e la buona fortuna, io direi che non la lasciaste passare.

Ers. Vi ringrazio, Bianchetta mia, della buona vostra volontà; ma perchè la durezza del Capitan Lopes mi ha di sorte indurato il cuore, che giammai si faria molle, ho mutato quel pensiero, impiegandolo tutto ad un altro soggetto degno di esser amato. E così va il mondo: adesso che egli vuole, io non voglio, e vada l' un per l' altro.

Flam. Ohimè! che sento? È possibile che in ogni abito, in ogni occasione questa crudele mi sia crudele?

Bian. Dunque per un minimo sdegno volete lasciare un amore così grande?

Ers. Chi nol sa? Non avete inteso, che lo sdegno è soggetto potentissimo a cacciar via l' amore?

Bian. Non ho inteso questo; ma sì bene che lo sdegno dell' amante è una reintegrazione d' amore; e così succederà in voi, che questo vostro sdegnetto doppierà quel vivo e sincero amore, che gli avevate portato sempre.

Ers. L' acque delle mie lagrime causate dall' empietà sua hanno estinto il fuoco dell' affezion mia.

Bian. Quando l' amore è vero, come è il vostro, e vi corre alle volte qualche sdegno, quello sdegno è proprio come la cenere, la qual coprendo il fuoco, par che non ci sia fuoco; ma discoprendosi si ritrova sotto il fuoco. Così succederà in voi, figlia mia, che lo sdegno che avete, conserverà e non consumerà il fuoco del- l' amor vostro: e già che l' abbiamo sotto, discopriamolo.

Ers. Di grazia, non me ne ragionate più: io me ne vado: se volete niente son vostra.

Bian. Aspettate un poco, per farmi favore. Venite Signor-

Lopes. Eccolo qua, Signora: ascoltatelo, solamente una parola.

Flam. Baso las manos de V. M. por mil vezes: sientiendo, Sennora mia, las justissimas causas, che tiene de no amarme, però creami por cierto, que me affido de voluntad de corrisponder all' eççessivos amores, que V. M. me ha querido siempre; me affido so la demostracion por ver como persistia ne la firmeza de mis amores, y ya que....

Ers. Y ya que. Non bisogna passar più innanzi, chè fin oggi è stato a voi, adesso starà a me: andate per li fatti vostri.

Flam. Escuchame, Sennora mia, dos otras palabras, V. M. non sarà lamada da todos la crudel Ersilia, que arde y que ma los ombres affecionados?

Ers. Quel che si diceva di voi, mentre mi foste crudele, quell' istesso mi contento si dica di me oggi.

Bian. Eh, Signora Ersilia, lasciate questa ostinazione, non perdete la sorte che vi viene in casa.

Ers. Se io non considerassi, che ho bisogno di voi, per persuadere colui a chi novamente ho dato il mio cuore, vi darei una buona risposta.

Bian. Dite quel che volete, vi dirò sempre ch' avete il torto.

Ers. Il torto è stato pur suo, che non doveva dispregiare chi con pura fede lo serviva e onorava.

Flam. Es herdad entrannas de mi corazon, mas a hora como à culpado, y fallido de rodillas, supplico à V. M. que me l' haga à perdonar, y recebir à quien pentido de sus faltes le promette una perpetua y firma serbitud.

Ers. Giungesti tardi. Andate in buon' ora, lasciatemi stare.

Flam. Espetta ono poquitto, por vida soya. De manera que V. M. quiere che yo muera?

Ers. Muori.

Flam. Y los desis da veras?

Ers. Da vero.

Flam. Y por que?

Ers. Perchè non posso più amarvi.

Flam. Y porque no me puode amar mas?

Ers. Non posso, perchè l'amore, che vi portavo allora, l'ho collocato in altri.

Flam. Y quien es esto bien aventurado?

Ers. Oh! come sete importuni, voi altri Spagnoli.

Flam. Mi pena! que es infinita las causa.

Bian. Aspettate, Signor Flaminio; chi sa, forse la ruota della Fortuna sarà rivolta in favor vostro, e sarete forse voi.

Flam. Placesse a Dios! Digame, Sennora mia, quì es esto affecionado di V. M? qui sa se fuesse Flaminio?

Ers. Che Flaminio, che Flaminio? La fiamma di colui, se bene è cocente, non basterà mai a scaldarmi, non che a cuocermi.

Flam. Ah ingrata, disleale, crudele, disamòrevole Ersilia! Ecco che io non sono il Capitan Lopes, ma l'infelice Flaminio, che vive fra cocentissime fiamme. Che t'ho fatto io, che m'odj tanto? Qual segno d'amore e di viva affezione non t'ho io mostrato sempre? perchè godi delle mie fiamme? perchè fuggi chi t'ama? perchè dispregi chi t'adora? Ahimè! chè non posso più dire, vinto dal profondo dolore.

Ers. Dunque non sete il Sig. Lopes? Dunque sete Flaminio? Ahimè! che io fingeva di non volerli bene per confermarlo tanto più nell'amor mio; ma già che sono ingannata da voi, mi dolgo che sete il mio bene, e voi doppiamente odio, e dispregio. Andate in mal'ora, che io serro.

Flam. Che dici, Bianchetta?

Bian. Che posso dire, se non che ragionevolmente vi potete dolere? Povero giovane! Il giusto sdegno gli ha occupato di sorte l'animo, che senza poter parlar più si è partito alla disperata. Vo' girli dietro. O donne ingrate! chè la colpa è la vostra, per non amar chi vi ama.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALESSANDRO *in abito d'Astrologo*, LEANDRO *suo creato.*

Ale. È vero, Leandro, che la vita inquieta non è altro che una continua morte; nondimeno, considerando che la sospizione non si toglie se non con l'esperienza di vedere il contro di quel che l'uomo sospetta, godo della mia inquietudine, e delli travagli infiniti che ho patito e pato a star tanti mesi fuori di casa, e a ritrovarmi oggi travestito, e sotto abito d'astrologo, mentre considero dovermi quietar la mente dal sospetto, che ho tenuto, e tengo di Cornelia mia moglie, e di Cammillo mio servitore. Che se sarà così, come congetturo dalli segni passati, farò che da lei prendano esempio tutte le mogli ad esser caste, e da lui tutti li servitori ad esser fedeli. Ella conoscerà, che il marito, che ha sale in zucca, sa cuocere li capricci delle mogli; ed egli, quanto può lo sdegno d'un padrone, che è stato cortese verso un servitore, che se gli rende ingrato. Ma quando sarà il contrario, come par che tu mi vada ragionando, ella averà da me la corrispondenza di perfetto marito, ed egli di padre, non che di padrone amorevole. Però, dimmi un poco più per minuto, che motivi fece Cornelia, quando intese la nuova della mia morte, e che disse Cammillo?

Lea. Se è vero, padrone, che nel volto si legge l'animo, vi certifico, che nel volto di Cammillo uscì un dolore tanto eccessivo, che credo gli abbia di modo trafitto l'animo, che viverà sempre sconsolato, fin che non si discopra il vero. Nè più, nè meno lessi nel volto della Signora Cornelia; poichè a pena intesa da me la nuova della vostra morte, ch'ella cominciò a gridar fortemente: oh Alessandro mio! oh Alessandro mio. Si squarciò le vesti, e squarciò anco le lettere consolatorie, che io li portavo da Genova; anzi, come forsennata

sbatteva il capo or qua, or là. E Cammillo, dirottamente piangendo, accusava la sua mala fortuna, che già l'aveva finito di rovinare. Si vestirono subito di lutto; tutta la casa si messe in mestizia; e tutti mi han dato segni evidenti di profondissimo cordoglio.

Alc. Ogni estremo è vizioso, e nessun violento è durabile. Sappi, Leandro, che con questi loro estremi e violenti sospiri tanto più mi son messo in sospetto; perchè quando si piange di cuore, non si piange di fuore, dice quel proverbio. Se Cornelia e Cammillo avessero intensamente sentito questa nuova, oppressi da repentino cordoglio, non averebbono così presto potuto mandar fuori lamenti; e quella estrinseca violenza mi dimostra che all' intrinseco ha sradicato tutto il dolore; appunto come la febbre effimera che di fuori venendo violenta, scaccia il fuoco cattivo di dentro, e non dura troppo.

Lea. Padron mio, l' immaginazione vi raffigura tutte queste cose; poichè non mi posso immaginare che chi sente affanno di dentro, debba rider di fuori; e per lo contrario, debba pianger di fuori, chi sente gioia di dentro.

Alc. Sì, ma non t'accorgi tu, che io parlo degli animi iniqui, falsi e perversi? Sovvienmi a questo proposito un esempio romano; che Fulvia, moglie di Marco Marcello, dimostrò tanto dolore della morte del marito, che due Senatori non la potevano ritenere: e uno di loro disse: lasciate le mani, perchè Fulvia vuol dimostrare in un dì tutto il dolore della sua vedovanza, per non averlo a dimostrar per più tempo. E l'accertò da vero; poichè da quell' istesso tempo che si ardevano l' ossa del marito, si accasò con un altro. A rispetto poi di Cammillo, basti l' esempio di Cesare, che vedendo la testa di Pompeo, pianse per allegrezza.

Lea. Adesso conosco chiaramente, che la gelosia non è altro che una rabbia causata da falso sospetto, e da timor vano, e da stravagante frenesia. Perdonatemi se vel dico, padrone, che da sospetto in timore, da timore in frenesia, da frenesia in gelosia, e da gelosia sete venuto in una rabbia tale, che non mi parete Alessan-

dro, ma una vipera tutta piena di veneno. Ritorniamo a casa, lasciamo queste vesti, e credete che vostra moglie è prudente, onorata e bella.

Ale. Ahimè! che prudenza, onestà e bellezza di rado si congiungono insieme; poichè la bellezza di una donna non è mai sicura, e quel che da molti è desiderato, vanamente si guarda. Risolvasi ognuno, che chi ha donna bella per moglie, ha da combatter con la pazzia; che bellezza, e pazzia, sono due fide compagne, che non si lasciano mai, mediante la qual pazzia consuma la vita, e la facultà del marito. Perchè ogni donna bella, vorrebbe esser sola, che comandasse in casa; vuol vivere delicatamente, vuol passare il tempo in piacere e in delizie, pretende esser preferita a tutte, ogni giorno nove foggie di vestiti, costringe il marito a tenerlo sotto; e in somma, chi si marita con donne belle, si apparecchi a sopportar la mala ventura.

Lea. Come sarebbe a dir le corna.

Ale. E peggio ancora; poichè il povero marito, pensandosi riposare e star quieto, gl'innamorati vanno attorno la casa, occhiando le finestre, scalando le mura, sonando citere, vegghiando alla porta, concertando con ruffiani, discoprendo il tetto, e ultimamente gli levano la vita, o fanno che per doglia si muora: e così resta povero, infamato e morto.

Lea. Dunque non si deve lamentare un certo amico mio che ha moglie brutta, poichè potrà vivere senza timore e sospetto alcuno.

Ale. E chi no 'l sa? Colui, che ha la moglie brutta, tiene sicura la fama, è servito da principe, è amato cordialmente, vive quieto, ha carezze dell'altro mondo, cresce in facoltà, e in somma quella bruttezza è la pece negra, che lavora l'argento, e la scorza aspra, che conserva l'albero tenero.

Lea. Signor mio, io non posso disputar con esso voi, perchè sete savio, e io sono ignorante; ma poi che (perdonatemi) si suol dire, che all'uomo savio manca il consiglio; vi ricordo che non vi lasciate vincere dalla passione di questa maledetta gelosia, ma vincendo voi stesso, consigliare voi stesso.

Ale. Se ben non son savio, come ti credi, dirò pur come disse quell'uomo da bene, che molte volte errano i savj non perchè vogliano errare, ma perchè li negozj sono di tal qualità, che la lor sapienza non basta a poterlo indovinare. Concludo a proposito, che io non pretendo indovinare, e l'intrinseco dell'amor di Cornelia e di Cammillo. Non mi curo di errare per viver cauto. Ma ecco Franceschetto mio figliuolo; intendiamo quel che dice.

SCENA SECONDA

FRANCESCHETTO, ALESSANDRO, LEANDRO

Fra. Oh schiavo traditore! vatti fida' poi di schiavi, va! Se fosse vivo il signor padre, non faresti così. Non ti curare; ah, ah?

Ale. Parla di schiavo; nomina me, piange, e minaccia: che domine sarà? Costui certo parla di Cammillo.

Lea. Ogn' ombra vi par Cammillo; così forte l'immaginativa vi tiene astratto dall' esser vostro.

Ale. Ascoltiamolo un poco; chè da' figliuoli, e da' matti, si discoprono i fatti, dice quel proverbio. E poi Franceschetto, sapendo quanto può saper figliuolo, tengo che si sarà avvertito di qualche cosa.

Fra. Bella, per Dio! Cammillo pensa maritarsi con la Signora madre, e far del padrone in casa. Ma io, ma io... lascia far a me.

Ale. Che dici, Leandro? Parti che io mi sia ingannato? Accostiamoci, chè con bel modo scoprirem' il tutto. Addio quel figliuolo.

Fra. Ohimè, chi sei tu? io m' appauro, mi segno la croce: tu sarai forse il padre delle streghe di Benevento.

Lea. Non aver timore, Franceschetto; perchè costui non è quel che tu pensi; ma un certo gentiluomo del mio paese, qual era amico del Sig. Alessandro, e desidera intendere, se per servigio vostro e della casa vale a qualcosa.

Fra. Oh, oh! tu sei Leandro ch' hai portata la nuova del Signor padre. Ohimè! Signor padre, se fuste vivo! Se sapeste che tratta Cammillo, che pensa la Signora madre!

Ale. Mi provoca al pianto. Vien qua, figliuol mio, perchè piangi? Che cosa t'occorre? Che tratta Cammillo? Che fa la Signora madre? Che se tu vuoi, ne scriverò al Signore zio in Genova, e si daranno i debiti rimedj.

Fra. Come non voglio piangere, che così piccolino ho perso il padre? e chi mi vuol far bene mo? Quella poltrona di mia madre, che pensa rimaritarsi con uno schiavo!

Ale. È vero, figlio mio, che come si perde il padre, si perde ogni bene; ma chi è cotesto schiavo?

Fra. Un vigliacco; chi vuol'essere? Ma in questa notte pian piano gli pianterò un coltello nella pancia.

Lea. Aspettate ...., sarà forse Magagna.

Fra. Che Magagna? Magàgna è servitore, e non schiavo; ma è Cammillo, sì, sì, ed è Magagna ancora.

Ale. Dunque, Cammillo è schiavo? come lo sapete voi? Chi ve l'ha detto? In che modo tratta maritarsi con la Signora? e che pretende Magagna?

Fra. Ho spiato quando Cammillo ha detto che è schiavo, e innamorato della Signora, ed essa innamorata di lui; e che gli è parso mill'anni che il Signor padre morisse per accoppiarsi insieme. Magagna dice pur egli, che è innamorato della Signora; fanno questione insieme, e Magagna pretende non so che copulare. Io non l'intendo. È tardi già; vo'prima gire in piazza a comprar delle noci, e poi tornare in casa. Nol dite a nessuno, sa?

Ale. Haila intesa, Leandro? Il fatto è fatto, e la cosa è chiara; non bisognano più testimonj; non giovano altre prove. Deh! Cornelia, questo è l'amore, questa è la fede, che si deve portare ad un amorevole e fedel marito, come sono stato io? Così presto ti son'uscite di mente le promesse, e i giuramenti, che non avevi altro bene che me? E che se mai io moriva prima, ti saresti sepolta viva? Mentitrice, disleale! Ben me ne sono accorto: con ragione ho sospettato: dissi il vero, che il violente tuo dolore doveva durar poco. Oh più incostante di Fulvia romana! Oh finta, traditrice, disonesta! Oh Cammillo ingrato! così si pagano i benefizj ricevuti? Tu sai che di schiavo, ti feci libero; di estraneo, ti elessi per figlio; di servo, ti feci padrone; e ora

mi sei traditore? Maledetto l'uomo, che confida nelli figli d'altri, crescendoli in casa per suoi proprj, non pensando che questi intessono molti inganni, e come quelli, che non sono del tuo sangue, ti cercano di bevere il sangue, la vita e l'onore. E che più? se oggi non si ha bene dai figli proprj, come io ne doveva sperare dai figli d'altri? Non posso aver pazienza; voglio entrare in casa, e uccider l'uno e l'altro.

Lea Fermatevi, padrone, chè le cose mal fatte dopo commesse, più presto si possono riprendere, che emendare. Come volete correre così in furia, e commetter un eccesso di tanta importanza, senza aver altra informazione? Se per sorte non fosse così, in che modo potrete emendare questo delitto? Han tanta forza le passioni in noi, che spesso ci fan parere una cosa per un'altra; e per ciò, bisogna prima intendere, vedere, toccare con mani, e dopo eseguire. Fermatevi, di grazia, e non credete così facilmente a'figliuoli; chè quando non sanno esprimere bene li fatti, ti mettono in nova confusione. Che certezza potete avere del detto di Franceschetto? Si confonde Magagna con Cammillo, Cammillo con la Signora, e la Signora con Magagna. Saria meglio a eseguire l'artificio dell'Astrologo, come avete detto prima; perchè discorrendo, intendendo, parlando, ne verrà forse alle mani quel che andate cercando.

Alc. Orsù, voglio vincer l'ira; poichè essa assaltando l'intelletto nostro, ci sforza la ragione; ma mi servirò del tempo, e dell'opportunità; chè, come disse quel valentuomo, il conoscer del tempo, e il servirsi dell'opportunità, fa gli uomini prosperi.

Lea. Ora sì che, l'intendete. Andiamo di qua; chè pensando meglio, piglieremo qualche buona risoluzione; perchè le cose che si pensano maturamente, partoriscono buonissimi effetti.

SCENA TERZA

Alberto, Manilio, Magagna

Alb. Homini hominem insidiari nefas est, nam inter nos

cognationem quandam natura constituit: che vuol dire in effetto: è cosa brutta, che l'uomo inganni l'altr' uomo, essendo che la natura costitui in noi una certa parentela. E per ciò son sicuro, Magagna mio, che M. Manilio non sarà punto defraudato da voi, circa il trattar il matrimonio suo con la Signora Cornelia, giacchè Alessandro è morto; e tanto più, dovendone risultare il benefizio vostro, di sorte tale, che vi comprerete il modo di esser padrone della casa e dell'onor suo.

Man. Se bene questo mio pensiero è novo, lo desidero estremamente, Magagna, per le ragioni che ti ho detto. Attendi dunque a concluder quanto prima, che del resto ti sarà avvantaggiata la promessa di M. Alberto. Prendi per ora questi tre scudi, e se non bastano questi, prendine tre altri, e se ne vuoi più, dimanda pure.

Mag. Benchè, M. Manilio, li denari abbiano gran forza a far ottenere all' uomo quanto desidera; e come dice quell'altro proverbio, che nulla cosa dà maggior forza alla fatica, quanto il vedersi il premio avanti gli occhi, non però con me servono questi conti. Pigliateli di grazia, e non me li fate toccare; che in toccargli sento una voce dalle calcagna, che vien congiungendo le lettere R. U. F. ruf. F. I. fi, ruffi. A sola, ruffià. N. O. no, ruffiano.

Man. Fate errore a dir così; chè io non vi reputo, nè sarete da altri riputato per tale; poichè ve li do in ricompensa del benefizio che mi fate.

Mag. Di maniera che li posso pigliare senza pregiudizio dell'onor mio. Avvertite non mi fare errore, che questa è la prima volta, che io mi metto all'arte. Che dite, M. Dottore? comporta la legge che si possa fare?

Alb. Omnis creatura movetur ad benefaciendum ei, qui sibi benefacit.

Mag. Dichiaratelo prima, che vuol dire, che io non pretendo esser ruffiano senza ragion veduta.

Alb. Vuol dire, che ogn' uomo si move a far bene a colui, che gli fa benefizio. Sentendosi M. Manilio beneficato da voi, perchè tratterete il suo negozio, potete libe-

ramente pigliar da lui quello che in ricompensa del vostro travaglio vi offerisce.

Mag. Avvertite, anima vostra, manica nostra.

Man. E vi prometto di più, che concludendosi resterete a tutta voglia soddisfatto.

Mag. Questo veramente è un tesoro; e ora conosco, che siccome la calamita tira a sè il ferro, così la pecunia tira la volontà nostra a condiscendere alla volontà di chi sborsa. Non è maraviglia, se la donna casca volentieri al suon delle patacche; poichè ha potuto tanto in me, che scordandomi dell'amor di quella che mi divora, con la pecunia in mano son di me stesso ruffiano.

Man. Che dici? che pensi? che fai tra te stesso?

Mag. Mi risolvo, che non son ruffiano, e perciò voglio far quanto voi volete; ma avvertite, M. Alberto, che bisogna attendermi la promessa, che sarà di dare a Cammillo Lavinia vostra figliuola; perchè, come vi ho detto, non mi confido d'altra maniera di far condescendere la Signora Cornelia a questo matrimonio: perchè Cornelia, amando Cammillo suo figliastro, come figlio proprio, e sapendo che arde e abbrucia per Lavinia, vorrà prima il contento di Cammillo, e poi i suoi.

Alb. Io non posso, nè voglio venir meno della mia parola; prima, perchè accomodo l'amico; appresso, perchè il partito di Cammillo è molto onorato; e ultimamente, perchè ve l'ho promesso, e *omne promissum jure debitum est*.

Mag. Orsù, la cosa va bene. Lasciatemi prima negoziare; e voi di qua a un pezzo lasciatevi ritrovare in questo medesimo luogo, perchè in ogni modo vi farò parlare con la Signora. Ma avvertite, M. Alberto, che al primo ingresso avete a dire, che avendo visto l'amor grande che porta Cammillo a Lavinia, per la quale abbrucia, spasima e muore, avete conchiuso di dargliela per moglie; e poi con destrezza fate cader l'acqua al vostro molino.

Alb. Il tutto si farà diligentemente. Andate, perchè letta la lezione dell'ordinario allo studio, ritorneremo quanto prima.

Mag. Poche parole, e buone. Andate con Dio, e zitto.
Man. Andiamo di qua, M. Alberto, ch'è più vicino.
Alb. Andiam presto, perchè *Nemo debet esse negligens in suo officio*. ff. *de excusatione*. L. *Divus Marcus*, in fi. §. *de offic. praesidis*.

SCENA QUARTA

MAGAGNA *solo*.

O Magagna, in che mare magno ti sei ingolfato! Come ne potrai uscire, se hai per contrarj nove principalissimi nimici? Amore, Bellezza, Nobiltà, Gioventù, Ricchezza, Povertà, Bruttezza, Viltà e Patacche. Amore mi ha pertugiato di sorte il cuore, che pare un crivello di semola. La Bellezza e Gioventù di Cammillo mi leveranno la preda. La Nobiltà e Ricchezza di Manilio mi daranno la cassia. La Povertà, Bruttezza e Viltà mia mi faranno fare indietro; e queste Patacche di Manilio m'impediscono di maniera, ch'io non mi so risolvere. Mirate, Amore in che amaro umore mi ha posto, in farmi innamorare d'una cosa contra natura! Perchè se naturalmente ogni simile appetisce il suo simile, come a dire, il gallo la gallina, il papero la papera, il corvo la cornacchia, il toro la vacca, il cavallo la giumenta, l'asino l'asina; e voi sete informati, che li signori amano le signore, i mezzani le mezzane, i poveri le povere, i servitori le fantesche; io mo che son servidore, e amo la padrona, non è cosa contra natura? E il peggio è, che se lo sa la corte, voglio esrer abbruciato senza proposito. Deh, Magagna, can mastino! Magagna, senza giudizio, pigliati questo pugno, che lo meriti, e poi quest'altro, e quest'altro ancora. Non ti vergogni a pretender tanto? tu, tu sei tale? Ora piglia quest'altro. Dall'altra parte risponde Magagna, e dice: non dar di grazia, chè chi procura inalzarsi non fa male. È questa forse la prima padrona, che s'è attaccata con li servidori? Allego *solitus, et consuetus*. Dunque fatevi indietro, pugni. Ah! traditor Magagna, farai tu, come fanno gli altri servidori infami? pregiudicherai tu all'onore del tuo padrone, che

ti è stato tanto cortese? Per lo pensiero solamente meriti un altro pugno, e poi un altro. Replica Magagna, *et dicit:* che colpa è la mia, se Amore è cieco, e non mi fa vedere? dunque se non son io, ma Amore, indietro pugni. Ah vigliacco, con Amor ti scusi? Deh! che è quella maledetta frenesia, e non amore. Dunque se sei tu, pigliati questo pugno, e poi quest'altro. Ferma, dice Magagna, che essendo per via di matrimonio, cessa ogni difetto; e se ben' io non sono della qualità sua, non dimeno il colmo dell'amore, che io le porto, coprirà l'indegnità mia. Dunque indietro, pugni; e seguitiamo l'amorosa impresa. Ma come faccio con Cammillo? Mi risolvo a non dire alla Signora, che è schiavo; acciò, sapendo che non l'è figliastro, non se lo pigliasse davvero per marito, e io restassi con li denti secchi. Meglio sarà che io anticipi; chè così anticipando, si risolverà a concluder meco non potendo col figliastro, tanto più che come essa intenda l'amor di Cammillo e di Lavinia, si sdegnerà con Cammillo, e Magagna entrerà per lo terzo Rodomonte. A rispetto poi di M. Manilio, vederò di cavar denari quanto posso; e all'ultimo mi scuserò quanto posso, dicendo, che la prima carità comincia da se stesso, e ogn'uomo ne vuol più per lui, che per altri. Lasciami entrare, chè Amore mi darà la voce e le parole.

SCENA QUINTA

LEONORA, LAVINIA, PASQUINA

Leo. Che cosa potrà voler la Signora Quintilia, che così in fretta mi manda a chiamare? Vattene sopra, Lavinia, e fa come io ti dico; chè la donna non è per altro trista, se non che le avanza libertà, e le manca la vergogna. Voglio dire a proposito, che non mi piace molto la libertà, che da te stessa hai presa da pochi giorni in qua, stando quasi di continuo sulle finestre, praticando per basso, e lasciando l'esercizio della casa. Non hai più volte inteso dire da mio marito, e tuo patrigno, che Lucrezia Romana fu riputata savia, e casta, principalmente perchè si esercitava, e faceva

sempre esercitare le donne sue al servizio della casa? essendo cosa manifesta, che quella donna, la quale attende alli solazzi e piaceri del mondo, facilmente cade, e perde l'onor suo.

Lav. Madre mia carissima, quando la donna ha sano il cervello, non si lascia moverc per niuna occasione del mondo.

Leo. È vero; ma l'assuefarsi al male, è male. Sai pure, che a poco, a poco giungendosi legne al fuoco, diviene così ardente, che non solo abbrucia le legne verdi, ma consuma anco le pietre vive. Così accade alle donne, che si pigliano oggi un piacere, e domani l'altro, salendo di male in peggio, cadono dopo tanto volentieri, che infamano non solo elle istesse, ma ancora tutto il parentado.

Lav. Il piacere che mi ho preso, è stato, perchè voi mi diceste: figlia mia, non ti affaticar tanto, datti alcuna volta qualche sorte di spasso, non andar così sconcia, conservati questi capelli, lavati il volto, va polita, chè altrimenti ogn'uno ti dirà, che sei una sciocca, una sparmia-fatiça.

Leo. Sì; ma io dandoti il dito, tu t'hai preso tutta la mano. Avverti, figlia mia, che il solazzo che io ti dissi, non s' intende lo star di continuo su le finestre, ma il ricrearsi per casa: l'andar acconcia non voglio che sia il perder tempo tutto il giorno a sbellettarsi e a farsi la bionda. A che servono tanti ricci, e tanti lisci? Basta a lavarti con l'acqua pura, come facevo io al mio tempo; poichè voi altre giovani sete a guisa di vetro, che tentato si rompe, e ogni poco l'ammacchia; talchè bisogna stia chiuso, che non sia tocco, e lavarlo semplicemente che stia netto, e non ammacchiarlo con tante lorde cose, che vi mettete su il volto. Haimi intesa?

Lav. Vi ho intesa. Ma....

Leo. Che vuol dir quel ma?

Lav. Ma voi altre donne (perdonatemi se vel dico) come giungete al secco, dite: al mio tempo non fu così, al mio tempo feci, al mio tempo dissi; non avvertendo che il mondo è stato sempre come oggi, e se a voi pa-

re altrimenti, è perchè essendo vecchia, vi è mancato il potere, e non il volere.

Leo. A me questo? Così si tratta la madre? Questa è la riverenza che mi porti? Questi sono li consigli che ti ho dati? Io son vecchia? Cammina via; non mi star più dinanzi.

Lav. Sapete come è, Signora madre? La vedova che si accasa di nuovo mette tutto l'amor suo al novello marito, e disama li proprj figli. Io m' avvidi, che da chè vi accasaste, m'avete trattata male.

Leo. Io mi accasai per benefizio tuo, sciaguratella che sei. Da che tempo in qua sei divenuta così sfacciata, prosontuosa, ignorante? Va via, non mi star più innanzi, che io mi risolvo a differire l'andata dalla Signora Quintilia infino a notte, per venir a darti il castigo, che meriti, se non farai quanto ti dirò. Vien qua, Pasquina: va alla Signora Quintilia, e dille, che se non è cosa che molto importi, anderò da lei questa sera.

Pas. Quanto comanda V. S. Ma sappiate, Signora, che Lavinia è una trista figliuola, fa certe cose, che non mi piacciono; e io volendola avvisare, mi ha dato delle busse, che ancora mi fa piangere.

Leo. E che cosa fa? dimmelo Pasquina mia; chè oltre ti vendicherò delle busse, ti prometto anco un beveraggio d' importanza.

Pas. Perdonatemi, Signora, chè non lo posso dire; perchè mi ha minacciato dicendo: se tu dici che io faccio all'amore col Napoletano t'ucciderò tutta, tutta.

Leo. Dunque col Napoletano fa l'amore? Bella elezion per certo. Vien qua, dimmi: il Napoletano è innamorato di lei, o ella di lui?

Pas. Io non dico questo, siatemi testimonio; ma lo dite voi. Io so che ella si muore per quel balordo, e egli non la può sentir nominare.

Leo. Sì, ah? Va via tu, e lascia far a me.

Pas. E un'altra cosa di più, che essa è stata causa della disperazione di quel povero Flavio, il quale l'amava più che se stesso; e essa, lasciando il meglio, s'è attaccata al peggio.

Leo. Tutte queste cose vi sono? non ti curar, fraschetta.

Pas. Oh, oh! mi ricordo un' altra cosa. Non sapete Cammillo, quel giovane bello, che passa spesso di qua?

Leo. Sì, che lo sò.

Pas. Questo Cammillo la desiderava, e la desidera per moglie; ed ella lo discaccia, e segue quel goffo del Napoletano.

Leo. Ohimè! la pratica è ita troppo innanzi, ed io me ne sono avveduta nell' ultimo. Ben è vero, che le genti di casa sono l'ultime a sapere il disonore della casa. Or va, e torna subito.

Pas. Sì, ma non dite poi che sono stata io, che ve l'ho detto, perchè passerei pericolo della vita.

Leo. Va pure, e non aver timore.

Pas. Alla fè, alla fè, che imparerà di batter le serve senza proposito.

SCENA SESTA

LEONORA, ALESSANDRO, LEANDRO

Leo. Misera Leonora, a che strano passo ti vedi! Pensavi pur d'avere una figliuola, che doveva esser la quiete della mente tua, e ora la vedi correre in fretta a rovinarti del tutto. Se la mia trista fortuna mi ha tocca sin adesso nella roba, nelli mariti e nella persona propria, al presente per colmare il sacco, tenta di toccarmi anco nell' onore, cosa di tanto pregiudizio, maggiormente a noi altre donne, perchè la donna perdendo l'onore, non è più donna. Ma chi son costoro, che vengono verso di me?

Ale. Sono così incostanti li beni di questo mondo, che a pena gustati ci dispariscono davanti. Leandro, quella donna ci mira fissamente; che vorrà da noi? e io, quanto più miro tanto più mi pare, che sia Brianda mia, ed è pur essa. Accostiamoci pure.

Lea. Il male non viene solo, dice quel proverbio; chi sarà questa Brianda? Dubito di alcun altro male.

Ale. E sarà peggior del primo, se sarà come par che mi vada mostrando l'apparenza.

Leo. Che borbottate fra voi stessi? Che volete da me? che pretendete? che cercate?

Ale. Borbottiamo di saper il vero, vogliamo farvi servizio, pretendiamo manifestar la virtù nostra, e cerchiamo il benefizio del prossimo: poichè, come dice quel savio: l'uomo non è nato per se solo; ma per giovare agli altri ancora.

Lea. Averà altri pensieri Leonora, che intender queste vostre filastroccole.

Ale. Non son filastroccole, ma la verità istessa. Sappiate, Signora, che io sono Astrologo; e per quanto ho potuto comprendere dalla vostra fisonomia, so molto bene chi voi sete, e donde venite; so anco li travagli, e pericoli vostri; e per cominciar da qui, voi primieramente non vi chiamate Leonora, ma Brianda.

Leo. Io stupisco. E Brianda di chi?

Ale. Brianda di Carvascial; e sete Spagnola d' una città chiamata Zamora.

Leo. Ohimè! che sento? e come lo sapete voi?

Ale. *Virtute Astrologiae:* e il primo vostro marito si chiamò Alessandro genovese; e perchè voi sapete il tradimento usato in persona di esso Alessandro, non mi estendo più oltre.

Leo. Dite pure, che seguendo come avete incominciato, dirò che sete indovino.

Ale. Intendete. Prima che Alessandro vi prendesse per moglie, il Capitan Valasches era innamorato di voi, e vedendosi escluso da' parenti, tramò d'uccidere Alessandro, e così in processo di tempo venne di notte con altri armati in casa vostra; e ferendo a morte il povero Alessandro, lo ridussero in una camera terrena, dove li presentarono il capo tronco di voi Brianda, didicendo, godi pure, godi, Alessandro. Valasches è già contento, poichè in un medesimo colpo si è vendicato di lei che lo rifiutò, e di te che osasti preferirti a lui. Muori, muori disperato, che tu fosti causa della sua, e tua morte; e dandoli altre ferite, lo chiusero per morto dentro un sacco, con ordine, che lo gettassero in un pozzo, come fu gettato, fuori della città.

Leo. Tutto questo è vero. Ohimè! che in sentirlo mi si

rinnovellano le piaghe antiche. Ohimè! Alessandro mio, quanto mi fosti caro, quanto mi fosti buon marito, che per me gustasti l'amaro della morte negli anni più verdi, sotto i quali speravo viver felice per alcun tempo.

Ale. Se piangete perchè Alessandro sia morto, v'ingannate.

Leo. E come?

Ale. Vi dirò. Alessandro fu gettato nel pozzo, giudicandolo ognuno per morto. Ma venendo il giorno, passarono certi viandanti Genovesi da quel luogo, e sentirono la voce d'un che si lamentava, e chiedeva aita, dai quali fu cavato fuora, e medicandolo per strada, lo ridussero ultimamente in Genova, dove guarì del tutto, e al presente è vivo.

Leo. È vivo? è vivo Alessandro? e dove si trova?

Ale. È vivo, ma non so dove si trovi, se voi non mi dite prima come sete viva, se altri vi vidde col capo tronco. Che quantunque io lo so, nondimeno bisogna saperlo da voi, per far la figura legittima, conforme le nostre regole d'Astrologia.

Leo. Io son vivo, perchè il Capitan Valasches non mi uccise altrimenti, se bene portò con esso lui una testa fatta di sorte, che al naturale rassomigliava alla mia, e questo per far morire Alessandro più discontento; perchè, sapendo che il povero marito mi amava più che se stesso, finse d'avermi tronco il capo, acciò la morte gli fosse più acerba, vedendo morta ancor me, e così mi trasportò da Spagna in Roma, e lasciando di lui una figliuola chiamata Lavinia, si morì, e oggi mi trovo rimaritata con un lettor di studio chiamato M. Alberto.

Ale. Oh! caso veramente inusitato, e nuovo. Riposatevi, Signora, e lasciate fare a me, che io farò la debita figura, e ritornerò a dirvi dove dimori Alessandro.

Leo. Vorrei che portaste anco il modo che si ha da tenere, ritrovandomi già accasata con un'altro marito.

Ale. A questo ancora si provvederà, che per quanto le stelle mi promettono, trovo che Alessandro similmente è accasato, persuadendosi che voi foste morta.

Lea. Oh che intrigo inestrigabile sarà questo!

Leo. Andate pure, che io vi aspetto con desiderio; e della fatica vostra ne sarete molto ben rimunerato.

Ale. Non voglio nessuna rimunerazione, perchè l'arte mi fu insegnata, che io servissi senza premio.

Leo. Orsù, a rivederci: e tornando in casa, potrete venire sotto colore, che avete a parlare al lettore di studio; e se per sorte egli vi si trovasse, fingete di desiderare da lui la resoluzione d' alcun dubbio.

Ale. Di grazia, che ti par, Leandro? non son io il bersaglio della mala ventura? Quest' altra disgrazia mancava alle mie tante disgrazie! Ecco Brianda, mia prima moglie; ecco Brianda viva. Ed io, mal per me, son vivo, e ella si trova accasata, e io mi trovo accasato; come si farà? Che rimedio vi sarà? Se io non mi scopro, vivo in peccato; se io mi scopro, ecco un disturbo grande. Oh misero e infelice Alessandro! che farò? che dirò? Ajutami, Dio mio, chè senza te non si trova sano consiglio. Andiam di qua.

Lea. Andiam, padrone, e non vi sgomentate per questo; chè l' cuor valoroso, come è il vostro, nel maggior pericolo piglia maggior forza.

SCENA SETTIMA

Gialaise, Pasquina

Gia. Oh me buoi muorto, Pasquina? che non fai per fuireme? anzi quanto chiù me fuii, chiù ti viengo appriesso. Non sai como dice chella canzone: quanto chiù mal mi buoi, tanto chiù bene te boglio?

Pas Ed io canto al riverso: quanto più ben mi vuoi, tanto più mal ti voglio. Lasciami star dunque: che vuoi da me? Non ti voglio, no, no, no.

Gia. Ed io ti boglio, ed io ti boglio sì, sì, sì. Traetorella, cha squarti cori, sparti pietti, apri vene, e bevi sangue delle perzone. No fuire pe l' arema delli muorti tuoi. Bide cha faremo ridere Roma oie, cha se tu curri da cà, ed io viengo da cà.

Pas. Oh Dio! come sei fastidioso; non t' accostar, vedi, che ti darò un pantofolo sul mostaccio.

Gia. Accideme, cha no me curo de morire pe chesse

mano bellissime, janchissime e nudissime; chiù belle, chiù janche, et chiù nude della bella janca e nuda mano cha disse lo Petrarca.

Pas. E pur lì, e pur mi vien dietro; vatti con Dio, lasciami andar presto a casa.

Gia. Fermati 'no autro pocorillo; ferma, non ti straccare a correre; haggi allo manco pietade de chissi delecatissimi piedi; non fare como fece Dafne, e chilla cha se chiamava Siringa, cha, seconno dice lo Metamorfosio, la prima pe fuire Apollo diventò lauro, e l'autra pe fuire lo Dio Pane si converse in canna.

Pas. A che servono queste favole? Io non t'intendo, nè ti voglio intendere; va via, va, va.

Gia. No sai che li essempj muovono chiù cha no umovono le parole? Ti metto chisso essempio 'nante, azzò sani, aiuti, e soccorri uno che è feruto, muorto, arzo pcd amore tuo.

Pas. Vorrei che da vero foste ferito, morto, e arso per non sentirti più. Vedi, se non mi lasci, griderò forte.

Gia. Ed io strillarò chiù forte, pe farete perzi castigare dalla Justizia, se mo me buoi accidere; pecchè chi può sanare chillo ch'ha male, e no lo sana, l'accide.

Pas. Non ti vergogni? sei gentiluomo, e ami una servitrice?

Gia. Lo faccio pe sementare la nobeltate meia; pecchè l'ommo incorporannose colla donna, la fa deventare nobele; essenno la femmena materia, che concepe, e non dà; tale cha tu conceperai la nobeltade cha ti daraggio io, e sarai chiamata la Signora Pasquina, e non Pasquina.

Pas. T'aggiri, se pensi ingannarmi sotto queste false promesse: chè così dite voi altri uomini, insin che avete l'intento vostro; ma poi ne piantate nel bel mezzo.

Gia. No me fare jurare, Pasquina; cha io dico lo vero, e la ragione è chesta. Io songo nobele e ricco, no me manca autro pe stare contiento, eccetto d'avere 'no viso d'Angelillo como chisso tuo, che Angelina ti doverissi chiamare, e no Pasquina.

Pas. S'è così, perchè non prendi la Signora Lavinia, che

è bella, ricca e nobile; e poi t'ama tanto, che è peccato a non amarla?

Gia. Amore no è autro cha compiacimento; a me non compiace Lavinia, e perzò non la pozzo amare.

Pas. E tu non compiaci a me, e perciò non posso amarti.

Gia. Beata a te, se me ami Pasquina; cha oltre l'essere di Sieggio, e ricco, songo nondemeno valoroso con l'arme 'n mano, cha'no bisuogno vaglio pe quattro, e pe sei ancora. Dimandane la chiazza dell'Ormo a Napole, quanno me furono sopra 'na centinara di Spagnuoli, cha feci 'no fiumale di sangue.

Pas. Per staccarmi da costui, vuo' servirmi d'un bell'inganno, che mi è sovvenuto or ora.

Gial. Cha mormori tra te stessa, Pasquina mia?

Pas. Dico, che vorrei veder la prova or ora: e fa conto che ti fosse un inimico davanti, l'altro di dietro, l'altro dal lato sinistro, e l'altro dal destro, come faresti a guardarti da tutti?

Gial. Chisso è facelissimo. Ecco cà. Io metto mano contra de chisso, cha me vene denante, e pò salto di quarto contra de chisso, cha vene da sinistro; sbando da schiena contra de chisso autro, cha vene da destro; e pò co 'na bella girata corro contra de chillo cha vene de reto gridanno; ah! mulo cornuto; a trademento, ah? con inganni, ah?

Pas. Or resta tu ingannato, che ti lascio, e entro in casa.

Gial. Ah cornutiella, fuiste, ne? No te curare, cha se 'no autro juorno m' incappi alle mano, no me scapperai chiù. Ma bestiale cha songo io d' annare accosì reserbato co le donne, le quale no sanno resistere alli fatti, se bene resisteno alle parole. Doveva benire subbeto alli fatti, e lasciare lo circueto di tante parole. Ma che pozzo fare, se Amore m'have levato l'intellictto, la memoria, e la boluntade; de manera cha no songo chiù lo Sig. Gialaise. Io conosco apertamente, cha chesta no è par mia, no è tanto bella como l'ommo si pensa. Bedo che m' odia como la quartana; e no pozzo fare cha no li boglia bene; anzi quanto chiù mi strazia, tanto chiù me sforza ad amarla. Ora provo, cha no se può mettere nè freno, nè legge agli amanti. Ho perso

Cuosemo cha m'era tanto fedele servidore; essa mi burla. io mi consumo, lasso l'esercizio della cavalleria, no penso ad autro, no mancio, no bevo, e eccoti 'no juorno 'na nuova, cha lo Sig. Gialaise è muorto, e diceranno chilli Cavallieri: guai e mala pasqua li vienga po cha volette amare Pasquina. Ma chi esce da là? No vorria cha me trovasse co la spada sfoderata. Boglio ritirareme ped infoderarla, poi cha pe la collera no mi è concesso di poterla 'nfoderare cà così priesto.

SCENA OTTAVA

Magagna, Cornelia

Mag. Quanto è detto, è detto. Non accade a dirvi quello sfortunato, che v'ama senza speranza di potere arrivare al desiderio suo; basta a sapere, che Cammillo è un tristo figliuolo, amando Lavinia contra la volontà vostra; e dandovi buone parole, si consuma di roba, e di vita, a spendere, e spandere, a ruffiani, e messaggieri. Di più ha ridotto M. Alberto padrigno della giovane a contentarsi di dargliela per moglie, come intenderete da lui, perchè ha da venire con M. Manilio, secondo vi ho detto. Importa mo, che voi stiate salda, perchè come essi vengono, io mi metterò dietro la gelosia fingendo la voce vostra, e voi di dentro sentirete li tradimenti, che vi fa Cammillo.

Cor. Ah Cammillo disleale, Cammillo disamorevole, Cammillo che t'ho riputato da figlio, che t'ho amato più che me stessa; e ora a mal grado mio, senza parlarmi niente, prendi per moglie Lavinia, non ti curando di me! Ed è vero, Magagna? ed è vero che Cammillo ama Lavinia? ed è vero che Lavinia sarà moglie di Cammillo?

Mag. Tre palmi più della verità. Ed ecco un'altra cosa, che non si vergogna a dire: faccio più stima delle scarpe di Lavinia, che di cento Cornelie. Che Cornelia? Adesso che è morto mio padre, terrò Cornelia sotto questi piedi.

Cor. Ahimè! come sempre restiamo ingannate noi altre povere donne. Chi avrebbe mai pensato, che sotto le

dolci parole di Cammillo si nascondesse il veleno? Ah ingrato! Ah traditore, falso, perverso, iniquo!

Mag. Mi dispiace, padrona mia, di cotesta collera, che vi pigliate; lasciamo andar Cammillo, e fate come vi ho detto; accasatevi con M. Manilio, o con quell'altro, che arde e avvampa per amor vostro; e quest'altro saria meglio, e più al proposito mio.

Cor. Chi è costui? dimmelo, acciò mi possa risolvere; dimmi dunque, chi è cotesto giovane?

Mag. O poffar del mondo! attaccossi al giovane. Padrona mia, costui, che io dico, non è giovane, nè vecchio; ma fate conto che sia dell'età mia.

Cor. Come si dimanda?

Mag. Si confronta col nome mio.

Cor. Dove abita?

Mag. Vicino a voi.

Cor. È gentiluomo?

Mag. Signora no.

Cor. È ricco?

Mag. Non è tal cosa.

Cor. È bello?

Mag. Questo non ha.

Cor. È dotto?

Mag. Mica.

Cor. È valoroso?

Mag. Questo li manca.

Cor. Che può dunque avere di buono, se gli mancano tutte queste cose buone?

Mag. È valoroso a letto; dotto alla boccolica; bello mangiatore; ricco di vane speranze; e gentiluomo, che non sa fatigare. Ma poi che voi sete nobile, ricca, dotta, bella, e valorosa, che ne volete fare di valoroso, dotto, bello, ricco e nobile, se non di uno che vi serva di dentro, come di fuora la trabacca?

Cor. Parlate da par vostro. Ma è possibile, che io non possa sapere chi è costui?

Mag. Mi vergogno a dirvelo. È uno, che vi ha servito molti anni, e voi meglio non lo potreste rimunerare, che accomodarlo di questa sorte.

Cor. Tu sei pertinace; dimmi chi è?

Mag. *Ego*.
Cor. Tu sei?
Mag. Signora no, io non sono, Signora mia; ma quando fossi io, che fareste?
Cor. Che farei? Dillo tu, chè so che dirai, che mi converrebbe fargli tagliare la faccia, la lingua, e le braccia per esempio di tutti li sciagurati.
Mag. Signora no, non son' io.
Cor. Voglio in ogni modo saperlo. Chi è? chi è?
Mag. Ohimè! Io.
Cor. Tu sei?
Mag. Signora no, non son io; è un altro.
Cor. Chi è quell'altro?
Mag. Io.
Cor. O vigliacco infame! ti caverò gli occhi. Tu hai tanto ardire? ti pelerò la barba.
Mag. Signora no, non son io.
Cor. Or prendi in malora questo pugno.
Mag. Non te lo diss' io, che disegno di pover' uomo non riesce? Non fate, di grazia; fermatevi, chè non son io; ma quando dissi io, volevo dire: io non sto comodo adesso di dirvelo. Ma... oh, oh, ecco li vecchi. Andate sopra che gli dirò che voi siete pronta a dar loro audienza, e subito mi troverò dietro la gelosia, come vi ho detto.

SCENA NONA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA *in porta e poi dentro la gelosia*.

Alb. *Portatur leviter, quod portat quisque libenter*; dunque potete ancor voi, M. Manilio, sopportare questo peso delle seconde nozze, se vediamo che così liberamente lo sopportano gli altri. Non mutate, di grazia, proposito, chè sebbene, *sapientis est mutare propositum*, nondimeno s' intende sempre *in melius*. E perchè sarà meglio per voi di accettare questo partito della vedova, accettatelo liberamente, chè oltre che ne succederà la quiete dell'animo vostro, forse n'avrete un figliuolo, che allevandolo d' altro modo di quel che

avete fatto di Flavio, sarà il contento e la consolazion vostra.

Man. Eh! M. Alberto mio, molte cose si fanno in un momento, e in un impeto, le quali han bisogno di lungo tempo a considerarle. Il correr così in fretta a questo negozio, non troppo mi piace.

Alb. Non dite così; ma pensate che il cuor generoso ad ogni impresa s' avventura, quando si trova astretto dalla necessità; e le cose che per necessità promettiamo, si devono eseguire, e mandare ad effetto con la sola volontà.

Man. Orsù, farò quanto voi volete. Ecco Magagna; accostiamoci.

Mag. A tempo siete giunti; già venivo a chiamarvi; ho parlato alla Signora, e si risolve di far questo matrimonio, ma vuol prima star sicura che voi, M. Alberto, diate Lavinia a Cammillo; siete savio, non bisogna dirvi altro. Io vado di sopra, e farò che vi risponda di dentro la gelosia, la quale come sentirete toccare, subito potrete introdurre il ragionamento.

Alb. Voi siete un uomo di molta importanza; andate pure, e lasciate fare a noi. Per certo, M. Manilio, questo è un buon principio, e io vi prognostico un fine felicissimo.

Man. Faccia Iddio. Ma io sento la gelosia. Dite pur voi.

Alb. Noi giunti insieme baciamo le mani di V. S.

Mag. L' uno e l'altro sia il ben venuto.

Alb. La virtù vostra, e la fama di voi, che risona per tutto, mi hanno spinto a desiderarvi ogni bene, e a procurarvi nuovi servitori, poichè alla persona virtuosa e da bene, è poco guiderdone esser signora di tutto il mondo, sì come al vizioso sia poco castigo di torgli la vita.

Mag. Vi ringrazio, Signor mio.

Man. Questa voce mi par troppo rauca, M. Alberto mio.

Alb. (Sarà causata dal piangere, e sospirare la morte del marito.) E perchè il Signore Cammillo, vostro figliastro, è stato, e oggi più che mai sta intensamente innamorato di Lavinia mia figliastra, di modo tale, che arde, e abbrucia per amor suo....

Mag. Senti, senti, padrona, senti, senti, padrona.

Man. Che voce è quella?

Mag. Son Magagna, che parlo mo; seguitate, Signori.

Alb. Io per smorzar la fiamma del suo fuoco, e perchè so farne servizio a V. S. ho concluso già ch'egli sia marito di Lavinia....

Mag. Senti, senti.

Alb.... Certificandovi, Signora, che mi sono contentato di questo per aver occasione di proporvi, come già vi propongo un partito molto al proposito per V. S. che sarà un gentil'uomo, amico mio di molti anni, persona virtuosa, ricca, e nobile.

Mag. Chi è cotesto gentil' uomo? desidero saperlo, e vederlo ancora.

Alb. Io l'ho menato meco, acciò il negozio non vada in lungo sotto il maneggio di mezzani, e acciò dalla presenza sua possa V. S. discernere il vero. Ecco qua: M. Manilio è quel gentil'uomo, che io dico. Costui sarà il vostro marito, e il vostro ristoro.

Mag. Mi piace certo, e vi ringrazio del pensiero particolare, che V. S. ha tenuto di me.

Alb. Non accade ringraziamento, che come a suocero del vostro Cammillo, sono obbligato principalmente a farlo.

Mag. Sarà bene che passi alcun altro giorno; per la morte del Signor Alessandro, per onorare quella benedetta anima.

Man. Per darvi segno certo, che io penderò sempre dalla vostra volontà, mi contento d'ogni vostro comodo: e se mai la sorte mi concederà che ritrovi Flavio, mio unico figlio, farò che sia marito della Signora Ersilia vostra figliuola, acciò possiamo vivere in una pace tranquilla, e in una quiete perpetua.

Mag. Farò quanto V. S. comanda.

Man. Dall'altra parte, in ricompensa della mia viva affezione, vi chiedo per grazia, che alziate la gelosia, acciò vi veda un poco.

Mag. Non posso, perchè sto in lutto; perdonatemi, domani potrebbe essere.

Man. Deh! fatelo adesso, per quanto amore portate al vo-

stro futuro sposo. Oh che siate la ben venuta! Giacchè mi avete fatto grazia in aprir la gelosia, fatemi ancor l' altra in levarvi cotesto lutto della testa, e discopritevi il volto. Voi crollate il capo? pensate forse alla morte del Signor Alessandro? Voi dite di sì, e perchè? Contentatevi della volontà di Dio. Voi pur crollate il capo? che cosa avete? perchè restringete le spalle? scopritevi, di grazia, e dite il bisogno vostro, avendo già chi può consolarvi. Perchè dite di no? Non mi fate questo torto, lasciatevi vedere. Perchè sospirate, e vi scostate per amor mio? perchè non parlate?

Mag. È levata corte; non si può dar più audienza.

Man. Bella cosa, per Dio! Dunque sei tu, Magagna?

Mag. Son io pur troppo; perchè la gelosia mi disse: cuopri la gelosia, e di' a quei signori che mi abbiano per iscusata, non convenendo così presto parlare dalla finestra; ma dimani darà la risoluzione di quanto si ha da fare. Andate con Dio, e lasciate il pensiero a me. Vi bacio le mani, e aspettatemi a piazza Savella.

Man. Che vi par, M. Alberto?

Alb. E che mi pare? Parti che queste cose si facciano a un tratto? Vi bisogna pur tempo, benchè il tempo insino a domani è breve, e saremo risoluti del tutto.

Man. Per dirla, M. Alberto, non vorrei comprar il gatto nel sacco; voglio prima vederla e rivederla.

Alb. State sopra di me, che io ho inteso sempre dire la moglie di questo Alessandro esser bellissima, e ricca. Ma però la vedremo e rivedremo prima che si concluda niente. Andiam di qua ad aspettar Magagna, dove egli disse, chè *Dulcior est fructus post multa pericula ductus*. Notat glossa in. *L. non moriturus*, de contrahendis, et committendis stipulationibus.

SCENA DECIMA

Cammillo, Flaminio, Flavio, *vestiti da schiavi*, e Lavinia *in finestra*.

Cam. La vera amicizia è quella, dove li corpi sono diversi, e la volontà è più d'una. E poi che noi tirati dalla nostra mala sorte, confidandoci insieme, siamo uniti

talmente, che di tre persone si è fatta una sola volontà; quello, ch' ho chiamato insin' adesso trista fortuna, spero chiamarla buona per l' avvenire.

Flam. Non è dubbio, Signor Cammillo, che l' amicizia consiste nell' equalità degli animi; e giacchè noi egualmente ci siamo confermati, dobbiamo preporre quest'amicizia nostra a tutte l'altre cose; siccome in effetto si deve fare, e noi abbiamo già fatto. Poichè io liberamente concorro a dar Lavinia mia sorella a Flavio; e voi concorrete del pari a darmi la Signora Ersilia: e uniti poi spenderemo la vita, non che l' artificio di parole, per farvi ottenere la Signora Cornelia, giacchè non è vostra matrigna.

Fla. Veramente l'amico è un nome desiderabile, un rifugio d' infelice, un ricevitore di segreti, una quiete indeficiente, una felicità perpetua. Anzi il sole, l' acqua e il fuoco, non è più utile agli uomini, quanto è utile il vero amico. L' esperienza si vede oggi in persona mia, che senza darvi cosa alcuna mi avete offerto tutto quel bene, che potessi aver mai in questo mondo.

Cam. Ed in questo si conosce il vero amico, quando senza disegno giova all' amico suo; perchè incostante e perfido è colui, che affetta l'amicizia solamente per suo comodo. Orsù, attendiamo alla nostra impresa, giacchè siamo vestiti da schiavi con queste barbe posticce, non per altro, eccetto che da noi stessi con bell' artificio facciamo prova di persuadere a queste signore donne, che ci siano amorevoli, stante che esse sole s' oppongono al voler nostro. Accostiamoci: chè se io non erro, mi par vedere la Signora Lavinia in finestra. Ed è pur essa: state saldo, Signor Flavio.

Fla. In vederla mi trema il cuore, suda il volto, e agghiaccia il sangue. Non mi fido di parlare; parlate voi, Signor Cammillo.

Lav. Mi risolvo in ogni modo di obbedire la Signora madre. Ma che vogliono questi schiavi, che vengono verso di me? Che volete? chi siete voi?

Cam. Siamo tre poveri giovani lungo tempo schiavi di Turchi e di corto liberati. Siamo venuti da V. S. per

dirle due parole: s'ella si degnerà d'ascoltarle, noi faremo l'opera di carità chiestaci da un altro povero schiavo, e ella si libererà dal peccato, nel quale se persisterà, la vedremo or ora traboccare nell'inferno.

Lav. Questo è un gran proemio; dite pure.

Cam. Un gentiluomo di questa città ritrovandosi schiavo con noi, ne raccontò un giorno, che avendo lungo tempo amato la grazia e bellezza vostra con quel vivo e sincero amore, che si possa amar giammai, sperando di ricever guiderdone della sua lunga servitù, fu da voi discacciato, intanto che dandosi in preda alla disperazione, si partì, lasciando il padre vecchio e solo, e fu per disgrazia preso da'Turchi. Noi fummo da poi liberati, ed egli restò. Ma dandoci li segni e contrassegni trovammo, che voi sete quella, per cui egli pate la catena e li ceppi. Pregandoci che vi dovessimo pregare, come già tutti tre con le braccia aperte, e con le ginocchia in terra vi preghiamo, che abbiate compassione di quel misero e infelice, e non comportiate, che amandovi si muora in tante pene; perchè, se gli promettete la grazia vostra, faremo che il padre lo riscatti; e quando non lo facciate di ciò degno, si contenta piuttosto morire sotto quelle catene. Pietà!

Flav. Pietà, pietà!

Flam. Compassione, pietà!

Lav. Levatevi sù, e ditemi chi è cotesto giovane.

Cam. Il misero e infelice Flavio, che ....

Lav. Non passate più innanzi, non accade a dir altro.

Cam. E perchè?

Lav. Perchè giungeste tardi, avendo rivolto l'animo mio in amar un gentiluomo, chiamato Cammillo, meritando così la viva affezione, ch'egli mi ha portato, e anco perchè così vuole la Signora madre, la qual'è risoluta maritarmi a lui.

Flav. Cammillo? ah Cammillo!

Flam. Cammillo? ah Cammillo!

Cam. Cammillo non l'ama, statene sicuri.

Lav. Cammillo mi ama, e io l'amo; non accade darne

conto a voi. Andate via, e scrivete a Flavio, che se vuol morire, muora.

Flav. Ah Cammillo! questo tradimento, Cammillo? Ah Lavinia, sei tanto crudele, che vuoi ch' io muora, e serri la finestra per non sentirmi nominare? Oh dolente Flavio, tradito dall'amico, e disprezzato da chi ami!

Cam. Non vi cada questo nell' animo; confidate in me, e credetemi che io non l' amo più, nè voglio amarla, nè so nulla di quanto ha detto. Non vedete, che è sua immaginazione? non vedete, che sono parole dettate dall' odio grande, che vi porta, avendo conchiuso, che se Flavio vuol morire, muora? Nè vi disperate per questo; tratteremo di nuovo, e ci vogliamo al fine discoprire, che siamo noi; chè vedendoci, e sentendoci, muterà senz' altro il pensiero.

Flam. Dice bene il Signor Cammillo; al primo colpo non cade l' arbore. Ma fermatevi,... Oh buona sorte! vedo uscir Cornelia fuor di casa; accostiamoci.

Cam. Amore fa l' istesso effetto in me, che ha fatto nel Signor Flavio. Parlate voi, Signor Flaminio.

SCENA UNDECIMA

Cornelia, Ersilia, Flaminio, Flavio, Cammillo

Cor. Io lo starò qui fuori aspettando: non voglio che nè anco salga in casa; voglio discacciarlo, me ne voglio mangiare il cuore; infame, che mai fosti figlio d'Alessandro; traditore, che meriti ogni gastigo.

Ers. Eh! Signora madre, non correte in furia, raffrenate la collera: chi sa se sarà vero; vediamo d' informarci meglio: salite ad alto, non conviene a star su la porta. Ma chi sono quelli?

Flam. Oh! giunta felice! vi sta ancora la Signora Ersilia: Ohimè! ch' io tremo, e sudo. Flavio, parlate per me, dopo che io averò parlato per Cammillo.

Cor. Che cercate, gentiluomini?

Flam. Cerchiamo Cammillo.

Cor. Chi Cammillo?

Flam. Cammillo nostro fratello.

Cor. E dove sta?

Flam. Sta in cotesta casa.

Cor. Che cosa avete a far con lui?

Flam. Vi diremo. Noi siamo Ragusei, ed eravamo quattro fratelli, Cammillo e noi. Accadde, che fummo tutti presi dai Turchi, e Cammillo per buona sorte fu riscattato dal Signor Alessandro vostro marito, il quale lo chiamò, e reputò per figlio suo proprio. Ha voluto anco la buona sorte, che noi ancora siamo stati liberati, e venuti in Genova. Trovammo il Signor Alessandro morto; e ci fu riferito, che Cammillo si trovava qui in Roma, dove giunti, ne siamo incontrati con lui, e dopo li cari abbracciamenti, ne mostrò la casa, commettendoci che dovessimo venire a trovarlo.

Cor. Che favola è questa?

Flav. È il vero certissimo; anzi Cammillo ci ha confidato un segreto, che quando fossimo sicuri di non offender l'orecchie vostre, ci risolveriamo a dirlo.

Cor. Io vo' pur sentire il fine di questa commedia; dite liberamente.

Flam. Egli si ritrova così invaghito della bellezza vostra, che se ben prima, e poi la morte del Sig. Alessandro, e al presente ancora il petto suo ha arso, e arde qual fornace ardentissima; nondimeno non ha avuto animo di scoprirsi per la riverenza che portava, e per l'obbligo grande, che aveva ad Alessandro. Ma vedendo al fine, che voi avete animo di accasarvi, temendo pur discoprirsi, manda per mezzo nostro a farvelo intendere, se vi degnerete accettarlo per marito, anzi per servitore, anzi per schiavo. Che dite, Signora? fatelo, fatelo; tanto più che Cammillo è ben nato, ed è giovane di grandissima aspettazione.

Cor. L'ingratitudine delli benefizj ricevuti rende inabile l'uomo ingrato a riceverne degli altri. Io amava Cammillo al paro della mia vita; ma poichè si è mostrato fraudolente, e ingrato, l'odio a morte, e mi è caro sapere al presente che non è figlio di Alessandro, per aver tanto più occasione di scacciarlo di casa, come merita. Diteli che pigli altra strada, e farà meglio venirsene con esso voi nella patria vostra.

Cam. Ohimè! che ho fatto, Cammillo? Cammillo fu sempre grato, fu sempre fedele.

Cor. Non dite il vero, che fu, ed è un traditore, sì perchè fingendo con me dell' amorevole, ha amato Lavinia; e perchè a mal grado mio ha preso per moglie Lavinia, non vergognandosi di dire: Che Cornelia? che Cornelia? stimo più la scarpa di Lavinia, che cento Cornelie.

Flav. Ohimè!

Flam. Ohimè!

Cam. Ohimè! Che doppia disgrazia è questa di Cammillo, discacciato a torto, e chiamato falsamente traditore!

Cor. Sia come si voglia, io delibero maritarmi con M. Manilio, il quale, ritrovandosi Flavio suo figliuolo, come si spera, lo darà ad Ersilia mia, e come il patrigno di Lavinia sa che Cammillo non è mio figliastro, guasterà il matrimonio, e così Cammillo potrà tornare alla catena come merita.

Cam. Ohimè! che son ferito con l' arme mie stesse.

Flam. Aiuto, Flavio, soccorri, che io non posso più resistere.

Flav. E che posso fare, se sono agghiacciato? ma non per questo voglio mancare al debito mio. Sappi, Signora, che questo Flavio è morto in Genova, e noi portiamo la nuova al padre. Cessando dunque il disegno fatto per voi di darlo a vostra figlia, vi vogliam dire un'altra cosa.

Cor. Dite quel che volete, purchè non mi ragionate più di Cammillo.

Flav. Non ragioneremo più di Cammillo, ma di un altro povero giovane, che con Cammillo abbiamo ritrovato, il quale si domanda Flaminio, che amando con tutto il cuore la Signora Ersilia vostra figlia, è stato da lei trattato male. Laonde come disperato era risoluto uccidersi, se noi non l' avessimo impedito. Preghiamo dunque V. S. e in virtù di amore scongiuriamo la Signora Ersilia, che vi mova a pietà il caso del vostro fedelissimo Flaminio: ve ne supplichiamo con le lagrime su gli occhi, sanate un che si muore, soccorrete un che si strugge; accettate un per marito, che vi sarà servo, e schiavo in perpetuo.

Ers. Dite a Flaminio, che s' uccida a sua posta, che poco o nulla mi si dà della sua morte. Ma dall' altra parte, Signora madre, poichè avete preso marito, poichè

Flaminio è morto, poichè Cammillo è l'anima mia, l'amore, e la vita mia, perdonateli di grazia, e comportate che sia mio marito; chè se bene fin' ora ho celato l'amor grande, che li porto, voglio adesso estinguere il mio fuoco, e ricompensar l'amore, che similmente Cammillo mi ha mostrato sempre; fatelo, cara madre, fatelo, madre mia carissima.

Cor. Queste erano le lagrime? Questa era la compassione, che avevi di Cammillo? Per questo mi persuadevi? per questo ml trattenevi? Tira via, fraschetta, levamiti dinanzi, non mi ragionar più di quel traditore. E voi perchè v'odio come fratelli di Cammillo, andate a mal viaggio, e dite a Cammillo che a questa casa non osi accostarsici più.

Flam. Ah Cammillo, Cammillo! così si fa, Cammillo? Dunque Ersilia è pur tna? Dunque Ersilia per te non mi ama?

Flav. Per te Lavinia mi fugge, per te Lavinia m'odia? Parla traditore, disturbator di nostra pace, parla, che dici?

Cam. E che volete che io dica? Non vedete, che tutte le stelle mi son congiurate contra? Uccidetemi, fatemi uscir una volta per sempre da tante pene, da tanti tormenti. Io disamato da chi m'amava, e per maggior pena amato da chi non voglio amare, e per maggior tormento riputato traditore da quelli che desidero servire, pensando di farmi bene, ho fatto la mia rovina manifesta, e così mi trovo povero, discacciato, senza Cornelia, senza Ersilia, senza Lavinia, e senza amici. O Fortuna, Fortuna, contra di te grido, contra di te inaspro: saziati pure, saziati; ohimè, ohimè, ch'io moro!

Flam. Cade morto? ohimè! che faremo? A lasciarlo non conviene, e fermandosi, la corte ci potrebbe cogliere così travestiti col morto appresso, non senza pericolo di nostra vita. Sento gente per strada, fuggiamo.

Flav. Via fuggiamo.

SCENA DUODECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO

Bian. Il vento non è così veloce, come fu veloce Flami-

nio, che un baleno disparve, e benchè ho cerco, e ricerco per tutto, non si ritrova, nè trovo persona che l' abbia veduto. Ma ecco un corpo disteso in terra. Chi sarà costui? È schiavo. Morto non è, perchè non vi è sangue, nè ferita. Mi par che respiri. O quel giovane! Si sarà imbriacato per per certo. Eh, là; eh, là. Vuo' tirarli la barba, acciò si risenta più volentieri. Ohimè! la barba mi è venuta alle mani; ma vedo che è posticcia. Costui è Cammillo, egli è certissimo. O Cammillo... Che strano accidente è questo?

Cam. Ed è pur vero? Ecco, apriche piagge, me ne pento se io t' uccido, sì. Non correre, olà. L' erbe fioriscono su l' onde, e tirando il carro solare, non giunge la nave a tempo. Oh quante stelle per le campagne. Soldati, non son' io, no. Vien meco tu che fuggi, passa, torna, tira, che io non ti lascio.

Bian. Ohimè! che fai? Dove mi meni? Non mi stracciare, lasciami, lasciami.

Cam. Io vi sono, perchè saltando adesso i monti... Mirate la nave che bolle, e la luna s' uccide; il fonte il beve intorno, intorno, e le lumache corrono. Che strani paesi!. Ah cruda, ah cruda!

Bia. Questo povero giovane smania, nè so donde proceda. Non senti? che hai Cammillo?

Cam. Sì, sì, ne andremo insieme, e gli uomini, e le donne, e le donne, e gli uomini ridono tutti; ah, ah, ah! Esso voleva menarmi, e io giunsi all' inferno. Non sete all'ordine ancora? l'altro corse, e io li diedi uno schiaffo.

Bian. Ohimè! non mi dare. Mal per me ci venni qui oggi; lasciami, di grazia.

Cam. Il padre pianse, si fabbricò il palazzo, la tempesta fu breve, ed io non doveva farla, era bene a pregare il tempo, ohimè! dove ne vai? Io ti darò un calcio.

Bian. Oh sventurata Bianchetta, che cosa è questa? Io son morta, dove mi tiri? Scappai pure; Sant'Egidio, aiutami.

Cam. Corri, corri, arriva, arriva, ti seguo sì. Ehi, là, che volete da me? Io mi vi rendo, posate l'arme. Ma dove sei, Cammillo? Chi t'ha condotto qui? Dove sono gli amici? ognun ti lascia. Che posso fare abbandonato e solo?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Leonora, Pasquina *dietro la porta*.

Leo. Mentre l'animo sta in duolo, or qua, or là si rivolge, e non sa dove appigliarsi, quando la ragion lo tira, e all'una, e all'altra parte, si come oggi io provo. Misera Leonora! infelice Brianda! che vivendo Alessandro, secondo mi certifica l'Astrologo, e sapendo il luogo dove egli sta, la ragion vuole ch'io segua il primo, e lasci l'ultimo, e di Leonora diventi Brianda. Ma come farò con Alberto, se sotto la mia fede si legò nella mia fede? Non è giusto che egli resti ingannato. L'amor del primo fu grande, che per me cadde a morte; l'amor dell'ultimo è pur grande, che non da moglie, ma da sua padrona mi tratta. A due non si può servire; e servendosi all'uno, si manca all'altro. Che debbo? che posso? che mi convien di fare? mancar a tutti non debbo; servir a tutti non posso; ingannar tutti non mi conviene. Se io ripiglio Alessandro, come resterà Alberto? Se io resto con Alberto, che farà Alessandro? e se non faccio nè l'uno, nè l'altro, come farò io? Deh! che intrigo grande è questo. Soccorrimi, aiutami, Dio, che sperando in te, verrà da te l'aiuto e il soccorso mio. Adesso che ho tempo, vuo' gir dalla Signora Quintilia, e ritornar subito, acciò l'Astrologo mi trovi in casa. Ma Pasquina non esce ancora. Io l'ho destata già che dormiva qui a basso, e non viene. Pasquina?

Pas. Signora.

Leo. Che fai? perchè tardi tanto?

Pas. Adesso, adesso, che mettevo l'ago al buco del filo.

Leo. Imbriaca, che sei. Dall'altra parte quando considero come questo Astrologo possa sapere le cose così per minuto, mi vien sospetto, che costui non sia uno di quegli assassini, che uccisero lo sfortunato Alessan-

dro. Alla fè, com' egli torna starò ben all' erta sì. Ancora dormi, Pasquina?

Pas. Non dormo, ma tenevo serrati gli occhi, chè vidi...

Leo. Che vedesti?

Pas. Viddi un animaletto piccinino, piccinino, e così piccinino entrò....

Leo. E dove entrò? tu non rispondi? Pasquina?

Pas. Signora.

Leo. Vien fuora, dico, non ti vergogni a farmi star tanto in strada?

Pas. O Dio, quell'animaletto era un pulce, che entrò dentro lo, lo...

Leo. Lo malanno che Dio ti dia: se io mi faccio dentro, ti batterò le pulci da senno. Pasquina?

Pas. Signora.

Leo. E pur Signora! Che fai? perchè non esci?

Pas. Dentro lo.... dove s'appiccano li pendenti.

Leo. Che sì che ti romperò la testa, sonnacchiosa che sei; spicciati presto.

Pas. Eccomi: che comandate?

Leo. Alla fè, che ti farò esser più sollecita da qui innanzi. Avverti bene, che voglio che senta, e salti quando ti chiamo per mio servigio.

Pas. Così appunto... Signora sì.

Leo. Tu par che dorma ancora; risvegliati, risvegliati, fraschetta.

Pas. Questo sonno è più fastidioso delle mosche, chè quanto più lo scaccio, più ritorna.

Leo. Orsù, fatti in qua, sostiemmi la mano, da quell' altro lato, sempliciotta. Non t' ho detto io mille volte che la serva deve andar a man sinistra alla padrona?

Pas. E che importa più a questa banda, che a quell' altra? In ogni modo si conosce nel resto che voi sete la padrona, ed io la serva.

Leo. Importa; chè alla creanza della serva si conosce quella della padrona. Andiamo, chè al ritorno poi ti dirò per minuto, che la serva deve esser anco discreta per strada, sollecita in casa, obbediente, che parli poco, e operi assai; e sopra tutto che sia secreta, e non riporti quel che vede, e quel che sente.

Pas. O, o, perchè vi piacque che vi riportasse i secreti di Lavinia? Mi avvedo, che voi altre Signore sete come i pignattai, che mettete il manico dove voi volete.

Leo. Io non parlo, figlia, delle cose, che importano all'onore; perchè in questo caso la serva è obbligata a riferire quanto vede, e quanto sente; ma parlo dell'altre cose, che non toccano il vivo.

Pas. Aspetta. Quando io vi dissi, che Margherita faceva all'amore col padrone, e il padrone con lei, vi piacque pur di saperlo, e non importava all'onor vostro.

Leo. Importava all'anima, che importava più per il peccato dell'adulterio, che commetteva l'uno e l'altro.

Pasq. Per la gelosia, dovevi dire, ed era meglio.

Leo. Per la gelosia, sì. Parti, che convenga che una serva faccia all'amore col padrone? Non vi è peggio morbo in una casa di quello; e tutte le donne devono provvedere, come io provvidi, a smorbar queste pesti, cacciandole via; perchè a poco a poco li mariti allettati da loro, fanno star malcontente le povere mogli, e di serve divengono padrone, chè non le puoi comandare; e mettono tante scisme, e tanti disturbi tra mariti e mogli, che sono causa d'una vita inquietissima; ed io ne so parecchie e parecchie donne, che vivono mal contente per questo.

Pasq. Almeno voi tenete ragione, che sete bella; ma chi tien la moglie brutta, par che sia scusato, quando si provvede.

Leo. Se la moglie è brutta, è sempre più bella della . . . , poichè la bellezza consiste nell'animo, e non nel corpo, figlia mia. Entriamo in casa della Signora Quintilia, giacchè parlando, parlando, vi siamo giunte. Batti l'uscio.

Pasq. L'uscio è aperto: entriamo.

SCENA SECONDA

LAVINIA *sola*.

Vanne pur, madre crudelissima, chè così chiamar ti voglio, poichè godi delle mie pene, e opponendoti al giusto mio desiderio, procuri la morte dell'unica tua

figlia. Oh tre e quattro volte misera, che io sono! Amo, amar voglio, e amando desidero l'amor di colui, che non si degna, ma si sdegna d'amarmi. Vendetta cerco di Flavio, che amandomi con puro affetto, ho dispregiato l'amor suo, e fui causa della disperazione, e della morte forse di quel giovane infelice. Ma infelice son io più d'ogn'altra, perchè, volendo non posso morire, e morendo nelle speranze, vivo nelli tormenti; seguo chi mi fugge, e fuggo chi mi segue; vedo il meglio, e m'appiglio al peggio; posso salire, e procuro il mio precipizio. Ahi dura legge d'amore, contrarj effetti di sdegno, diversità di odio, e novi modi di gelosia! Questi, questi sono quelli, che mi combattono insieme. Amore, Sdegno, Odio e Gelosia. Amor eccita il fuoco, e s'allontana: Sdegno assale, e fugge: Odio offende chi non deve: e Gelosia punge dove non duole. Non duole a Pasquina, che il crudelaccio si sia ingelosito di lei. L'Odio non deve offender me, che l'amo. Sdegno, se ben permetti che lo sdegni, fugge in un tratto, e io ritorno ad amarlo; e in fine Amor rappresentandomi l'oggetto così caro agli occhi miei, allontanandosi da lui, fa che l'ingrato mi odia. Dolente me! che posso, che debbo fare sola senz'anima, senza ajuto, senza consiglio contro questi inimici, contra di me potenti, e contra gli altri deboli? M'indebolisce il dolore, non posso più dire.

SCENA TERZA

GIALAISE, ALESSANDRO, LEANDRO

Gia. Io saccio moto bene, Signor Astrologo mio, cha Amore pretenne de vendecarese contra da me, pecchè mi chiamo Gialaise, avendo in odio chella consonanza *ise*, pe respietto d'Anchise, cha fece la scarsiella alla matre, e pe chisso se portò male co Cefise, Narcise, Parise, Silladise, Ciparise, Malagise, Marfise; ma co lo Signore Gialaise no farà nente, cha io te lo boglio stuzzoniare di buona manera alla fè.

Ale. Se ben comprendo alla vostra fisonomia che avete un cuor di leone, e sete per riuscire d'ogni impresa

per difficile che fosse; nondimeno, considerando la potenza d' Amore, vi pronostico, che fra pochi giorni vi sottometterete al suo imperio, come fece Cesare, Pompeo e gli altri, che furono pur nostri Romani.

Gia. Ma io no songo delli Romani, ma sì bene delli Napolitani, Cavalieri diversi assai da chilli Cavalieri antichi, ch' annavano alla buona, e perzò disse l' Ariosto:

O gran bontà de' Cavalieri antichi!

Ma noi autri cha sapimo, e vedimo co l'essere, co la forza, e co lo 'ngegno, no la cedemmo ad Apollo, Marte, nè allo altitonante Jove.

Ale. L' importanza sta, che Amore non combatte col sapere, potere e vedere, ma adopra arme contrarie a queste, come sono pazzia, odio e vanità; che non essendo egli altro che furore ne' petti nostri; nemico delle fatiche, amico delle cose vane, con le quali arme incende le vene, occupa le viscere, e consuma il cuore.

Gia. È troppo lo vero pe l'arema delli muorti miei, e tu si 'no bravo ommo avennome 'nnovinato quanto tiengo allo stomaco, cha ped amore di Pasquina si sface dinto la zulfarata di Puzzuolo.

Ale. E quel che è peggio, ti fa amar chi t' odia, e odiar chi t' ama.

Gia. Dà cà la mano, cha te boglio essere scavottolo 'ncatenatissimo, poi che mi tocchi l' osso peccirillo, e me dai allo vivo. Ha da sapere V.S. cha io amo Pasquina, e issa m'odia; e fuggo poi Lavinia sua padrona, cha me ama sprofondatamente.

Ale. Voi dite Lavinia, figlia di Leonora, che abita in questa casa?

Gia. Apunto. Como diavolo sai chesso?

Ale. *Professionis gratia*: e ti dirò un' altra cosa, che questa Lavinia è amata da altri, ed ella li odia a morte.

Gia. Chesso è lo vero, cha secondo haggio 'nteso poco 'nante da issa proprio nella strata e aveva 'nteso chiù prima da Cuosemo servitore meo, 'no cierto Flavio figlio di Manilio l' amava quanto se poteva amare, e issa no volendolo amare, se pose in desperazione, e se n' andò alla guerra. Appriesso dopo l' ama 'no cierto

Cammillo, e issa pe lo contrario no l'ama. Benchè mo'ntienno cha singa tornato Flavio, e hanno fatto'na cierta 'mbroglia e Cammillo e Flaminio.

Lea. Sentite, padrone! Ecco che Cammillo ama altra donna che Cornelia; a poco, a poco si dichiarerà il vero.

Ale. Sì, ma tu non intendi quella cosa d'imbroglio: lascia far a me, che ne caverò il costrutto.

Gia. De cha cosa ragionate insieme secretamente, lo boglio intennere alla fè.

Ale. Io parlo, che voi dite Cammillo figlio di Alessandro Genovese, il quale già è morto.

Gia. Fusse muorto dieci anni a reto, cha singano mardetti quanti Genovesi si trovano.

Ale. E perchè tanto male, che cosa vi ha fatto?

Gia. Se isso no veniva cà, Cammillo no ce saria benuto, e Pasquina non terria la parte sua, cha pe consequentia me da sospietto, cha se amano 'nsieme, e io piglio palicchi.

Ale. Di sorte che il padre ha da portar l'iniquità del figlio. Ah! non è giusto, Signor Gio. Luigi.

Gia. Ora lassamo 'no poco stare chissi cunti, cha io no ped autro songo benuto a trovarete, avendo 'ntiso la fama toa, ecccietto pe sapere cha fine averà l'amore mio co Pasquina, e sa ti fidi de faremela disonestare.

Ale. Adoprerò tutta l'arte, metterò ogni cura, che restiate soddisfatto; ma vorrei prima intendere l'imbroglio, che dite aver macchinato Flavio, Cammillo e Flaminio.

Gia. Se voi sapete onen cosa, como 'no sapite chess' autra ancora?

Ale. Io so che Cammillo è innamorato di Cornelia.

Gia. È lo vero pe vita mia. Aspetta, aspetta, cha mo me n'allecordo.

Lea. Or sentiamo, che altro intoppo sarà questo.

Gia Stannome à sguazzare co 'na Signora Romana delle principalissime, spiai cha 'n certe case rotte, in loco vicino, si travestivano da schiavi Cammillo, Flavio e Flaminio. Cammillo diceva cha essenno muorto Alessandro, quale veramente no l'era padre, se boliva

sfocare la fantasia co Cornelia, Flaminio co 'n autra giovane, ch'ave lo nome 'n lilia.

Ale. Ersilia volete dir voi.

Gia. Sì, sì, Ersilia. Ora mirate che fa la virtute a sapere onen cosa. È Flavio co Lavinia. Chesso è chillo cha 'ntesi; lo muödo non me curai d' intenoerlo; pecchè 'n chello medesimo staute venne la detta Signora, e bracciannome dereto, e scoppannome docemente 'n coppa lo lietto, le feci compotare *Luna quater latuit.*

Ale. Ahimè, ahimè!

Lea. Che fate, padrone? Venite in qua, di grazia respirate; che cosa avete? Dissimulate, non vi scoprite; volete credere alla dappocaggine di costui? che secondo voi gl' imboccate le parole, così aggiunge e rigiunge a suo modo.

Ale. Servo traditore! moglie infedele!.... Lasciatemi.

Lea. Eh! fermate di grazia, dove volete andare? Che fede si può prestare alle parole di costui? Che se Cammillo, e Cornelia s'amassero, come voi presupponete, stando essi insieme, non avrebbe bisogno di travestirsi, nè di artificio, nè d' imbroglia, come dice questo vantatore.

Ale. Ohimè! Leandro, ch' io me lo vedo come in un specchio.

Gia. Cha dite di spiecchio? lo boglio 'ntennenere alla fè.

Ale. Diciamo, che dentro uno specchio vi faremo venire la vostra Pasquina più bella che mai.

Gia. Aspetta, aspetta. Ecco ca lo spiecchio cha l' haggio intro la saccocia: no te tricare chiù pe vita toia, fammela benire chella cornutiella; e poi se hai bisuogno di quarchè favore a Napole appriesso chilli Reggienti, Presidienti, e lo Vicerè, lascia far a me, cha te siervo alla coscia.

SCENA QUARTA

PASQUINA, GIALAISE, LEANDRO, ALESSANDRO

Pas. Bisogna aver cento braccia, dugento mani, e quattro cento piedi per servir la padrona. Mi manda a vedere se venisse in casa lo strofilo, o il strongolo, non mi ricordo bene. Ma ohimè, ecco Gialaise: vuo'passar

pian piano per dietro le spalle, e fermarmi in quel cantone sin che lui si parte.

Gia. Signor Astrologo, io te bedo moto cogitabondo, cha dici? No darai chesso gusto a chi prova di continuo l'amoroso disgusto?

Lea. Avverti, padrone, che quella figliuola, che è passata di là credo certo sia Pasquina: dissimula, fingi, e vedi di dar la pastura a questo bufalo vestito di seta.

Ale. Lasciane a me il pensiero. Or tien così lo specchio, Signor Gio. Luigi, e mira bene chi è colei, che sta dentro.

Gia. Oh meracolo grandissimo! o vertute terribile! Chesta è Pasquina; è puro issa, Pasquina; o Pasquina? no bole dicere autro, eccietto cha me passi co 'na spina: abbracciami, baciami, vita mia, baciami, baciami.

Ale. State saldo, Signor Gio. Luigi, guardatevi di voltarvi indietro, perchè si disfarebbe l'incanto, e Pasquina ci disparirebbe per sempre.

Gia. Sì, se io fosse paecchiano come fu Orfeo, cha pe voltarese indietro perdè la sua Euridice, o Euridice, non non m'allecordo mo se bole essere breve, o longa; ma starò contemplanno sempre chisso spiecchio, dove si inserra quanta bellezza ha sotto e sopra l'uno e l'autro cuorno del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Lea. Oh che solenne bestione!

Gia. Chesto è n'autro diavolo. Pasquina ride, e pare che se burle de me.

Ale. *Bonum signum*: è segno di mitigazione, è segno di pace.

Gia. O gioia mia bella, famme 'no segno de pace, e no de guerra. Io me t'arrenno, me te do pe vinto, accostate parlame, basciami, balsamo aromatizzante. Ora chessa sì, che è bella; me fa le fiche: a che proposito?

Ale. Dinota, che appresso le frondi, ti darà li frutti preziosissimi.

Gia. S'abbassa mo, 'e piglia 'na preta da terra.

Ale. Significa volersi inchinare alle tue voglie, e romper la durezza del suo cuore.

Gia. Alza, pe dareme, e poi se retira.

Ale. Dimostra esserti stata crudele, e or pentita si ritira.

Gial. Adesso torna a ridere; e pare cha colle cinabrissime labbra me dica: bestia, bestia.

Ale. Eh, no, Signore, sì ben dice: ben mio, sta, ben mio, sta.

Gial. O bene mio, sto; e se tu me prometti de stare, io staraggio tanto quanto piace a chessa faccia d' imperatrice. O Pasquina, passi la quintida, nardo spicato.

Lea. Oh modello di tutte le sciocchezze e vanità del mondo!

Gial. Aspetta 'no poco; sbatte mo lu pugno sopra la chianta della mano; e par che dica, schiatta, schiatta.

Ale. Pesta li duri e crudelissimi suoi pensieri, per farli molli e pietosi.

Gial. *Pietà, Signora mia, pietà, Signora,*
Dell' arma cha pe te s' affligge e accora;
e di' cha lo Petrarca faccia li versi accusì pronti come li faccio io.

Lea. E di', che si trovi un altro sciocco come sei tu.

Gial. Adesso auza la gamba per dareme 'na ponta piede.

Ale. Denota, che la bellezza sua sarà sollevata, accostandosi a voi.

Gial. Chesso ce lo prometto cierto, che la faraggio allo manco nobile de cinco quarte. O Pasquina, passi allo quinto Napoletano Sieggio.

Lea. Oh che passato possi esser per le picche!

Gial. Mira cha atto è chillo; se congiunge le mani alla banda destra, e inchinando la testa alla sinistra, pare cha se maravigli de me.

Ale. Dice che tosto vi giungerete insieme, e si maraviglia come Amore dolcemente l'aprirà il lato manco per voi.

Gial. Così proprio fece allo Petrarca:
Amor con la man destra il lato manco M' aperse,
Oh vita mia bellina, zuccarina, dolcina, mellina, mannina, Pasquina!

Lea. O goffone, bestione, cicalone, asinone, ignorantone!

Gia. Ora chisso sì, cha è segno de crudele; m' ha dato 'no punio alle spalle, e sbattennose le mani vicino all' orecchie, se n' è sfrattata vassa, vassa dintro la casa, larsannome scuro chiù cha la pece negra.

Lea. Bellissima proprietà, del certo.

Ale. Ferma, Sig. Gio. Luigi: oh che mirabil segreto! Col

dar del pugno ti risveglia; con le mani all'orecchie, e con l'entrare in casa t'avvisa, che bisogna trasformarti in quell' animale, che ha l'orecchie così lunghe, e le sbatte in quel modo, camminando così basso.

Gia. Cha, cha? trasformarse in un aseno?

Ale. Di questa sorte sei per entrare; altramente non vi sarà garbo, perchè essendo serva, non averà altra commodità di questa.

Gia. Dunca, dunca, dunca... no me lo fate dicere pe vita tua, cha 'n pensarevi solamente mi schiatta lo pormone. Dunca lo Sig. Gialaise in un A....

Ale In un asino, Signor sì, lo voglio finir io, poichè voi lo lasciaste. Forse sete più di Giove, che non si sdegnò trasformarsi in tauro, e in cigno per conseguir Europa, e Leda.

Gia. Ora mo sì, cha m'affoca lo canzone. Vi cha 'ncè differenzia da chesso a chillo, quanto dallo cielo alla terra.

Ale. E che differenzia vi è? non sono tutti animali?

Gia. Songo animali troppo, ma songo animali chiù onesti, cha non è l'aseno. No buorria cha se sapesse tale cosa a Napole pe la vita de tutti li muerti miei.

Ale. Mi fate ridere contra mia voglia, vedendo che incautamente pregiudicate alla bontà di quel venerando. Volete veder se l'asino è buono? che quando si vuol descrivere la bontà di un uomo, si dice: è tanto buono, che è un asino.

Gia. Hai troppo rascione, alla fè.

Ale. Dall'altra banda io non voglio che attualmente vi traformiate in quell' animale; ma fare una forma simile a lui, dentro la quale andarete voi; entrando in casa di Pasquina senza sospetto delle genti, l' aprirete; restando voi l'istesso che sete al presente, goderete facilmente la vostra desiderata.

Gia. Aspetta, aspetta cha, mo m'allecordo, qualmente Re Mida pur sì trasformò in n'aseno, de modo, e de manera, cha se l'ha fatto chello cha fu Re, lo puozzo fare ancora io, cha songo cavaliero privato; tanto chiù di chessa sorte cha m'avite ditto, voi, Signor Astrolego mio, Ora suso alle mani; facite la forma, cha me trasformo;

Ale. Di grazia al tocco delle 24 ore, verrete a trovarmi nel palazzo dove io sto, che troverete ogni cosa in ordine.

Gia. Ed io in chesso miezzo boglio ire a studiare Apuleio nell'Asino Anreo, pe pigliare li giesti, e lo muodo di como m'haggio a governare, cha pe sì a esser aseno no 'n ce buole Capitania.

Lea Non molta con voi, perchè voi sete naturalmente.

Gia. Vaso la mano di V. S. Signor Astrologo mio: a riverderci, scavottolo vostro.

Ale Addio, Signor Gio. Luigi.

Lea. Va pur con la malora, pallon di vento che sei.

SCENA QUINTA

Alessandro, Leandro

Ale. Chi vidde mai, Leandro, un nomo così sciocco come costui? Crederà anco ch' è calda la neve, e freddo il foco.

Lea. Crederà in fine quanto voi volete; ed io non mi maraviglio, che questo sciocco si lasci cadere nelle reti; ma stupisco d'alcuni che fanno il quantunque, quali pur traboccano in simili girandole, e non si avvertono che questi astrologi dall' altrui informazioni, e da una certa osservanza di parole e di gesti nostri, ci danno ad intendere con indovinare le cose della maniera che avete fatto voi col Napoletano, e non che sia così in effetto. Poichè intesi dire da mio padre, che era della professione: dove Dio pon la mano, ogni pensiero è vano.

Ale. È vero circa le cose future, delle quali non è verità determinata, poichè le stelle inclinano, e non necessitano le cose di sopra; ma circa le cose passate, sappi che è propria virtù, e la scienza è vera. Dall'altra parte, che ne vogliam far noi di queste cose, essendo altro l'intento nostro principale? Attendiamo dunque al fatto proprio, ch' è stolto colui che vede i fatti d' alcuni, e si scorda de' suoi.

Lea. Sì; ma come faremo, se il Napoletano ritorna a fare instanza per la bestiale transformazione?

Ale. Non mancheranno occasioni per distorlo da questo proposito. Vedi, ch'io sento tentar l'uscio di casa. Avverti di seguire quanto abbiamo determinato insieme, perchè bisogna che io vada a ritrovar il Napoletano; essendomi messo in un soggetto maggior del primo; ed è mestiero che io me ne risolva. Fa come ti dico; e ritorna nel palazzo solito, chè t'aspetto con desiderio.

Lea. Aspettate, padrone, chè io ho pensato meglio. Poi che sete certo che Brianda è vostra prima moglie, a che proposito servono tante esperienzie in persona di Cornelia? Procurate di riaver la prima, e vada Cornelia in buon'ora, ovvero facciasi il cambio, voi potrete ripigliar Brianda, e il marito di lei Cornelia.

Ale. L'ingiuria di Cornelia e di Cammillo è grandissima, fatta a tempo che non correvano queste cose, ma a tempo che io l'era marito, e perciò bisogna che io me ne vendichi: e se ben di ragione Brianda ritornerà ad esser mia moglie, non però disconverrebbe ad un mio pari, che ingannasse Alberto, al quale dovendosi restituire la più onesta donna di questo secolo, non saria giusto che io le dessi in cambio una in sospizion dell'onor suo. Dalla mia esperienzia ne risulterà una di due, o Cornelia sarà onesta, o no; se sarà onesta, potrò liberamente trattar questo cambio, e se non sarà onesta, smorberò almanco questa peste dal mondo, e senza infettarne quel gentiluomo, goderò la mia desiderata Brianda. Sicchè sii esecutore, e non consigliero di quanto ho fermamente deliberato.

SCENA SESTA

LEANDRO *solo*

È pur vero, che gli uomini troppo savj cadono spesso in gravi pericoli, come si vede l'esperienza in persona dell'accorto e savio mio padrone, caduto già nel profondo abisso della gelosia, in cui tanto più si precipita, quanto più tenta ritrarsene. Ed è vero ancora, che questo male ti rode di sorte l'animo, che non vi resta altro, eccetto che un secco pensiero di pensar sempre novi pensieri, vane chimere, e false

immaginazioni. Mancava adesso il sospetto del Napoletano, per far volare tanto più il cervello del padrone! Io pur cerco come creato amorevole e fedele di ritrarnelo quanto posso, ma indarno m'affatico. Bisognerà che corra questa burrasca, in sin che il vento della verità rasereni il cielo, e acqueti il mare di tanti travagli. O mondo veramente mondo d'ogni bene; chè è pur bene in te, ma non lo dai come cosa propria, ma la depositi per qualche giorno, togliendolo poi quando l'uomo pensa di vivere più sicuro. In te non si trova stabilità, nè fermezza alcuna, che a pena posto l'uomo in possesso d'una cosa, ce la togli subito, non così tosto ci fai gustare il dolce, che diffondi l'amaro. Al mezzo del piacere ci sturbi. Non finisce il riso, che interponi il pianto. Non passa giorno senza molestarci, e in fine ti giuochi di noi alla palla, che sbalzandoci più in alto, più ci abbassi. Misero è dunque colui, che pone speranza in te, come è veramente misero, e infelice il padrone, che sperando esser in grembo delle grazie, si ritrova oggi il più discontento del mondo. Mi ha commesso che io debba persuadere alla moglie, ch'essendo venuto un Astrologo d'importanza in questa città, lo faccia venire in casa per pronosticare, e vedere come passeranno le cose sue; e con questa occasione spera egli discoprir paese, e certificarsi del tutto. Dio voglia che sortisca in bene, perchè il fondamento, che si fa sopra mobile, convien che rovini. Vo' gir dall'altra porta, giacchè da questa veggo uscir Magagna, acciò non essendo veduto dagli altri, possa comodamente parlarle.

SCENA SETTIMA

MAGAGNA, ERSILIA

Mag. Talchè . . . . .

Ers. Talchè con ragion mi dolgo, e posso dolere, che io sono la più scontenta tra le scontente giovani del mondo. Ahimè!

Mag. Questo pianto è proprio come il fumo dell'arrosto, che non ti giova a niente, perchè ti bisogna venire al

monastero al tuo marcio dispetto. Cammina dunque, e lascia tanti talchè, se non vuoi che ti calchi con un calcatoppolo la coppola.

Ers. Eh, Magagna, il dolor non è perchè io vada al monastero; ma perchè mi manda in quest'ora così sola, senza compagnia di donne. Poteva pur tardar insino a domani.

Mag. Signora no, perchè dice quel proverbio: il mal, che tarda, piglia vizio. Avvertendosi la Signora, che voi bestialmente sete innamorata di Cammillo, farà bene a farvi passar di questa vita presente.

Ers. Come di questa vita presente? Dunque mi farà morire.

Mag. Oh poffar, che m'era scappata!

Ers. Ritorniamo a casa; che se sarà così, mi contenterò volentieri, purchè mi conceda, che avanti la mia morte possa vedere, e parlare al mio dolcissimo Cammillo, il quale dà lume a quest'occhi, e dà spirito a queste labbra.

Mag. Tu ti pensi, con le tue parole inzuccherate, farmi tornare indietro, ma t'inganni a fè. Cammina pure, perchè la vita presente non s'intende di farti morire; ma dipassarti di questa vita presente cattiva e trista, che menavi, a vita onesta e santa, come sarà al monastero.

Ers. Eh, Magagna, non si cangia pensiero per cangiar loco. Quanto più m'allontano dal raggio del mio sole, tanto più cresce in me il desiderio di scaldarmi al suo caldo. Io amo Cammillo con zelo di matrimonio, e questo zelo è pur onesto e santo. Ma che cosa fai?

Mag. Mi accomodo questo pugnale, dubitando di qualche repentino assalto, perchè a colui che accompagna femmine bisogna andar vigilante.

Ers. Sicchè essendo questo mio zelo così onesto.... Ma che motivi son cotesti?

Mag. Mi metto in guardia, e provo come ho da investire, e offender colui che per sorte ne volesse assaltare.

Ers. E perciò sarà bene a ritornar a casa, che l'andar a quest'ora per queste strade sospette mi fa temere di alcuno inconveniente.

Mag. Tu zappi nell'acqua, se pensi di ritornar in dietro. Cammina, e zitta.
Ers. Fammi questo piacere.
Mag. Non posso.
Ers. Beato te!
Mag. Non voglio.
Ers. Per grazia.
Mag. Non mi piace.
Ers. Per amore.
Mag. Cammina.
Ers. Per pietà, almeno.
Mag. Mica.
Ers. Or come sei crudele!
Mag. Crudelissimo.
Ers. Che ferro ti cadde dalle mani? Dove mi meni?
Mag. Orsù, già che siamo al luogo determinato in questa parte rimota, dove non saremo visti dalle genti, acconciati, Ersilia; e pazienza.
Ers. Che pretendi di fare?
Mag. Di rompere.
Ers. Che?
Mag. Lo stame.
Ers. Che stame?
Mag. Vitale.
Ers. Che vitale, che vuoi?
Mag. Voglio.
Ers. Che cosa?
Mag. Pertugiare.
Ers. Che?
Mag. Il donne.
Ers. Che donne?
Mag. Vuoi la palla mo? acconciati, e zitta.
Ers. Se pensi offendermi l' onor mio, morrò più presto.
Mag. Non voglio cotesto.
Ers. Ma che vuoi?
Mag. Entrare.
Ers. Dove?
Mag. Al cuore.
Ers. Di chi?
Mag. Sei stata mai uccisa tu?

Ers. Io no.
Mag. Hai parlato con nessun altro, che fosse stato ucciso?
Ers. Nè anco: perchè?
Mag. Acciò ti fossi informata della strada, per la quale si cammina alla morte.
Ers. Ahimè! mi avvedo che mi vuoi far morire.
Mag. Penso di sì.
Ers. E perchè, Magagna mio? e perchè tanta crudeltà?
Mag. Non ti bisogna più mio, nè crudeltà; raccomandati l'anima, e finimola.
Ers. Io morire? Io morire per le mani tue, Magagna, e perchè? che t'ho fatto io? qual cagion ti move? qual ragion hai?
Mag. Risolviti presto; e dimmi come vuoi che ti uccida; sotto, da mezzo, o di sopra.
Ers. Se non burli, Magagna, come è tuo costume, dimmi il vero, che cosa ti spinge a volermi uccidere? Io so, che non ti offesi mai, anzi ti ho giovato sempre. Da te, come da te, non hai cagione di farlo. La Signora, se bene è matrigna, e non madre, non sarà. Cammillo mio nè anco.
Mag. A che fine lo vuoi sapere, se a te non serve più di sapere le cose di questo mondo, avendo da passare all'altro? Acconciati su, cala la testa, e a perdonare.
Ers. Deh! ferma di grazia, fermati per cortesia, Magagna.
Mag. Son sordo.
Ers. Una parola.
Mag Non sento.
Ers. Sei Turco, sei Barbaro?
Mag. Turco, e Barbaro; levati, che ti do.
Ers. Eh! per vita tua, te ne prego, te ne supplico; ascolta una parola.
Mag. Or di' presto; chè non vorrei, che col tardare si raffreddasse il caldo del mio furore.
Ers. Dimmi di grazia, chi t'ha ordinato che mi uccide?
Mag. Pur siamo al medesimo; or leva, e non più parole.
Ers. È stata la Signora, Magagna?
Mag. Non so.
Ers. È stato Cammillo mio, che sdegnato forse dell'indebite ingiurie dateli per Cornelia, e d'averlo scaccia-

to di casa, comincierà a vendicarsi contra di me?

Mag. Non so.

Ers. Se sarà così, morrò contentissima, morendo in soddisfazion di colui, che per soddisfarlo, mi sarebbe poco pigliar mille morti per amor suo.

Mag. Vuoi altro che questo? Acconciati, e spediamola.

Ers. Fammi un'altra grazia, Magagna mio; legami le mani, e i piedi a questa colonna mezza rovinata, e ritorna a chiamar Cammillo; acciò lo possa pregare che mi uccida di sua propria mano, per morir contentissima; o almeno che io veda quegli occhi soavi prima ch'io muoia.

Mag. Quietati; chè non è Cammillo, che ti fa morire; ma per dirla in breve, la Signora Cornelia è causa che, amando più che la vita sua Cammillo, ella disegnava pigliarselo per marito, e tu avendoli guastato il giuoco per le mani, ti darà scacco matto di pedina.

Ers. E io morrò per questo? Ah Cornelia, Cornelia, che non da matrigna, ma da propria madre t'ho servita, e onorata sempre, s'era tale il tuo disegno, me lo dovevi dire: chè tu contenta e io contentissima restava in un tratto, bastandomi solo il mio Cammillo nell'istessa casa, dove se non come marito, l'averei almeno come Signore servito. Ahi che è vero, che nessuna matrigna fu buona!

Mag. Orsù, non più parole; fermati, che io alzo.

Ers. Aspetta un poco per pietà, infin che dica due altre parole.

Mag. Ma siano brevi, e presto, chè io intanto passeggio.

Ers. In che orrendo spettàcolo ti vedi, Ersilia infelicissima! Oh cara mia madre, s'ora mi vedessi! Ed o Alonso, mio carissimo padre, dove sei? che riaccasandoti con Cornelia, morendo poi mi lasciasti piccola, raccomandata tanto a questa crudele Medea! Vedi, vedi, che ora mi fa condurre al macello, e in man di chi? in man d'un vilissimo servo. Deh! spietata mia sorte, poichè volesti che io morissi di mala morte, dovevi far almeno, che io morissi o per man del mio Cammillo, o d'altri della qualità mia. Giorno infelice, che io nacqui! perchè non mi affogai nella culla? poichè per

amor io moro. Nè perchè mora mi doglio, ma perchè ferendosi questo petto, s' offenderà la bell'immagine del mio bellissimo Cammillo, che vivamente vi sta impressa. Perdonami, Cammillo, se per me pati questa offesa, e ti prego a ricordarti, che quanto maggiormente si puote amarti, t' ho amato io.

Mag. Troppo sei lunga; non accade più aspettare. Io mi risolvo in ogni modo di darti.

Ers. Deh, Magagna, che crudeltà è questa? Che ti ho fatto io? ricordati pure, che tu eri servo di mia madre; pensa all' affezion grande, che ti portava mio padre. Considera che tu m' hai cresciuta sopra coteste braccia, e ora sarai micidiale quasi di te stesso? quasi del tuo sangue?

Mag. È troppo il vero, ahimè!

Ers. Non sai, che sempre t'ho sovvenuto? Non ti ricordi che ti ho difeso? Chi riparava a'tuoi danni, se non io? La mia borsa non ti fu sempre aperta? Che m'hai cerco, che non ti ho dato? Insino alle camicie ti ho concie di mia mano.

Mag. È troppo il vero. Uh, uh, uh!

Ers. Io ti facevo mangiar per tempo; ti serbavo anco le reliquie della tavola; ti ho riputato da fratello, ti ho amato da sorella; e ora tu che dovevi essere il riparo della mia vita, il difensore della mia persona, hai animo di uccidere me povera innocente, infelice pupilla? Ahimè! come non piangi per compassione?

Mag. Non pianger più, chè mi tiri l'anima dall'antiporta del cuore. Io me ne pento; ecco qua il pugnale, uccidimi tu, perchè il torto è il mio, la ragione è tua; ovvero mettiamo mano al rimedio per salvar l' uno e l'altra.

Ers. Il rimedio è facile. Lasciami andare, ch'io ti prometto partirmi di qua, con proposito di non ritornarvi mai più.

Mag. Aspetta, pensa, e poi fa, dice il proverbio. Come faremo, che io mi trovo promesso alla Signora di portarle la vostra testa con i vestiti insanguinati? E se io non eseguisco a punto quanto mi ha detto, oltre il pericolo d'esser cacciato, perdo l'occasione di copular-

mi con essa. Perchè, per dirla, s' cra appuntato fra di noi, che uccisa Ersilia, io arso per amarla, entravo al suo arsenale, cioè che me la pigliavo per mogliera.

Ers. Or lascia fare a me. Non conosci tu quel sarto, che pratica di continuo in casa, ed era tanto amico della buona memoria di mio padre?

Mag. Conosco.

Ers. Costui tiene un figliuolo, che scolpe al naturale. Andremo a casa sua, e con bell'arte faremo accomodare una testa, che rassomigli naturalmente alla mia, con la quale, e con le mie vesti insanguinate mostrerai alla Signora di avermi uccisa, che le basterà solamente di veder quella testa, e poi la nasconderai dove ti piacerà. Ed io dall'altro canto mi vestirò da uomo, tingendomi il volto e le mani da Moro per non esser conosciuta; e così tu averai l' intento tuo, e io ancora il mio; perchè sotto quell'abito finto, cercherò di servire, e di seguire dovunque andrà il mio dolcissimo Cammillo.

Mag. Buona, buona! mi piace a fè! Il negozio è riuscibile. Andiamo in casa del sarto; e acciò non siamo conosciuti per strada, alzati la veste, levati questo manto, mettiti la berretta e la cappa mia; chè io, mettendomi il tuo manto, parrò vedova sconsolata in veste negra, e voi Marfisa in abito succinto.

SCENA OTTAVA

LEANDRO *solo*

In questo principio mi riesce il pensiero di Alessandro, che avendo io con bel modo persuaso la Signora Cornelia d'introdurli in casa l'Astrologo, se n'è contentata di sorte, che le par mill' anni di vederlo, e per ciò mi manda in fretta a chiamarlo. Ma che? Considero poi che molte imprese si perdono per negligenza, e molte per troppa diligenza. Dicolo a fine, che la gran diligenza del mio padrone spronata dall'acuto sprone della gelosia, gli farà perder l'onore, e forse la vita di più. Egli doveva starsi, e lasciare star questi capricci, da' quali non ne potrà venir altro che danno, altro

che vergogna: perchè molte volte la donna si mette in via di far male con la guida de' nostri vani sospetti e dalla poca fede, che mostriamo d'averle. Quanto a me ho fatto l'offizio che dovevo fare, e per mia difesa basterà di dir quel proverbio: attacca l'asino dove vuole il padrone. Dall'altra parte, considero che Cornelia non è così sciocca, nè così imprudente, che alla voce non debba conoscere il marito: e perciò s'alcuna cosa corresse tra essa e Cammillo, non abbia da dissimulare, e mostrar tutto il contrario per farsi conoscer tale, quale io la reputo. Ma dubito di no, perchè Alessandro dice di volersi mettere in bocca non so che palle piccole, per farsi balbuziente; e così fingerà la voce e la favella. Dubito anco che Cornelia da vero non sia innamorata di Cammillo, poichè l'ho conosciuto a certi segni esteriori, che nominandolo divien pallida, e sospira profondamente, pensando d'averlo discacciato; e, quel che importa, tenta che ritorni in casa. Io preveggo una gran rovina, e vorrei star lontano, ma non possò, perchè bisogna servire a chi sono obbligato. Pur nondimeno, gli avvenimenti delle cose sono varj, e non si può far pieno giudizio. Chi sa che sarà? Voglio andare in ogni modo a condurlo; chè, come si dice, le cose importanti le ajuta Dio con li Santi.

SCENA NONA

CAMMILLO, FLAVIO, e BIANCHETTA

Cam. Non posso comprender, Bianchetta, a che fine hai voluto, che io mi rivestissi da Cammillo, e lasciassi quei panni da schiavo, quali veramente mi si convenivano, poichè dalle fascie mi furon dati in sorte. Io godevo della mia risoluzione fatta già di partirmi da Roma, vestito con quell'abito molto conveniente alle mie pene, che per tant'anni m'han combattuto sempre, e tu m'hai tratto da quel pensiero, senza dirmi la causa: perchè?

Flav. Nè anco io posso immaginarmi, Bianchetta, a che fine hai voluto, che spogliandomi da schiavo, mi rivestissi da Cosmo, e ritornasse a servire il Napoletano,

interrompendo il pensiero fatto per me di cercare luoghi solitarj ed ermi, per non veder più, nè sentir la crudeltà che mi usa la crudelissima Lavinia.

Bia. Sig. Cammillo, e Sig. Flavio, sete giovani, e la gioventù non ha freno, ma vi lascia correre disordinatamente. Attaccatevi sempre a' consigli de' vecchi, se volete star bene. Queste, che voi chiamate disgrazie, a rispetto dell'altre, ch' abbiam patito noi povere vecchie, sono a punto come il piscio del gatto a una gran pioggia; e noi, che patite l'abbiamo, abbiamo anco il rimedio; chè sapete pur quel proverbio, vanne al patito, e non al medico. State dunque di buon' animo, e lasciate fare a me, chè alla fine la pratica vince. Io vorrei che qui fosse il Signor Flaminio, che sentisse anch'egli il mio disegno; ma si partì senza farmi motto.

Cam. Il Signor Flaminio, rivestito che s'ebbe secondo l'ordine vostro, vide passar per strada non so che amico suo, e gli andò appresso, lasciandone detto, che l' aspettassimo in questa strada. Ma poich'egli tarda, potrete incominciar pian piano a discoprire il disegno vostro.

Bia. Primieramente voi m' assicurate, che Flaminio si contenta che io negozj a mio modo con Lavinia sua sorella.

Cam. Sicuramente; perchè oltre che ci siamo di nuovo confederati insieme, e stretti in una indissolubile amicizia, lo desiderava anch' egli per esser il Signor Flavio della sua qualità, e che la ricerca poi per moglie; avvegnachè Lavinia non gli sia sorella ma figlia alla sua matrigna.

Bia. Sia lodato Iddio! Mi piace certo, perchè se bene io faccio questa professione, non vorrei esser passata per ruffiana, a tempo che le parti non fossero d' accordo.

Flav. Saviamente, affè! Or dite.

Bia. Non bisogna di dire, ma di fare. Rimettetevi qui dietro, chè io vo' prima tentar Lavinia, e vedere, che quando le mie persuasioni non basteranno, la farò cadere con la sua lotta, e allora conoscerai, Signor Flavio, ch'è stato necessario vestirti da Cosmo. Appresso anderò da Cornelia, e conoscerai, Signor Cammillo,

che quanto ho fatto, non è senza grandissimo mistero. Ma però desidero una cosa da voi.

Cam. Comandate.

Flav. Disponete.

Bia. Per mia rimunerazione, cedetemi quanto caverò di sotto a Cornelia.

Cam. Di grazia.

Flav. Come voi volete.

Bia. A rispetto poi di Flaminio, non vi occorrerà troppo manifattura, perchè, aggiustati i pesi tra voi e Cornelia, possiate dopo disporre Ersilia a condescendere all'onesto suo desiderio.

Cam. Si farà senz' altro.

Flav. Dite benissimo.

Bia. Orsù fermatevi, che io vado: e secondo il bisogno così vi accomoderete alle parole mie; e tenete per fermo, che Bianchetta imbiancherà oggi con effetto il tinto de' vostri cuori.

Cam. Così speriamo.

Flav. Così confidiamo.

SCENA DECIMA

Bianchetta, Lavinia, Cammillo e Flavio *da parte.*

Bia. Io batterò l'uscio; e voi all'erta, perchè abbiamo una bella comodità per l'assenza della madre, che l'ho vista già in casa della Signora Quintilia. Tic, toc, tic, toc.

Lav. Chi è? chi batte?

Bia. Son io, figlia mia senza peccato, venite a basso, che vi ho da dir cose di grandissima importanza.

Lav. Aspettate pur, Bianchetta mia, che adesso vengo.

Bia. Quando le cose hanno buon principio, sta fatta la metà. Che dite, Signor Flavio?

Flav. Ahimè!

Bian. Voi sospirate?

Flav. Sospiro, perchè natura, facendola così bella, non la doveva far sì crudele.

Bia. Riposatevi, che col tempo e con la paglia si maturano le nespole. Ma olà, cheti, chè già viene.

Lav. Che cercate, Bianchetta? Dite di grazia brevemente quanto avete da dire, perchè sto sola in casa, e non vorrei che la Signora madre mi cogliesse sola in porta.

Bia. Sarò breve; e così breve faccia Iddio la vostra ostinazione, e lunghi gli anni a voi e a chi v' ama con perfetto amore.

Lav. Se non m'avete a ragionar d' altro, che d'amore, fate fine, e ritornate quando volete a casa vostra.

Bia. E perchè? sete voi di stucco? Voi sete pur di carne e d'ossa, così ben composta, e formata dalla natura, che a viva forza bisogna, ch'Ivi s' annidi Amor con arco e strali.

Lav. L'amor mio è la risoluzion fatta di viver casta e vergine.

Flav. Ecco nuova invenzione, di farmi affatto disperare.

Cam. Fermatevi, che Bianchetta salderà ogni cosa.

Bia. Buona e perfetta risoluzion per certo; e non men di questa è l' altra, che io vi propongo, qual' è il matrimonio.

Lav. Io già ho eletta la prima, e non mi curo dell'altra.

Bia. La prima fu di maritarvi, e perciò amasti Cammillo, e perciò Flavio amava voi.

Lav. Cammillo non fu giammai amato da me; non l'amo, nè l' amerò. Di Flavio non accade parlarmi, perchè merita di stare perpetuamente in galera, dove si trova al presente.

Cam. Ecco, Flavio, la mia innocenza.

Flav. Ecco, Cammillo, la mia morte.

Cam. Soffrite, e sperate.

Flav. Una speranza mi resta, di non sperar più salute.

Bia. Se pensate ingannarmi, così vecchia, come io sono, v' ingannate di lungo, Signora Lavinia mia. Io so molto bene quel che dianzi diceste a quelli tre poveri schiavi, che eri maritata con Cammillo, amato tanto da voi, desiderato anco dalla Signora Madre.

Lav. È vero, che io dissi così, per levarmi dinanzi quei fastidiosi e importuni, e acciò lo scrivessero a Flavio, per farlo tanto più crepar di doglia, e principalmente per contentar mia madre; ma la verità non fu così, nè

tale è la volontà mia, avendo nell' animo altro che Cammillo.

Cam. Ti ringrazio, tempo, che col tuo spazio discopri la verità.

Flav. Ti ringrazio, tempo, che mai desti tempo a questa crudele di temperar la durezza sua.

Bia. Io non intendo ragionarti di Cammillo, perchè per non sapersi chi è, donde ne viene, possiamo di lui far passaggio. Ma che dite di Flavio, giovane, bello, ricco e unico al padre? Che t'ha fatto quell' infelice, che lo strazj in tanti modi, che tenti di farlo morire?

Lav. Se io pensava, che tu m' avessi a ragionare di Flavio, non calavo a basso per tutto l'oro del mondo; e se non vuoi altro, addio.

Flav. Ahimè!

Bia. Ferma, sciocccherella che sei, e pensa bene che questi capelli d'oro, queste ciglia d' ebano, queste guancie di rose, queste labbra di coralli, questi denti di perle, questo collo di neve, e questo petto di latte, diverranno col tempo bianchi, bige, pallide, livide, nere, affumate e oscure. Anch' io, come sei tu, son nata bella; anch'io, come fai tu, feci la ritrosa, la rigida, la crudele: ma nell' ultimo fui vinta dall' umiltà grande, dal soffrir lungo, e dal patir molto del mio gentilissimo amante: e avvertita del mio errore, bestemmiai il tempo perso, e la mia sorte, che non mi diede persona, che m' avvisasse di queste cose. Sicchè, prendi l'avviso, giacchè l' hai; e muta, muta pensiero, scioccarella che sei.

Cam. Oh come dice bene!

Flav. Ma predica al deserto.

Cam. Soffri, e odi.

Lav. Dimmi un poco, Bianchetta, non ti son pur divenuti i capei bianchi, bige le ciglia, pallide le guancie, livido il labbro, neri i denti, affumato il collo, e scurato il petto? Che importa dunque d' esser crudele, o pietosa, se sarà tanto così, come così?

Cam. Quest' è un bel passo da sciogliere.

Flav. Se ben lo scioglie, non farà niente.

Bia. Importa, figlia mia, che non ti renda ingrata alla natura, che ti creò bella, dotata di tante grazie, di que-

sti tuoi doni, per esser pietosa, e non crudele. Che se altrimenti fosse, t' averebbe dato coda come a serpe, unghie come a grifone, veleno come a basilisco, piedi come a cavallo, bocca come a leone, e denti come a cignale. Talchè dispensa meglio questi doni, e muta, muta pensiero semplicetta che sei.

Lav. E non son ben dispensati, stando così senza maritarmi?

Bia. Sariano ben dispensati, figlia mia, quando da principio ti fossi eletta questa strada, andando in monastero, senza dar occasione d' ingannar le genti. Ma poichè sei rimasta nel secolo, è forza che ti mariti, e goderai il dolce nome di madre, il gusto soave de' figliuoli, e il perpetuo contento del marito.

Lav. Quando ciò fosse, mi risolverei d' amar altri che Flavio.

Flav. Intendi?

Cam. Taci.

Bia. Che t' ha fatto quell' infelice? Forse non è bello come sei tu? forse non è nobile come sei tu? e forse non t'ama più di nessun'altro? Quanti guai ha patito, quante miserie ha scorse, e pate, e scorre oggidì per amor tuo! Rompi, rompi la pietra di questo cuore, crudeletta che sei.

Lav. Orsù, Bianchetta mia, vinta dalle tue ragioni mi risolvo....

Bia. Di', figlia mia, di'.

Lav. Ad amare....

Flav. Oh Dio!

Cam. Aspetta.

Lav. Con tutto il cuore....

Flav. Oh se foss' io!

Cam. Ferma.

Lav. Colui, il quale....

Flav. Ohimè!

Bia. Perchè non seguitate? avete pur detto che volete amare?

Lav. Sì.

Flav. Ma non Flavio.

Cam. Eh, senti.

Bia. Sete mutata di colore; che cosa avete?

Lav. Ahimè!

Bia. Voi dite che volete amar con tutto il core.

Lav. Sì.

Bia. Colui, il quale....

Lav. Sì.

Bia. E questo quale è Flavio?

Lav. No.

Fla. Non tel diss' io?

Cam. Oh crudeltà!

Bia. Ma chi è; ditelo liberamente, che io vi prometto di interporre l'ajuto e consiglio mio per farvi servigio. Dite dunque chi è?

Lav. L' istesso.

Cam. Senti.

Fla. Ma non io.

Cam. Eh', sì.

Fla. Vedrai.

Bia. L' istesso ch' io t' ho detto; cioè Flavio.

Lav. No.

Fla. Fu vero?

Cam. Oh gran pietà!

Bia. Ma chi?

Lav. L' istesso, che ho amato, e amerò sempre come voi sapete. Dico il mio Giovan Lui....

Fla. Ah non potè finir Gi Gi, per la dolcezza che sente! Oh cruda più che la tigre!

Bia. Dunque volete cangiar questo per quello? Val più un pelo di Flavio, che cento Giovan Luigi.

Lav. Amor me l' impresse nell' animo, che nè lima d' altrui persuasione, nè scarpello di maledicenza me lo scancelleranno mai del cuore.

Bia. Orsù, poichè così vi piace, a me anco piace: state allegra, che vi servirò di modo tale, che questa sera averete in casa il vostro Giovan Luigi.

Lav. Volesse Dio!

Bia. Così sarà, e intenderete. Io so che egli non v' ama.

Lav. È vero; il crudelaccio!

Fla. E voi la crudelissima.

Bia. E so di più, che egli ama Pasquina.

Lav. È vero.
Bia. Oh che bel colpo da maestro, che farò! Aprite ben l'orecchie. Io tengo strettissima amicizia con Cosmo servitore del Napoletano. Non lo conoscete voi?
Lav. Conosco.
Bia. Oh se costui per buona sorte mi capitasse ora avanti, saria molto al proposito.
Cam. Va innanzi, Flavio.
Fla. Già mi mettevo in via.
Bia. Ma eccolo: oh che buona fortuna!
Fla. Tutt'oggi vado attorno, e nol posso trovare. Infine quando si vuol un uomo, non si trova, e quando non si vuole non te lo puoi levar dinanzi. Vedrò se fosse colà.
Bia. Cosmo, o Cosmo. (*Qui Pasquina viene in finestra, vede, e tace*).
Fla. Chi mi chiama? Oh sei tu, Bianchetta? Vi è la Signora Lavinia ancora? Bacio le mani di V. S.
Lav. Ben venga il mio Cosmo.
Fla. Mio? è troppo grazia questa, che s'io fossi vostro, non anderei così come vado.
Lav. Dico mio, chè tu sarai il mio medico, se tu vorrai.
Fla. Così fosse servizio a V. S. di accettarmi, come io servirei volentieri per medico.
Bia. Or lasciamo questo, e intendi bene quel che si desidera da te. Tu sai già che il tuo padrone ama scioccamente Pasquina, e disama questo ritratto della bellezza del mondo, che l'ama con tanto amore.
Fla. Così nol sapessi. Or dite.
Bia. Per condurlo qui in casa della Signora Lavinia, tu fingendo, gli dirai che Pasquina è inchinata già alle sue voglie, e desidera che se ne venga in forma di molinaro col sacco in spalla, come se venisse a pigliare il grano: ed entrato, si rimetta dentro la prima camera terrena, dove troverà nascosta Pasquina.
Fla. Ben: che faremo per questo?
Bia. Faremo così, che in luogo di Pasquina, si riporrà nascosta lì dentro la Signora Lavinia; dove standosi al buio, credendosi il Napoletano far con Pasquina, farà con Lavinia; intendi?

Fla. Intendo; perchè no? Anzi vi prometto servire adesso, adesso.

Bia. E sarai rimunerato di così buon'ufficio.

Fla. Questo ufficio veramente non è mio; ma sarò ruffiano a me stesso, per servire alla Signora Lavinia..

Lav. Ti ringrazio infinitamente: e se mai il Signor Giovan Luigi sarà mio marito, col quale zelo io lo desidero in casa, ti farò conoscere con effetto che sarai tu il padrone di quanto tengo.

Fla. E perciò io mi conduco a servirla, che se fosse in altro modo, non mi ci cogliereste.

Bia. Orsù, le cose sono in rassetto; andatene sopra, Signora Lavinia, e mettetevi all'ordine che fra poch'ore sarete soddisfatta.

Lav. Mi raccomando, e in man vostra ripongo l'onore, e la vita mia.

Bia. Riposatevi, che sarete servita. Orsù che fai, che pensi, Flavio? La conclusione è fatta per gl'ignoranti, non intendi mo l'artifizio mio? Concludi, corri, va, mettiti l'ale, e trova un'abito di molinaro, col sacco, e barba posticcia, ed entra in luogo del Napoletano in quella camera, dove poi non si troverà Giovan Luigi con Pasquina, nè Lavinia con Giovan Luigi, ma una coppia di voi felici amanti.

Fla. Sarei veramente felice quando entrassi come Flavio, e non come Giovan Luigi.

Bia. Pazzo, che sei! Sai tu come diceva la buona memoria di mia madre? Come la donna dolcemente prova, lascia la strada vecchia per la nova. Intendetemi ancor voi, Signor Cammillo.

Cam. Io vi intendo, vi ammiro, e stupisco del vostro mirabile artificio.

Fla. Orsù, io vado, e permetta il cielo, Signor Cammillo, che abbiamo insieme felicissimo successo.

Cam. Andate in buon'ora, e speriamo amando. Ma che fia di noi, Bianchetta mia?

Bia. Molto più che bene. Andiam di qua, che sento aprir la porta di Cornelia con molta furia, non vorrei che fossimo veduti insieme. Voltiam di là, e ritorniamo di nascosto.

SCENA UNDECIMA

Cornelia *sola*.

Incauta, e misera che io sono! Che faccio? Chi mi trasporta? A che fine son qui? Dove ne vado? Che penso? Che parlo? Non ho luogo, nè pensiero, nè parlar fermo: ogni luogo mi attrista, ogni pensiero mi annoja, ogni parlar m'affligge, s'io non veggio, s'io non penso, s'io non parlo di Cammillo mio. Vorrei ire dove egli sta, pensar col suo pensiero, e parlar con esso lui, ma non posso, infelice me! che io stessa fui ministra del mio danno. Non lo doveva scacciare, non pensarli male, non parlarli sdegnosa. Sciocca Cornelia! Che volevi più? Lo spazio di tanti mesi, che segretamente l'avevi amato, s'era rinchiuso in un punto solo, che dicendo di sì a quei schiavi suoi fratelli, Cammillo era pur tuo. È vero che ti giovava la morte di Alessandro, per aver più sicuro il giuoco; ma nol potevi eseguire, dubitando che Cammillo non ti fusse veramente figliastro. Ma poi che, insensata, fusti certa che non ti era niente, che egli ti amava, ti voleva, ti adorava; perchè l'odiasti? perchè lo scacciasti? Deh! misera, ecco da un inconveniente seguir l'altro. Puotè tanto in te lo sdegno, tanto la gelosia, che esponesti a morte Ersilia, quella povera figliuola, che al presente sarà stata uccisa, cose indegne non solo di te, ma di tutte le donne indegne. Nondimeno, che posso fare, se Amore mi predomina, mi consiglia, mi scompiglia? Venga pur lo strologo ad assicurarmi, che Cammillo sia qui, che mi ama, che ritorni a casa, e muora Ersilia, muora il mondo, e muora io, che morrei felice, morendo in grazia di colui, che negli occhi soli ha tutte le grazie sparse.

SCENA DUODECIMA

Bianchetta, Cammillo, Cornelia

Bia. Eccola appunto che sta sola in porta, come noi vogliamo: fermati, che io vado.

Cam. Così farò; e voglia il cielo che riesca il disegno nostro; ma ricordatevi di non pubblicare, che io sia innamorato di lei, nè ella di me, poichè il negozio passa ancora secreto.

Bia. Volete imparare alla gallina a raspar, voi? Cheto, e senti. Oh che pietà! Oh che fallo ha commesso, morir senza causa? Povero giovane! Cornelia dolente, che farai sentendo la sua morte?

Cor. Ohimè! Bianchetta parla di morte, morir senza causa, e parla di giovane. Costei sarà del certo Ersilia. Misera me! siamo scoperti.

Bia. Mi scoppia il cuore, pensando con qual pietà, con qual'umiltà chiedeva aita, e cercava soccorso. Deh! se in me fusse la forza, com'è l'animo, l'avrei tratto da quel pericolo.

Cor. Vorrei fuggire, ma non so dove.

Bia. Deh, Signora Cornelia, sete qui? a tempo vi trovo, ma trovar non vi vorrei, dovendovi dir cose di tanto dispiacere. Giovane infelice!

Cor. Bianchetta, tu piangi? Che cosa ti è successa? parla, raffrena le lagrime.

Bia. La giusta occasione, che m'invita a piangere, mi fa ingorgar le parole, che non possono uscir dalle fauci. In che parte, ahimè! in che parte di Tartaria, ahimè! Piangi ancor meco, misera Cornelia.

Cor. Tu vuoi ch'io pianga senza saper la causa del pianto?

Bia. Non lo sai, no? lo sai molto bene; ma fingi di non saperlo; era pur del sangue del tuo marito, e ti voleva tanto bene, che non dovevi comportar la sua morte.

Cor. Che dici, Bianchetta?

Bia. Dico, che per un minimo sdegno non si doveva mandar a morire: dovevi aspettare, chè il tempo avrebbe accomodato ogni cosa.

Cor. Ohimè! sallo altri che tu, Bianchetta mia?

Bia. E chi altri volete che lo sappia? L'infelice non conosceva altri che me, a me si raccomandò con gli occhi pregni di lagrime, e diceva sospirando: Aiutami, Cornelia, Cornelia mia, aiutami.

Cor. Se mi ami, Bianchetta mia, come credo, taci, e tie-

ni secreto, e prendi da me quel che vuoi, che quanto è fatto, è ben fatto.

Cam. Ben fatto dice, ohimè! costei mostra saper la morte mia, e ne gioisce.

Bia. Ben fatto, ah? e che crudeltà è questa? è ben fatto a far morire?

Cor. Morire.

Bia. Un'innocente?

Cor. Nocente.

Bia. Come nocente? In che t'ha nociuto? non t'ha sempre onorata? non ti ha sempre amata?

Cor. Amata.

Bia. Dunque perchè nocente?

Cor. Perchè amava chi non doveva amare.

Cam. Oh Dio! che sento? Costei averà dato ordine di farmi uccidere, e si pensa sia eseguito l'effetto. Così sarà. Parla di me certissimo, poichè dice, amava chi non doveva amare, cioè Lavinia.

Bia. Io non vi intendo, Signora Cornelia. Ditemi non doveva amar voi?

Cor. Sì.

Bia. Dunque ha fatto bene.

Cor. No.

Bia. Come no?

Cor. Non accade dir altro; basta che s'ha meritato la morte.

Bia. Deh, Cornelia, non siate così crudele, lasciate la collera, ajutate, soccorrete, che avete tempo di poter aiutare, e soccorrere.

Cor. Come tempo? Dunque non è seguito l'effetto? Dunque ancor vive?

Cam. Non tel dissi, che era io?

Bia. Vive, si raccomanda a voi, con animo di viverví sempre soggetto,

Cor. Deh Magagna, Magagna.

Cam. Intendo già. Magagna era il traditore.

Cor. Dovevi eseguir l'ordine mio, e non lasciarti pigliar a parole.

Cam. La cosa è chiara.

Bia. Signora Cornelia, di chi parlate voi?

Cor. E tu di chi parli?

Bia. Io parlo di quel povero carcerato.

Cor. Che? Magagna è carcerato? ed Ersilia dove sta?

Bia. Che Ersilia? che Magagna? Che dite di Ersilia, e di Magagna? Io dico di quell'infelice Cammillo vicino a morte, se voi nol soccorrete ad un tratto.

Cor. Ohimè! Cammillo? e dove sta Cammillo mio?

Cam. Quel mio importa; o Amore, ajutami.

Bia. Nella carcere condannato a morte.

Cor. A morte, ohimè! e perchè?

Bia. Perchè il povero giovane, avendo inteso da non so che schiavi, che V. S. l'aveva discacciato di casa, si mise in tanta disperazione, che scorrendo la città capitò in un luogo, dove in quel punto era stato ammazzato un uomo; e sopravvenendo la corte, e non trovando altro che lui, lo prese, e menò in prigione. Egli, perchè stava nel caldo della sua disperazione, confessò averlo ucciso per assassino, e così è stato condannato alle forche. Al presente avvertito dell'errore, e principalmente, che il morire è una mala cosa, si duole, si macera e si consuma che morrà senza colpa e senza ajuto di nessuno. Io passando di là, lo vidi, ed egli mi si buttò al collo con le braccia del cuore, non potendo con le mani, legate a torto da quei lacci, e mi pregò strettamente che vi pregassi che l'ajutaste, poichè potete ajutarlo.

Cor. Deh, Cammillo, Cammillo, meriteresti la forca da senno, per la tua ingratitudine, per la tua infedeltà. Non però, vinta dall'amor grande, che io ti porto, voglio in ogni modo ajutarti. Ma che rimedio vi sarà, Bianchetta mia?

Bia. Il rimedio sarà quella cosa, per cui s'impastano tutte le cose.

Cor. Che? non v'intendo.

Bia. La pecunia.

Cor. Bastano cento scudi?

Bia. Credo di sì.

Cor. E se non bastano, non mi curo di buttar via la roba, e appresso la vita. Dilli che stia di buon'animo, che appresso manderò il mio procuratore per ajutarlo con li denari, e con la ragione che tiene, perchè non deve morire, non avendo colpa.

Cam. Io mi ravvivo tutto. Oh come falliscono spesso li giudizj nostri!

Bia. Signora mia, il pericolo sta nella tardanza, e perciò siate contenta di dare a me il recapito, perchè dove comparisce il Marchese di S. Croce, non servono li procuratori.

Cor. Dite bene; aspettate, che vado a pigliar i denari.

Bia. Ecco due tordi ad un laccio. Che dite, Cammillo? non son io valorosa più delle Amazzoni? Avremo denari freschi, speranze calde, e buona volontà.

Cam. Voi meritate un colosso a perpetua memoria di un'opra così rilevata. Ma che faremo appresso?

Bia. Fermati, metti l'ale, e poi vola, e vola pian piano, che chi camina pian piano, tu sai che fu buon passo. Ma, olà, rimettetevi nel pagliarotto, che già torremo i tordi, per noi fatti tornesi.

Cor. Prendi, Bianchetta; torna presto, soccorri quel misero, che scampando uno, scamperai due vite, sostenute già da un palo, e dilli ch'io per troppo am.... am.... Ahimè!

Bia. Ahimè, tramortì, cadde! che farò? Cornelia, Cornelia?

Cam. Tristo me! vita mia, cuor mio, Cornelia cortesissima, che col pensiero di salvarmi, ne morrai tu degna di viver sempre, lascia i rispetti, dispetti e sospetti, chè vengo, alma beata e bella, per seguirti ovunque ne andrai. Deh! sorte inimica, per brevi punti amica, torna ti prego a pacificarti meco con uccidermi tosto, acciò morendo insieme, possa dir con ragione:

Dolce mi fu, mentre la vidi in terra;
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Cor. Cammillo?

Cam. Cornelia?

Cor. Cammillo mio, sei qui?

Cam. Cornelia mia, sei viva?

Cor. Viva per viver sempre a te, che sei la vita mia; e tu come sei vivo, s'io t'avevo già per morto?

Cam. Non potrò mai morire, mentre sarai tu viva, perchè sempre m'avvivi col tuo vivace affetto.

Cor. Entra, che poi diremo tutte le cose appieno.

Bia. Ite a goder, amanti, che io stipo i contanti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LAVINIA *sola*

Prima che io vada nella camera terrena, dove starò aspettando il sole di questi occhi miei, son risoluta di venire in porta per vedere se mia madre, o altri sopravvenisse; ma poichè nessuno vedo, vado più sicura nel campo, dove Amor dolcemente mi mena. Ma ahimè! chi mi assale, e pretende? Chi mi lega, e ritiene? Che gelo è questo, che mi va per l'ossa? e chi mi vieta che non vada? Mi avvedo, misera, che Amor e Onor contendono insieme. Amor consente; Onor dissvia. Amor accende; Onor agghiaccia. Amor permette; Onor vieta ch'io non vada. Ahi! che tra 'l sì e 'l no; tra male e bene; tra fuoco e ghiaccio; e tra senso e ragione finalmente mi trovo. So, che se dal fuggir Gio. Luigi, che mi fugge, e non lasciar Flavio, che mi segue, è male l'amor di quello, sta bene l'amor di questo. Il fuoco dell' uno non arde; il ghiaccio dell'altro riscalda. Il senso mi distoglie, e la ragion mi raffrena. Non so che mi fare. Aiutami, Cielo, chè in te sperando spero; e se ben vado, farai che resti salvo l'onor mio, e che io risponda all'amor di colui, che di ragione deve esser amato.

SCENA SECONDA

FLAVIO *solo, vestito da Molinaro.*

Ecco pur, cicco e semplice Flavio, che inavvedutamente corri alla tua morte, a guisa di cieca e semplicetta farfalla, che vaga del lume, suol volar su gli occhi altrui, che fastidito nell' ultimo dagl' importuni assalti, l'uccide. Così tu, misero, per godere il lume del tuo vivo sole non t'avvedi, che Lavinia fastidita al fine della tua importunità, e maggiormente da que-

st' abito, che porti addosso, ti caccierà via; e tu vinto dal profondo dolore ne morrai del certo; e del certo ne morrò. Infelice me, non tanto per causa del mio danno, quanto per il dispiacere, che si prenderà la mia crudelissima nemica! Ma poichè Amor mi ha posto come segno a strale, è forza che io mi esponga a quest'altro pericolo, che sebbene l'uomo misero non crede a gran speranza; dopo la notte ne viene il giorno; appresso il torbido, il sereno: e in fine, che non può far un cuor continuo amando? Entrerò pure.

SCENA TERZA

Franceschetto *solo*.

Così si fanno le belle burle. Cammillo credeva d'avercolto il pero; ma io glie l'ho tratto dalle mani. Come lo vidi entrare in camera con la Signora madre, pensai subito alle triste miserie, che se ben son figliuolo, nacqui con li denti in bocca, e m'avverto d'ogni cosa. Canchero! che dolci bacini si davano l'un l'altro; e allora pian piano volevano serrar l'uscio; ma mi misi a piangere, e gridar forte; in tanto che la Signora madre uscì fuora, per saper la causa del mio pianto. Ma io tutto malizioso piangendo, fuggendo, e ella appresso, mi ridussi sotto la cantina, dove presto, presto gettai un sasso nella cisterna, e poi subito con un salto passai da quell' altra porta, lasciando mia madre gridando, figlio mio, che sei caduto nel pozzo? E facendomi sopra, di nuovo serrai destro, destro la camera, dove stava Cammillo disteso sul letto: io lo serrai con questa chiave, che porto meco. Adesso che il merlo è in gabbia, e non potrà entrare in selva, vuo' riferir il tutto a quell' uomo, che trovai con Leandro, perchè mi parlò un' altra volta in piazza, e mi promise un cappello con le piume, e mill' altre cose, pur che io gli dicessi quanto si fa in casa. Alla fè ora che sta sotto le reti, li voglio schiacciare il capo, ed io averò il cappello con le piume bianche; e mia madre possa perder l'anche.

SCENA QUARTA

PASQUINA *sola*

O che bel colpo! In un taglio troncherò due rami, la superbia di Lavinia, e l' importunità di Gio. Luigi. Quella imparerà a non batter più le serve; e questo di non travagliar le donne da bene. Così pate chi presume troppo, così merita chi disturba i fatti altrui. La vecchia traditora ha ordito la bella tela; ma io gli ho rotto il subbio nelle mani, di modo che non lo potrà più avvolgere. Intesi già tutto il concerto allora, quando mi trovai a tempo in la finestra: chè ora ho messo il cardine su la porta della camera, dove prima era entrata Lavinia in loco mio, e dove appresso è entrato il gentil molinaro, di modo che non potranno uscir fuora, mentre che io vado a chiamar la madre, il padrigno, e il fratello, per far castigar l'uno e l'altro. Dice ben quel proverbio di M. Alberto: Chi nuoce altrui, paga col tempo i falli sui. Vado di qua, chè la strada è più corta.

SCENA QUINTA

FLAMINIO, MAGAGNA

Fla. Tu sai, Magagna, che da corsaro a corsaro non si perde altro, che li barili; e perciò t'inganni, se pensi passarla con le burle, a non farmi vedere quel che porti sotto. Anzi, quanto più ricusi, tanto più m' inciti a saperlo. Risolviti dunque, e lasciami vedere, poichè l'animo mi predice non so che.

Mag. Non è niente, non importa niente a V. S. Per l'anima di Marella mia figlia, son certe cose, come a dire, certe coserelle di femmine; e sapete che le femmine voglion le cose coperte, servendosi di quel proverbio: A latte coperto non vi cadono mosche.

Fla. Parole: son risoluto già, non ti credo; leva via quella cappa. Che hai? Che porti sotto?

Mag. Aspetta, Signor Flaminio. Vedi, che non si assaltano gli uomini da bene in istrada; vedi che in Roma si

fa la giustizia. Vedi, che te ne potrai pentire. Vedi tu, vedi che io.... Vedi, che io mi farò sentire. Vedi, che tu hai che perdere; chè sebben io son povero, e tu sei ricco, la giustizia val per tutti.

Fla. Vedi, che io ti romperò la testa, se mi replichi, furfantone che sei; levati di là, passa di qua, scopri, lascia che io veda.

Mag. L'uomo incappa sempre dove non vuole. Orsù facciamo conto, che l'avessi veduta. Che ti gioverà a veder li fatti d'altri? lasciami andar di grazia, che sarà meglio per te.

Fla. In somma, è perduta la cortesia, che s'usa con villani. Vedrò da me stesso che fardello hai sotto. Queste son vesti di lutto, e mi paiono quelle della Signora Ersilia. Come stanno così bagnate? Ohimè! le mani mi si tingono di sangue: che sangue è questo?

Mag. Signor, è sangue, è sangue, Signore, e così per buona sorte è sangue.

Fla. Io so molto bene che è sangue, ma di chi? e donde è causato?

Mag. È causato, verbi grazia, io.... tu.... perchè, avendo.... il quale.... Ahimè! non so che dire.

Fla. Tu non mi darai più la burla, scuopri via, scuopri via; tu tremi? Che bacile è questo? Ohimè! tristo me, sconsolato me! che veggio? Questo è il capo di Ersilia mia, ed è pur esso, meschino me! che cosa è questa? Chi mi t'ha tolto? Chi t'ha separato da quel bellissimo corpo, anima mia? Ersilia mia cara! Magagna traditore, che tradimento è questo? Chi l'ha uccisa?

Mag. Quello, che è spirto, e sparte, e spunta, e sprezza, e spezza.

Fla. Deh, vita mia, tu viva e crudele causavi la mia dolce morte; adesso morta, e dispettosa cagioni l'amara vita mia; allora desiderava di vivere, e sperava che col tempo si riscaldasse il tuo ghiaccio; ma ora, che fredda ti tocco, vorrei morire, e non posso. Anima bella, so che sei in parte, dove discopri il vero; tu già discopri che mi fosti spietata, che io soffriva amando, e che pietà, e non vendetta cerco. Chi dunque si vendica di te, s'io era l'offeso, e ti pregai sempre la vita?

Chi mi t' ha morta, o vita mia? Come vive chi è stato causa della tua morte? E tu, boja infame, perchè l'uccidesti? Dimmi, e dammi conto del perduto mio bene.

Mag. Parla onesto, Signor Flaminio, che io non sono nè boja, nè infame, ma gentil' uomo, come tutti gli altri gentil' uomini, se ben mi vedi così misero per mia volontà: e s'altri pretendono d'esser nobili di quarti, io son nobile di tumolo, che importa più. E senti la ragione.

Fla. Non mi curo di sentirla. Ma dimmi l'origine, l'autore, l'esecutore d'un fatto così empio, così scellerato.

Mag. L'origine della casa mia, qual' è Stoppiello, principiò in Magagna Stoppiello seniore. Da Magagna nascè Muccio, e si fece un quarto. Da Muccio venne Stuccio, e furon tre Stoppielli. Stuccio generò Succimuccio, ed eccoti un mazzetto. A Succimuccio successe Miccio, e sono cinque Stoppielli. Miccio sfoderò Sticcio, ed ecco tre quarti. Da Sticcio uscì Cacamiccio, e abbiamo sette Stoppielli. Cacamiccio cacò me, ed eccoti un tumolo. Ora vedi mo se allo Regno di Napoli ci è una casa così principale, come è la mia.

Fla. Sia come si voglia; io pretendo solamente sapere, chi è stato il crudele, che uccise Ersilia.

Mag. Anzi il Petrarca ne fa menzione di questa casata, quando disse:

Giunto Alessandro alla famosa tomba.

Tomba, cioè tumolo.

Fla. Or poichè non mi vuoi dir il vero, e te ne stai burlando a tempo, che il caso è lagrimevole, e il luogo così pubblico nol ricercano, intendo partirmi e portar meco questa reliquia, acciò possa farti castigare dalla giustizia; chè se ben io avevo determinato vendicarmi con questa spada, non però pretendo saper primieramente li complici, e fautori.

Mag. Ah, ah, ah, ah!

Fla. Tu te ne ridi? e perchè?

Mag. Come non vuoi che io rida, se io ti vedo far proprio come fa il coccodrillo?

Fla. Io non t'intendo.

Mag. Il coccodrillo dopo aver ammazzato l'uomo, se lo mette a piangere.

Fla. Lo so, ma nè anco t' intendo.

Mag. Ah, ah, ah! Ora mi è sovvenuto un garbuglio grande per ricuperar la testa, e per levarmi dinanzi Cammillo.

Fla. Con chi parli? perchè ridi? Che dicesti di Cammillo?

Mag. Cammillo, e tu sarete molto ben gastigati: e a questo fine io portava copertamente le vesti, e il capo d'Ersilia al Governatore per farvi gastigare, e punire come omicidiarj delle povere femmine, che prima le uccidete, e poi le state a piangere.

Fla. Che sento? Che dici? Cammillo dunque l'ha uccisa?

Mag. Cammillo e tu, uomini da bene che sete. Bell'onore vi avete acquistato in uccidere questa povera figliuola, che era un pane di zucchero, una semplice colomba, e una donna senza fiele.

Fla. Di me, non dici il vero. Dubito d'alcun inganno di quel traditore e fraudolente di Cammillo. Dimmi, di grazia, tutto il successo per minuto.

Mag. Vedendosi Cammillo discacciato dalla Signora per conto d'Ersilia, e tu sdegnato che non t'amava, sete venuti insieme questa mattina travestiti in casa, e crudelmente troncandole prima il capo, l'avete poi percossa con più ferite. Ahimè! che in pensarci mi si schianta il cuore.

Fla. Eri tu allora in casa?

Mag. Era pur troppo: ma che potevo fare, io solo servitore, e vecchio, contro di due padroni, e giovani? tanto più, che la Signora Cornelia dormiva.

Fla. E conoscesti me chiaramente?

Mag. Quanto a te non troppo bene, per rispetto del pappafico, che avevi in faccia. Ma Cammillo, stando scoperto, lo conobbi chiaramente.

Fla. Dunque dici affermativamente, che sono stato io?

Mag. Perchè Cammillo diceva dálli, dálli, Flaminio, beviamoci il sangue di questa crudele; ed ella sfortunata non potè dir altro, eccetto: e tu ancora, Flaminio? Ah! Flaminio, e tu ancora? Quasi volesse dire, che t'ho fatto io? perchè mi uccidi, Flaminio?

Fla. Oh gran tradimento, oh traditor crudele, oh fatto degno di mille vendette! Innocente fanciulla! lo vendicherò la tua morte sopra dell' empio omicida, e del compagno ancora, qual credo sia stato Flavio, poichè insieme si partirono, non curandosi di me. Io crepo di rabbia. Non posso contenermi. Vo' partir di qua. Ecco, Magagna, il capo. Vattene a casa. Conservalo in mio nome, che senza cercar giustizia, saranno molto ben puniti quei traditori infami.

Mag. Perdonami, Signor mio. Confesso aver errato, perchè in nominarvi Flavio, mi son ricordato di quel vigliacco di Cammillo, che diceva, dálli, dálli, Flavio, e non Flaminio; la somiglianza delli nomi me t' ha fatto incolpare a torto. Orsù, conoscendo che farai subito l' effetto contra quei furfanti, mi risolvo andar in casa, e comunicando il tutto con la Signora, son certo che le piacerà la determinazione di V. S. Mi raccomando, con avvertirla, che quel che si ha da fare, si faccia presto.

Fla. Vanne pure, chè io, vagando con l' intelletto, non posso aver luogo stabile.

Mag. Buona è venuta a fè! Chi scampa un' ora, cent' anni vive. Io ne ho scampato una, e farò campare poco l' altro. Entrerò da questa porta, giacchè da quella strada veggo venir non so chi.

SCENA SESTA

CAMMILLO ED ERSILIA *vestita da Moro.*

Cam. Poichè Cornelia è perfida e crudele, dirò che ognuno è perfido e crudele. Io credevo fermamente, che l'amor suo fosse vero, e che avesse di me pietà; ma fu finto l' amore, fu cruda quella pietà. Ella m' introdusse bellamente in camera; ma uscendone poi, mi serrò dentro, con animo senza dubbio di farmi uccidere, come ha fatto della povera Ersilia. Ma Dio che spesso gli innocenti ajuta, mi mise in cuore che io calassi dalla finestra, la quale se ben è alta, mi son pur salvato illeso. Onde ella, ritornando con gli assassini, resterà col suo inganno ingannata. Ma chi è quel

giovinetto Moro, che timido e sospeso se ne vien di là?

Ers. Le pene mi son care, e li martirj mi son dolci per te, caro e dolce mio bene. Ma, eccolo sbigottito, e pauroso. Ohimè! tremo, e temo; m' accosterò pure, già che tutte le nubi non possono coprire il sole delle sue bellezze, e fingerò con bel modo andar dalla lunga.. In fine Roma è bella, Roma è buona, ma per me non suona. Addio, quel cavaliero.

Cam. Addio, quel giovinetto.

Ers. Godo almeno d'un saluto furtivo.

Cam. Che cerchi? che pretendi? perchè ti volgi in là?

Ers. Cerco mia ventura, pretendo mercede, e mi volgo, conoscendomi indegno della presenza vostra.

Cam. Queste parole non son mica da schiavo. Sei nato in Roma?

Ers. In Roma.

Cam. Sei schiavo, o libero?

Ers. Libero per nascimento, ma schiavo per volontà.

Cam. E di chi?

Ers. D'un cavalier come voi, a chi ho servito e servo con tutto il cuore; e l'ingrato mi nega la mercede del servizio.

Cam. Son veramente parti indegne di cavaliero, e in Roma non si usa questa tirannide.

Ers. E perciò son disgraziato; chè fuor d' ogni costume a me si ristringe quel che agli altri è largo.

Cam. Ahimè!

Ers. Che cosa avete, Signore?

Cam. Vorrei esser servo come sei tu, e non servo come son io.

Ers. Al contrario; ed io vorrei esser servo come voi, non servo come son io.

Cam. Basta, non accade trattar teco queste parole. Va con Dio, figlio mio, va.

Ers. E dove volete che io vada, avendo ritrovato quel che andavo cercando? L'aria di V. S. mi piace tanto, che volendo, vi vorrei servire, sperando d'esser soddisfatto per l'avvenire, se non ho potuto per lo passato.

Cam. Vanne pure, chè io ho altri pensieri nel capo.

Ers. Ed io son qui per levarvi ogni pensiero, sicuro, che

conoscendo il mio servizio, ne resterete contento per sempre. Ma dove andate?

Cam. Dove mi piace: che ne vuoi saper tu?

Ers. Vuo'saperlo, perchè vi sarò sempre appresso come servo, che volontariamente mi vi dono.

Cam. Ti ringrazio di questa buona volontà. Procacciati di altro padrone, chè io non ho bisogno di servo. E pur mi sei dietro. Vattene, dico.

Ers. Non posso.

Cam. O questa sarà bella! che vuoi?

Ers. Servirvi.

Cam. A me non serve il tuo servire.

Ers. Ed a me giova che io vi serva.

Cam. Se tu non mi lasci, mi farai uscir del manico..

Ers. Fate come volete.

Cam. Tira via, fraschetta, non mi rompere il capo. E pur mi segui? Or prendi questo calcio. Vattene in malora.

Ers. E questo ancora sopporto pazientemente; e a guisa di fedel cagna, che pur battuta ritorna al suo padrone, così ritorno a voi.

Cam. L'amorevolezza di costui mi sforza ad ascoltarlo, con tuttochè mi trovo travagliato di mente. Dimmi, giovane, chi è quel tuo padrone?

Ers. Non sta molto lontan di qua.

Cam. Dunque abita in questa strada?

Ers. Qui dimora.

Cam. Come si domanda?

Ers. Cammillo.

Cam. Cammillo di chi?

Ers. Cammillo Della mia morte.

Cam. Mira, che strano cognome.

Ers. Più strani sono li fatti.

Cam. Perchè causa non pretende pagarti?

Ers. Per mia disgrazia, e per sua crudeltà.

Cam. Tiene il torto per certo.

Ers. Il medesimo torto tenete voi, che volendovi servire, non accettate la mia servitù.

Cam. Siamo in casi differenti. Ma dimmi, donde nasce questa subita affezione che mi porti?

Ers. Non è subita, nè anco nasce al presente; poichè af-

frontandosi il mio sangue col vostro, è segno che la natura me la diede dalle fasce, ed allora concetta, comincia adesso a scoprirsi.

Cam. Oh tu mi ragioni per filosofia! Hai studiato, quel giovane?

Ers. Ho studiato, e studio ad amarc, e servire, e ancora non trovo chi mi corrisponda. L'esempio si vede in voi, che mi vi sono offerto per servire, e mi rifiutate.

Cam. Ahi! che passò il tempo che io dominava. Mi trovo adesso in così misero stato, che lo cambierei volentieri col più vile e abietto del mondo.

Ers. E perchè?

Cam. Perchè ho perduto ogni mio bene.

Ers. Oh Dio! chi sa se intendesse di me? Ajutami, sorte.

Cam. Tu parli fra te stesso? che dici di sorte?

Ers. Mi dolgo che non m'ajuta la sorte.

Cam. E a me peggio.

Ers. Signor mio, quantunque mi vedete giovane, nondimeno essendo stato in corte di chi del mio danno è signore, so molti rimedj, e ho pratica di molte cose, che volendo conferir meco i vostri segreti, credo che vi potrò giovare.

Cam. Il mio male è senza rimedio.

Ers. Ad ogni male è rimedio, dopo la morte.

Cam. Ahimè! morte crudele!

Ers. Dunque morte v' ha tolto il vostro bene? e non è perduto, come dicevate dianzi?

Cam. Peggio che morte.

Ers. Che più peggio? Sarà forse morte violenta o di laccio, o di ferro, o d'altro?

Cam. Ahimè! che tu m' uccidi a ricordarmi l'iniquo tradimento.

Ers. Deh! se fossi io la tradita.

Cam. O Ersilia, causa d'ogni mio tormento, d'ogni mio danno.

Ers. O Dio, che sento? Dunque questa Ersilia è morta?

Cam. Morta.

Ers. Era forse la vostra innamorata?

Cam. Innamorata.

Ers. La sua morte vi duole?

Cam. Duole.

Ers. E vorreste che fusse viva?

Cam. Viva.

Ers. Dunque voi amavate lei?

Cam. No.

Ers. Perchè dunque vi vuole? perchè la vorreste viva?

Cam. Per vederla in maggior tormento, che di morte.

Ers. Ahimè!

Cam. Perchè ti duoli, e taci, Moro?

Ers. Taccio, che Moro sono, perchè non mi è lecito andar più innanzi.

Cam. Perchè?

Ers. Per la riverenza che vi porto, che io vi vorrei chiamare il crudelaccio, poichè desiderate peggio che morte ad una che vi amava.

Cam. Ti darò poi la risposta. Vedo venir di là il Signor Flaminio, furioso, e molto turbato. Avrà inteso forse la morte d'Ersilia. Sentiamo che dice.

SCENA SETTIMA

Flaminio, Cammillo, ed Ersilia *vestita da Moro.*

Fla. Qui sei, traditore? Così si stima la giustizia? Così s'uccidono gl'innocenti? Così si trattano gli amici? Così si teme Iddio? Indegno di viver più. Metti mano pure a quella spada, che io ti farò conoscere, che con ogni ragione prendo vendetta di quell'anima, che tra le beate è bella.

Cam. Che alterazioni, che motivi son cotesti? Io metto mano per difendermi, e non per offender voi, Signor Flaminio; ma ditemi che strano accidente vi move a romper le leggi dell'amicizia, a voler uccider colui che metteria mille vite per voi.

Fla. Ah! falso, perverso, iniquo, traditore; due volte mi hai tradito: e in quest'ultima avendomi tolto il mio bene, e la vita mia, è forza che io ti tolga la vita per toglier dal mondo un orrendo mostro come tu sei, e perciò non ti accade a tardar più. Alle mani, alli colpi, alla vendetta.

Ers. Così si tratta il mio padrone? Levati di là, che se e-

gli attende solamente a ripararsi, io mi adoprerò a levarti da questo mondo.

Fla. E ancora a te farò conoscere, che vaglio per l' uno e per l'altro: non stimo soverchieria, mentre difendo il giusto. E mi rallegro, che in un tratto mi vendicherò di tutti due, presago, che tu sarai il compagno di questo misfatto.

Cam. Posate di grazia l'arme, Signor Flaminio, e dite la causa del vostro orgoglio; perchè, intese le mie giustificazioni, mi contento di lasciar in man vostra l'esecuzione di farmi vivere, o morire.

Ers. Morire? che dite? Morrò io più presto mille volte, che comportar che vi si tocchi un pelo.

Fla. Eh Cammillo, Cammillo, non mi voler offender più con voler saper quel che molto ben sai. Che ti fece mai Ersilia, che l' hai fatta crudalmente morire?

Cam. È vero, che io ne fui causa, ma....

Ers. Che ma? non è stato egli, ma io son la causa della sua morte, e per ciò uccidete me, e non lui.

Fla. Ucciderò l' uno e l' altro; levati di là: menate pur le mani.

Ers. Se volete tener dal giusto liberate questo innocente, e sfogate l'ira sopra di me, che vi rappresento il petto prontamente. Eccolo, passatelo con questa spada. Uccidetemi, e lasciate vivo Cammillo.

Cam. Fermatevi, Signor Flaminio; costui lo dice per l'affezion grande che mi porta. Io sono veramente colpevole, e non lui. Io merito morire, e non lui: uccidetemi.

Ers. Sarebbe fuor di ragione a lasciar punito il bene, e impunito il male. Io son causa di questo male: io merito la pena.

Cam. Nol credete, Sig. Flaminio; egli è così innocente, come io son nocente. Togliete a me la vita, e lasciate andar lui.

Fla. O che intrigo è questo? Chi di voi mi ha offeso?

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Eh, no.

Fla. Chi di voi ha ucciso Ersilia?

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Non è così.

Cam. Non è vero.

Fla. Chi merita di morire?

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Deh! nol dire.

Cam. Deh! nol fare.

Fla. State pur larghi, non vorrei che mi vinceste di mano. Dunque ucciderò l' uno e l' altro.

Ers. Me solo.

Cam. Me solo.

Fla. Aspettate un poco, chi di voi travestito con un altro compagno è andato in casa di Cornelia, e ha ucciso Ersilia?

Ers. No io.

Cam. Nè io.

Fla. Chi di voi ha tronco il capo?

Ers Nessuno.

Cam. Nessuno.

Fla. Ah traditore, come dianzi dicesti di sì?

Cam. Signor Flaminio, io vi ho detto, e vi ridico, che io sono stato causa della morte di Ersilia, e il fatto passa così, che amandomi la giovane ferventemente, e avendone gelosia la Signora Cornelia, ha commesso a Magagna che l'uccida; però s' ella è morta, nè io, nè costui siamo consapevoli.

Fla. Ohimè! che sento?

Ers. Oh, oh! fermate, che in nominarmi Magagna, Cornelia, e Ersilia, mi è sovvenuto, come questa mattina standomi in certe case rimote, intesi una voce, che si lamentava, dicendo: Deh, Magagna, che t' ho fatto io? perchè mi vuoi uccidere? Ed egli replicava: Pazienzia, Ersilia, così vuol Cornelia. Io mi messi alla spia, e viddi, che la povera giovane seppe tanto fare, e tanto dire, che ridusse Magagna a girsene seco in casa di non so chi scultore per farsi scolpire la testa d' Ersilia al naturale, con la quale, e con le vesti insanguinate averebbe fatto credere a Cornelia l' omicidio.

Cam. Certo così sarà.

Fla. Così mi par verisimile, e quella testa, che io vidi, sarà contraffatta.

Ers. Credetemi, che io ne parlo come di cosa propria.

Fla. Dimmi: che si risolse poi di fare Ersilia?

Ers. Si risolse a vestirsi da uomo, come al presente vado io, e cercar altrove sua ventura.

Fla. Dunque Ersilia è viva?

Ers. È viva come son'io.

Fla. E dove al presente si trova?

Ers. Al presente si trova in questa città, perchè deliberò volersi partir domani.

Fla. Non è tempo di perder tempo. Vuo' partirmi.

Ers. E dove volete andare?

Fla. A trovarla, se ben fusse nell' inferno.

Ers. E che importa a voi di trovarla? Parmi, che importi al Signor Cammillo, poichè era la sua innamorata.

Cam. E che importa a me? Se non fusse per conto del Signor Flaminio, vorria ch'Ersilia fosse arsa e abbruciata mille volte, poich' ella è causa del mio danno.

Ers. Ahimè!

Cam. Che cosa hai?

Ers. Un dolor colico che spesso mi tormenta. Ahimè! misero.

Cam. Hai bisogno di qualche ajuto, Moretto mio?

Ers. O cielo!

Cam. Ti passò forse?

Ers. Mi passò per quel mio stringere, che ho fatto sopra la pancia.

Fla Orsù, mi parto con ferma deliberazione di soprassedere, fin che m' informi della verità, secondo la quale potrò determinare o di seguir l' effetto contro di voi, o di cercarvi perdono del fallo.

Ers. Si troverà, come io ho detto; non bisogna dubitar punto.

Cam. Io m' immagino, che quell' infame di Magagna avrà macchinato questo tradimento contra di me, e per ciò vi prego, Signor Flaminio, a dirmi, se m' è lecito saperlo, s' egli è stato il traditore.

Fla. Poichè il Moretto m' assicura del negozio, argomento esser falso quanto m' ha detto Magagna, e vi pro-

metto dirvi appresso il particolare. Perdonatemi, non posso star più con voi, chè dove sta Ersilia, ivi sta il mio cuore, e senza lei vivo senza la vita.

Cam. Ecco, Signor Flaminio, che non si deve credere a referendarj, nè moversi l'amico così leggiermente contro l'amico, se prima non s' informa minutamente del fatto.

Fla. Ogni cosa salderà il tempo. Ma per adesso vorrei saper dove si trova colei, per cui amando moro.

Cam. Andiamo, che vi darò il modo di trovarla, e vi sarò sempre appresso, offerendomi patir sempre disagio infinchè si trovi colei, che nominar non posso per l'odio grande, che le porto.

Ers. Ahimè! che io moro.

Cam. Che ti è successo?

Ers. Un' altra volta quel male.

Cam. Non dubitare: datti buon'animo.

Ers. Voi solo mi potete dar l'anima.

Cam. Che dici?

Ers. Dico, che non sono senz'animo, ma come un corpo senz'anima.

Fla. Orsù non più; andiamo.

Cam. Andiamo per quest'altra strada. E tu, Moretto, vatti con Dio. A rivederci, e dove ti posso far piacere, comandami.

Ers. Io vi comando, se comandar vel posso, che mi lasciate venir appresso di voi, restando servito che io vi serva.

Cam. Eh no, figlio mio, a un altro tempo, a un altro tempo poi.

Ers. Deh, cieli! che sorte crudele è la mia? chè non mi giova amar perfettamente, servire spontaneamente, patir pazientemente. Uh, uh, uh!

Cam. Non pianger, Moretto mio; fermati in questo luogo, ovvero aspettami in Banchi, che, spedito il negozio del Signor Flaminio, verrò a trovarti subito.

Ers. Farò quanto voi volete. Ma che farai qui, misera Ersilia, come nave senza nocchiero, agnello senza pastore, inferma senza medico? E poi che ti trovi in mezzo all' onde agitata, tra' boschi smarrita, con la fe-

bre, sola, non lasciar il nocchiero, il pastore, il medico, acciò non t'affoghi, non ti perda, non ti muora. Andrò dove egli andrà, che spero di pigliar porto, mettermi in via, e trovar medicina al mio male, continuandoli appresso i miei sospiri.

SCENA OTTAVA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA, CORNELIA

Alb. Chi tarda ad attendere, mostra di voler negare, e pentirsi della promessa. Ma, ohimè! parmi sentir romore in casa della Signora Cornelia; e s'io non erro, la voce è di Magagna. Esce piangendo, ed ella appresso col bastone in mano. Che novità son queste? Ritiriamoci, e sentiamo un poco.

Mag. Ohimè, Signora Padrona mia, che male ho fatto io? In che t'ho offeso? se così vecchio come sono, mi batti, e mi cacci di casa a tempo, che sono stato esecutore dell'ordine tuo.

Cor. Infame, omicida, traditore, così si tingono le mani nel sangue de' nobili? Così s'uccidono le povere figliuole? Ti farò gastigare, ti farò mettere un capestro al collo.

Mag. Questo è un altro diavolo; e che colpa è la mia, se voi stessa me l'avete comandato? Non importa; chè se la giustizia vuole, toccherà prima a voi ad esser impiccata, e dopo a me; e io non me ne curo, purchè siamo impiccati insieme congiuntamente, per vedere se potessimo fare un figlio in aria, poichè non l'abbiamo potuto fare in terra.

Cor. Io te l'ho comandato? si vedrà appresso. Dunque perchè il padrone si trova in collera, e comanda una cosa ingiusta, e fatto scellerato, il servitore l'ha da eseguire? Signor no. Dovevi considerare che io per collera lo diceva, e non che fosse stata così la volontà mia.

Mag. Di maniera, che se io non l'uccideva, averia fatto meglio?

Cor. Meglio.

Man. Questi parlano di uccidere: che domine sarà? che

dite M. Alberto? Voi sete cambiato in vista, par che vogliate parlare, e non potete: che vi è successo?

Alb. Oh che intrigo, oh che disturbo! Sappi, che questa è Cornelia mia prima moglie. Io la riconosco molto bene. Misero me! nè mi posso immaginare in che modo sia viva, s'io l'ebbi già per morta.

Man. Obimè! che dite?

Alb. Tant'è: osserviamola prima, e poi vi dirò.

Cor. Perchè taci, Magagna? perchè non segui quel che volevi dire?

Mag. Dico, se per sorte Ersilia fusse viva, che meriterei?

Cor. Meriteresti che io ti facessi ritornare in casa.

Mag. E niente più?

Cor. E che più?

Mag. Quell' altra cosa.

Cor. Che cosa?

Mag. La promessa.

Cor. Che promessa?

Mag. Di fare.

Cor. Che?

Mag. Il *vis et volo*.

Cor. Non t'intendo.

Mag. Il matrimonio.

Cor. Che matrimonio?

Mag. Tra te e me.

Cor. Tra te e me? oh vigliacco, poltrone, furfante!

Mag. Non tel diss'io, che il povero va sempre per terra. Orsù, vi voglio dir la verità. Sappiate, Signora Cornelia, che quella non è la testa di Ersilia, ma una testa contraffatta al naturale per farvi credere che l'avessi uccisa: non però, essa è viva, come voi ed io.

Cor. E dove sta?

Mag. Si è vestita da uomo, e va cercando il suo Cammillo.

Cor. Sì, ah? E per questo, Cammillo è fuggito dalla mia camera, per andare a trovar quella sciaguratella! Questo è concerto fatto da voi. Così mi hai tradita, Magagna? Deh! traditore, assassino, adesso più che mai ti vuo' dar, ladro, furbo. A me questo tradimento, ah?

Mag. Ora, questa sì, che è bella! Se Ersilia è viva, è male; se è morta, è peggio. Che domine pretendete da

me? che cercate? Non volete che Ersilia sia viva?

Cor. Adesso vorrei che fosse morta.

Mag. Di questa maniera bisogneria tener affittata la natura, che a modo vostro facesse, e disfacesse le persone.

Cor. Non più parole; t'ho inteso già, provvederò io di sorte, che tutti tre restiate gastigati. Sfratta via, levati di qua, non t'accostar più a questa casa.

Mag. Almanco, Signora mia, datemi quei tre carlini, che mi dovete dare.

Cor. Ti darò tre legni per la forca, che t'appicchi. Tira via; furfantone.

Mag. O Magagna, mercante fallito, che hai perso le ragioni tue, come le femmine. Lasciami andare, chè essendo la donna mutabil di natura, spero trovar pietà, non che perdono.

SCENA NONA

CORNELIA, ALBERTO, MANILIO

Cor. Che dici? che tratti? che pensi più, Cornelia? Amor ti lusinga, gelosia ti consuma, e il senso t'inganna. Che partito sarà il tuo, se la terra, se il cielo, se gli uomini ti sono contrarj? Ma che vogliono costoro?

Alb. Vien meco, M. Manilio, chè io vuo'chiarirmi del tutto. Bacio le mani di V. S. Signora Cornelia: son certo che ella non mi conoscerà.

Cor. Non io: chi sete voi?

Alb. La lunghezza del tempo, questa barba, che allora non avevo, e la mutazion dell'abito, vi han chiuso gli occhi. Sappiate che io mi chiamo Alberto, e fui molto amico di Muzio vostro primo marito.

Cor. Questo è proprio un ricordar li morti a tavola; che n'importa ragionar de'morti? Stiansi i morti con li morti, e i vivi con li vivi.

Alb. Ma se per sorte Muzio fosse vivo?

Cor. Se fosse vivo, averebbe pazienza con farsi il fatto suo. Che ci avrei da far io con Muzio se venisse di novo al mondo?

Alb. Io, come amico suo cordialissimo, rappresento l'istessa persona di Muzio, e mi lamento in suo nome d

voi, e dico che l'amore e la fede, e l'affezion grande, che vi portava Muzio, non meritano queste risposte, questi dispregj. Deh, Cornelia, ricordati quanti sospiri, quanti lamenti, quanti pericoli patì, e passò il povero amante, prima che ti avesse; e dopo avuta, con che sviscerato amore t'amava. Deh! perchè per altri hai cambiato il primo amore? Ritorna, ritorna in te, Cornelia, e pensa che il tuo Muzio è vivo, e ritornerà così presto da te, come son io adesso qui.

Cor. Tengo per fermo che tu sii qualche spirito maligno in forma d'uomo, poichè sai le cose passate, e falsamente mi vuoi indurre a credere le presenti fondate sopra l'impossibile. Andate in buon'ora, che io ho da far altro, che trattenermi con voi.

Man. Io stupisco, io trasecolo, io son fuori di me. Dunque voi Muzio, e non Alberto sete? Dunque Cornelia è vostra moglie? Come dunque vi accasaste con Leonora? Che errore, che peccato, che fatto indegno di voi è questo? Voi non mi rispondete? Ritiriamoci qui dietro, ditemi tutto il successo.

SCENA DECIMA

Alberto, Manilio, Leonora e Pasquina *sopravvengono*

Alb. Nel sanguinoso, e miserabil caso di Famagosta, vedendo io menar prigione questa Cornelia mia moglie, e Persio mio figliuolo, disperato d'ogni salute, mi precipitai dentro la calca degl'inimici, e combattendo n'uccisi molti. In fine fui ferito, e caddi per morto in presenza dell'istessa Cornelia, la quale mi reputò già morto del tutto. Ella fu menata in una galera; ed io, credendo che il campo vittorioso fusse partito, mi levai pian piano, quando da certi Turchi fui preso, e portato mezzo morto in un'altra galera. La vanguardia, dov'era Cornelia, si partì prima, e passando in alto mare, fu assalita da repentina tempesta, e venne nuova che s'era persa. Io per l'ultimo schiavo, e mal contento della sua morte, e di quella di Persio mio figlio picciolo di cinque anni, fui di là a sei mesi liberato dalle galere di Malta: e venendo in Roma, credendo

certo, che Cornelia fusse morta, mi riaccasai con Leonora, chiamandomi Alberto, per non sentir più quel disgraziato nome di Muzio. Ella avrà fatto il medesimo, credendo ch' io fussi morto, si è riaccasata di nuovo con Alessandro, e adesso procura l' altro. Or vedete, che grand' intrigo è questo. Che si farà? come farò?

Man. Io non so che dirvi, nè che farvi. Dispiacemi, che anch' io ho perduto la mia comodità, perchè, capperi! Cornelia era bella. Ma ecco di là l' altra moglie con Pasquina. Vengono molto in fretta, e turbate; qualch' altro intrigo ci sarà.

Leo. Vedi, Pasquina, che tu non t' inganni come suoli spesso; dimmelo chiaro, hailo tu veduto con gli occhi proprj?

Pas. Con gli occhi proprj.

Leo. Entrar nella camera?

Pas. Nella camera.

Leo. E Lavinia entrò prima di lui?

Pas. Prima di lui.

Leo. E gli hai serrati di fuora?

Pas. Di fuora.

Leo. Oh traditori, disonorati! parmi mill' anni, che io mi sfoghi sopra di voi.

Alb. Moglie mia carissima, donde venite? dove andate? Perchè sete in collera? Che cosa ci è?

Leo. A tempo vi trovo, marito mio caro. Andiamo, andiamo in casa; e pregovi, M. Manilio, che ancor voi vi degniate di venire per ajutarci in un bisogno molto importante, dove vi va l'onore e la riputazione di casa mia.

Alb. Che altro disturbo sarà questo? Entrate pur, M. Manilio.

Man. Entriamo. In fine, è vero che le disgrazie non vengono mai sole.

SCENA UNDECIMA

ALESSANDRO, LEANDRO

Ale. Ed io ti dico, Leandro, che l'onore s' ha da preporre

a tutte le cose; e di due mali, si deve eleggere il minore. Saria men male a tormi la vergogna colla morte di Cornelia e di Cammillo, che restar favola delle genti; chè restando così, ne potrebbe nascere uno dei due disordini, che io mi disperassi affatto, con pericolo dell'anima, ch'importa più, o che ogni dì uccidessi tutti quelli, che mi volessero notar di questa infamia.

Lea. Dal presente al futuro è una gran differenza, padron mio. Se al presente, che sete in collera, dite così, non so poi se quel che potrebbe nascere, averia l'effetto suo, chè molte cose diciamo a sangue caldo, che raffreddato poi non si mandano in esecuzione. Talchè, evitando questo presente eccesso, che vi preparate di fare, eviterete anco il secondo con più onor vostro, con quiete della mente, e salute dell'anima.

Ale. Il sangue non raffredda mai a chi fa stima dell'onor suo, ma sempre bolle, sempre freme insieme, se non si risolve in vendetta del ricevuto oltraggio.

Lea. Nelle cose, che sono segrete, io non so quest'onore di che color si sia; se però da noi stessi non vi mettiamo sopra il tinto, come fanno alcuni, che si ponno celar le corna in seno, e se le mettono in fronte. Ditemi, chi sa, o chi saprà, o chi potrà immaginar mai questo fallo di Cornelia e Cammillo, se da noi stessi nol pubblichiamo? Stiamoci dunque a piacere, e dissimulando il negozio, baratterete Cornelia con Brianda, e lasciamo star tanti omicidj.

Ale. Il segreto, che passa per bocca d'uno, non è più segreto. Franceschetto lo sa, lo sai tu; e quando tu e Franceschetto nol sapeste, lo so io. Lascia far a me; adesso, che il traditore è serrato in camera, secondo mi ha riferito Franceschetto, il colore sarà di sorte, che il rosso del sangue coprirà il verde della loro lasciva speranza.

Lea. Nell'ultimo, Signor Alessandro, so che mi farete buona quella regola, che non si punisce l'affetto, se non segue l'effetto. Ha permesso il cielo che Cammillo sia stato chiuso in camera pria di venir all'effetto; dunque non si deve punire l'affetto.

Ale. T'inganni; perchè negli cccessi gravi ed enormi, si considera principalmente la mala volontà, e il proposito cattivo, col quale si va a delinquere; e se ben non segue l'effetto, bastivi che solo con la sola in camera accarezzandosi lascivamente insieme, son venuti ai baci. Ma ecco che Cornelia viene in porta; fermiamci qui, mentre m'accomodo le palle in bocca, acciò balbuziendo non mi conosca alla favella.

SCENA DUODECIMA

Cornelia, Leandro, Alessandro

Cor. Mi è morto il marito; l'ombra dell'altro mi affligge; mi pregiudica la figliastra; Cammillo m'inganna; mi tradisce il servo; il messo mi sospende; l'Astrologo non viene. Che debbo dunque sperare, se dubbiose, sospese, vane, estinte, incerte e morte sono tutte le mie speranze? Debbo sperar forse alla dubbiosa speranza, che mi resta di questo Astrologo? Ahi, che t'inganni. Non sai tu, che tutti li pronostichi non sempre riescono? E non riuscendo Cammillo, qual ti promettesti, tu ne rimarresti infamata appresso l'Astrologo, e appresso il mondo? Non fia mai, che mi pubblichi per tale, che io mi scuopra innamorata di Cammillo, se prima non faccio mille esperienze di lui. Ma ecco Leandro, credo che l'altro sarà l'Astrologo. O Amore, conducimi al porto, dopo tante tempeste.

Lea. Ecco qui, Signora Cornelia, l'Astrologo che io vi ho proposto. Confidate liberamente alla virtù sua, chè come prudente e saggio, darà efficace rimedio alle vostre disavventure.

Cor. L'effigie veramente è veneranda; spero che gli effetti saranno corrispondenti.

Ale. Quella che è maestra di tutte le cose, l'esperienza, dico, vi farà certa la speranza ch'avete in me.

Cor. Ohimè, questo balbutire mi da sopetto, già che si dice: guardati da' segnati.

Ale. Non accade sospettar di nulla, nè a parlar fra di voi stessa, che io già comprendo il tutto.

Cor. Voi mi mirate così fissamente nel volto; che cosa disegnate?

Ale. Disegno segni mirabili nella vostra effigie; e perchè sono cose di molta importanza, ritiratevi in quel cantone, Leandro, acciò senza sospetto ella mi possa manifestare il vero.

Lea. Di grazia.

Ale. Se a voi piacesse, Signora, che andassimo sopra, io andrei volentieri, per poter più diffusamente ragionare.

Cor. Non importa: cominciate a dir qualcosa qui, chè essendo il luogo rimoto, non sarà disdicevole.

Ale. Voi primieramente sete innamorata; e questo amor vostro cominciò molti mesi avanti che morisse vostro marito. Non è vero?

Lea. Dio voglia che non cada al primo assalto.

Cor. Mentre visse l'infelice consorte, non amai altri che lui, e al presente non mi è rimasto altro amore, che de' proprj figli.

Lea. Oh che saggia risposta!

Ale. Del figliastro, dovevate dir voi, e non del figlio; e mentre egli fu riputato per tale, voi non osaste di scoprire il fuoco; ma poi che fuste certa, che egli non vi era figliastro, usciron fuora le fiamme, talchè voi, ed egli, che era nell' istessa fornace, n'avvampaste a tutto potere. Non è così?

Lea. Ohimè!

Cor. Io non so che dite.

Lea. Oh buona!

Ale. Se per onesta non volete confessare il vero, vi laudo. Basta, che il vero è quello che io vi dico; e vi dirò anco una profonda particolarità, che la morte di vostro marito vi piacque grandemente, per aver la comodità di soddisfarvi insieme: che dite?

Lea. Tienti, Cornelia.

Cor. Dico che v'insognate.

Lea. Buona!

Ale. Io non m'insogno, ma segno la verità: anzi vi chiarirò di più, che sete venuti all'atto prossimo col baciarvi insieme ora poco avanti. Potrete negar questo?

Lea. Salda.

Cor. Io stupisco.

Lea. Ohimè!

Cor. Ditemi: chi è costui che v' immaginate?

Ale. Il nome in particolare non possiamo saper noi; ma solo al presente si ritrova serrato in camera vostra.

Cor. Chi?

Ale. Costui, ch' io dico, che arde, come ardete voi, d' un istesso amore.

Cor. Andate, andate in buon' ora, e cercate ingannar altri, chè Cornelia non si lascerà ingannar da voi.

Ale. Io non inganno nessuno, e voi non sete ingannata da me; ma per farvi conoscer, che io dico il vero, andiamo di sopra, che troveremo il drudo serrato in capitolo.

Cor. E se non vi sarà?

Ale. Se non vi sarà, dirò che la virtù mia è falsa. Ma se vi sarà?

Cor. Se vi sarà, dirò che io stessa sono una rea femmina. Ma che altro volete patir voi, se non vi sarà?

Ale. Se non vi sarà, datemi delle bastonate. Ma che altro volete patir voi, se vi sarà?

Cor. E se vi sarà, uccidetemi.

Ale. Alla prova, e vedremo se vi sarà; se non vi sarà, sarete vincitrice.

Cor. Andiamo di sopra.

Lea. Io tengo per fermo, che Cornelia sarà vincitrice, e Alessandro confuso, perchè troppo alla sicura l'ha introdotto in casa. Or ecco come i giudizj umani sono spesso fallaci! Alessandro giudicava la moglie disonesta, e la sua immaginativa aveva talmente chiuso il fatto, che ancor io stavo nel medemo fallo; e ora si trova tutto il contrario. Imparate, voi altri mariti sospettosi e gelosi, imparate a fuggir questa maledetta gelosia, e lasciate le mogli in libertà loro; non siate causa di procurare a voi stessi il danno, perchè molte volte s'inaspra la donna con le vostre stirature; e credetemi, che quando la donna vuole, vi farà le fusa torte, se bene aveste gli occhi d'Argo, l'astuzia d'Ulisse, e la sapienza di Salomone. Ma, sciocco, che son' io! che faccio qui? sarà bene a salir sopra, per riparare, e soccorrere a qualche inconveniente, che potesse succedere; chè, stando all'assedio Amore e Gelosia, fa-

cilmente potrebbono mandare questa casa a sangue e a fuoco; e io ch' ho incominciato a difender l'impresa, debbo di ragion seguirla; perchè si dice; Non chi incomincia, ma chi persevera.

SCENA DECIMATERZA

GIALAISE *travestito da Spagnolo*, FRANCESCHETTO.

Gia. Per stinto naturale noi antri Cavalieri Napolitani solimo sempre favorire chilli, cha se danno alla devozione nostra, come fazzo io allo presente cha sendose sottopuosto lo Segnore Cammillo alla nostra protezione, è necessario cha lo favorisca 'ntorno allo suo negozio: quale è, cha io travestito, come già vao, e co chesta varva posticcia, parlando alla spagnola fazza spantare Magagna, pe sapere da isso 'ncha luoco se truova Ersilia, cha m' ave ditto esser vestuta da ommo. Ecco quanto jova la resoluzione fatta pei noi autri Segnori de Napole, cha quasi tutti professamo de parlare alla Spagnola, e facimo moto bene: prima pe mostrare a S. Maestà l' affezione grande cha portamo alla nazione pe respetto sujo; e appriesso poi, cha pe quante lingue ha l' ommo, pe tant' ommeni vale. Ma chi è chisto paggetto, che bene da cà? sa bolisie stare con mico, foria moto allo proposito. Mutaraggio lingua, pe no me fare conoscere. O là paje vien a ca, vien a ca por vida vuostra, que os quiero desir des palabras.

Fra. Ohimè! Costui è Spagnolo; dubito che non mi levi il cappello con le piume, perchè in Roma si dice, provacciare alla Spagnola; e domandando io, che cosa è provacciare, mi fu fatto segno col dito grosso in questo modo. Alla fè, che non me lo farai. Io me lo terrò ben stretto in mano, sì.

Gia. Mucho me vuelgo, que soyz tan bien creado, pnesque en verme luogo os, averias quitado el sombrero, desideme qu en sois vos mucho me huelgo?

Fra. Adesso non ho mostaccioli, poichè quelli che mi diede la Signora madre, me gli ho mangiati tutti, tutti.

Gia. Ah, ah! non digo yo mostachiolos, hijo mio, mas quien sois vos, y si quereis estar co migo por paje.

Fra. Sia pazzo chi si vuole, io non son pazzo; e se non volete altro, addio.

Gia. Especta un poquitto, e eschuccame.

Fra. Non mi toccate il cappello, e fate quel che volete, voi: lasciate; dite pur senza mani.

Gia. Vos sois un sennor rico, y galan mozo.

Fra. A voi siano mozze le mani, e non a me: fatevi in là, non mi toccate le guancie: non vedete, che io son maschio?

Gia. Estamos juntos por dios male haze gustar este paje, ven a ca, come es vuestro nombre?

Fra. Ombra sete voi, e l'ultime lettere del mio Nominativo di più.

Gia. Yo no intiendoque cosa deçis, en la postreras litras del vuestro nominativo.

Fra. Aspetta. Io declinerò, e voi prendendo l'ultime lettere, congiungetele insieme.

Gia. Me contiento; diga.

Fra. Nominativo *haec Musa.*	*Gial.* A.
Fra. Genitivo *hujus familias.*	*Gial.* S.
Fra. Dativo *huic patri.*	*Gial.* I.
Fra. Accusativo *hunc Absalon.*	*Gial.* N.
Fra. Vocativo, *o cornu.*	*Gial.* U.
Fra. Ablativo *ab hac Atropos.*	*Gial.* S.

Fra. Or congiungete.

Gia. *Asinus.*

Fra. L'istesso sete voi in forma probante. Restate qui, M. l'*Asinus*, che io voglio entrare in casa.

Gia. Vatte con Dio, va, cha fatta me l'hai. Mira cha diavolo è sortuto lo munno, cha li piccirilli perzi se burlano delli grandi! Ma oimè, che rumore è casa della Segnora Lavinia? me boglio arretirare cà, pe sentire quarche cosa.

SCENA DECIMAQUARTA

Alberto, Manilio, Flavio, Leonora, Gialaise

Alb. Traditore infame, a questo modo si tratta, ah? così si fa in casa degli uomini onorati? Te ne farò pentire di sorte, che restando degli altri esempio, ti pentirai

d'esser venuto al mondo. Strasciniamolo qui fuora, M. Manilio, così come sta dentro nel sacco; acciò, passando la corte, lo porti di peso in prigione.

Man. Ogni peggio se gli conviene a questo ladro; chè l'ho grandemente contr'a' Napoletani, chè essi furono causa che Flavio mio se ne fuggisse; non posso saziarmi di darli con li piedi, e col bastone. Ah! furfante, furfante, piglia questa, e poi quest'altra.

Flav. Ohimè! non più, abbiate compassione.

Leo. Compassione, dice il ribaldo? Dateli, uccidetelo senza pietà: mariolo Napoletano.

Gia. Tu ne menti per cierto, con tutto che la mentita è secreta, pe la soverchieria no lo pozzo dicere in pubblico. Ma cho diavolo Napoletano sarà chisso? Me boglio accostare chiano, chiano, e fingere lo Spagnolo. Baso las mano de vuestras mercedes. Sennores gentiles ombres, que grittos, que rumores, que cosas son estas? Io quiero contendere el todo, porque loy el Capitan de la guardia, i provedere de manera, che la Yustizia tienga el suo lugar.

Alb. O Signor Capitano, a tempo sete giunto. Entraudo in casa ho ritrovato un ladro, che allora m' involava certe robe, rimettendole dentro un sacco: lo giunsi a tempo con questo gentiluomo amico mio, e a suo mal grado l'abbiamo serrato nell' istesso sacco, per farlo gastigare alla giustizia.

Leo. Signor Capitano, adopratevi di grazia, che sia rigorosamente gastigato questo traditore, che si persuadeva Roma esser Baccano.

Gial. Non tenga miedo, Sennora mia, y non dudar Sennores gentiles ombres que sarà castigado muy rigorosamente. Però, digame V. M. quier es est ladron?

Alb. Un certo Napoletano, ed è l' istesso che dissimulava il Cavalier, vestito tutto di seta e d'oro, che poi travestito da molinaro, è entrato in casa a farmi questo tradimento.

Gial. Y como se clama?

Alb. Si chiama Gialaise.

Gial. De quiens?

Alb. Gialaise Formicone, cred'io.

Gial. Come deavolo va chessa cosa? Io songo ca, e credo pure che songo io, e no autro: come dunca io medesimo esser dintro lo sacco, ed essere cha 'n persona propria? Avissime fatta qualche burla l'Astrologo, a fareme andar senza licenza mia 'n forma de molenaro. Io spanto, io stupisco, io trasecolo!

Man. Noi non sappiamo, Signor Capitano, come il Napoletano, che stava con tanta riputazione, abbia fatto questo disonore a se medesimo, ed alla patria sua.

Gial. Anzi es por cierto poco dezime donde, cha de veros este ombre que esta en el saco es Juan Luis Formigone?

Man. Egli stesso. Or sentite il suono, che io toccherò il tamburo. Ah! vigliacco, infame, prendi questo calcio.

Fla. Ohimè; non avereste pietà d'un povero giovane, che per amore si è trasformato in questa sorte?

Gia. Ped amore è trasformato? Dunque songo io, che ped amore di Pasquina dovea venire trasformato in aseno; ma po considero, cha io songo cà co le medesime mano, co l'istessi piedi, e co lo medesimo cuorpo. No però lo nomminativo de chillo figliuolo me fa sospettare, cha no sia cà l'aseno, e là dinto lo sacco Gialaise. Dispiacemi cha lasciai lo spiecchio all'autre cauze, pecchè boria vedere se songo io. Ma me ne boglio 'nformare. Si è speran Sennores este, qui esta serrato en el sacco es propriamente Juvan Luis, o otro in suo lugar.

Alb. Io dico, che egli è, e non altri; e quello che tiene di novo e l'abito da molinaro solamente; portisi dunque in prigione questo mariolo Napoletano.

Gia. Ora me boglio scoprire. No me preiudicate di grazia, e no dicite accosì, cha li veri Napolitani no songo marioli, ma buoi autri forastieri, che 'n ce benite ad abitare. Motta dello munno, ecco cha mi levo la varva. Ecco cha io songo lo Signor Gialaise, e no chillo cha sta intro lo sacco, cha mo vao accosì vao pecche me piace, po compiacire a na Signora, cha bole cha io 'n chest' abeto trasa 'n casa sua.

Alb. Perdonateci, Signor Giovan Luigi, la collera, il giusto sdegno, e il creder, che eravate lì dentro, mi han fatto trasportare, che altrimenti non si sarebbe detto.

Man. Quel che si dice mentre l' uomo sta in collera, si può soddisfare con la soddisfazione, che v' ha dato M. Alberto, e che vi do anch' io, Signor Giovan Luigi, cioè che non si sarebbe detto, se non fusse stata quella credenza.

Gia. Ve la perdono pe chesta vota, ma no te 'nce adonare chiù pe grazia.

Leo. Ohimè! che miracoli son questi d' oggi? Orsù, vedasi chi è colui, che sta dentro il sacco.

Man. Aspettate, che io da me stesso lo voglio sciogliere.

Flav. Ah padre! ah Signor padre!

Man. Ahimè! figlio, ohimè! figlio. O Flavio, o Flavio mio! o Flavio mio caro! Alberto, Leonora, Capitan Giovan Luigi, o mondo, o tutti, ajutatemi. Ecco qui Flavio, ecco il mio desiderato figliuolo. Ohimè, che per l' oltraggio che t' ho fatto, e per l' allegrezza, che io ti trovo, figliuol mio, stillo da gli occhi fonti di lagrime. Levati su, vita, e anima di questo mio debil corpo, che senza te ero per venir presto manco, per te viverò lungo tempo. O Flavio mio, chi mi tien ch' io non ti baci, ch' io non t' abbracci, ch' io non ti stringa caramente, consolazione del tuo vecchio padre? Deh! dimmi come sei qui, e come ti trovo in questo abito.

Flav. Impetratemi prima perdono da M. Alberto, e dalla Signora Leonora, che io vi dirò succintamente tutto il fatto.

Alb. Dite pure, che secondo vi sarà l' onor nostro, così faremo deliberazione di eseguire quanto si ha da fare.

Gia. Chisto me pare Cuosemo alla voce, si bene no tiene la varva dello colore de prima.

Flav. Io sono, e intenderete il tutto. Amando io la Signora Lavinia, con zelo di sposarla, fui sempre da lei rifiutato; e sapendo, ch' ella amava Gio. Luigi qui presente, mi posi a servirlo tinto da Moro, sotto nome di Cosmo, per aver comodità di parlare almeno alla mia crudelissima nemica. Di più, amando Gio. Luigi Pasquina, mi oprai di sorte, che feci credere a Lavinia di volerle introdurre il Napoletano, sotto scusa, che in abito di molinaro averebbe trovato la sua Pasquina dentro quella camera terrena, dove standomi con la Sig. Lavinia, fui soprapreso da voi al bujo, e pensando-

vi, che io fosse il Napoletano, mi riponeste nel sacco. Ecco dunque, Signore Alberto, e Signora Leonora, il mio gran fallo, se fallo chiamar si può un amor vero e vivo, che ho portato e porto alla vostra figliuola, con fermo proposito, e prima e poi e al presente ancora di pigliarla per moglie. Perdonatemi dunque s'amore, se bellezza, se casto desiderio mi arse, mi strinse, e mi condusse in questo luogo; e se pur degno sono di giusto castigo, sfogate sopra di me l'ira, e l'orgoglio vostro, lasciando intanto Lavinia mia, così come insin'adesso l'ho serbata intatta ad altri, che ne fosse di me più degno. O degno, o casto, o vivo, o vero amore.
(*Qui si sente l'Orologio*)

Gia. Me raccomando, Signori; no sentite l'oruluoggio? Chesta è appunto l'ora, cha m'aspetta chella Signora, cha v' aggio detto. A rivederci.

Man. Andate con Dio.

Gia. Alla fede, c'haggio fatto bene a fuire li scannoli: avenno Cuosemo, lo quale allo presente è Flavio, publecato l'amore mio co Pasquina, no boria che me'nforrassero lo ioppone d'autro che de bambace. Lassame stipare la varva, e boglio ire da ca, se potesse trovare Magagna per servire l'amico.

Leo. Perchè causa non si parla più? Perchè tutti siamo fatti attoniti, e muti? Seguitate pure, marito mio caro, quel che incominciaste a dire.

Alb. Che posso dire, se il mare dell'amor di Flavio ricerca altro legno per navigarlo? Entriamo tutti in casa, dove da quell'altra banda rimandaremo per li vestiti proprj di Flavio, acciò spogliato di questi miseri panni possa mostrar di fuora la felicità dell'interna virtù sua, degna non solo dell'amor di Lavinia, ma di quante degnissime donne si trovano.

Leo. Entriamo, che io vorrò quel che vorrete voi.

Man. Entriamo, e datemi spazio di potervi ringraziare.

Flav. Entriamo. E voi fedeli amanti sperate amando.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIALAISE *da Spagnuolo*, FLAMINIO, MAGAGNA, *di dentro, e poi escono fuora.*

Gial. Que se tom el vellacco.
Fla. Che si pigli il traditore.
Gial. Al cansalo que se fuie.
Fla. Non scapperà certissimo.
Gial. Alerta V. M. da culla, que yo estare por a ca.
Fla. O in questa parte, o in quella ha da venire.
Gial. A tiento que va a vos.
Fla. A voi, che si volge, a voi.
Gial. A puerco, suçio, vien ombres de los montes.
Mag. O per l'amor di Dio, Italiani, ajutatemi, che li Spagnoli m'uccidono.
Fla. Non passar più innanzi, se non vuoi che con questa spada ti passi il petto.
Mag. Italia mia.
Fla. Il pregare è indarno.
Mag. Spagna, Madama, Spagna, Signor Soldato, Illustre Spagnolo, Illustrissimo Signor mio. Eccellentissimo Padrone, Altezza della Serenissima Maestà vostra, Imperador del mondo.
Gial. Non mas palabras, calla ladron, no pasre mas aderante, Sennor quiete que le saque del cuorpo el corazon.
Mag. Nè sacco, nè porco, nè capezzone ho pigliato io, non son tale, non son ladro per l'alma degli anticipati miei. Ahimè! che la paura non mi t'ha fatto conoscere, Signor Flaminio, e perchè tu ancora?
Fla. Domandane te stesso, fraudolente che sei, fermati, non ti movere che t'uccido.
Gal. Estaos quedo, se no quereis que te matte.
Mag. Non son matto, Signor mio. Oh povero Magagna posto tra due punte di spada. Non spingete, non entrate;

di grazia, ditemi prima la causa, che vi stringe, che vi spinge, che vi move a farmi morire.

Gia. Por que quien matta deve defer mattado, no abejs que qui amatta e sia picado.

Mag. Vuole che picchi, e dove, Signor Flaminio, devo picchiare?

Fla. Rispondi là, non t' accostare a me, furfante.

Mag. Se pur ho da morire, vorrei che fusse all' Italiana e non alla Spagnola, perchè l' asprezza delle parole os ed as mi passa l' ossa prima che arrivi il colpo.

Gia. Ven a cà, vellaco, y yncaos luego de rodillas en el suelo.

Mag. Non son de' licci, nè tengo artigli, nè volo per l' alma mia.

Gia. Yncaos luego in tierra.

Mag. La mia terra è Reggiano, al comando di V. S.

Gia Parezeme que os burlais de mi? Vos no me conoseis a un yo soy el terrible del los terribles, que tiengo los cabellos de Medusa, la fruente de Ettore, les narises d' Argante, el rostro d' Aquile, l' abla d' Ulisse, los dientes de Cadmo, las espaldas de Hercoles, el percho de Sanson, los brazos de Polifemo, y las manos de los Gigantes que subieron en el cielo. Tiengo el corazon de Roldan, el cuerpo de Rodomonte, las piernas de Reynaldos, y los piez de Gradasso. Io no cedo nel valor a Marte, en el poder a Pluton, y en el furor a Bellona. Ago temblar la tierra en ablando, e spanto el ynfierno en grittando, y vuelvo los cielos en obrando; y vos que soys un vellacco, no quereis dezir la berdad?

Mag. Ohimè! sapessi almanco, Signor Flaminio mio fortissimo, che cosa pretendete da me.

Gia. Quiero saber en donde se allà la mujer.

Mag. Aglio non ho, mugerico non so.

Gia. Vien a tras de mi, a tras digo.

Mag. M' arrasso, m' arrasso, Signore.

Gia. A tras digo.

Mag. M' arrasso; che volete più, Signor mio potentissimo?

Gia. A cerca de my, a cerca de my.

Mag. Non cerco a te, non cerco a te.

Gia. Juro a los cielos, que se me levo, vollo bolar tant' alto

en el cielo, que tocando la sfera del fuego, y cayendo pues en tierra tè allè requemado, y echo cenisa, vellaco de los vellaccones.

Mag. Di grazia, lasciatemi andare in casa a rimover la roba, che gl'interiori mi hanno rifuso alle brache.

Gia. A tras digo, a tras.

Fla. Valli appresso, non l'intendi?

Mag. Dunque atras vuol dire appresso? Ahimè! ch' io m'appresso al trapasso della morte.

Gia. Defisme en donde se allà agora la mujer?

Mag. Dianora mia mogliera è più di sette anni, ch'è morta.

Gia. Digo a quella, que mattasses dissimuladamente?

Mag. Mazzi di semolata, e di menta non si trovano in queste bande.

Gia. Me pares que te borlas; defisme como quieres que te aga morir?

Mag. Come? mi vuoi far morire?

Gia. Sì.

Mag. D' una morte, che la vedessi, e non la sentissi.

Gia. De que manera?

Mag. Datemi una coltellata dui palmi sopra la testa, e così vedrò, e non sentirò la morte.

Gia. Estaos incado de rodillas, y dex ndos las builas, desidme la verdad, en qual parte se allà Ersilia?

Mag. *Nescio*... Ma ecco gente di là. O Signor mio, aiutami.

Gia. Levanta os y no desid nada, y no dir por vida vuestra.

Mag. Io dirò ogni cosa, non accade a pregarmi. Ah! così si tratta? così si assassina un pover' uomo in mezzo la strada pubblica? Lo farò sentire, se sarà possibile, sino a Sua Santità.

Fla. Infame, traditore, adesso stai burlando, e non ti avvedi, che colui è il Signor Cammillo col Moro, e vengono pur contro di te: Statti, non ti partire, tu hai da far conto con l' oste ancora.

SCENA SECONDA

Cammillo, Ersilia *da Moro*, Flaminio, Magagna, Gialaise

Cam. Coteste vostre lagrime sono tanti chiodi che mi trafiggono l'anima, considerando, che piangete per pie-

tà di colei, a chi desidero ogni peggio; talchè se mi volete bene, come dimostrate, dite come dico io: scoppi, muora, e incenerisca Ersilia.

Ers. Io lo direi, quando non procurassi, che un animo così bello, come è il vostro, non fosse macchiato di una macchia così brutta, come è la crudeltà; e quando il giusto non permettesse, ch'io debba difendere come cosa propria una causa così giusta, com'è quella della povera Ersilia.

Cam. Io saprei molto bene riversare coteste ragioni; ma non voglio, nè posso; tale è l'odio, che io le porto.

Ers. Ohimè, ohimè!

Cam. Che cosa?

Ers. Vedo gente da quella parte con le spade nude. Fermatevi.... ma sono i nostri amici.

Fla. A tempo sete giunto, Signor Cammillo; ecco qua l'assassino di Magagna. Mettete pur mano, a tal che ognuno di noi col suo colpo si vendichi di lui, quando per sorte non vorrà dir la verità.

Cam. Con li pari di costui si ha da giuocare di bastone, e non di spada. Benchè confido nel valor del Signor Capitano, che con la parola sola se lo inghiottirà.

Mag. Ahimè! speravo aiuto, e mi è sopravvenuto affanno; e così dalla padella son caduto nella brace.

Gia. Ansi es per cierto a gora a gora con un soplo sera desech como la nieve en el sol, ladron, ladron, vellacco, vellacco, confessa la verdad, y dezime en donde se allà Ersilia.

Mag. Ah, ah, ah!

Gia. Tu te ries?

Mag. Come non volete che io rida, se avete primiera, e non tirate?

Gia. Que trampas son estas, qui dize?

Mag. Non son trampe altramente, ma è così con effetto. Ditemi un poco, per far primiera non bisogna che siano quattro carte diverse?

Gia. Ansies.

Mag. Or voi non sete quattro di nazioni diverse? Spagnola, Barbara, Italiana, e comune.

Gia. Yo non intiendo.

Cam. Nemmeno io.

Fla. Nè io: dichiarati presto, bestia.

Mag. Mi dichiaro. Il Capitano è Spagnolo, e significa Spade. Il Moro Barbaro, ed è Bastoni. Il Signor Flaminio Romano, e in Roma battendosi moneta, farà Denari. Ed il Signor Cammillo, non sapendo la patria sua, è comune, e sarà Coppe.

Fla. Che freddure son coteste? Risolviti a dir la verità, se no, t'uccido.

Gia. Mattade esto vellacco.

Cam. Uccidasi senza remissione.

Mag. Tre contro uno? E che male ho fatto io? Aspettate quanto penso poco, poco.

Ers. Ohimè! Magagna or ora mi scuopre: ma avendo io adesso la comodità, vuo' partirmi pian piano, levandomi il tinto del volto, procurare una barba posticcia, e sotto un altro abito da non farmi conoscere.

Fla. Non hai ancor pensato? dì, dì, dove sta Ersilia?

Mag. Lasciatemi finir di grazia, e poi fate di me quel che volete voi. Io diceva, che lo Spagnolo è Spade, Flaminio Denari, e Cammillo Coppe. Per far la primiera, che cosa ci manca?

Fla. Bastoni.

Mag. Il Moro è Bastoni, ecco primiera; tiratela, e tenetela.

Fla. E dove sta il Moro?

Cam. Si è già partito.

Mag. Or pigliate un bastone, e datevi l'un l'altro, sciocchi e insensati, che sete. È possibile, che niuno di voi intenda l'artifizio mio? chè mentre dicevo, avete primiera, e non tirate, volevo intendere, avete Ersilia, che va sotto abito di Moro, per servire all'inconosciuta l'amante suo crudele, e non la pigliate?

Gia. Y es verdad?

Fla. È vero?

Cam. Ed è vero?

Mag. Verissimamente; e voi a battaglia stesa contra di me, avete fatto appunto come fece Sacripante con Rinaldo, che mentre essi combattevano, Angelica se ne fuggì. Correte dunque, arrivate, cercate, procurate, che la troverete.

Cam. Ahimè! che io, sciocco veramente più d'ogn'altro, ho conosciuto manifesti segni, che ella di se stessa mi dava. Dissemi, che il padrone era Cammillo; ma lo coprì col cognome della mia morte: che l'affezion sua non era nuova; e le vesti, con la conformità del sangue. Mi difese con la spada, con la lingua, con l'ingegno: si dolse di me sotto scusa di dolor colico. Ha detto, ha fatto in somma cose stupende. O Amore, tu puoi quanto sai; che li timidi gli assicuri, e li semplici fai savj; ed è donna più valorosa, che tutti gli uomini del mondo!

Fla. Già che siamo certi del fatto, non perdiamo più tempo. Andate voi, Signor Cammillo, di qua; il Signor Giovan Luigi di là: e io da quest'altra parte, chè in ogni modo l'incontreremo; con deliberazione, che chi prima la trova, la conduca in casa del Signor Giov. Luigi.

Gia. Mi contento.

Cam. Così si faccia.

Gia. Jammo puro, cha ne boglio la parte mia fino a'no fenocchio; e ora, cha no besogna contrafare chiù lo Spagnolo, me levo la varva, a tal che le femmene se 'namorino chiù facilmente de chissa faccia temperata di muschio dinto a' no barattolo di speciale falluto.

SCENA TERZA

MAGAGNA *solo*.

Eccomi solo fuori di pericolo; ma chi averebbe mai pensato, che quel diavolo non fosse Spagnolo? In buona fè, che se io sapeva che era il Napoletano, essi non sapevano da me il giuoco della primiera. Fu tanta la paura, che poco mancò, che non mandassi lo spirito per le parti sotterranee. Ma che ti giova, povero Magagna, d'esser scampato da questo pericolo, se ti trovi ingolfato nell'altro? Se io vado in casa di Cornelia, mi caccia. Se io non vi vado, amor da una banda, e la fame dall'altra mi rodono le budella e l'ossa. Non però mi voglio accostare alla casa, confidando in quella sentenzia, che fortuna ajuta gli audaci. Ohimè! che faccia di Negromante è quella, che esce dalla porta?

L'altro è Leandro, che li va appresso. Mi rimetterò in questo cantone per sentir qualche cosa.

SCENA QUARTA

Alessandro, Leandro, Cornelia, Magagna, Cammillo

Ale. Non mi sono ancora totalmente risoluto, che se ben non abbiamo trovato Cammillo in camera, può stare, che destramente si sia nascosto in altro luogo. E se ben Franceschetto ha variato, tengo per fermo che sia proceduto per timor della madre, che v'era presente. In somma, Leandro, vorrei segni più chiari per dischiarar l' offuscato intelletto mio, perchè le donne son donne, e sanno, e pon fingere una cosa per un'altra.

Lea. Ormai, padrone, non mi è rimasto concetto, nè parola di potervi dissuadere, e levar questa frenesia di capo. Io vi dico risolutamente, che Cornelia è casta più che mai, che Cammillo è fedele, e che Franceschetto è stordito. Poffar di me! volete più tosto credere ad una falsa immaginazione, ad un semplice figliuolo, che a quel che avete veduto con gli occhi proprj, e tocco con le proprie mani? Andiamo dunque a rivestirci, e ritorniamo a casa.

Ale. Aspettate; vuo' prima vedere questo foglio, che trovai sopra il mio scrittorio; che, se non erro, parmi la Scritta, che mi lasciò il Signor Stefano, con condiziono, che non s'aprisse, se non dopo li dieci anni di sua morte. Ed è pur essa. Qui dice, in anno 1587, adesso siamo del 97; è già finito il decennio, e però la voglio, e posso aprire e leggerla tutta dal principio al fine.

Mag. Ho sentito parlare di Cammillo, di Cornelia, di stordito: dubito che questo sia l'Astrologo, che aspettava la Signora; ma mi maraviglio come non fa menzione di Magagna: che pure per amore venne in furore e matto.

Cor. Vengo in finestra, perchè sento parlar nella strada; ed è Leandro con quello scempio dell'Astrologo; sta leggendo non so che scrittura. Legga pure, faccia segni e caratteri a suo modo, che tutte sono vanità. Nondimeno, il saper tanti particolari tra me e Cammillo, mi fa stare alquanto sospesa.

Cam. Ma perchè vado mirando le piaghe altrui, e non mi miro le mie? Vada Ersilia dove le piace, che io vedrò d' accostarmi ai raggi del mio vivo sole. Eccola in finestra. Vedo là ritirato Magagna, e colà Leandro. Chi è quell' altro in abito lungo? Che novità sono queste? Starò rimesso qui dentro per vederne la riuscita.

Lea. Padrone mio, per buona pezza sete diventato stupido. Vi fate segni? Che cosa è cotesta?

Ale. Cammillo è Persio!

Cor. Cammillo, ahimè! Persio era mio figlio.

Cam. Che ha da far Cammillo con Persio?

Mag. Cammillo è perso? buono affè!

Lea. Io non v' intendo, padrone, che dite?

Ale. Cornelia non più amante.

Cor. Non più amata, dovevi dire.

Cam. Non più amante di Cammillo, è vero.

Mag. Non più amante del perso, ergo di Magagna.

Lea. Parlatemi più chiaro.

Ale. Figlio e madre.

Cor. Nè l' uno, nè l' altro.

Cam. So che dice.

Mag. Figlia e madre non stavano bene; ma Magagna *maxime*.

Ale. Muzio è morto.

Cor. Mio marito, è vero.

Cam. Erra in nome, io sono il morto.

Mag. Me ne contento.

Lea. Fatemi intender di grazia.

Ale. Fuora Cammillo.

Cor. Ahimè! non voglio.

Cam. Così non fosse fuora.

Mag. Mi piace.

Lea. Volgetevi a me, che cosa dite?

Ale. E venga Persio.

Cor. Volesse Iddio.

Cam. Costui sarà il diavolo.

Mag. *Domine, non*.

Ale. Fuora, dico, il nome di Cammillo, e venga nomato Persio figlio di Cornelia e Muzio.

Cor. Ahimè! che sento?

Cam. Ahimè! che dice?

Mag. Ahimè! che parla?

Lea. Che intrigo è questo? distrigatelo ad un tratto, ditemi il tutto.

Ale. Mi tolgo la barba; mi scuopro Alessandro fuori d'ogni sospetto. Cornelia gli è madre; Persio l'è figlio.

Cor. Che fantasma è quella, che io veggio? Costui si trasforma in Alessandro, e vuol che i morti siano vivi, e non balbutisce più? Oh! che magico stupendo!

Cam. Ed è pur Alessandro? Ohimè! come è vivo? Io son fuor di me.

Mag. Questo è un altro diavolo.

Lea. Voi mi fate stupire, e morire di voglia per non volermi dire apertamente il fatto.

Ale. Cornelia già non è mia moglie; Brianda è veramente: costei sarà la mia, sarà col figlio.

Cor. Nomina la prima moglie, che similmente è morta; parla pur di figlio, e che io non gli sia moglie; che cose contrarie son queste?

Cam. Io non posso far altro, che stupire.

Ale. Cammillo amerà Cornelia, ed ella Cammillo d'uno amor giusto e vero.... Ma ecco Magagna.

Mag. Ohimè! Questo è lo spirito d'Alessandro, che se ne viene verso di me, per saper l'amor mio, di Cammillo e di Cornelia. Spirto, io ti comando per arte e per parte, che t'allarghi di qua perchè io ti dirò il vero: sappi che Cammillo ed io siamo concorsi ad amar Cornelia.

Ale. Intendi, Leandro, vedi se io m'inganno. Ecco che nell'ultimo la verità da se stessa si discuopre.

Lea. Quando io credeva che fossimo fuori d'intrigo, tanto più c'intrighiamo: causa ne siete voi, che parlate per enigma, e volete credere ad un balordo, che per timore dello spirito, dirà mille vanità.

Ale. Segui pure, segui, Magagna.

Mag. Ahimè! Non t'accostare, spirito. Io appena ne ho avuto parole e sguardi.

Ale. Ma chi gli ha avuti? dimmi il vero?

Mag. Essa, la cornutella; era dedicata in tutto e per tutto a Cammillo. Largo, di grazia, se non volete che rimetta a basso il mangiare di tre giorni.

Ale. Han forse conseguito insieme il desiderio loro?
Mag. Stavan già per far la copula, ma non l'han fatta, affè!
Lea. Orsù, che ne volete più?
Ale. Io notavo l'animo: ma poichè questa scrittura mi toglie questo sospetto, andiamo in casa.
Mag. Ora mi accerto, che costui è da vero il padrone, poichè se ne va verso la casa; chi ha temperato stemperi, che il forno è caduto. Ma lasciami accostare pian piano. O padrone mio morto, già fatto vivo, perdonatemi, che la paura mi ha fatto sparlare. Io mi dimento, io mi pento.
Ale. Vien meco, Leandro. Andiamo, che mi par mill'anni di consolar Cornelia.
Cor. Vengono da me; mi farò fuora per uscir loro incontra.

SCENA QUINTA

CAMMILLO, ALESSANDRO, CORNELIA, MAGAGNA

Cam. Voglio in ogni modo accostarmi, per chiarirmi meglio. O da me sempre amato, o da me sempre riverito padre, e padron mio. Mi rallegro in vedervi vivo, più che non mi dolsi in giudicarvi morto. Ma come vivete, se Leandro disse che eravate morto? Che abito è cotesto?
Ale. In quest'abito si è raffinata la fede tua, Persio mio, e non più Cammillo, a guisa dell'oro che si raffina nel fuoco. Entriamo, che sentirai cose stupende.
Cam. Io in parte ho inteso, ma confusamente il tenore della Scritta, che lasciò il Signor Stefano buona memoria, la qual secondo io intesi, vuol che sia Persio figlio di Cornelia, e che mio padre sia Muzio.
Ale. Così sta; ma ecco Cornelia.
Cor. O cara pupilla degli occhi miei, o marito mio dolcissimo, giudicato morto per mia continua morte; ma ora vivo per mia perpetua vita. Chi mi ti tolse? Chi mi ti dà? Chi mi addolorò? Chi mi consola? Sei tu che mi consoli, Alessandro mio? Io ti conosco ad un tratto, che nè abito, nè altro mi ti può nascondere, tralucendo come il sol nel vetro il lume dell'amor nostro. Ho inteso dalla finestra non so che cosa di Per-

sio mio figlio. Raccontami il tutto, e rallegrami doppiamente.

Ale. Dirò la somma qui fuora, che dentro poi diremo diffusamente il tutto. Ecco Cammillo, ora Persio vostro figlio, che nel sacco di Famagosta menato con voi prigione, fu venduto poi così piccolo a mio fratello, il quale avendo avuta piena informazione di voi, e di Muzio vostro marito, già ucciso nella battaglia, e di tutto il successo, lo scrisse in questo foglio, piacendoli che si chiamasse Cammillo, a memoria d' un suo proprio figlinolo, e lasciò che s' aprisse nel decimo anno della sua morte, con ordine che io lo debba trattare da figlio, e che succeda a tutte le sue facultadi. E perchè dopo, senza sapere che fuste quella, vi presi per moglie, e l' amor naturale all' inconosciuta oprava tra di voi e Cammillo, che vi amavate scambievolmente; io, sospettando della fede dell' uno e dell' altro, diedi nome esser morto, e in quest' abito ho fatto esperienza che ambedue sete fedeli e casti.

Cor. Deh! che io diceva, che l' amor, che io portavo a Cammillo, era troppo grande. O Cammillo, ora Persio mio figlio caro! chè per accertarmene meglio, vedrò se sotto l' orecchia sinistra ha un neo. Eccolo pure! O figlio mio, o figlio caro: io ti bacio, figlio, e non amante.

Cam. O vive fiamme d' amore, come sotto le ceneri abbruciavate intensamente! O madre amata sotto coverta d' amante. Il tuo figlio t' ama, e t' abbraccia non da amante, ma da madre sua amatissima.

Mag. Saria giusto che io baciassi ancora, *pro rata temporis*, mentre son stato amante come esso.

Cor. Fuora le vesti negre, fuora il lutto, facciam festa, giubbiliamo, poichè il marito, e il figlio ho ritrovato ad un tratto.

Ale. Il figlio avete ritrovato, ma dubito, che perderete il marito, poichè è viva Brianda mia prima moglie, qual' è Leonora moglie di M. Alberto mastro de' studj.

Cor. Ohimè! che dite? Ed io dubito che Alberto non sia Muzio mio primo marito, poichè poco innanzi è venuto egli stesso a darmene avviso; ed io era in collera, e

perchè esso portava altr'abito, e la barba che prima non avea non vi posi mente, e non lo conobbi. Ma sarà egli del certo. Entriamo dentro, che se sarà così, voi da un lato, ed io dall'altro resteremo contenti.

Ale. Entriamo, ch'il cielo porrà ordine a tanti disordini.

Cam. Entriamo, Signori, che lasciati questi panni di lutto, e rivestito degli altri, andrò da quell'altra porta a ritrovare l'infelice Ersilia, acciò non corra pericolo dell'onore; e acciò, se le dia il debito guiderdone dell'amor suo verso di me, e anco per informarmi se Alberto sarà Muzio, mio padre.

Cor. Dite bene, figlio mio dolcissimo. Entrate.

Mag. Questa è la volta, ch'io mi faccio dottore in tutto, e per tutto, se mi succederà padrone M. Alberto mastro de'studj. Ma tra tanto io voglio entrare, perchè, stando tutta la casa in allegrezza, Magagna magnerà quanta magnativa li verrà magnativamente innanzi.

SCENA SESTA

BIANCHETTA, ALBERTO, MANILIO

Bia. Il desiderio de'denari tanto più cresce, quanto più ne hai; dice quel proverbio. Subito, che io m'incorbonai li cento scudi, mi venne una brama di ammassarne degli altri, che ne vorrei tanti, che non mi basteria il Coliseo tutto pieno. Ho speranza, che Cammillo mi sarà anch'egli cortese, e che Flavio ottenendo l'intento da molinaro, mi darà la farina da poterne far pane; e perciò son venuta fuori per saper la riuscita dell'uno, e dell'altro, e per procacciarmi alcun altro di quelli, che fanno cantar gli orbi. Ma, ohimè! ecco M. Alberto, che esce di casa, e con lui viene M. Manilio. O cielo! siamo scoperti: vo' starmi qui dietro per sentir qual cosa.

Alb. Bene merentibus praemia tribui oportet; e per questo non accaderà ringraziarmi, M. Manilio mio, poichè alla virtù, e meriti di Flavio vostro figliuolo è stato poco premio l'averli dato Lavinia per moglie, e concorrendoci di più l'affezion grande, e la stretta amicizia, che è stata sempre fra di noi.

Man. Sono infinite le grazie e favori, che mi avete fatti; e perciò non mi sazio mai di ringraziarvene. Ma per non parere, che io voglia soddisfare con le parole solamente, mi riserbo corrispondere con li fatti ancora, e con gli effetti, pregandovi che me ne diate spesso occasione, acciò vi possa mostrar la prontezza dell' animo mio.

Bia. Io stupisco di così buona e repentina nuova.

Alb. Basta: quanto si è detto, è detto; e procuriamo in ogni modo di ritrovar l'Astrologo che ci ha detto Leonora, adesso Brianda, per sapere se veramente è vivo Alessandro suo primo marito, che secondo ella mi va contrassegnando, dubito, che non sia Alessandro marito già di Cornelia; che se così fosse, sarebbe una bella congiuntura.

Man. Per certo io mi sono stupito, mentre voi con bell'arte notificando a Leandro la ritrovata di Cornelia vostra moglie, ella soggiunse, che l'Astrologo l'aveva scoperta Brianda, e non Leonora, e dettole, che Alessandro suo primo marito è vivo. Veramente se fosse così, sarebbe, come avete detto, una bella congiuntura, poichè si farebbe un onesto cambio tra di voi che ciascheduno si piglieria la prima moglie.

Bia. Che altre nove care, che altre cose sono queste!

Alb. Certifichiamoci prima della persona, e della vita di Alessandro, che appresso poi si darà rimedio tale, che risulti in onore, e benefizio di tutti. Ohimè! che fra questo dolce s'interpone l'amaro di Persio mio figlio, il quale credo sarà morto, perchè se fosse vivo, sarebbe con Cornelia sua madre.

Man. Non dubitate, M. Alberto, che siccome le disgrazie, così anco le grazie vengono sempre attaccate insieme; e chi sa se Cammillo riputato figlio d'Alessandro fosse Persio vostro figlio, e si avesse cambiato quel nome della maniera, che faceste voi.

Alb. L'aver inteso, che Cammillo sia figliastro di Cornelia, non mi ha fatto persistere nell'opinione, che ho avuta sempre, che costui non fosse mio figlio, e così mi dava un'aria di lui, così il sangue amorosamente mi bolliva nelle vene.

Man. Poichè mi dite questo, state di buon animo, chè qualche cosa sarà. Può stare, che Alessandro abbia riscattato vostro figliuolo, e dato nome d'esser suo figlio proprio, e che Cornelia per la lunghezza del tempo non l'abbia riconosciuto!

Alb. Può stare, e dite bene, per la lunghezza del tempo, poichè sono da due anni in circa, che Cammillo è venuda Genova per studiare in Roma; di sorte che Cornelia l'ha veduto a tempo, che era già fatto uomo. E può stare ancora, che Alessandro abbia fatto di lui, come feci di Flaminio, che essendo egli figlio d'un certo Ermando Spagnolo, me lo pigliai per figlio proprio, e da Consalvo lo chiamai Flaminio, acciò non fosse riconosciuto.

Bian Or senti quest'altro!

Man. Di maniera, che Flaminio non è vostro figliuolo?...

Alb. Signor no; che come vi ho detto, fu figlio d'un Ermando Contiero, il quale abitando in Malta con la moglie, che si chiamava.... oh Dio, non mi sovviene.

Bia. Erminia.

Alb. Sì, sì. Ma che voce è quella, che appunto mi ha detto il nome? Sete voi, Bianchetta? come lo sapete? Che fate qui?

Bia. Son io. Mi son fermata a sentirvi, e temo che questo Flaminio non sia fratello d'Ersilia.

Alb. Di chi Ersilia?

Bian. Seguite l'istoria, chè poi vi dirò.

Alb. Io diceva, che Ermando Contiero, abitando in Malta con Erminia sua moglie, ordiva non so che tradimento alla religione, laonde il gran Mastro procurò d'averlo nelle mani; ma egli avvertito di ciò, se ne fuggì con tutta la casa, dismenticandosi per disgrazia di quel figliuolo, che s'allattava in casa della nutrice, quale per timor che come figlio di rubello non avesse portato la pena del padre, consultandosi meco, che era all'ora in Malta, lo chiamammo Flaminio, sotto colore ch'era mio figlio. La nutrice poi fra pochi mesi si morì, e il figliuolo restò in mio potere. De lì a certi anni me ne venni in Roma, e non seppi mai nova di questo Ermando, nè della moglie.

Bia. Non più, non più, la cosa è certa. Ermando per non farsi conoscere, si mutò nome, chiamandosi Alonso, e chiamò la moglie Isabella, la qual, partorita Ersilia, si morì. Ed egli, riaccasandosi con Cornelia, si morì similmente.

Alb. Che dite, Bianchetta? Dunque Cornelia prima d'Alessandro ebbe Ermando, o vogliam dire Alonso per marito? Capperi, e son due dopo me!

Bia. Sì: o che caso stupendo! E Flaminio, che nulla sa di questo, è innamorato della propria sorella.

Alb. E come sapete voi tanti particolari?

Bia. Lo so, perchè allora io praticava in casa d'Alfonso, il quale nell'estremo di sua vita mi pubblicò tutto il successo; e Cornelia me l'ha confermato poi con Ersilia, a fine, che io procurassi di saper nova di Consalvo. Or va, e indovina chi era Flaminio.

Alb. Ditemi il vero, Bianchetta, che si dice di questa Cornelia, e come è vissuta casta?

Bia. Castissima, un esempio, un ritratto vero di castità, e di prudenza; non tocchiamo questo, di grazia.

Alb. Mi piace. E quel Cammillo, che viene ad essere a Cornelia?

Bia. Figliastro, credo io.

Alb. Credi tu dunque, non è così? O cielo se si trovasse suo figlio, e fosse Persio!

Man. Interrogatela pure.

Bia. Questi si pensano scalzarmi per saper l'amor di Cornelia con Cammillo. Ma io son vecchia, e femmina di più.

Alb. Dunque Cammillo non sarà certo figliastro di Cornelia, poichè dici che tel credi.

Bia. Io non so tante cose; ma so che Cammillo è figlio di Alessandro.

Alb. Orsù, va bene; e sapete se Alessandro è vivo?

Bia. Intendo che sia morto; ma un certo Astrologo pretende sia vivo.

Alb. E dove sta quest'Astrologo?

Bia. Parmi che stia in Banchi.

Alb. Or basta; resta con Dio, Bianchetta; e noi, M. Manilio, andiamo a ritrovar questo Astrologo, che chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

SCENA SETTIMA

BIANCHETTA *sola*.

Io non intesi mai il più bell'Intrigo di questo. M. Alberto si ha lasciato dire, ch' egli è marito di Cornelia, e che Leonora è Brianda moglie d'Alessandro, e che Alessandro è vivo. Flaminio è Consalvo fratello d'Ersilia. Cammillo non è figlio di Alessandro, ma si dubita che non sia di Cornelia. Amor lusinga l'uno e l'altro. Flavio da molinaro si è fatto marito di Lavinia sua. Che mutazion di tempo, che volger di ruota è questa, o Fortuna? E acciò che non succeda alcun disonore, andrò a ritrovar Flaminio, volsi dir Consalvo, per dirgli ogni cosa, che averò tempo poi di provvedere intorno al mio particolare; perchè si dice, che chi ben semina, meglio ricoglie.

SCENA OTTAVA

FLAVIO, LAVINIA.

Fla. Siccome l' Aurora, squarciando i veli della notte oscura, apporta seco il lucido giorno; così voi, anima dell'anima mia, con l' aurora della grazia vostra, spezzando le notti delle mie disgrazie, m'avete apportato un giorno felicissimo; dove io godendo voi, che sete vaga più che l' Aurora, e bella più del Sole, mi reputo il più felice e il più contento del mondo.

Lav. Ed io, Flavio mio dolcissimo, combattuta da un falso pensiero, che l'amor vostro non fusse stato finto, con disegno d' ingannarmi, giacchè mi conosceva indegna di voi, mostrai d'odiarvi a morte, e amavo altri della mia qualità. Ma, poichè ho conosciuto chiaramènte, che m'amate con sincero amore, vi certifico, che quell' odio era apparenza, e che oggi v' amo e amerò sempre più che me stessa. Essendovi degnato di accettarmi per moglie, non per la mia bellezza come dite, ma per vostra bontà, e cortesia.

Fla. Per le bellezze esteriori, e maggiormente per quella dell'animo io vi amo, e onoro, come così farò sempre,

non solo da marito, ma da servo obbedientissimo.

Lav. Sarò io obbedientissima serva di voi, mio marito, e mio Signore. Ma ditemi, perchè vi volete partire? dove andate? non mi lasciate, di grazia.

Fla. Il partire mi è pena, come lo stare con voi mi è sommo contento. Ma, considerando che se ben parto con la persona, resta con voi la miglior parte di me, delibero partirmi, per sapere che cosa ha fatto Cammillo, ch'essendo egli stato mezzo di così felice successo, è forza che io l'ajuti con tutto il mio potere.

Lav. Sarebbe meglio mandarci altri, e che voi restiate meco, perche senza di voi sto senz'anima.

Fla. Ritornerò quanto prima, che se io potessi confidare in altri il segreto, lasciarei di andarvi, per non lasciar voi, che sete la vita mia.

Lav. Vedo venir gente di là, fermatevi, non andate via, acciò non vi succeda qualche disgrazia, vediamo prima chi sono.

Fla. Colui mi par Cammillo. Egli è certo, e non porta più i vestiti di lutto, dal che argomento buonissime nuove; ma sospetto, poichè lo vedo turbato in volto, insieme con quell' altro giovane, che similmente vien turbato. Ritiriamoci qui dentro, osservando quel che dicono.

SCENA NONA

CAMMILLO, ERSILIA *vestita in altr' abito*. FLAVIO e LAVINIA *da parte*. FLAMINIO, e GIOVAN LUIGI *sopravvengono*.

Cam. È possibile, che quel Moro sia partito da Roma? Deh ditemi il vero, giovinetto mio caro, quando fu? in che modo? come lo sapete voi? dove lo conosceste? che vi disse? dove andò? e in che luogo lo potrei trovare?

Ers. Si è partito mo poco innanzi alla disperata; lo so, che eravamo un'anima, e due corpi insieme: mi disse, che era donna, e non uomo: si chiamava Ersilia: andò non so dove: nè credo che lo troverete senza di me.

Cam. Senza di voi? Dunque sapete voi dove egli sta? Andiamoci, di grazia.

Ers. A che fine?

Cam. Giacchè sapete il principio, vi dirò anco il fine. Ersilia amava me, e io non amavo lei, perchè amavo Cornelia, come ella amava me... Costei per causa d'Ersilia converse l'amor suo in odio, il qual odio ritorcendo io contra Ersilia, l'odiava più che la morte. Cornelia adesso si ritrova mia madre, e io per corrisponder all'amor grande d'Ersilia, che per me si è messa in tanti pericoli, ho rivolto quell'odio in amor tanto estremo, che spasimo, e moro per la mia dolcissima Ersilia.

Ers. Ritroverete effetti contrarj: che quell'amor grande che allora vi portava Ersilia si è rivolto in un odio così estremo, che ella vi vorrebbe da senno vedere spasimare, e morire. Deh! ingrataccio, che sei stato, a disprezzar l'amor di donna giovane e bella per un'altra di tempo, e di mediocre bellezza. Incauto, che sei! e chi non sa, che adesso per rifiuto di Cornelia, t'adduci ad amar Ersilia? Va pur, che essendo io un'istessa persona con quella povera giovane, ti desidero ogni peggio.

Cam. Oh Dio! che dolci pensieri mi manda adesso Amore. Fermati, quel giovane, e forse direi meglio, fermati, Ersilia; già non m'inganno come prima, che Amor mi svela gli occhi. Deh! che penso? Deh! che miro più? Riconosco ben io, la barba è posticcia, ne la toglio, e togliendola veggo... Ahimè! che veggo? Veggo che voi sete, sete voi Ersilia, vi veggo, anima mia, occhi un tempo discari; volto che m'intorbidavi, adesso m'asserenì; bocca, che amara m'apparve, e adesso miele distilla. Parlami, bocca; girati, volto; miratemi, occhi cari. Volto sereno, bocca soave, ecco il vostro amato Cammillo, che v'ama, vi contempla, v'ammira.

Fla. Oh potenzia grande d'amore! Io stupisco Lavinia mia.

Lav. Ed io ancora; ma quel che importa, vedete che contemplando fissamente Cammillo più col pensiero, che con gli occhi, non si avvede che Ersilia si parte pian piano, e ora rimarrà egli solo.

Cam. Io conosco il mio fallo, vi chieggo perdono, conservatrice delle mie speranze; rispondimi pure. Ma chi mi tien, che non t'abbracci? Ohimè! che il vento abbraccio.

Dove sei? Chi mi ti tolse, Ersilia mia? Sei forse l'ombra sua? E se pur sei l' ombra, ritorna a consolarmi; e se pur sei Ersilia, come ti parti senza esser vista? Fu l'acuto mio pensiero, che stando fisso in te, mi coperse la vista. Deh! crudeli amanti, imparate da me misero; non dispregiate più chi vi ama: ecco la mia pena; merito assai peggio. Ma perchè indarno mi cruccio? Già ritorna di novo: tu non mi scapperai.

Fla. Nè a me più scapperà.

Gia. Tenetela stretta chessa mariolella, cha pare sia chella cha se trasformava 'n tante forme, allo tiempo antico delli Romani.

Ers. Deh, lasciatemi di grazia andare. Che volete da me? Chi sete voi?

Cam. Sono il vostro Cammillo.

Ers. Allora mio, e non adesso.

Fla. Ed io il non mai vostro Flaminio.

Ers. Adesso mio, e non allora.

Gia. Ed io lo Signore Gialaise.

Ers. Non vi conosco, gentiluomo.

Gia. Ed io te boria conoscere.

Cam. Dunque non mi ami?

Ers. No.

Fla. E me ami?

Ers. Sì.

Fla. Deh, se è vero, che col tinto di fuora ti hai levato anco il crudo di dentro, dammene segni più certi; sana, e salva un che si muore.

Flav. Oh che cose stupende io sento! Oh che cose nuove io vedo!

Lav. Degne veramente d' esser intese, e viste.

Fla. Deh, perchè tardi a rispondermi? rispondimi, vita mia; non sarai tu la vita mia?

Ers. Sì.

Cam. E del tuo Cammillo?

Ers. No.

Cam. Instabil tempo, voglie mutabili, donne perverse, Amor crudele, infelice Cammillo!

Fla. Io non posso più dire, impedito dalla gioia immensa, che sento in udir, che io son vostro.

Cam. Ahimè!

Fla. Che cosa è questa, Signor Cammillo? Vi dispiace forse che io riceva il premio delle lunghe fatiche? Sin qui mi son persuaso, che le vostre dimande erano per iscolparvi, che Ersilia non vi amava, ma ora mi date quel sospetto, che sempre ho avuto di voi.

Cam. Ecco pur, Signor Flaminio, un manifesto segno della mia viva fede, e dell'affezion grande, che io vi porto. Ersilia fu sempre odiata da me, ed ora non so come Amore me l'ha di sorte scolpita nell'animo, che io son tutto suo, adesso che ella non è più mia; ma essendo tutta vostra, goderò che vi godiate insieme felicemente; e preponendo la mia amicizia al mio privato interesse, mi partirò di Roma, e sbandito e misero cercherò come posso finir meglio il resto della vita mia.

Fla. Non piaccia al cielo, Cammillo, che io mi renda ingrato, e che defraudi la fede e affezion vostra verso di me. Ecco, che vi rinunzio il tesoro tanto da me desiderato; e sentendomi pago da quei sì, datimi da Ersilia, viverò contento che viviate insieme contentissimi.

Gial. L' importanza mo sta, se si contenta issa; pecchè la renunzia fatta pe V. S. no vale, senza lo consenso suio: e io lo saccio moto bene pe la longa pratica de li tribunali de Napole. Orsù, chi bolete, Signora Ersilia? .... Sta zitta? no bolesse ne l'uno, nè l'autro, e s'attaccasse co me!

Fla. Non sete contenta, Signora mia, di ripigliarvi il vostro Cammillo?

Ers. No.

Cam. Ma volete il vostro Flaminio?

Ers. Sì.

Gial. E tre vote sì; concludemolo, e spedimola.

SCENA DECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO, FLAMINIO, FLAVIO, LAVINIA, GIALAISE ED ERSILIA

Bia. Dove sarà costui? Ma eccolo pure, e vi sta Cammillo, e vi è anco Ersilia vestita da uomo. Che novità son queste?

Cam. Ed io non voglio, Signor Flaminio, nè ancora rendermi ingrato all'effetto grande dell'amor vostro; mi quieto, vi dono la Signora Ersilia, dono veramente prezioso, e caro, degno di voi.

Fla. Oh troppo caro, oh troppo eccelso dono! che se bene io me ne conobbi sempre indegno, me ne farà degno la grazia della Signora Ersilia, a cui dono questa fede non solo di marito, ma di servitore e schiavo.

Bia. Che servitore? che marito? che schiavo? Fermatevi, non date la mano, Ersilia; statti, Flaminio, che non più Flaminio, ma Consalvo figlio di Alonso, che era Ermando padre di voi; e voi sete fratello e sorella.

Ers. Che dite, Bianchetta? Dunque Flaminio è Consalvo mio fratello? Consalvo, che restò in mano della nutrice in Malta, secondo più volte mi disse mio padre? Come lo sapete voi? Deh! ditemi il vero.

Bia. Lo so da M. Alberto, che mi ha dati i segni e contrassegni; ma perchè l'istoria sarebbe lunga, e non converría dirla qui fuora, stando Ersilia vestita da uomo, andiamo in casa della Signora Cornelia.

Fla. Che baje son queste? Se io son figlio di M. Alberto, come posso esser fratello di Ersilia? Andate, vecchia, e non ci sturbate di grazia.

Bia. Che volete farc? Deh non fate; fermatevi, chè è certo come dico io.

Flav. Fatevi sopra, Signora Lavinia, chè è forza, che io vada per risolvere il tutto.

Lav. Io starò alla gelosia, e voi tornate presto.

Flav. Signori, io vi bacio primieramente le mani.

Cam. Siate il ben venuto, Flavio mio.

Flav. E poi vi prego ch'ascoltiate. Io da parte ho inteso quel che è passato fra di voi, e mi resta di dire, che con l'artificio di Bianchetta, e col mezzo vostro, Signor Cammillo, introdotto in casa di M. Alberto, il quale sopravvenendo con mio padre, ho fatto in maniera che Lavinia sia mia moglie, e conferendomi M. Alberto in segreto, che voi Signor Flaminio non gli sete figlio, ma vi prese in Malta di mano d'una nutrice, e che eravate figlio di questo Ermando, quel che ha detto la vecchia dico esser vero, e perciò voi sete veramente fratello e sorella.

Gial. Saldo, cha issa a poco a poco ritornerà la mia, pecchè l'uno l'ha renunziata, e l'autro l'è fratello; donca izzicaraggio io.

Ers. Ahimè! chè più volte ho detto fra me stessa, che gli occhi, e il volto di voi, Signor Flaminio, si rassomigliavano alla mia madre. O Consalvo, e non Flaminio, o fratello, e non marito.

Fla. O sorella, e non moglie, così t'abbraccio, e ti bacio; e quell'amore intenso, che era di moglie, resta amore sviscerato di sorella; e a voi, Signor Cammillo, ridòno l'istesso tesoro tanto caro di sorella, quanto caro era di moglie; e voi, amatissima sorella, riamate il vostro Cammillo, che sarà vostro marito.

Cam. O castissimo fuoco, ch'abbruciando i vani pensieri, ha suscitato un casto, un conforme, un perfetto volere, Eccomi, Ersilia mia, così tutto tuo, come prima desiderasti, e come credo, che al presente desideri, tal fede me ne fa lo sviscerato amor che ti porto.

Ers. Santo amore, come conduci a porto felice, chi t'adopra santamente! Fu di marito il mio pensiero, e per marito t'accetto, Cammillo mio dolcissimo.

Cam. Ed io col dolce bacio ti confermo mia moglie, e questo anello leghi perpetuamente i nostri cuori. O giorno per me troppo felice, avendo madre e moglie ritrovato. Deh! se Alberto fosse mio padre, come già me ne ha dato segno la Signora Madre, io che adesso sono Persio e non Cammillo, mi chiamerei felicissimo.

Bia. Tu sei Persio? Dunque sei figlio d'Alberto.

Flav. Voi sete Persio? Oh che buona fortuna! e sete figlio di Cornelia.

Cam. Di Cornelia?

Flav. Dunque Muzio, insin adesso Alberto, è vostro padre? Rallegratevi, cieli, di tanti felicissimi successi, se pur non verranno interrotti dalla morte d'Alessandro.

Cam. Alessandro è vivo, e adesso è in casa; chè l'Astrologo ha scoperto Leonora esser Brianda sua moglie; talchè, se Alberto è Muzio, mio padre, le cose avranno felicissimo fine.

Flav Così è certissimo; e per ciò sarà bene, Signor Persio, che entriate tutti in casa, affinchè ritrovando Muzio, si possa rallegrare col figlio.

Cam. Mi pare più espediente, che entriamo in casa della Signora madre; chè, conferendo il negozio con lei e con Alessandro, si piglierà opportuna risoluzione. Io vi ringrazio del buon ufficio, e spero or ora di venirvi a trovare in casa per riverire, e abbracciare il mio desiderato padre.

Flav. Addio, e vi aspetto con desiderio per unire insieme tante insperate allegrezze.

Cam Addio, Signor cognato e fratello; e noi, Signor Gialaise, entriamo in casa, e venite pur con noi, Bianchetta mia; chè si come sete stata partecipe delli travagli, così anco sarà bene a partecipare delle consolazioni.

Gial. Entri prima V. S.

Cam. E V. S. entri.

Gial. No, a fè, a V. S. tocca.

Cam. Fatemi questa grazia.

Gial. Procedemo alla Spagnuola, ch'all'entrare entra prima lo padrone, e all'uscire esce prima il forastiero.

Cam. V. S. è padrone di me, e della mia casa. Non però, voglio obbedire.

SCENA UNDECIMA

Alberto, Manilio

Alb. In qualche parte sarà quest'Astrologo; se ben Roma è grande, non abbiamo lasciato luogo di cercare, e ricercare. S'egli non si ritrova, e se pure Alessandro non viene, io mi saprò risolvere di lasciar Brianda come abbandonata e sola.

Man. Usiamo tutte le diligenze possibili; chè quando s'averà la certezza della morte di Alessandro, ad ogni cosa vi è rimedio, chè, ripigliando voi Cornelia, io mi accomoderò con Brianda.

Alb. Matrimonio mediante, s'intende, M. Manilio. Esprimasi meglio quel verbo, accomodare, perchè è una certa parola pregnante.

Man. Ah, ah, ah! Mi fate rider da senno. Posso io pretender altro che matrimonio? per la qualità, e per l'età mia, e per rispetto vostro, e di Lavinia mia nora, che come sapete è figlia di Brianda.

Alb. Cautelam cautelae addere cautius est. Ma senti, che suono di tamburello è quello, che si sente dentro la casa di Cornelia? Esce un figliuolo sonando, e quel pezzo d'uomo, che è Magagna, vien saltando: ritiriamoci qui dietro, e sentiamo un poco che cosa voglion dire.

SCENA DUODECIMA

FRANCESCHETTO, MAGAGNA, ALBERTO, MANILIO

Fra. Balla forte, balla, balla. Balla forte, il mio Magagna, se non balla a fè non magna. A fè non magna, se non balla.

Mag. Dammi tu delle fescelle,
Ch'io son stracco di ballare;
Vuoimi dare, vuoimi dare,
Vuoimi dare delle fes... fes... fescelle?

Fra. Oh, oh! vuol dir frittelle all'usanza di Puglia, e dice fescelle. Tu stai fresco, poichè cominci a perder l'R.

Mag. Dammene un altro po, po... poco.

Fra. Sì, sì, dillo più chiaro, che l'altro non s'è inteso.

Mag. Ca, ca, ca...

Fra. Fermati, non scappar, Baiardo.

Mag. Fa, fa, fa...

Fra. Fa su il cancaro, che ti magni.

Mag. Ca, ca... fan, fan... Franceschetto, Franceschetto.

Fra. Caro Franceschetto, vuol dire; col saltare si è commosso tanto più il vino. Alla fè, che tu stai concio per le feste.

Mag. Sì, sì, sì... fes, fes, fes...

Fra. E pur là!

Mag. Fes, fes... fesce... fescelle voglio, e ca, ca...

Fra. Piano, che te le darò tutte, acciò non scappi in qualche disordine; eccone una; apri la bocca, e prendila. Non è buona?

Mag. Bonissima, ma pochissima; mena, mena un altro po... poco.

Fra. Poichè tu sei goloso, te ne darò assai, assai, purchè salti a passar questa bacchetta, come fa il nostro cagnolino in casa; non te ne contenti?

Mag. Sì, sì, pur che l'abbia tu, tu... tutte.

Fra. Tutte. Or salta. Tu non ci vedi, pover uomo... Da questa parte... Dove vai? Ecco qua la bacchetta, salta; so che hai preso il granchio; non ci vedi mica; salta da valentuomo .... Oh bella! cascò con la sua lotta.

Mag. Or sta così mo tu: peggio per te, che io son alto quanto sei tu, pa, pa, pa . . .

Fra. Pane vuole adesso, e non più fescelle.

Mag. Par, par... pari in buona fè: dormiamo tutti insieme, che io mi stendo e colco.

Man. Io smascello dalle risa.

Alb. Puossi sentir più bella commedia di questa?

Fra. Oh come stai bello adesso! Ma vedi, che cominciò subito a gorgogliare; è segno, che il pignatto è pieno, e il fuoco del vino bolle. Io vorrei vendicarmi di costui, che mi suole spesso battere... Prendo la cintola per legarli le mani e i piedi.

Alb. Lasciamolo star così, quel figliuolo, che ogni poco che si riposa, non gli darà tanto fastidio il vino; e tra questo mentre dimmi per vita tua, che allegrezze son queste, che si fanno in casa; poichè, venendo voi fuora, andate sonando e ballando?

Fra. Allegrezze d'importanza. Chi era morto, è vivo; chi era perso, si trova; chi voleva esser moglie, è madre; chi marito, è figlio; chi era amante, è fratello; chi era intrigato si striga. Oh che intrigo, oh che distrigo!

Alb. Chi era morto, è vivo? Sarà forse costui Alessandro. E, se sarà Alessandro, dove sta?

Fra. È vivo, sta in casa, e già Magagna veniva a chiamar non so chi Muzio, che era prima un altro, e oggi è marito di mia madre.

Alb. Muzio, che era prima un altro, e oggi è marito di tua madre? Dunque son io. Ecco Magagna lo sa, non è tempo questo da perdere, vuo' chiamarlo: Magagna levati, non dormir più, e dimmi: è vivo Alessandro?

Mag. Oh, oh, chi mi rompe il sogno? Ma io come son qui? Tu sei M. Mu, Mu.... Muto: mi levo, e vi dico affè, che io mi ricordo, che io sto, sto....

Alb. Stai allegro, e con quest'allegrezza voglio saper da te se Alessandro è vivo.

Mag. È vivo, e io vivendo con lui, ho bevuto mo, e beve-

rò anco appresso, perchè Alessandro è vivo, e quanto più si beve, tanto più si vive, e per ciò vengo a dirvi, che per beveraggio mi date a bere, se volete, che io viva vostro servitore.

Alb. O Magagna, re degli uomini, farò che non solo tu beva, ma che magni ancora per molti giorni a tua posta.

Man. Ma ecco che vien fuora Brianda, e con lei Pasquina, e vi è pur Flavio mio figlio. Andiamo loro incontra per saper dove vanno.

SCENA DECIMATERZA

Alberto, Leonora, Flavio, Magagna, Franceschetto, Pasquina

Alb. Oh che influenze d'allegrezze son queste d'oggi, poichè veggo ancor voi, Signora mia, tutta allegra e gioconda in volto? Ditemi, che cosa ci è di nuovo, e dove andate?

Leo. A tempo vi trovo, M. Muzio, e non Alberto; e il trovarvi a tempo giunge consolazioni alle mie consolazioni, giacchè giunti possiamo andare in casa della Signora Cornelia, voi per ritrovar la prima vostra moglie, ed anco Cammillo, che è Persio vostro figliuolo; ed io per ritrovar Alessandro mio primo marito, giacchè è vivo, e sta nell' istessa casa, secondo mi ha detto il Signor Flavio aver saputo per cosa certa: e così uniti insieme riferméremo il negozio di sorte, che ciascuno rimarrà soddisfatto.

Flav. Giacchè le cose coll'ajuto di Dio vanno per buon camino, giungeremo senza dubbio al luogo desiderato. Andiamo dunque, Signor Muzio; andiamo, Signor padre; ambi padri, e miei signori, così come la Signora Brianda e Cornelia saranno ambe madri e signore.

Man. Mi piace questo pensiero; andiamo tutti.

Mag. Sona, Franceschetto.

Fra. Io sono, e tu balla, balla.

Flav. Che cosa? Sete matti?

Mag. Poichè stiamo tutti allegri, sarà bene andar cantando, perchè be be, c, c, affè, affè...

Pas. Eh! ferma, semplicione, che sei.

Mag. Chi è quella che mi batte, e parla all'usanza di Puglia? eh là, oh là, chi sei tu? Io miro, e pur mirando trovo che tu sei Gentilesca; ti conosco, sì figlia mia, tu sei la mia Gentilesca.

Pas. Che Gentilesca? io mi chiamo Pasquina, e non Gentilesca.

Mag. Ti è stato cambiato il nome, ma tu sei essa certissimo, figlia mia, che t'ho cercato tanto tempo, che a questo fine son venuto in Roma, dove intesi ch'eri capitata, e mai ne ho potuto aver nuova. Io ti abbraccio, io ti piglio in braccio, figlia mia gentile, o la bella Gentilesca.

Pas. Lasciami stare, che ti darò un pugno in cotesto viso di ladro.

Leo. Ferma, quell'uomo da bene, e taci tu, Pasquina, perchè costui dice il vero, che tu ti chiami Gentilesca: ma dimmi, come conosci tu costei?

Mag. Che cosa è conoscere, se è uscita dalle mie viscere? che, incorporandomi con mia moglie, che fu di casa Lesca, ed io essendo di casa Gentile, da Gentile e da Lesca ne nacque Gentilesca?

Leo. Non basta; chè molte volte succede, che uno s'assomigli all'altro; voglio sapere ancora il tempo: dimmi, quanti anni sono che non l'hai vista?

Mag. Sette anni sarà il primo di Carnevale; e la figliuola allora aveva da sei anni in circa.

Leo. È il vero: di che nazione sei tu? ed in particolare di che terra?

Mag. Io son Pugliese, e la mia terra è Triggiano; e stando la povera figliuola in la città di Matrone, in casa di certi miei parenti, a tempo che io andavo fuggendo per debiti, passaron di là certi diavoli Spagnuoli, ed il Capitan Fiasco la rubò e la menò seco.

Leo. Il Capitan Valasches volete dir voi; la cosa si va dichiarando a poco a poco. Ditemi, che segni tiene sopra la figliuola?

Mag. Nella camera del piede sinistro tiene certi segni neri, che rilevano un M, ed un F, che vuol dire Magagnifico.

Leo. È vero, e più che vero. Costei è vostra figlia, per-

chè il Capitan Valasches, poco prima che morisse, la menò seco da quelle parti di Puglia.

Flav. Oh! che complimenti d'allegrezze son questi! In ricompensa del buon animo che mi ha sempre mostrato Pasquina, adesso Gentilesca, supplico, Signor Padre, che se gli debbano dar 50 scudi per la sua dote.

Man. Mi contento, figlio mio.

Alb. Ed io per li servizj fattimi, le dono altri 50 scudi.

Leo. Ed io delli miei altri 50.

Flav. Che sono 150, dote competente per il Signor Gio. Luigi Napoletano, il quale stando intensamente innamorato di lei, so certo, che se ne contenterà, non mirando alla sua bassa condizione. Andiamo dunque, che stando egli in casa del Signor Alessandro, saldaremo ogni cosa con bel modo.

Fra. Aspettate, Signori. Magagna per l'allegrezza si è dimenticato. Dissero quei Signori, che dicessi a voi, Signor Flavio, che non vi foste partito di casa, che essi sarebbono venuti a trovarvi con la Signora madre, con Ersilia, e con tutti... Ma eccoli, chè vengono fuori.

SCENA DECIMAQUARTA

ALESSANDRO, ALBERTO, LEONORA, CORNELIA, CAMMILLO, FLAVIO, GIO. LUIGI, MAGAGNA, PASQUINA, MANILIO, BIANCHETTA

Ale. Il punto sta, se, senza nota d'infamia, ciascuno si può ripigliare legittimamente la sua prima moglie... Ma eccoli, che anch'essi sono in via. Vi baciamo le mani, Signori, rallegrandoci, che ci avete prevenuti ad uscir prima di noi, per l'occasione d'esservi avvicinati alla mia casa, dove mi sarà cosa grata ricevere così onorata e nobil compagnia.

Alb. Signor Alessandro, giacchè tutti sappiamo quel che passa, per non replicare il medesimo, resta solo di risolvere il punto, che V. S. poco avanti diceva, cioè se senza nota d'infamia ciascuno si può legittimamente ripigliare la sua prima moglie. Onde io, come Dottore consumato negli studj, dico, che dove non è peccato, non è infamia; e perchè voi ed io giudicammo le mo-

gli morte, legittimamente ci riaccasammo. Così Brianda e Cornelia, riputando noi loro mariti similmente morti, legittimamente si riaccasarono. In tanto, che non vi essendo peccato, non vi resta infamia, anzi siamo tutti degni di lode: *quia sicut hae mulieres, quae ad suos viros reverti nolunt, impiae sunt habendae; ita illae, quae in affectum ex Deo initum redeunt, merito sunt laudandae. Ita judico, ut in Tit.* 34, *c.* 1. *q.* 2. Ripiglisi dunque ognuno la sua moglie, chè tutti onorati, e senza colpa resteremo.

Ale. Ringraziato Iddio, che ci ha concesso che voi foste Dottore per risolvere in un tratto il dubbio che mi perturbava la mente. Or che, Brianda mia, li cieli permettono, dopo tanti infortunj e pericoli di morte, ch'io vi vegga viva e salva, ritorno a voi, desiato mio porto, come nave combattuta da varie tempeste, per riposarci insieme felicemente; e però vi abbraccio, e vi stringo, anima mia, che vi credeva in cielo tanto lontano da noi.

Leo. Oh Alessandro mio caro, oh marito mio carissimo! il coltello che mi trafisse l'alma, mentre morto vi giudicai, troncando al presente i travagli passati, m'imprime nel petto la bella vostra imagine, e ravviva quell'amor casto e vero, che scambievolmente fu, e sarà sempre tra di noi.

Ale. E voi, Signora Cornelia, poichè il giusto richiede che ritorniate al primo vostro marito, godetevi insieme, tenendo per fermo, che in ogni occasione avrete me più che pronto, come fratello amorevole, e come servitore affezionatissimo.

Alb. E da mia parte, e da parte di lei, vi ringrazio infinitamente, Signor Alessandro. Ma perchè dentro a più bell'agio potremo consolarci, entriamo, Signori, in casa mia: ed abbracciata voi, Cornelia, per quella amata consorte, che mi foste prima, prego i cieli, che ci concedano ogni compita felicità.

Cor. Ed io, Signor Muzio mio, non potendo dir altro per l'immensa allegrezza che sento, son quell'istessa Cornelia, che col cuore, e coll'animo vi amo e amerò sempre.

Alb. Ed io abbraccio ancor voi, caro, e da me bramato figlio, Persio mio dolce, consolazion grande di me tuo padre.

Cam. O padre amatissimo, non posso capir tante allegrezze.

Flav. Entriamo dentro, Signori; chè, volendo qui fuori riferir tutte le allegrezze, delle quali ciascun di noi è pieno, vi correria lungo tempo; e oltre che si starebbe a disagio, non converria dimorar tanto in strada.

Gia. Dice bene lo Signore Flavio, entrate, Signori; e dintro 'ncora potremo risolvere lo negozio de Pasquina con me, Signor Gio. Luigi.

Man. È risoluto, giacchè Pasquina, qual veramente si dimanda Gentilesca, è Pugliese, e abbiamo ritrovato suo padre, e con lui concluso che sia vostra moglie, con 150 scudi di dote in contanti; e se ben non è nobile, basta che è figlia di buon padre e buona madre.

Gia. Vengano li tornisi in contanti, cha de lo riesto poco mi curo, avenno tanta nobeltade, che la pozzo dare a cambio, e a scambio; e poi in ogni modo faraggio como fanno chiss' autri Cavalieri, che s'abbassano ped accomodarse. Anzi sarà grandezza la mia a 'nalzare una donna da me tanto amata; e le cose cha se fanno ped amore, sono escusabili. Ora dimmc mo, Pasquina, al presente Gentilesca, non vi contentate d' incorporarve co la mia nobeletate?

Pas. Io farò quel che farà il mio M. padre.

Gia. E chi è vostro padre?

Mag. *Ego*, io.

Gia. Tu, eh? Come, diavolo va sta cosa? chi mi darà la moneta?

Man. Ve la darò io, e M. Albertò. Contentatevi, Signor Gio. Luigi, di quel che abbiamo fatto noi.

Gia. Di grazia, da cà la mano, Signora Gentilesca, cha in toccarti solamente sei fatta Illustrissema.

Pas. Ma voglio le maniglie d'oro io.

Gia. Autro che maniglie d'oro averai; spantarà Roma de chelle cose, cha te faraggio benire da Napole.

Pas. La collana, e i pendenti, la cuffia similmente d'oro, e la gonnella di scarlatto rosso.

Gia. Quietati, cha 'na Principessa no averà tanto, quanto averai tu, e fa cunto che 'n una bilanza mettendoti tu, e lo dono mio nell' autra, pesarà chiù l'oro, che non pesarai tu.
Pas. E voglio ancora un' altra cosa.
Gia. Che cosa?
Pas. Che non vadi più alle ....
Gia. Ce pensarimo a chesso.
Pas. Se tu ci vuoi pensare, ci voglio pensare anch'io.
Gia. Orsù te lo prometto, pur che chesse femmene me promettano a no dareme fastidio co tante suppliche, che mi mannano onne juorno.
Pas. Entra dentro, che aggiusteremo i pesi e le misure.
Biu. E che faremo noi, Magagna, così soli, soletti, e senza compagnia?
Mag. Che cosa vorresti, che facessimo?
Bia. Quel che han fatto gli altri.
Mag. E che han fatto gli altri?
Bia. Sono entrati.
Mag. E noi entriamo.
Bia. Sì, ma entriamo sposi come essi; e vorrei, che voi prima entraste in me, come entra l'ape nella pecchia, lasciandovi il me, mele.
Mag. Il me, mele? Mirate che sapor di bocca, e che menar di coda, e che sorte d' inchini ti fa la pecchia vecchia.
Bia. Vecchia son io? mi vedi vecchia nella scorza, ma nel midollo son giovane più d'ogni altra. Ma ritiriamoci insieme, che io ho dugento scudi in contanti, e mill' altre coserelle da viver bene, senza invidiar altri.
Mag. Dugento scudi in contanti, ed altre cose? Orsù, che io farò come fanno gli altri Cavalieri, che si abbassano ed acconciano. Entra dentro, che con la pecunia numerata, si farà tra di noi la copulata.

LICENZA, CHE FA LEANDRO

Signori, e Signore, ecco gl'Intrighi distrigati nel fine. S'intrigò Cornelia nell'amor di Cammillo, e Cammillo nell'amor di lei; ma, resistendo prudentemente all'amorose passioni, distrigati da quelli, godono insieme l'amore di madre e figlio. Esempio a noi altri, che dobbiamo resistere alle tentazioni; chè dal Cielo ne piovono sempre grazie. S'intrigò Alessandro nel frenetico della gelosia con pericolo dell'onore, e della vita; ma ricercando l'ajuto di sopra, lo distrigò felicemente col ritrovamento della sua prima moglie. Esempio pur a noi, che non dobbiamo usar questi termini colle mogli; ma quando occorre, ricorriamo al Cielo, che può, e sa provvedere a ogni cosa. S'intrigò Lavinia nel vano amore di Gio. Luigi; ma rivolta pure al Cielo, se le offerse occasione di avere il suo Flavio, in forma di Molinaro, il quale intrigato onestamente nell'amore di lei, si distriga nell'ultimo, ed ottiene l'onesto suo desiderio. Esempio pur a noi, che, lasciando le cose vane, otterremo sempre l'oneste. S'intrigò Ersilia nell'amor di Cammillo; ma, coprendolo accortamente, ha discoperto in quello l'amor fraterno di Flaminio: e distrigata da lui, ottenne l'amato suo Cammillo. Esempio pur a noi, che dobbiamo celare i privati appetiti, per non dare scandalo al popolo, perchè da così buon principio, ne risulta sempre ottimo fine. S'intrigò Gio. Luigi nelle superbe pretendenze di personaggi grandi; ma distrigato da quelli, si abbassa con Pasquina fantescuola, la quale abbassandosi, viene esaltata nel fine. Esempio pure a noi che li superbi vengono abbassati, e gli umili esaltati. Ma dove vado, Signori? Io era qui, per distrigarvi col fine della Commedia, e pur intrigo di nuovo col riepilogo degli stessi intrighi, e distrighi. Questi Signori Comici si sono dalla promessa distrigati; e vi rendono infinite grazie, che vi sete degnati di aspettare il fine degli Amorosi Intrighi; notificandovi col maggior affetto, che si può, che gl'intrigati sempre sono al servizio vostro; e per conoscer se vi è piaciuto l'Intrigo d'Amore, datene segno allegro di voci, e suon di mani con esse.

INDICE

ERRATA			CORRIGE
Pag. 1.	v. 10.	errore	errori
— 37.	v. 12.	Arganti	Argenti
— 41.	v. 13.	tiene.	ritiene
— 42.	v. 32.	VI.	IV.
— 63.	v. 35.	parole	favole
— 78.	v. 7.	Purg.	Inf.
— 100.	v. 40.	paciaro	paciero
— 176.	v. 16.	Tosta	Rosta